



Università degli studi di Padova

Facoltà di Lettere e Filosofia
Corso di Laurea Quadriennale in Lettere
Curriculum: Lettere Classiche

Dipartimento di Scienze del Mondo Antico

Prolegomeni a un nuovo testo
di
Marco Aurelio: “A se stesso” I - VI

RELATORE
Ch.mo Prof.
Davide Susanetti

LAUREANDO
349065 / L
Ceporina Matteo

ANNO ACCADEMICO 2007 / 2008

Ipsi illi philosophi etiam in eis libellis quos de contemnenda gloria scribunt nomen suum inscribunt; in eo ipso in quo praedicationem nobilitatemque despiciunt praedicari de se ac se nominari volunt.

Cic. *Pro Archia* XI. 26

*La piccola mia lampa
non, come sol, risplende,
né, come incendio, fuma;
non stride e non consuma,
ma con la cima tende
al ciel che me la diè.*

*Starà su me, sepolto,
viva; né pioggia o vento,
né in lei le età potranno;
e quei che passeranno
erranti, a lume spento,
lo accenderan da me.*

Niccolò Tommaseo

Indice

Prefazione.....	9
L' <i>editio princeps</i> e le fonti manoscritte dell' <i>A se stesso</i>	13
La storia della critica.....	35
Tavola sinottica di varianza e abbreviazioni.....	55
Note al LIBRO I.....	63
Note al LIBRO II.....	93
Note al LIBRO III.....	113
Note al LIBRO IV.....	131
Note al LIBRO V.....	161
Note al LIBRO VI.....	189
Bibliografia.....	221

Prefazione

La dissertazione presente, pur contemplando un quadro d'assieme degli studi sull'Εἰς ἑαυτὸν di Marco Aurelio, nasce però dalla più modesta ambizione di recensire criticamente i risultati ottenuti dall'ultimo editore del testo. Sono trascorsi ormai trent'anni dalla pubblicazione, per i tipi di Teubner, della prima edizione curata da J. Dalfen, più di venti dalla seconda, rimasta, da allora, sostanzialmente immutata: la necessaria lontananza dagli eventi, prodotta da un diaframma temporale così vasto, impone ora un ripensamento complessivo.

La filologia italiana dell'ultimo ventennio non ha certo mancato di produrre sforzi significativi in questa direzione, ma con risultati ampiamente deludenti. È noto come le più gravi riserve siano state espresse a proposito della poco felice propensione di Dalfen a rintracciare nel testo, e a espungere, diversi passaggi condannati come spuri: sulla concreta possibilità di ricostruire la storia di tali interpolazioni, glosse interlineari e scolii marginali per lo più, successivamente penetrati tra le parole dell'autore e con esse confusi, l'editore fonda le sue più ottimistiche speranze di costituire uno *stemma codicum* pienamente affidabile¹. Ciononostante, per quanto i validissimi contributi di E. V. Maltese consentano ora di rigettare la maggior parte delle espunzioni di Dalfen, perseverano però nell'additare il testo da lui costituito come l'orizzonte imprescindibile, dal quale dipendono integralmente. Perfino l'eccellente lavoro di G. Cortassa, che pure ritorna con vantaggi evidenti alla *vulgata* di Farquharson, plaude allo stemma disegnato da Dalfen come a una salutare novità. Una novità molto insidiosa. L'appiglio più solido alla fondatezza delle proprie teorie è rintracciato da Dalfen nelle varianti esibite dal codice **D**, un manoscritto che Paul Maas invitava però a eliminare dalla *recensio*, perché semplicemente *descriptus*, non meno di trent'anni prima². Per la stessa ragione, la monumentale intrapresa di P. Hadot, se mai vedrà una conclusione, rischia purtroppo di nascere già morta³. Quanto poi all'effettivo valore da attribuire agli *excerpta* contenuti nei codici che fanno capo alle attuali classi **W** e **X**, è paradossale come nessuno dei numerosi recensori di Dalfen abbia evidenziato che considerare spurie le uniche parole da essi indipendentemente trasmesse comporta necessariamente annichilirne il valore di testimonianza autonoma⁴: un valore, peraltro, quanto mai discutibile, a dispetto di tutto il credito che l'editore sembra disposto a concedere loro⁵. La spiccata predilezione che Dalfen denuncia per **A** non può far dimenticare un altro dato di fatto essenziale: se si prescinde volutamente dal testo dell'*editio princeps*, l'opera non si può affatto leggere. Non ci è dato di sapere con che grado di fedeltà **T** riproduca le lezioni del *codex Toxitanus*: è giocoforza affidarsi in questo all'onestà di Xylander. Dove però non emergano significativi indizi del contrario, non c'è nulla che dia adito ai sospetti di pesanti interpolazioni del manoscritto originale. Piuttosto che lamentarne senza costrutto la perdita, varrebbe forse la pena di rassegnarsi all'evidenza e di saggiare il peso effettivo dell'unica testimonianza veramente attendibile in nostro possesso.

¹ Dalfen 1978, p. VII-VIII. La garbata polemica è indirizzata contro il sano buon senso di J. H. Leopold e dei molti editori che ne condividono le prospettive.

² Nella dettagliatissima bibliografia compilata da Dalfen, non c'è alcuna traccia dell'articolo di Maas: una menzione cursoria s'incontra soltanto a p. XXII della sua prefazione.

³ Hadot 1998, p. CCIII-CCIV dichiara espressamente il debito contratto con le conclusioni di Dalfen sullo studio dei manoscritti. Il suo giudizio sul codice **D** è altrettanto deludente: *ibid.*, p. CXCVIII.

⁴ Si tratta della pericope καὶ τὸ ἰδίᾳ εἰς ἕκαστον ἦκον che si legge in V 8₁₂.

⁵ In realtà, non si è affatto lontani dal vero se si attribuiscono tutte le buone lezioni offerte da **W** e **X** ai plausibili emendamenti congetturali dei copisti o dei grammatici preposti alla revisione di quel testo.

L'editio princeps e le fonti
manoscritte dell'*A se stesso*

L'editio princeps e la seconda edizione di Basilea

La moderna fortuna dell'*A se stesso* data dalla pubblicazione della prima edizione a stampa (=T) per opera di Andrea Gesner figlio a Zurigo nel 1559⁶.

Il libro, affidato alle cure del filologo e bibliotecario di Heidelberg Guglielmo Xylander (Wilhelm Holtzmann), era accompagnato dal *Proclus vel De Felicitate* di Marino, anch'esso un'*editio princeps*. Entrambe le opere furono tradotte in latino; la prima dallo stesso Xylander, il quale vi aggiunse le testimonianze su Marco Aurelio tratte dal lessico *Suda* e da Aurelio Vittore, oltre ad alcune brevi note.

La storia del codice su cui essa si fonda è in gran parte oscura. Sappiamo soltanto da una lettera dedicatoria, scritta in greco, premessa al testo dal naturalista e umanista Corrado Gesner, sotto i cui auspici il libro fu pubblicato, che egli lo ebbe “dall'ottimo Michele Toxita, poeta esimio (dalla biblioteca dell'illustrissimo Ottone Enrico Elettore Palatino)”⁷ vale a dire dalla famosa collezione di Heidelberg (di qui la sigla **P** usata da alcuni editori). Verosimilmente Gesner entrò in possesso dell'esemplare manoscritto nell'aprile del 1556, periodo in cui Michele Toxita (Michael Schütz), in procinto di partire per l'Italia, si trovava a Zurigo, oppure dopo il suo ritorno. A quanto pare, il volume fu in seguito smembrato, e Gesner fece avere a Xylander soltanto i fogli contenenti l'opera di Marco Aurelio⁸. Quindi, ai primi di ottobre del 1558, la traduzione, la prefazione e le annotazioni, unitamente all'originale greco, furono rispedite da Heidelberg, dove Xylander si era trasferito da Basilea poco tempo prima, a Zurigo da Gesner, il quale ne curò la stampa completa per opera del cugino Andrea.

La straordinaria importanza rivestita dall'*editio princeps* nella costituzione del testo di Marco Aurelio riposa sulla circostanza che il codice, da cui fu tratta la stampa, andò ben presto perduto, sicché quest'ultima viene ad essere una delle due principali fonti di tutte le edizioni moderne, esistendo solamente un manoscritto completo, il *Vaticanus Graecus 1950* (siglato con **A**), con cui poterla confrontare.

Xylander apportò poche modifiche al testo del codice, segnalando in nota le lezioni respinte nonché alcune annotazioni e correzioni che nel manoscritto erano state aggiunte a margine. Più spesso lasciò il testo così com'era anche in luoghi manifestamente corrotti, cercando di ricostruire il senso nella traduzione latina e suggerendo tacitamente alcuni buoni emendamenti. Si tratta del medesimo scrupoloso riguardo per il testo manoscritto che dimostrò nella sua edizione di Plutarco (*Vitae* 1560, *Moralia* 1570).

È lui stesso a dare ragione del metodo impiegato: “Nel libro ci sono dei passi che appariva senz'altro più opportuno non toccare, piuttosto che sostituire per

⁶ Frontespizio della traduzione latina: *M. Antonini imperatoris romani et philosophi De se ipso seu vita sua libri XII*, Graece et Latine nunc primum editi Guilielmo Xylandro Augustano interprete: qui etiam Adnotationes adiecit. *Marini Neapolitani de Procli vita et Foelicitate Liber*: Graece Latineque nunc primum publicatus Innominato quodam interprete adiestis [sic] itidem Scholiis. E bibliotheca illustrissimi principis Othonis Henrici ..., Tiguri, apud Andream Gesnerum F(ilium), MDLIX.

Frontespizio del testo greco: Μάρκου Ἀντωνίνου αὐτοκράτορος καὶ φιλοσόφου τῶν εἰς ἑαυτὸν βιβλία ιβ' Tiguri, apud Andream Gesnerum F(ilium), MDLIX.

⁷ Τούτου (i.e. di Marco Aurelio) τὰ βιβλία παρὰ καλοῦ κάγαθοῦ ἀνδρὸς Μιχαήλου Τοξίτου, ποιητοῦ εὐφνεστάτου (ἐκ τοῦ Ὁθωνος Εἰνερίχου τοῦ Παλατίνου ἄρχοντος λαμπροτάτου βιβλιοθήκης) λαβών. Xylander 1559, p. 10.

⁸ Un possibile scenario alternativo presuppone invece che il testo di Toxita, messo poi da Gesner a disposizione di Xylander, non fosse altro che un semplice apografo, introducendo perciò un ulteriore stadio nella tradizione manoscritta. Così, ad esempio, Hadot, 1998, t. I, p. CXCIV, che cita L. Bergson “Fragment einer Marc-Aurel-Handschrift”, *RhM*, 129 (1986), p. 163.

congettura, in luogo forse delle autentiche parole di Antonino, espressioni che gli sarebbero risultate estranee”⁹.

La traduzione è molto elegante, e, nel complesso, piuttosto precisa. Talvolta Xylander si discosta notevolmente dal significato letterale del passo, talaltra, invece, la sua fedeltà alle parole è causa di oscurità, sebbene presenti il vantaggio di mostrare che testo avesse di fronte a sé. Sfortunatamente, però, non è possibile adoperare il suo lavoro, alla stregua di una delle antiche traduzioni letterali in latino, quale sicura testimonianza per le parole del manoscritto. Talora, infatti, parafrasa e compendia, ma si possono ritrovare parole e frasi che i tipografi hanno tralasciato. Nella lettera dedicatoria apposta all'*editio princeps* Xylander scrive: “Né era mio desiderio, né tanto meno mio dovere, pesare le parole col bilancino; sono certo andato appresso al senso, ma lascio giudicare agli altri se sia stato espresso dovunque: ci sono molte ragioni, e ben evidenti, per cui questo compito si è rivelato difficile. Eppure riconosco che, qua e là, ora mi sono visto costretto a divinare, ora mi sono allontanato arditamente dal manoscritto greco o dall'uso comune”¹⁰. Bisogna ricordare che stava stampando un testo semplice, senza *marginalia* o note a piè di pagina, ed essergli riconoscenti per la sua fedeltà.

Nel 1568, quando ormai il *codex Toxitanus* non era più disponibile, Xylander pubblicò a Basilea una seconda edizione¹¹, nella quale, come dichiara espressamente, si propose di rimediare ai molti errori di stampa di cui era costellata la prima¹². Il volume conteneva inoltre le storie straordinarie di Flegonte di Tralle, Apollonio Discolo e lo Pseudo Antigono di Caristo, così come il *De longaevis et Olympiis* di Flegonte di Tralle.

Xylander apportò alcune correzioni al testo greco a norma della traduzione fornita nell'*editio princeps* e introdusse qualche piccola novità: la prefazione, al pari della traduzione latina, fu rivista e corretta in molti punti e le note furono ampliate.

Ciononostante è opinione pressoché unanime tra i moderni studiosi di Marco Aurelio che il suo scopo fu raggiunto soltanto in parte: stando infatti alle accurate stime di Schenkl¹³, Xylander corresse trentasei piccole sviste, ma trascurò quarantaquattro errori generalmente più gravi, senza contare che non modificò neppure i passi della traduzione latina in corrispondenza delle nuove congetture inserite nel testo greco.

⁹ *Sunt quaedam in eo libro quae prorsus non attingere videbatur praestare, quam conjiciendo aliena pro Antoninianis fortasse ingerere.* Xylander 1568², p. 4.

¹⁰ *Verba appendere ad trutinam neque volui, neque vero debui: sensum quidem secutus sum, an autem assecutus sim ubique aliorum opto iudicium: cur difficile hoc fuerit, multae sunt, neque non manifestae causae. Etsi fateor, in quibusdam me vel ut divinarem opus habuisse, vel audacter a codice Graeco aut usu communi discessisse.* Xylander 1559, p. 25, i.e. p. 9.

¹¹ *Antonini Liberalis transformationum congeries. Phlegontis Tralliani de mirabilibus et longaevis libellus. Ejusdem de Olympiis fragmentum. Apollonii historiae mirabiles. Antigoni mirab. narrationum congeries. M. Antonini Philosophi, imp. romani, de vita sua libri XII ab innumeris quibus antea scatebant mendis repurgati, et nunc demum vere editi.* Graece Latineque omnia Guil. Xylandro Augustano interprete cum Adnotationibus et Indice. Basileae, per Thomam Gharinum, MDLXVIII.

¹² *Quae mea lucubratio cum (quod in promptu est cuivis videre atque iudicare) foede esset incuria operarum typograficarum depravata, itaque plane edita, ut pro non edita censori optimo iure posset, iam pridem cogitaram de remedio ei malo faciendo.* Xylander 1568², p. 3-4.

¹³ Schenkl (ed. mai.) 1913, p. VIII-IX.

Il codice A

L'unico libro manoscritto che riporti integralmente il testo dell'*A se stesso* è il codice *Vaticanus Graecus 1950 (=A)*¹⁴. È scritto su carta orientale e data al principio del XIV secolo; è anteriore al 1325. Apparteneva al nobile Stefano Gradi, di origine ragusea, il quale lo regalò alla Biblioteca Vaticana, di cui era stato nominato *Primarius et Maior Custos* da papa Innocenzo XI nel 1682.

Per la cronaca si ricorderà che questo manoscritto fu trasportato da Roma a Parigi dalle armate francesi nel 1795, e restituito nel 1815.

Il manoscritto è suddiviso in due tomi: I = f. III + 1-279, e II = f. 280-548.

Il primo contiene la *Ciropedia* di Senofonte (f. 1-279).

Il resto è costituito, almeno in parte, da una raccolta di testi, scelti, per lo più, per il loro significato morale.

È interessante notare che la seconda parte del codice A (f. 280-407), parte distinta dalla prima (da cui essa è separata tramite nove fogli bianchi, f. 271-279) e che forma da sola un tutto completo, contiene i *Memorabili* di Senofonte (f. 280-340^v), poi l'*A se stesso* di Marco Aurelio (f. 341-392^v), poi il *Manuale* di Epitteto (f. 392^v-399), infine, dopo una pagina di frammenti retorici (f. 401), la raccolta delle massime di Epicuro conosciuta come *Gnomologium Vaticanum* (f. 401^v-404^v). Tutto questo insieme, ivi comprese le massime di Epicuro, andrà senza dubbio attribuito all'opera di un compilatore cristiano, che ha radunato così, per suo uso personale, un certo numero di testi fondamentali di dottrina morale, come in una sorta di breviario: il testo del *Manuale* di Epitteto è difatti quello della parafrasi cristiana.

Subito dopo di questo insieme di testi, che riguardano l'etica, s'incontrano le *Διαλέξεις* di Massimo di Tiro (f. 408-518^v), il *Διδασκαλικός* di Alcinoos (f. 518^v-540^v) e Aristotele, *De motu animalium* (f. 542-545^v).

Nel manoscritto A si possono distinguere le mani di parecchi copisti: 1^a copista = f. 1-67 e 108-271^v; 2^a copista = f. 67^v-103^v; 3^a copista = f. 280-399 e 401-404; 4^a copista = f. 408-540^v; 5^a copista = f. 542-545^v. Si annoverano anche due copisti più recenti: 1 = f. 337^{r-v}; 2 = f. 407^v.

Il codice A rimase per molto tempo ignorato, fino a quando il cardinale Francesco Barberini (nipote di papa Urbano VIII) non ne divulgò alcune lezioni in appendice alla traduzione italiana del 1675.

Tuttavia, soltanto nel 1770 J. P. de Joly riuscì ad ottenerne una collazione completa, che impiegò nella traduzione francese di quello stesso anno e nella propria edizione del 1774. Tale collazione servì egregiamente anche alle edizioni di Schultz del 1802 e di Korais del 1816.

Ormai pienamente affermatosi nella concreta pratica ecdotica, il codice fu nuovamente collazionato da Stich nel 1879 e da Schenkl nel 1906.

¹⁴ Descrizione in P. Canart, *Codices Vaticani Graeci. Codices 1745-1962*, t. I, Città del Vaticano, 1970, p. 762-766, e t. II, 1973, p. LXIX.

La testimonianza di A e T

Da un'accurata analisi comparativa si deduce che **A** e **T** sono gli unici testimoni di due famiglie diverse: essi, infatti, s'ignorano vicendevolmente e non presentano contaminazioni di sorta. In più, il codice che chiamiamo *Toxitanus*, e che servì da modello per l'*editio princeps*, conteneva, come ricordato in precedenza, oltre all'*A se stesso* di Marco Aurelio, anche il *Proclus vel De Felicitate* di Marino, il che ci colloca in una tradizione assolutamente diversa dal *Vaticanus Graecus 1950*. D'altro canto, la loro indiscutibile somiglianza fa pensare a un originale comune: la successione dei capitoli, e, in generale, il loro testo, corrisponde al nostro attuale testo a stampa; inoltre, a dispetto di alcune differenze minori, concordano significativamente nei luoghi che presentano corruzioni o lacune, in molti piccoli errori, e persino in lievi minuzie di ortografia e accentuazione. Ne risulta, pertanto, che **A** e **T** sono sì gli unici superstiti di due tradizioni diverse, ma rimontano ad un unico archetipo. Il quale è da identificarsi, probabilmente, in quel codice che, verso l'inizio del X secolo, il vescovo bizantino Areta scriveva di avere tra le mani e di aver fatto amorosamente ricopiare¹⁵. Come ha brillantemente dimostrato P. Hadot¹⁶, esso non era affatto a pezzi: non è più opportuno, pertanto, cercare di spiegare il supposto disordine del libro di Marco Aurelio con il cattivo stato del suo archetipo.

Ma, poiché Areta ha fatto dono di questo vecchio manoscritto a Demetrio, metropolita di Eraclea, non è affatto escluso che quest'ultimo abbia fatto fare, lui pure, una copia di questo venerabile esemplare. È dunque possibile che ci siano due tradizioni derivate dal manoscritto di Areta¹⁷.

Nei loro tratti esteriori, infatti, **A** e **T** appaiono notevolmente differenti.

In **A** l'opera di Marco Aurelio è riportata senza titolo¹⁸ (solo prima del libro XII si leggono le parole *μάρκου αυτοκράτορος*) e senza distinzione in libri, sebbene alcuni di essi siano separati da un intervallo¹⁹.

Il titolo *Ἰων εἰς ἑαυτὸν βιβλία ιβ'*, che è premesso in **T** a tutta l'opera, è definito da Xylander '*inscriptio nostra*': ne dobbiamo dedurre che anche il *codex Toxitanus* fosse senza titolo. Tuttavia la veste editoriale di **T** è chiaramente organizzata in dodici libri, e di fronte ad ognuno è sempre apposta l'iscrizione: *Μάρκου Ἀντωνίνου αυτοκράτορος τῶν εἰς ἑαυτὸν βιβλίον (α', β', γ'...)*²⁰.

Le singole riflessioni sono separate, in **T**, da uno spazio bianco o da un nuovo capoverso, sebbene non siano numerate, e le divisioni risultano generalmente coincidenti con le sequenze del pensiero. In **A**, invece, esse sono individuate da un capolettera rubricato (si riscontrano peraltro, specialmente negli ultimi libri, continue omissioni), ma le distinzioni operate appaiono francamente incoerenti.

¹⁵ Μάρκου τοῦ αυτοκράτορος τὸ μεγαλωφελέστατον βιβλίον παλαιὸν μὲν καὶ πρὸ τοῦ ἔχων, οὐ μὴν ὅτι καὶ παντάπασι διερρηκτὸς καὶ τοῦ χρησίμου ἑαυτοῦ τοῖς βουλομένοις βασκῆναντος, ὁμῶς ἐπεὶ νῦν ἐξεγένετό μοι ἐκείθεν ἀντιγράψαι καὶ νεαρὸν αὐθις τοῖς μεθ' ἡμᾶς παραπέμψαι ... τῆς προτέρας ἐμοὶ κτήσεως κληρονόμον δίκαιον ᾗθημ τὴν πανίερον ὑμῶν καταστήσαι ἀγλωσύνην, κτέ. *Arethae, scripta minora I*, p. 305 Westerink.

¹⁶ Hadot 1998, p. XXI.

¹⁷ Cortassa 1997, p. 134-139.

¹⁸ È comunque possibile che fosse previsto un titolo generale, perché, proprio in testa all'opera, è stato lasciato uno spazio bianco di due righe. Cfr. L. Bergson "Fragment ..." p. 167.

¹⁹ Si può individuare una separazione di due righe tra l'attuale libro I e l'attuale libro II, tra l'attuale libro II e l'attuale libro III, tra l'attuale libro IV e l'attuale libro V, tra l'attuale libro VIII e l'attuale libro IX, e un segno di divisione tra l'attuale libro XI e l'attuale libro XII con la scrittura *μάρκου αυτοκράτορος* di cui si è detto.

²⁰ **T** fa erroneamente iniziare il libro II solo da II 4: sarà soltanto Thomas Gataker ad indicare l'esatta divisione tra i libri I e II.

Malgrado tutto, la differenza più cospicua fra i due testimoni **A** e **T** riguarda, in realtà, la qualità effettiva del testo trasmessoci. Se si legge **T**, s'incontrano molti piccoli errori, i quali, tuttavia, si ritrovano comunemente in ogni manoscritto. L'impressione generale che se ne ricava è, comunque, di un testo che presenta sì molte idiosincrasie, ma rimane pur sempre un testo intelligibile. Se, d'altro canto, si prende **A** in un punto qualsiasi, non solo ci si trova di fronte a continue omissioni di righe, porzioni di riga, perfino di passi più ampi, di due o tre righe²¹, ma la quantità di errori riscontrabili è tale da permettere soltanto un approccio al significato dell'autore e, talvolta, nemmeno quello²². Inoltre, particolarmente negli ultimi libri²³, si presentano corrottele che non sono riconducibili a nessuna delle regole conosciute nell'interpretazione dei manoscritti.

Il problema dell'origine di tutte queste difficoltà è accresciuto dal fatto che la mano dello scriba, per quanto tarda, si rivela piuttosto buona: spesso è evidente il tentativo di accomodare un *lapsus calami*, e occasionalmente la correzione di una forma è inserita nello spazio sopra la riga senza cancellare la scrittura precedente.

Pare che abbia tentato di essere intelligente.

Si può dunque affermare che l'*editio princeps* sia, complessivamente, un testimone migliore di **A**, pur presentando anch'essa un gran numero di corrottele e di lacune. Non c'è nulla, beninteso, che vieti ad un editore di scegliere, volta per volta, la lezione di **A** rispetto a quella di **T**, se nettamente migliore, ma, laddove le due lezioni siano intrinsecamente possibili, sembra fuor di dubbio che la preferenza vada accordata a **T**.

²¹ Tutti i moderni editori concordano nel giudicare le frequenti cadute per omeoteleuto di **A** il tratto più caratterizzante nella scrittura del codice: cfr. Leopold 1908, p. IV, ma soprattutto Schenkl (*ed. mai.*) 1913, p. XXII-XXIII.

²² Che il codice **A** non sia stato esemplato con troppa diligenza è ormai nozione vulgata nella storia della critica. Lo spoglio più esauriente degli errori di **A** rimane ancora Polak 1886, cui si aggiunga almeno: Leopold 1908, p. IV, n. 2; Farquharson 1944, vol. I, p. XI-XII; Trannoy 1925, p. XVI-XVII.

²³ Trannoy 1925, p. XVIII-XIX dimostra inequivocabilmente come l'accuratezza di **A** venga drammaticamente scemando libro dopo libro.

Il codice D

Il più completo e il più importante tra i codici che riportano solo estratti dell'opera di Marco Aurelio è il *Darmstadtinus 2773 (=D)*²⁴.

Questo manoscritto, scritto su carta, data alla metà o alla fine del XIV secolo. Contiene i testi più diversi e si possono distinguere, nella sua scrittura, una dozzina di mani differenti. A giudicare dalle numerose correzioni di lettori, proveniva da un monastero o da una scuola²⁵. Esso presenta, nei fogli 348^v-358^v, i seguenti *excerpta* dell'*A se stesso*, ricavati dai libri I-IX: **I** 7-16₂₆ (tranne 15₉ e 16_{8 e 17}); **II**; **III** 1-6; **IV** 2-4, 7-8, 19-21, 35-36, 43, 46-47, 50₁₋₃; **V** 1-6, 9-10, 14, 28₁₋₃, 31, 33; **VI** 1-12, 15₂₋₁₉, 21-22; **VII** 28-29, 55, 59-61, 63, 70-71, 74; **VIII** 8-9, 10^{fine}, 12, 36, 50-51, 54-55; **IX** 2-7, 21-25, 29-31₁.

Pare comunque pressoché sicuro che il codice contenesse *excerpta* anche degli ultimi tre libri, perché, al fondo del foglio 358^v, il capitolo IX 31, l'ultimo degli estratti conservati, risulta interrotto a metà. A riprova ulteriore si può citare anche la breve nota apposta in calce al f. 161^r, che propone al lettore un rimando successivamente inevaso²⁶.

La silloge non è accompagnata in **D** da nessun titolo: soltanto al foglio 349^v, di fronte ai capitoli estratti dal secondo libro, si leggono le parole τοῦ αὐτοῦ μάρκ^κ ε ἀντικρυσ ἐπικτητίζει.

La segnalazione degli *excerpta* di **D** si deve originariamente a F. Creuzer, nell'edizione dell'opuscolo plotiniano *De Pulchritudine*, pubblicata a Heidelberg nel 1814, ma la prima collazione completa fu operata da Werfer soltanto nel 1821 (in *Acta Philologorum Monacensium* III, p. 417-423).

Nuove collazioni del codice vennero comunque ripetute da Stich, nell'approntare la prima edizione del 1882, e, in anni più recenti, da Leopold, per l'edizione del 1908.

Solidi argomenti codicologici e testuali, portati nel corso degli anni dai moderni editori²⁷, permettono di apparentare inequivocabilmente **D** alla tradizione di **A**. Il foglio 354, infatti, presenta, frammiste agli *excerpta* di Marco Aurelio, proprio le sentenze 24 e 33 del *Gnomologium Vaticanum* conservato in **A**. A ciò si aggiunga che in **D** il florilegio dell'*A se stesso* è accompagnato da estratti di Massimo di Tiro e di Alcino, autori tutti che troviamo puntualmente congiunti con Marco Aurelio anche in **A**, e inoltre la circostanza, davvero singolare, che tanto in **A** quanto in **D** l'opera, o gli *excerpta*, vi si trovino trascritti senza la minima indicazione del contenuto.

La straordinaria somiglianza tra **A** e **D** nella varietà delle lezioni esibite ha fatto anzi supporre che quest'ultimo fosse copiato direttamente da **A**²⁸.

²⁴ Descrizione in L. Voltz e W. Crönert "Der Codex 2773 miscellaneus Graecus der Grossherzoglichen Hofbibliothek zu Darmstadt. Ein Beitrag zur griechischen Excerpten-Literatur", *Zentralblatt für Bibliothekswesen*, 14 (1897), p. 537-571, con un indice dei testi contenuti nel manoscritto; C. Denig, *Mitteilungen aus dem griechischen Miscellancodex 2773 der Grossherzoglichen Hofbibliothek zu Darmstadt*, Programm des Grossherzoglichen Gymnasiums zu Mainz, Schuljahr 1898-1899, Mainz, 1899; P. Moraux, *Aristoteles graecus. Die griechischen Manuskripte des Aristoteles*, t. I, Berlin-New York, 1976, p. 122-124 (non vi sono descritti che i testi aristotelici).

²⁵ Cfr. L. Voltz e W. Crönert "Der Codex 2773 ...", p. 538.

²⁶ ζήτηι τὸ ἐξῆς ὄπισθε εἰς τὸ τέλος τοῦ μάρκου τοῦ ἀντωνίου μετὰ τὸ περὶ εἰδώλου τοῦ μοσχοπούλου καὶ τὸ περὶ σταθμῶν καὶ μέτρων, Schenkl (*ed. mai.*) 1913, p. XXXVIII. Cfr. anche *ibid.*, p. XII-XIII, dove si cita ugualmente L. Voltz e W. Crönert "Der Codex 2773 ...", p. 551.

²⁷ Cfr., per tutti, Schenkl (*ed. mai.*) 1913, p. XX-XXI e Farquharson 1944, vol. I, p. XXXIII.

²⁸ La questione si trova chiaramente impostata, nelle sue linee guida, per la prima volta in Polak 1886, p. 349 s. Di segno opposto le repliche di Stich 1902, p. 516 s., e di Leopold 1908, p. V.

H. Schenkl, che riprese accuratamente i termini del problema nei prolegomeni all'edizione del 1913, appare, in verità, abbastanza sicuro che **D** non sia semplicemente un *codex descriptus* di **A**, e, quindi, esso non sarebbe affatto del tutto inutile per la costituzione del testo come si era detto talvolta.

Questo procede non solo dal fatto che **D** offre spesso una versione compendiata di **A**, ovvero una disinvolta parafrasi del suo presunto antografo²⁹, e non solo dal suo consenso, in certi punti, con **T** contro **A** (perché queste possono essere tutte correzioni congetturali dovute al suo scriba³⁰), ma dal fatto che **D** ha conservato un certo numero di *scholia vetera*³¹ di cui **A** non presenta alcuna traccia³².

Le argomentazioni svolte da Schenkl, salutate con favore dai successivi editori, furono ripetute tali e quali anche nell'edizione di Farquharson del 1944³³. Tuttavia, ad appena un anno di distanza, un brillante articolo di Paul Maas, scritto come semplice recensione a quest'ultimo lavoro, minava alle basi l'assunto fondamentale della teoria³⁴: con il che la questione degli *scholia vetera* sembrava conclusa³⁵.

La difesa di Schenkl prevedeva però un passaggio ulteriore, che purtroppo, nell'orizzonte necessariamente ristretto della replica di Maas, non poté essere discusso in dettaglio. Egli fondava l'indipendenza di **D** da **A** sulla base di una serie di luoghi in cui la lezione di **D** sembra tenere una posizione intermedia tra **A** e **T**³⁶.

Eppure da II 8 non si ricava nulla: è molto ingenuo supporre che la lezione τοὺς δὲ τοῖς ἰδίᾳς ψυχῆς κινήμασι μὴ παρακολουτοῦντας, testimoniata da **D**, sia stata ottenuta sbirciando τοὺς δὲ τοῖς τῆς ἰδίᾳς ψυχῆς κινήμασι μὴ π., che si legge in **T**, e non piuttosto per semplice correzione congetturale del τοὺς δὲ τῆς ἰδίᾳς ψυχῆς κινήμασι μὴ π. di **A**, soprattutto quando, di fronte ad autentiche varianti, nel passo in esame **D** segue esclusivamente il dettato di **A**, ignorando completamente **T**³⁷.

Lo stesso si dica di II 13: τὰ νέρθε **D** del §1 è facile correzione di τε νέρθε **A** e non ha nulla a che fare con τὰ νέρθεν **T C**.

VII 63₁, un luogo a proposito del quale Schenkl sottolinea con malcelato entusiasmo anche la coincidenza tra **B** e **D**³⁸, rischia di tramutarsi in un clamoroso errore di valutazione: **D**, in questo caso, non è affatto un testimone affidabile per la costituzione del testo, dal momento che ne offre una versione ampiamente rimaneggiata, mentre la superficiale somiglianza con **B**, dovuta all'assenza in entrambi di φησίν, che segna una citazione, è imputabile esclusivamente alla formula scelta dal compilatore di **D** per introdurre la parafrasi, μέμνησο ὅτι πᾶσα ψυχὴ κτέ.

²⁹ Leopold 1908, p. V cita a conforto soprattutto VII 63 e 70.

³⁰ Schenkl (*ed. mai.*) 1913, p. XX-XXI.

³¹ Pubblicati da Denig, *op. cit.*, e da Schenkl (*ed. mai.*) 1913, p. 160.

³² Schenkl (*ed. mai.*) 1913, p. V, n. 2 suppone addirittura che questi, nel loro nucleo originario, rimontino direttamente agli studi compiuti da Areta sul testo di Marco Aurelio.

³³ Farquharson 1944, p. XXXIII.

³⁴ “The scholia, which **D** has and **A** has not, would be significant only if they cannot possibly be the work of **D**. But they can ... The phrase καθ’ ὑπόθεσιν φησίν, in his schol. on M. Ant. 6,10, agrees with καθ’ ὑπόθεσιν in his schol. on Plat., *Theaet.* 191c, published by Denig, p. 11” (Gli scolii, che **D** possiede e **A** no, sarebbero significativi solo se non possono essere assolutamente opera di **D**. Ma può darsi che lo siano ... La frase καθ’ ὑπόθεσιν φησίν, nel suo scolio a M. Ant. VI 10, concorda con καθ’ ὑπόθεσιν nel suo scolio a Plat., *Theaet.* 191c, pubblicato da Denig, p. 11) Maas 1945, p. 145.

³⁵ Dalfen 1979, p. XI, infatti, ne attribuisce senza esitazione la paternità all'anonimo compilatore di **D**.

³⁶ II 8, 13; VII 63; VIII 50₃, 51₂ Schenkl (*ed. mai.*) 1913, p. XXI.

³⁷ τὸ μὴ ἐφιστάνειν **T**: τὸ μὴ ἐφεστηκέναι **A D**; κακοδαιμονεῖν **T**: κακοδαιμονῶν **A D**.

³⁸ φησίν ἄκουσα **A vs X**: ἄκουσα φησίν **V T** ἄκουσα **D B** Schenkl (*ed. mai.*) 1913, p. XVIII.

In assenza d'indicazioni più precise, è impossibile sapere che cosa intendesse dimostrare Schenkl citando VIII 50₃, perché **D**, nella fattispecie, o modifica arbitrariamente il testo del proprio antigrafo³⁹, o ne corregge una banalissima svista, allineandosi così a **T**⁴⁰.

Infine, chiunque può vedere che ἐμβάλλη **D**, di VIII 51₂, è un'ovvia correzione di ἐκβάλλη **A**, del tutto indipendente da ἐμβάλη **T**⁴¹.

La scrittura del codice **D** è spesso corretta, in parte dallo stesso scriba, in parte da un'altra mano: alcune parole, che in un primo tempo erano state omesse, sono frequentemente aggiunte a margine. Schenkl, seguito in questo da Dalfen⁴², presume che tutte queste correzioni siano state apportate a norma di un esemplare manoscritto molto vicino a **T**: evidentemente l'autore aveva a disposizione parecchie fonti, tra le quali operò delle scelte⁴³.

Ciononostante, in nessuno degli esempi citati da Schenkl⁴⁴ si può decisamente accantonare l'ipotesi che tutte le correzioni siano dovute esclusivamente al copista di **D**: II 17₄ sta anzi a dimostrare, in tutta evidenza, che i minimi ritocchi alla sintassi del passo sono stati apportati avendo a disposizione solamente il testo di **A**.

Non molto più convincenti gli argomenti addotti indipendentemente da Dalfen per rivendicare a **D** un valore testimoniale autonomo⁴⁵.

Innanzitutto I 15₉ è assolutamente inutilizzabile allo scopo, perché **D** omette di copiare integralmente proprio questa pericope. Tutt'al più si potranno rilevare le consuete difficoltà di **A** nel separare correttamente la *scriptio continua* e un errore piuttosto comune imputabile a iotacismo.

II 1₃, 12₂, 13₃; III 6₂ sono tutte agevolissime congetture di **D**, suggerite dalla inevitabile esigenza di restituire coerenza ad un contesto altrimenti inintelligibile. Un po' meno agevole III 2₂; decisamente difficile II 17₁, ma non senza paralleli nella scrittura del codice. Ché anzi tutti i casi in cui Dalfen riconosce ottimisticamente in **D** l'autentico portatore di una genuina lezione d'archetipo rispetto ad **A** e **T**⁴⁶ andrebbero meglio ricondotti alla sagacia del suo compilatore.

La correzione di I 7₆ fu suggerita indipendentemente da Xylander più di duecento cinquant'anni prima che gli *excerpta* contenuti in **D** fossero segnalati, ed è riconosciuta come congettura del suo copista tanto da Schenkl⁴⁷ quanto da Maas⁴⁸.

La variante ἀνθρώποις, che si legge in VI 16₁₀, è dettata al copista di **D**, che non ne trovava alcuna traccia in **A**, da θεοῖς immediatamente successivo, con ovvio parallelismo, ma è palesemente *lectio facilior* rispetto a κοινωμικοῖς di **T**.

³⁹ οὖν **A T**: γοῦν **D**.

⁴⁰ ἀρκεῖται **T D**: ἀρκεῖ **A**.

⁴¹ Le considerazioni finali di Schenkl (*ed. mai.*) 1913, p. XXI, n. 2: “*inprimis notatu dignum, quod VII 59 D (σκόπει), quod ad litteras attinet, ex A (σκέπε), quod ad sententiam, e T (βλέπε) pendere videtur*” sono sicuramente ingegnose, ma non meritano evidentemente alcuna considerazione.

⁴² Dalfen 1979, p. XII.

⁴³ Schenkl (*ed. mai.*) 1913, p. XVII.

⁴⁴ II 17₄ ἢ λύσιν **T**: ἢ λύσις **A** ἢ λύσις ἐστί (*in mg.*) **D**; III 1₃ καὶ *om.* **A D m1 (add. m2)**; 4₃ ἐξ αὐτῶν **T D corr.** **C**: ἐξ αὐτῶς **A** ἐξ αὐτῆς **D pr.**; 4₄ φανταζόμενον **T D corr.**: φανταζομένου **A D pr.**; IV 3₆ οὐκ ἐπιμίγνυται λείως **T D**: οὐκ ἐπιμίγνυταί τε λείως **A**; VII 60₂ συντεροῦσα **T D corr.**: καὶ συντεροῦσα **A D pr.** Schenkl (*ed. mai.*) 1913, p. XVII.

⁴⁵ I 15₉ ὡήθη ἂν ποτέ τις **T**: ὡήθειαν ποτέ τις **A**; II 1₃ ἀπέχεσθαι **T D C**: ἀπέχεσθαι **A**; 12₂ εἰσιν **T D**: ἐστίν **A**; 13₃ ἐξ ἀνθρώπων **T D C**: ἐξ ὧν **A**; 17₁ τύχη **T D C M**: ψυχὴ **A**; III 2₂ ἐπιτρέπει **T D**: ἐπιτρέπει **A**; 6₂ ἐξετάζοντος **T D**: ἐξετάζοντας **A** Dalfen 1979, p. XI.

⁴⁶ I 7₆ εὐδιαλλάκτως **D Xyl.**: εὐδιαλέκτως **A T**; VI 16₁₀ ἀνθρώποις **D**: κοινωμικοῖς **T, om.** **A** κοινωμοῖς **Cor.**; IX 2₄ διαφθορὰ **D Bas.**: διαφορὰ **A** διαθορὰ **T** Dalfen 1979, p. XII.

⁴⁷ Schenkl (*ed. mai.*) 1913, p. XVI.

⁴⁸ Maas 1945, p. 145.

La parola διαθορά, infine, che si legge così deformata nel testo di **T** in IX 24, è una chiara svista dei compositori di Zurigo, e come tale fu corretta dallo stesso Xylander nella successiva edizione di Basilea del 1568: anche in quest'occasione, dunque, con il solo **A** a propria disposizione, il compilatore di **D** si è destreggiato al meglio delle sue capacità.

Appare evidente, allora, alla luce di tutte queste osservazioni, che non esiste alcuna valida obiezione a considerare **D** un semplice *codex descriptus* di **A**, riducendone così drasticamente il valore testimoniale per la costituzione del testo⁴⁹. **D**, infatti, coincide con **T** solo quando corregge autonomamente alcuni banali errori di ortografia⁵⁰: I 8₄ παραδείματος **T D**: παραδείματος **A**; 15₈ ἀδιαστροφου **T D**: ἀδιστροφου **A**; 16₂₃ κεφαλαλγίας **T D**: κεφαλαργίας **A**; oppure rimedia facilmente a sviste evidenti di **A**: I 10₂ ἐκείνο ὃ **T D**: ἐκείνω ὦ **A**; 14₂ καὶ τὸ δι' αὐτὸν **T D**: καὶ τὸ δι' αὐτῶν **A**; 16₂₂ ἔτι δὲ τὸ μὴ **T D**: ἔτι δὲ καὶ μὴ **A**.

Viceversa, alla presenza di un'autentica variante, **D** si allinea invariabilmente alla tradizione di **A**: I 7₂ μηδὲ τὸ **A D**: μηδὲ τοῦ **T**; 8₁ ἀναμφιλόγως **A D**: ἀναμφιβόλως **T**; 8₆ καὶ ἐντρέχειαν **A D**: καὶ τὴν ἐντρέχειαν **T**; 9₁₀ καὶ τὸ εὐφημον καὶ τοῦτο ἀψοφητί **T**: καὶ τὸ εὐφημον καὶ τὸ ἀψοφητί **A D**; 12 τοιούτου **T Suda**: τούτου τοῦ **A D**; 14₁ Παρὰ τοῦ ἀδελφοῦ μου Σεουήρου **T**: Παρὰ τοῦ ἀδελφοῦ μου (αὐτοῦ **D**) Σεουήρου **A D**; 14₃ παρ' αὐτοῦ **T**: παρὰ τοῦ αὐτοῦ **A D**; 14₇ ἢ τι οὐ θέλει **T**: om. **A D**; 15₁ Παρὰ Μαξίμου **A D**: Παράκλησις Μαξίμου **T**; 15₃ μελίχιον **T**: μείλιχον **A D** (=VI 30₅); 15₄ καὶ τὸ οὐ σχετλίως κατεργαστικόν **AD**: καὶ οὐ σχετλίως κατεργαστικόν **T**; 15₅ πάντας **T C**: πάντως **A D**; 15₆ ἐπειγόμενον **T**: ἐπιγινόμενον **A D**; παλιθυμούμενον **T**: παλιενθυμούμενον (*litteris* λιεν *lineola subducta notatis*) **A D**; 15₈ καὶ τὸ ... φαντασίαν παρέχειν **A D**: καὶ ... φαντασίαν παρέχειν **T**; 16₆ ἐντάσεως **T**: ἐνστάσεως **A D**; 16₁₄ καὶ τὸ φυλακτικόν **T**: καὶ φυλακτικόν **A D**; 16₁₅ περὶ θεοῦς **A D**: περὶ τοὺς θεοῦς **T**; 16₁₈ ἐξονειδικόν **A D**, ἐξονειδιστιστόν **T corr. Bas.**; 16₂₀ ἱατρικῆς **A D Suda**: ἱατρικῶν **T**; 16₂₁ ἢ τὴν ἐξ **A D**: ἢ τῶν τὴν ἐξ **T**; οὐδὲ **A D**: οὐδ' **T**; 16₂₄ μόνον **T**: μόνων **A D**; ἀλλ' **A D**: ἀλλὰ **T**; 16₂₅ πρὸς αὐτὸ τὸ **A D**: πρὸς αὐτὸ δὲ τὸ **T**.

Il compilatore di **D** appare un dotto che si pone in modo critico di fronte al testo⁵¹, ma con risultati per lo più pessimi: modifica arbitrariamente la struttura delle frasi, o le abbrevia⁵², e talvolta giunge persino a scrivere θεός per θεοί, evidentemente

⁴⁹ Era questo l'auspicio, rimasto purtroppo frustrato, di Paul Maas: "I hope future editors will mention **D** only in the few passages where its conjectures emend the archetype" (Spero che gli editori a venire menzionino **D** solo nei pochi passaggi in cui le sue congetture correggono l'archetype) Maas 1945, p. 145.

⁵⁰ Quale *specimen* della tendenza più generale del manoscritto si offre di seguito il prospetto delle varianti esibite dal codice **D** per il solo libro primo dell'Εἰς ἑαυτόν: trattandosi di fenomeni macroscopici, l'esemplificazione sarà necessariamente limitata al minimo indispensabile.

⁵¹ "The man for whom **D** was compiled must have been one of the leading classical scholars of c. A.D. 1400 ... One would like to know the author's name" (Il personaggio per cui fu redatto **D** deve essere stato uno dei filologi classici di punta intorno al 1400 d. C. ... Si vorrebbe conoscere il nome dell'autore) Maas 1945, p. 145

⁵² Il rimaneggiamento di cui è fatto oggetto il libro I, nella trascrizione che si legge in **D**, è molto più profondo di quanto Dalfen stesso non sia disposto ad ammettere. Esso non si limita affatto agli *incipit* dei capitoli 7 e 11, non fosse altro perché, in primo luogo, 8-10 sono modificati a norma di 7₁, mentre poi 12-16 si allineano naturalmente alla nuova formula scelta per introdurre la parafrasi, e, in subordine, perché anche 14₂ risulta pesantemente rimaneggiato. In realtà, pare proprio che il compilatore di **D** abbia deliberatamente omesso tutte le porzioni di testo che contenessero una materia autobiografica troppo viva e irriducibile ad una precettistica etica di portata più generale. Si spiegherebbero così le omissioni dei capitoli 1-6, dove Marco Aurelio ricorda alcuni dei più stretti familiari e i maestri che segnarono l'apprendistato della sua fanciullezza. Lo stesso sembra potersi dire a proposito del capitolo 17, che contiene il commosso ringraziamento dell'imperatore agli dei per tutti i benefici ricevuti nel corso della propria esistenza. Qualcosa di simile deve essere accaduto

indotto dalla sua fede cristiana⁵³. Sono presenti, inoltre, alcune deliberate omissioni di luoghi giudicati corrotti o troppo oscuri, nonché aggiunte, opera dello stesso scriba o provenienti da glosse accolte nel testo⁵⁴. Frequenti si rivelano i tentativi di correggere, con le proprie forze, le lezioni scorrette dell'antigrafo⁵⁵, con il risultato di alterare spesso luoghi sani⁵⁶. Talvolta lo scriba dà prova di ignoranza e leggerezza, talaltra, invece, escogita brillanti correttivi, e non è strano che in due o tre casi abbia imboccato la via giusta per emendare il testo⁵⁷.

Qualche esempio ulteriore chiarirà definitivamente la natura di **D**.

Del tutto impossibilitato a riconoscere, nel dettato di III 49, la difettosa interpretazione della *scriptio continua* da parte del proprio antigrafo **A**⁵⁸, il copista di **D**, che evidentemente non aveva altre fonti a cui poter attingere, non trova nessun rimedio più efficace che concordare nel numero la voce verbale al nuovo soggetto erroneamente prodottosi⁵⁹.

IV 50₁ è, se possibile, ancora più eloquente.

Ecco il passaggio così come si legge in **A**: Ἰδιωτικὸν μὲν, ὅμως δὲ ἀνυστικὸν βοηθήμα. Ὅρος θανάτου καταφρόνησιν ἢ ἀναπόλυσις τῶν γλίσχρωσ ἐνδιατριψάντων τῷ ζῆν. Considerando probabilmente tutto il gruppo di parole fino al primo punto fermo come un lemma o una rubrica⁶⁰, oppure come il commento di

anche in occasione del robusto rimaneggiamento cui è andato incontro IV 3₂. Un altro genere d'omissioni sembra riferirsi ad alcuni particolari biografici minuti, che l'autore cita di passaggio e in forma cursoria, poiché evidentemente ben conosciuti, ma che dovevano riuscire particolarmente malagevoli da afferrare per il lettore: la lettera dell'amico Rustico alla propria madre, Domizia Lucilla, e la sua biblioteca (I 7_{5e8}); il modello di una famiglia patriarcale, incarnato da Sesto (9₂); un celebre apologo su Domizio e Atenodoto (13₂); il contegno di Antonino Pio nella sua tenuta di Lorio; la sua condotta a Lanuvio e a Tuscolo (16₂₇₋₂₈), dove l'asciutta sequela degli insegnamenti morali si ravviva in un ritratto fervido e appassionato (16₂₉₋₃₁). Si tratta, curiosamente, degli stessi accenni che hanno offerto agli interpreti l'appiglio più solido per considerare l'*A se stesso* un'opera non certo destinata ad un pubblico di lettori.

⁵³ Schenkl (*ed. mai.*) 1913, p. XVII.

⁵⁴ *Ibid.*, p. XVI.

⁵⁵ L'ipotesi che **D** sia un mero apografo di **A** chiarisce agevolmente ciò che si legge in I 9₄: con l'erroneo καὶ τὸ σεμνὸν καὶ ἀπλάστως di **A** davanti agli occhi, il copista ha pensato alla soluzione più onvia: καὶ τὸ σεμνὸν καὶ ἄπλαστον, non avvicinandosi neppure di poco alla genuina lezione dell'archetipo: καὶ τὸ σεμνὸν ἀπλάστως, conservata in **T**, che non poteva conoscere.

⁵⁶ I 7₇ μηδὲ **A T**: μὴ **D**, ma la *lectio singularis* di **D** qui si spiega bene con il deliberato intento dell'epitomatore, che, dopo aver omesso di copiare, immediatamente prima, un'intera frase, non ha più bisogno di una congiunzione coordinativa, ma di una negazione semplice; 9₆ καὶ τὸ ἀθεώρητον οἰομένων **A Suda**: καὶ τὸ ἀθεώρητον τῶν οἰομένων **T** καὶ τὸ ἀθεώρητον τῶν ἰωμένων **D**; 9₈ καταληπτικῶσ **A T**: καταληπτικόν **D**; 14₁ Παρὰ τοῦ ἀδελφοῦ μου Σεουήρου **T**: Παρὰ τοῦ ἀδελφοῦ μου Σεουήρου **A** Παρὰ τοῦ ἀδελφοῦ αὐτοῦ Σεουήρου **D**; 15₅ λέγοι **A T**: λέγει **D C**; πράττοι **A T**: πράττει **D C**; οὕτως **A T C**: οὕτω **D**; 15₆ μηδαμῶ **A T**: μηδαμῆ **D**; 16₁₄ ὑπομενετικόν **A T**: τὸ ἐπιμενετικόν **D**; 16₁₈ πρὸς τούτοις δὲ καὶ **A T**: δὲ καὶ *om.* **D**; 16₂₁ πράσσω **A T**: πράσσειν **D**; ἐπιτηδεύων **A T**: ἐπιτηδεύειν **D**; 16₂₃ νεαρόν **A T**: νοερόν **D**; 16₂₅ μεμετρημένον **A T**: μεμελετημένον **D**; δεδορκός **A T**: δεδορκός **D**.

⁵⁷ I 7₆ εὐδιλλάκτως **D Xyl.**; εὐδιλέκτως **A T**; 9₁ Παρὰ Σέξτου **Xyl.** (= **T**): Παρὰ ξέστου **A Tox.** ὁ δὲ ξέστος **D** (σέξτος **D mg.**); 15₆ προσσεσηρός **D pr. Gat.**: προσεσηρός **A** (σε *s. l. add.*) **T D corr.**

⁵⁸ οὐ τοίνυν **T**: οὔτοι νῦν **A D**.

⁵⁹ τίθεται **A T**: τίθενται **D**.

⁶⁰ Il titolo Περὶ θανάτου, che si legge, tanto in **A** quanto in **T**, in testa al capitolo VII 32, così come i due Περὶ πόνου e Περὶ δόξης dei capitoli immediatamente successivi, sono correttamente espunti da Dalfen perché aggiunta di copista o lettore. Altre sicure interpolazioni di **T** sono Πλατωνικόν e Ἀνθιστηρικόν che si leggono prima di VII 35-36, nonché Πλατωνικά che inaugura la silloge degli estratti platonici di VII 44-46.

un lettore scivolato poi nel testo⁶¹, il copista di **D** omette tutta la pericope⁶². Successivamente corregge gli errori di ortografia⁶³, o, per meglio dire, quelli che prende come tali⁶⁴, per dare alla lezione di **A** un senso almeno apparentemente accettabile.

Nulla, come si può vedere, è più distante dal limpido testo di **T**, che difficilmente l'anonimo compilatore di **D** avrebbe trascurato, se soltanto avesse avuto l'opportunità di accedervi: Ἰδιωτικὸν μὲν, ὅμως δὲ ἀνυστικὸν βοήθημα πρὸς θανάτου καταφρόνησιν ἢ ἀναπόλησιν τῶν γλίσχρως ἐνδιατριψάντων τῷ ζῆν.

V 17, come si desume dal confronto con **T**, si legge in **A** gravemente mutilato: l'intera pericope σοὶ δὲ αἱ κοινωνικαὶ πράξεις εὐτελέστεραι φαίνονται è infatti caduta per omeoteleuto. Questa lacuna di **A** non solo non è colmata in **D**, ma il suo copista altera in ἄξια anche il corretto ἄξιαi dell'antigrafo per accordare il genere all'unico soggetto plausibile sopravvissuto nel contesto.

Altrettanto illuminante si rivela IX 4. La brevissima γνώμη si legge nella sua forma piena e corretta soltanto in **T**⁶⁵. In **A**, invece, la seconda parte, vuoi per aplografia, vuoi, ancora una volta, per omeoteleuto, è stata così mutilata: ὁ ἀδικῶν ἑαυτὸν κακὸν ποιῶν. La correzione ποιεῖ, che si legge in **D**, ad opera di una seconda mano, presuppone ovviamente che il suo scriba avesse di fronte solamente il testo di **A**: **T** è, una volta di più, completamente ignorato.

⁶¹ Altro intervento di mano estranea sembra essere Καλὸν τὸ τοῦ Πλάτωνος, che introduce, tanto in **A** quanto in **T**, VII 48. Solo in **T**, peraltro, si trova, subito prima di VII 52, la scrittura: οὐκ ἔστιν ἀρχὴ τοῦτο, ἀλλὰ τῶν ἀνωτέρω τῶν πρὸ τῶν Πλατωνικῶν συναφῆς.

⁶² La giusta separazione tra i diversi capitoli pare sia stata problematica da individuare in tutta la tradizione manoscritta: come rimarca opportunamente Schenkl (*ed. mai.*) 1913, *Adn. Supp.* p. 162, fu solo Xylander ad indicare correttamente l'inizio di IV50.

L'erroneo Ὅρος, che si legge in **A**, è dovuto, con ogni probabilità, alla disattenzione del rubricatore, che ha esemplato una diversa lettera capitale su di uno spazio in precedenza lasciato in bianco. Qualcosa del genere è accaduta senz'altro anche a IV 31: Ἀναχωρήσεις **T D**: ὅτι ἀναχωρήσεις **C** ἵνα χωρήσεις **A**.

⁶³ ἀναπόλησιν **T D**: ἀναπόλυσιν **A**.

⁶⁴ καταφρόνησιν **A T**: καταφρόνησις **D**; ἢ **A T**: ἢ **D**.

⁶⁵ Ὁ ἀμαρτάνων ἑαυτῷ ἀμαρτάνει· ὁ ἀδικῶν ἑαυτὸν κακῶς κακὸν ἑαυτὸν ποιῶν.

Il codice M

Praticamente di nessun rilievo, ai fini della costituzione del testo, si rivela il *Monacensis Graecus 323* (=M). Si tratta di un codice miscelaneo del XVI secolo, il quale, frammisti ad altri *excerpta* di vario genere, presenta alcuni luoghi di Massimo di Tiro e di Alcinoò (scrittori tutti che anche nei codici **A** e **D** accompagnano l'opera di Marco Aurelio) e quindi, nei fogli 9^r, 19^r-20^v, brevissimi estratti, in parte corredati da una traduzione latina, dei seguenti capitoli: **II** 10_{1,3}, 13₁, 16₆, 17_{1,4,5}; **III** 1₁, 16₁; **IV** 3₄, 4₃, 5, 6₂, 8-9, 10₁ 46₁; **VII** 50₁.

Una parte di questi *excerpta* si trova copiata anche nei fogli 88^v-90^v⁶⁶.

Al foglio 19^r (il foglio 9, infatti, è stato rimosso dalla sua posizione originaria per un errore nell'impaginazione finale del codice) si trova apposta l'iscrizione: μαρκ αντωνινου αυτοκρατου β' των εις εαυτον.

M si ricollega strettamente alla tradizione di **T**⁶⁷, da cui si allontana in due o tre casi soltanto, commettendo gli stessi errori di **A**⁶⁸.

Il codice fu collazionato per la prima volta da Stich, per l'edizione del 1882, e nuovamente da Leopold, per l'edizione del 1908.

⁶⁶ Schenkl (*ed. mai.*) 1913, p. X, n. 1, ha dimostrato inequivocabilmente che questi ultimi sono stati copiati, da una seconda mano, direttamente dai primi.

⁶⁷ Il 17₁ dirime la questione in via definitiva: la pericope ὁ μὲν χρόνος στιγμή si legge, in forma piena e corretta, soltanto in **T C M**; in **A** è così mutilata: ὁ μὲν χρόνος; rabberciata in **D** dallo scriba per congettura: ὁ μὲν χρόνος βραχύς.

⁶⁸ **IV** 4₃ ἀπομερίσται **T C D**: ἀπομέρισται **A M**; 5 εἰς ταῦτα **T C**: εἰς ταῦτα **A M**; 8₁ χείρω ποιεῖ **T**: χείρω οὐ ποιεῖ **A M**.

I codici della classe C

Sette codici miscellanei, situabili tutti tra il XIV ed il XVI secolo, contengono, ove non siano mutili⁶⁹ o guasti, oltre alle *Egloghe* di Stobeo, alle sentenze di Teoctisto, all'opera di Aristosseno ed al frammento Περὶ Γυάρων, la seguente silloge dell'*A se stesso*: **I** 8₇, 15₅, 16₁₈; **II** 1-3, 9-10, 11₁₋₃, 12₁, 13, 14₁₋₄, 17₁₋₄; **III** 1₁, 3, 4₃₋₆; **IV** 3₁₋₃, 7-11, 4, 5, 14-18, 20; **III** 5_{2,4}, 10, 13-14.

La circostanza che il florilegio della classe **C** finisca a IV 20, combinata con l'evidenza che gli *excerpta* delle classi **W** e **X**, i quali risultano in gran parte sovrapponibili tra loro, comincino soltanto dalla seconda parte del quarto libro⁷⁰, e presentino poi estratti da tutti i libri successivi, ha permesso a Dalfen, il più recente editore del testo, di formulare l'ipotesi che, originariamente, esistesse un unico esemplare manoscritto contenente *excerpta* da tutti e dodici i libri dell'*A se stesso*⁷¹; tale codice, che nello stemma fornito da Dalfen è siglato con γ, sarebbe stato in seguito smembrato, e i due tronconi, così originatisi, altro non rappresenterebbero che i lontani parenti delle attuali classi **C** e **WX**.

All'anonimo *excerptor* di γ si dovrebbe anche lo strano disordine nella successione degli estratti che si riscontra in **C**, come si può vedere dal prospetto sopra riportato, ma soprattutto in **WX**.

A differenza delle classi **W** e **X**, i codici della classe **C** non presentano né glosse interlineari né scolii marginali, fatta eccezione solamente per il *Vaticanus Graecus* 954 (=Cβ), in cui alle parole di Marco Aurelio sono apposti qua e là commenti in greco o in latino.

In essi, inoltre, gli estratti dell'opera sono sempre accompagnati dalla scrittura ἐκ τῶν Μάρκου, quale indicazione del contenuto, e, a margine del capitolo IV 3, è riportato un detto di un Filone non meglio precisato⁷².

Molti degli *excerpta*, evenienza peraltro abituale in questo genere di raccolte miscellanee, sono introdotti da espressioni quali ὅτι, ὅτι δεῖ e simili, oppure, fra le parole del testo, si trova inserito φησὶν.

Quanto alle relazioni tra **C** e gli altri manoscritti, è unanime, fra gli editori, l'opinione che **C** si riallacci piuttosto alla tradizione di **T** che non a quella di **A**⁷³. Che il testo dei pochi estratti conservati unicamente da **C**⁷⁴ appaia invece sensibilmente più vicino ad **A** è un'osservazione acuta e puntuale, che merita considerazione⁷⁵, ma non sposta di molto i termini della questione.

Il primo a pubblicare gli *excerpta* della classe **C** fu I. A. Cramer nel 1839 (in *Anecdota Graeca de codicibus manuscriptis bibliothecae regiae Parisiensis*, vol. I, p.173-179), avvalendosi solamente di Cπ e Co, collazione poi ripetuta da Schenkl (in *Eranos Vindobonensis* 1895, p. 163 s.) e corretta da Leopold, per l'edizione del 1908.

⁶⁹ Particolarmente rilevante, tra questi, l'*Oxonienis Canonicianus Graecus* 69, XVI secolo, (=Co) che termina a II 11.

⁷⁰ **W** da IV 33; **X** da IV 49₂.

⁷¹ Dalfen 1979, p. XIII, il quale, peraltro, fonda tacitamente la sua teoria su analoghe osservazioni riportate in Farquharson 1944, vol. I, p. XXXI: "These fragments bear the mark of derivation not directly from a manuscript of Marcus, but from a Florilegium". ("Questi frammenti – ovverosia gli *excerpta* della classe **C** – mostrano di non derivare direttamente da un manoscritto di Marco, ma da un Florilegio").

⁷² Φίλωνος· τόπος τῶν κατὰ γῆν ἱερώτερος σοφοῦ διανοίας οὐδεὶς ἐστίν· ὃν τρόπον ἀστερεὰ ἄρετὰ περιπολοῦσιν Dalfen 1979, p. XIII. Secondo Schenkl (*ed. mai.*) 1913, p. XIII, n. 3, la scrittura si trova soltanto in **Cλ**.

⁷³ Cfr. Schenkl (*ed. mai.*) 1913, p. XXI e Leopold 1908, p. V.

⁷⁴ III 10, 13-14; IV 14-18.

⁷⁵ A tal proposito si veda Dalfen 1979, p. XIV.

I codici della classe X

Più di venti codici, la maggior parte dei quali esemplati tra il XIV e il XV secolo, contengono gli *excerpta* della classe X. In molti di questi, associata all'*A se stesso* di Marco Aurelio, si può leggere una selezione di epigrammi estratti dalla *Planudea*; meno spesso le *Immagini* di Filostrato; ancor più raramente il trattato di Moscopulo, il *Manuale* di Epitteto, i *Disticha Catonis* tradotti da Massimo Planude, Agapeto, l'*Eroico* di Filostrato. Si tratta di una serie di manoscritti venuti alla luce per ritrovamenti successivi, circostanza che giustifica il ritardo del loro impiego nelle moderne edizioni. Soltanto a partire dalla seconda metà del Settecento, infatti, una collazione completa dei primi cinque codici Vaticani (=v₁-v₅) e del *Parisinus regius 2649* (=p₄) fu disponibile a J. P. de Joly e a Schultz, il quale, per l'edizione del 1802, v'aggiunse il *Guelferbytanus Gudianus 77* (=g) e i quattro Laurenziani (=l₁-l₄). Per la propria edizione del 1882, Stich collazionò nuovamente tutti questi codici, oltre al *Barberinus II 99* (=b) e a due dei codici Marciani (=m₁, m₂). Successivamente Leopold, nell'approntare l'edizione del 1908, impiegò altri cinque codici Parigini, fino allora del tutto trascurati (=p₁-p₃, p₅-p₆), operando una nuova collazione di p₄. Schenkl, infine, per l'edizione del 1913, compì nuove accurate ricognizioni sui codici Parigini e Vaticani, aggiungendovi il manoscritto dell'Athos (=a) da lui stesso ritrovato.

In anni più recenti, nuove scoperte hanno incrementato il numero dei codici fino allora conosciuti come appartenenti alla classe X. Nel 1974, infatti, D. A. Rees segnalò la presenza di tali *excerpta* in due codici Vaticani, il *Vaticanus Graecus 1823* (=v₆), e il *Vaticanus Graecus 1404* (=v₇), entrambi del XIV secolo, nonché nel codice *Britann. Burn. 80* (=r) del XVI secolo. Oltre a questi, furono portati all'attenzione degli studiosi il *Venetus Marcianus 11,9* (=m₃), del XV secolo⁷⁶, ed il *Mazarinianus 4591* (=f), del XIV secolo, segnalato da Ch. Astruc nel 1974 e del tutto simile a p₅ e p₆.

A differenza di C, in quasi tutti i codici della classe X (fatta eccezione solamente per g, l₂, l₃, r) accanto al testo di Marco si trovano diffusamente apposte glosse interlineari e scoli marginali, che spesso, anzi, assumono la forma di un vero e proprio trattato sistematico di grammatica. Si può pertanto concludere, con sufficiente approssimazione, che tale florilegio dell'*A se stesso* sia stato assemblato, intorno al XIII secolo⁷⁷, ad uso prettamente scolastico, come sembra testimoniare, per altra via, anche il cospicuo numero di esemplari descritti a partire dal XIV secolo.

Gran parte di essi, comunque, non è copiata con troppa diligenza: le glosse e gli scoli, infatti, che nei codici accuratamente compilati sono distinti dall'inchiostro rosso e dall'impiego di un diverso *ductus* nel vergare le lettere, vi si trovano sovente confusi con le parole dell'autore.

⁷⁶ La notizia che questo codice contiene, tra gli altri, *excerpta* di Marco Aurelio si trova riportata in: Indici e Cataloghi, Nuova serie VI, *Codices Graeci Manuscripti Bibliothecae Divi Marci Venetiarum*, vol. III, Romae 1972, p. 90.

⁷⁷ Stich 1882, p. X s., seguito da Leopold 1908, p. VI, propose di vederne l'autore in Massimo Planude, fondandosi sull'iscrizione che si legge in l₁: γνῶμαι καὶ ἐπιγράμματα ἀπὸ τῶν ἕξω σοφῶν ἐκ τῶν συλλεγέντων παρὰ μακαρίτου κυρίου μαξίμου τοῦ πλανούδη. L'attribuzione, per quanto suggestiva, non può che rimanere meramente congetturale, in quanto le parole sopra riportate non sono premesse alla raccolta completa degli estratti di Marco Aurelio, ma soltanto a quegli ultimi quattro (e cioè XII 4, 14-15, 34) che si trovano collocati immediatamente prima degli epigrammi della *Planudea*. A ciò si aggiunga che in p₅, più antico e sicuramente più fedele degno di l₁, in cui pure si riscontra questa singolare dislocazione dei frammenti, tale iscrizione è completamente assente.

Né, d'altro canto, a fronte di una tipologia così diversificata di manoscritti, riesce del tutto inattesa la grande discrepanza nella varietà delle lezioni esibite, la maggioranza delle quali andrà comunque attribuita, senza dubbio, a semplici errori di scrittura.

Ciononostante, fu Stich il primo editore ad accorgersi che alcuni errori e lezioni comuni ricorrevano regolarmente in gruppi omogenei di manoscritti; in seguito, il consenso all'interno dei vari gruppi fu siglato da Schenkl con le lettere **x**, **y** e **z**. Per quanto riguarda poi la relazione tra **X** e gli altri codici, è unanime, fra gli editori, l'opinione che **X** si riallacci piuttosto alla tradizione di **A** che non a quella di **T**.

Molti dei manoscritti appartenenti alla classe **X** presentano, frammisti agli *excerpta* di Marco Aurelio, brevi estratti dal *De Natura Animalium* di Eliano, senza alcun ordine apparente e, a parte **v**₄ e **v**₅, senza la minima indicazione del loro autore, circostanza che ne ha spesso provocato l'erronea attribuzione a Marco Aurelio stesso⁷⁸.

Altrettanto, comunque, non si può dire dei codici **l**₂, **l**₃, **p**₄, (indicati globalmente con **y**) e di **p**₁, in cui non si trova assolutamente nessuna traccia dell'opera di Eliano. Ne dobbiamo dedurre, con Dalfen⁷⁹, che **y** e **p**₁, in uno stadio della tradizione successivo all'iparchetipo **γ**, siano stati separati dal resto degli esemplari della classe **X** prima che i frammenti di Eliano e gli *excerpta* dell'*A se stesso* confluissero in un unico florilegio.

Tutti i codici della classe **X**, ove non siano mutili (come **v**₁, **p**₂ e altri), o non presentino alcuni estratti per una qualsiasi ragione, contengono i seguenti *excerpta*, sempre introdotti dalla scrittura: Μάρκου Ἀντωνίου ἐκ τῶν καθ' αὐτόν (si riportano tra parentesi i relativi estratti di Eliano): **VII** 22 (I 22), 18 (I 25,28), 7; **IV** 49₂₋₅ (V 22, II 29, I 17, 34, 3, 52, 49); **V** 8₁₋₄, 7-13 (IV 25), 18, 26 (IV 50, 49); **VI** 13₁₋₄, 31 (IV 57, 60), 39-40 (I 1); **VII** 53, 62-63 (I 2), 66, 70-71; **VIII** 15, 17₂ (I 4), 34, 48, 54 (I 7-8,13), 57, 56 (I 9-10); **IX** 1₁₋₉ (I 11), 40; **XI** 19 (I 16); **IX** 42; **X** 28-29, 32, 34-35; **XI** 34-35; **XII** 2; **XI** 9, 21; **XII** 4₁, 14-15, 34.

Come si potrà facilmente verificare, l'ordine della successione è molto simile a quello riscontrabile in **W**, ma notevolmente differente da **C** e, soprattutto, da **A** e **T**.

Un cenno a parte, per via delle loro peculiari caratteristiche, meritano i codici **r**, **m**₃ e **v**₆, completamente sconosciuti agli studiosi fino all'edizione di Dalfen, pubblicata nel 1979. **r**, infatti, a differenza degli altri manoscritti appartenenti alla classe **X**, termina a XI 21 (mancano, pertanto, i pensieri XII 4, 14-15, 34), ma non è mutilo: dopo XI 21 la *subscriptio* τέλος è, infatti, chiaramente leggibile. D'altro canto, **m**₃ e **v**₆ (quest'ultimo, peraltro, limitatamente ai fogli 50^v-51^v) presentano soltanto i pensieri omessi da **r**. Pare dunque ragionevole concludere che **r**, **m**₃ e **v**₆ derivino da un antico esemplare comune poi smembrato in due tronconi, o addirittura, ma in via senz'altro più ipotetica, che **m**₃ o **v**₆, a scelta, costituiscano una delle porzioni dell'originale perduto. In realtà, che i quattro estratti del XII libro, mancanti in **r**, siano stati tramandati e descritti come un piccolo *corpus* a sé stante, sembra trovare ulteriore conferma in alcuni dei codici che contengono tutti

⁷⁸ Un libro con queste caratteristiche fu senz'altro conosciuto anche da Lilius Gyraldus, il quale nell'*Historia Poetarum*, pubblicata nel 1545, scrive: "Eius (cioè di Marco Aurelio) certe librum graece scriptum legi, cuius titulus Μάρκου Ἀντωνίου ἐκ τῶν καθ' αὐτόν, quo variam illius et multiplicem sapientiam facile colligere possumus" Lilius Gyraldus, *Dial. V, de Poetarum Historia*, Basilea 1545, p. 603. Non v'è dubbio che queste ultime parole facciano riferimento ai frammenti di Eliano inseriti tra gli *excerpta* di Marco Aurelio, mentre il titolo, con cui l'autore ne cita l'opera, ricorda senz'altro un esemplare manoscritto della classe **X**.

⁷⁹ Dalfen 1979, p. XIX. Sostanzialmente diversa l'opinione di Schenkl (*ed. mai.*) 1913, p. XV, n. 4, il quale è piuttosto propenso a considerare deliberata l'omissione di Eliano in **p**₁, considerata la sua sostanziale identità con gli altri codici che, al contrario, contengono tali estratti.

gli *excerpta* della classe **X**: in **m₁**, infatti, sono copiati sia al foglio 75 *s.*, dove appunto ci aspetteremmo di trovarli, sia al foglio 85, tra gli epigrammi dell'Antologia; in **l₁** e **p₅**, invece, come si è già accennato, vengono dislocati davanti all'Antologia.

I codici della classe W

Tre codici, anch'essi miscellanei, il *Vaticanus Graecus* 1823 (=V), il *Vaticanus Graecus* 2231 (=v₈), e il *Monacensis* 529 (=B), risalenti tutti al XIV secolo, costituiscono la classe W.

È merito di Dalfen aver distinto questa classe. In precedenza, infatti, il codice B, conosciuto fin dalla prima metà del Seicento e già collazionato da Meric Casaubon per l'edizione del 1643, grazie all'apografo ricavato da David Hoeschel, era concordemente attribuito alla classe X, nonostante gli fosse assegnata una posizione di tutto rilievo in virtù delle sue peculiari caratteristiche⁸⁰. In verità, fu proprio la scoperta degli altri due manoscritti, v₈, segnalato da Weyland nel 1914⁸¹, e V, segnalato da Rees nel 1974, a fornire, data la loro somiglianza con B, quei necessari puntelli codicologici e testuali per separarli nettamente da X e riunirli in una classe a sé stante. In primo luogo, infatti, la classe W presenta un numero di *excerpta* maggiore rispetto a X; in secondo luogo, B, V e v₈ concordano significativamente negli errori e nelle lezioni comuni, oppure presentano casi in cui consentono con A e T, ma dissentono chiaramente da X; in terzo luogo, infine, soltanto in W è presente una lacuna a IX 40₂. Per quanto riguarda poi le relazioni di quest'ultima classe con gli altri codici, W e X consentono spesso tra loro contro A e T, proprio come assai diverso da A e T si presenta il testo degli *excerpta* contenuti solo in W⁸².

In B, il codice senz'altro più completo e più importante dell'intera famiglia, gli *excerpta* dell'A se stesso sono immediatamente preceduti, a mo' di titolo, dall'erronea dicitura: ἐπικτήτου ἐγχειρίδιον δεύτερον⁸³: la confusione è probabilmente dovuta al fatto che, nei fogli 132^f ss., si trova copiato proprio il *Manuale* di Epitteto.

Gli estratti di Marco Aurelio, contenuti nei fogli 134^f-143^v, sono i seguenti (si sottolineano gli estratti comuni ai manoscritti della classe X): VII 23, 22, 18, 7; VI 35, 43-44₅; IV 33, 49₂₋₅, V 8₁₋₄ e 7-13, 18, 26; VI 13₁₋₄, 31, 33, 39, 40; VII 53, 62-63, 64, 66, 70-71; VIII 15, 17₂, 21₂₋₃, 34, 48, 54, 57, 56; IX 1₁₋₉, 40, 42; X 28-29, 32, 34-35; XI 9, 16₁-18₂.

Sfortunatamente, nei primi anni dell'Ottocento, la scrittura di B è andata incontro a tali danni da parte dei reagenti chimici impiegati per leggere il codice che una buona metà delle sue pagine risulta praticamente illeggibile⁸⁴.

La circostanza che in B le ultime parole del capitolo XI 18 siano scritte proprio in calce al foglio 143^v (al foglio 144^f, infatti, cominciano i *Disticha Catonis*), combinata con l'osservazione che gli *excerpta* della classe X terminano invece a XII 34, ha fatto ipotizzare a Dalfen che una parte dei fogli del codice sia andata perduta⁸⁵. Mal si comprenderebbero le ragioni di queste affermazioni, se non si volesse introdurre in tal modo un argomento surrettizio a favore dello stemma dei codici proposto, con la classe W a rappresentare la forma più piena e completa del florilegio poi ridotto e confuso con gli estratti di Eliano nella gran parte dei codici

⁸⁰ Si vedano, tra gli altri: Leopold 1908, p. VI; Schenkl (*ed. mai.*) 1913, p. XVIII; Trannoy 1925, p. XX.

⁸¹ Gli *excerpta* di Marco Aurelio si possono leggere nei fogli 239-246^v. La descrizione e la collazione di Weyland (dove però il codice si trova siglato con v₆ e viene ancora apparentato erroneamente alla classe X) serviranno egregiamente già all'edizione di Farquharson del 1944.

⁸² Per tutta questa parte si rinvia all'ampia e probante disamina di Dalfen 1979, p. XIV-XV.

⁸³ La stessa scrittura si trova anche in V, al foglio 150^f.

⁸⁴ La notizia è riportata da Leopold 1908, p. VI e da Dalfen 1979, p. XV.

⁸⁵ Dalfen 1979, p. XV-XVI.

della classe **X**. In realtà, che XI 18 sia copiato fino in fondo al foglio di per sé non prova nulla, tanto più che il senso riesce perfettamente compiuto, senza scarti o brusche interruzioni nello svolgimento del pensiero. Inoltre, per supporre, con un minimo di fondatezza, che in **B** sia caduta l'intera serie finale degli estratti di **X**, bisognerebbe essere assolutamente certi che la classe **W** contenesse, oltre ai suoi particolari, anche tutti gli *excerpta* di **X**, eventualità nettamente smentita dal fatto che, ad esempio, della serie comprendente XI 19, 34-35; XII 2, chiaramente attestata in **X**, non si trova in **W** la benché minima traccia. Perfino ammettendo che quest'ultima sia stata interpolata nel testo di **X** in un periodo successivo allo smembramento in due tronconi dell'archetipo comune a **W** ed allo stesso **X**, come peraltro sembra incline a fare lo stesso Schenkl⁸⁶, rimane comunque da giustificare la particolare condizione in cui versa la serie XII 4, 14-15, 34, che suggella gli *excerpta* esibiti da **X**. In **r**, infatti, come accennato in precedenza, è deliberatamente omessa; in **m**₃, al contrario, e in una delle parti di **v**₆, è la sola ad essere esemplata, mentre **m**₁, **l**₁ e **p**₅ offrono robusti indizi circa l'eventualità che i quattro estratti del libro XII fossero tramandati e descritti come un piccolo *corpus* a sé stante. La loro ipotetica mancanza da **B** potrebbe pertanto essere dovuta a una molteplicità di ragioni assolutamente indipendenti da una caduta di fogli. Né, d'altro canto, riesce di molto aiuto il confronto con gli altri manoscritti vicini a **B**, in quanto **v**₈ termina sì a XI 9, ma non è mutilo (il foglio 246^v è, infatti, in gran parte lasciato in bianco), mentre l'ultimo degli estratti conservati in **V** è soltanto X 34.

Limitatamente agli *excerpta* di Marco Aurelio, nel *Vaticanus Graecus 1823* si possono riconoscere tre parti distinte: con ogni probabilità, ci troviamo di fronte a frammenti di codici diversi e di varia provenienza, a giudicare almeno dalla scrittura e dal loro contenuto, i quali vennero poi confusamente inglobati in un unico manoscritto. Le prime due parti, infatti, siglate complessivamente come **v**₆, presentano rispettivamente, nei fogli 50^v-51^v e 231^r-240^v, la parte terminale degli *excerpta* di **X** (vale a dire XII 4, 14-15 e 34) e gli stessi da VII 22 fino a IX 40. La terza, infine, nei fogli 140^r-145^v, e poi ancora nei fogli 150^r-151^v, contiene gli *excerpta* di **W** da V 8₁₁ a X 34₂ e da VII 23 a IV 33 (=V).

Per quanto riguarda i rapporti con gli altri manoscritti della stessa famiglia, **V** sembra essere molto simile a **B**; si è anzi sospettato che **V** e **B** non siano altro che *codices descripti* di **v**₈. Quest'ipotesi, tuttavia, può essere facilmente smentita da un accurato esame del codice. In **v**₈, infatti, a differenza di **V** e di **B**, non solo manca il capitolo VIII 57, ma vengono anche omessi i capitoli XI 16-18, omissione, quest'ultima, come già si è accennato, che non sembra provocata da una caduta di fogli, ma deliberata; d'altro canto, la lacuna presente al pensiero IX 40₂ si trova solo in **B** e in **V**. Anche a prescindere dalle lezioni e dagli errori peculiari⁸⁷, **v**₈ si distanzia nettamente da **B** e da **V** perché non presenta glosse interlineari o scoli marginali: se ne può dedurre, secondo Dalfen⁸⁸, che **v**₈, o piuttosto il suo antigrafo, derivi sì dall'iparchetipo γ , come tutti i codici delle classi **C**, **W** e **X**, ma che sia stato oggetto di minori attenzioni da parte dei grammatici. Di conseguenza, pare conservi più fedelmente di **B** e di **V** non solo il testo dell'iparchetipo γ , ma anche dell'archetipo di tutti gli altri codici. In **v**₈, inoltre, non c'è traccia di molte delle sviste che si incontrano in **BV**: ne deriva che **v**₈ consente spesso con **AT**, o addirittura con **ATX**, mentre dissente da **BV**. Nonostante tutte queste considerazioni, non c'è ragione per credere che **v**₈ sia più vicino alla tradizione di

⁸⁶ Si veda lo *stemma codicum* riprodotto a p. XIX della sua edizione.

⁸⁷ **v**₈, ad esempio, omette significativamente singole voci che si ritrovano invece tanto in **B** quanto in **V**.

⁸⁸ Dalfen 1979, p. XVIII.

AT, perché, in primo luogo, le lezioni discrepanti di **BV** sembrano piuttosto errori di copiatura che autentiche varianti, e, in secondo luogo, ancor più di frequente appare il consenso di **v₈** e di **X** proprio contro **AT**⁸⁹.

⁸⁹ Tutte queste osservazioni si devono a Dalfen 1979, p. XVII.

La storia della critica

Nonostante il congruo numero dei lettori e il generale riconoscimento degli studiosi, ben poco d'importante per il testo o l'interpretazione dell'*A se stesso* fu pubblicato nei settantacinque anni successivi all'*editio princeps*.

Comunque sia, malgrado le frequenti ristampe, ad appena cinquant'anni dalla pubblicazione, le copie delle due edizioni curate da Xylander non erano già più facilmente reperibili. In proposito, vale la pena di ricordare che il libraio Lazarus Zetzner incettò tutti i fogli rimanenti dell'edizione di Basilea, che poi ripubblicò tali e quali a Strasburgo nel 1590, apponendovi solamente un nuovo frontespizio⁹⁰. Come si può facilmente immaginare, l'edizione di Strasburgo non ha, di per sé, alcun valore storico o critico particolare, ma merita di essere menzionata perché fu questo il testo su cui si trovò a lavorare Saumaise.

A Lione, nel 1626, François de la Bottière diede alle stampe quella che, già dal frontespizio, si annunciava come una vera e propria *editio princeps*⁹¹. Si tratta, in realtà, di una mera riproduzione dell'edizione del 1559, ivi compresi molti degli errori di stampa già corretti da Xylander nell'approntare l'edizione di Basilea, mentre ben poche, e non tutte positive, sono le modifiche apportate al testo greco e alla traduzione latina. Ciononostante, ha il vantaggio di presentare quest'ultima direttamente a fronte dell'originale, e di numerare tutti i capitoli, sebbene Xylander avesse già indicato, in gran parte, le divisioni interne ai libri, senza peraltro numerarle. Marco Aurelio era accompagnato dal *Proclo* di Marino, ma il sottotitolo sembra indicare che l'interesse prevalente fosse rivolto soltanto all'*A se stesso*, “un'opera assai importante per la formazione morale, ora pubblicata per la prima volta con la traduzione latina a fronte del testo greco”. In buona sostanza, l'edizione di Lione, che non poté giovare dell'apporto di nessun nuovo codice, non riveste perciò importanza di sorta dal punto di vista critico e testimoniale. Tuttavia merita ancora un certo interesse da parte degli editori per via di alcune pregevoli note compilate in appendice da un Amadeus Saly non meglio identificato.

Ma un nuovo impulso allo studio e all'interpretazione di Marco Aurelio venne, come già si è accennato, soltanto nel 1634 dalla traduzione inglese di Meric Casaubon, dedicata all'arcivescovo Laud⁹². La preziosa introduzione fornisce validi argomenti, rivolti contro Xylander (che considerava mutilo il testo tradizionale) e contro alcuni critici anonimi (che caldeggiavano la teoria degli *excerpta*), per credere che l'*A se stesso* sia stato conservato, in realtà, nella sua interezza. Con ogni probabilità, Casaubon aveva soprattutto in mente Caspar Barth, il quale fa spesso riferimento all'*A se stesso* nei suoi *Adversaria*, e fu il primo ad esprimere l'opinione che quanto ci è stato tramandato non sia altro che una semplice collezione di estratti da un perduto originale⁹³. Casaubon, inoltre, criticò con veemenza, in molti punti, la traduzione latina di Xylander. In appendice al volume si trovano poi note dettagliate sul testo greco dei primi due libri, nonché cursorie

⁹⁰ M. Antonini Ro: *Imp: De Vita Sua Lib. XII* ad animi tranquillitatem fortuna tam secunda quam adversa parandam perquam utiles, etc. Argentinae, MDXC. La ricostruzione di questo curioso episodio si deve alle accurate indagini di Schenkl (*ed. mai.*) 1913, p. XXVIII.

⁹¹ *Marci Antonini Imperatoris et Philosophi, de Vita sua Libri XII*. Graece et Latine. Opus ad mores insigne, nunc primum Latinae interpretationis e regione Graeci contextus et numerorum ac distinctionis ad novas quasque sententias appositione illustratum. Accessit *Marini Proclus* item Graece et Latine. Lugduni...MDCXXVI.

⁹² *Marcus Aurelius Antoninus the Roman Emperor, his Meditations concerning Himself: treating of a naturall Mans happinesse; Wherein it consisteth, and of the meanes to attain unto it*. Translated out of the Originall Greeke; with Notes by Meric Casaubon, B. of D. and Prebendarie of Christ Church, Canterbury ... London MDCXXXIV. Dalfen 1979, p. XXVII, al contrario, ne indica erroneamente l'autore in Isaac Casaubon, padre di Meric.

⁹³ Definisce l'*A se stesso* ‘*Eclogae*’, Casp. Barthii, *Adversariorum Commentariorum Libri LX*, Francofurti, MDCXXIV.

riflessioni sui rimanenti. L'interpretazione dell'opera risulta molto semplificata dal raggruppamento dei capitoli che Casaubon riconobbe strettamente correlati negli argomenti, e dalle parafrasi, introdotte tra parentesi, per assistere il lettore. È questa la traduzione a cui Gataker fa riferimento nelle sue note, volgendo, il più accuratamente possibile, l'inglese di Casaubon nel suo latino.

Nel 1643 Casaubon diede alle stampe la propria edizione del testo greco⁹⁴, la quale venne accompagnata dalla versione latina di Xylander, emendata in parecchi punti⁹⁵. Casaubon fondò il suo testo sulle due edizioni di Xylander, sull'edizione di Lione e su una collazione del codice **B**⁹⁶, preparata a suo uso dal dotto David Hoeschel ad Augusta, laddove il manoscritto, o i manoscritti⁹⁷, si trovavano allora. Nella prefazione apposta al libro, Casaubon ammette, con onesta franchezza, di aver rimandato il progetto della propria edizione quando ebbe notizia che Thomas Gataker era alle prese con lo stesso lavoro. Attese per un po', ma, alla fine, riuscì ad ottenere un invito e andò a trovare Gataker nel maggio del 1642. Nel corso di quel breve incontro, fu posto di fronte a due grossi volumi manoscritti, il primo contenente il testo greco, la traduzione latina e i *marginalia*, l'altro un esteso commento, entrambi pronti per la stampa. Erano stati completati qualche tempo prima, ma a Gataker non era riuscito di trovare un editore disposto a pubblicarli. Casaubon fu pertanto invitato dal suo generoso ospite a proseguire nel lavoro intrapreso: aveva già tradotto il testo, era uno scrittore di facile vena e non progettava nulla che fosse superiore alle sue forze o che richiedesse troppo tempo. La sua edizione, infatti, uscì un anno dopo. Questa serie di eventi permette di chiarire come mai Gataker faccia sì riferimento, nelle sue note, alla traduzione inglese di Casaubon, ma non al suo testo greco, e perché sia spesso in dubbio quanto alla lezione che Casaubon intendesse adottare. Rende altresì ovvia la ragione per cui Gataker rivendicò come proprie molte congetture che erano già state avanzate indipendentemente da Casaubon, e conseguentemente pubblicate, prima che il suo libro uscisse. A dispetto delle sue ridotte proporzioni, l'opera di Casaubon conserva tuttora un notevole interesse, perché l'editore era molto versato tanto nella letteratura pagana quanto in quella cristiana e perciò interpreta Marco Aurelio da un'ampia visuale. Egli, inoltre, apportò molte correzioni che sono state spesso accolte con favore dai successivi editori.

Il libro rimane ancora pregevole, sebbene sia stato oscurato dal grande lavoro di Gataker, che, alla fine, fu pubblicato soltanto nove anni più tardi, nel 1652⁹⁸. È difficile parlare di quest'opera con sobria moderazione. Si tratta, infatti, di un vero e proprio monumento di copiosa e meticolosa erudizione e, insieme, di un ricettacolo di ampia ed esatta dottrina.

Nella sua edizione, Gataker riuscì nell'intento di offrire un testo molto migliorato rispetto ai suoi predecessori, identificò con sicurezza molte delle lacune presenti

⁹⁴ *Marci Antonini Imperatoris De Seipso et Ad Seipsum libri XII*. Guil. Xylander Augustanus Graece et Latine primus edidit: Nunc vero, Xylandri Versionem locis plurimis emendavit et novam fecit: in Antonini libros Notas et Emendationes adjecit Mericus Casaubonus Is. F. ... Londini, MDCXLIII.

⁹⁵ Dalfen 1979, p. XXVII parla, a torto, di una traduzione completamente nuova.

⁹⁶ Schenkl (*ed. mai.*) 1913, p. XXVIII, annota malinconicamente che Casaubon non approfittò neppure del supplemento offerto dal codice **B** a V8₁₂: καὶ τὸ ἰδίᾳ εἰς ἕκαστον ἦκον. Il contributo del nuovo manoscritto alla costituzione del testo pare sia stato perciò trascurabile.

⁹⁷ Casaubon, infatti, sostiene che Hoeschel, per la sua collazione, consultò ad Augusta due manoscritti: l'uno terminante a τί γίνεται di IX 40₁₀, l'altro a τῶν κρείττωνων ἔνεκεν di XI 18₂.

⁹⁸ *Marci Antonini Imperatoris de rebus suis, sive de eis quae ad se pertinere censebat, libri XII*, Locis haud paucis repurgati, suppleti, restituti. Versioe insuper latina nova; Lectionibus item variis, Locisque parallelis ad marginem adjectis; ac Commentario perpetuo, explicati atque illustrati; Studio operaque Thomae Gatakeri Londinatis. Cantabrigiae ... Anno Dom: MDCLII.

nel dettato della tradizione e propose le relative integrazioni, alcune delle quali accettate anche dai moderni editori. È stato criticato come troppo disinvolto nelle congetture, ma gli emendamenti proposti sono sempre a margine, oppure vengono relegati in nota, e non sono così audaci come quelli di Saumaise. A margine, a somiglianza delle edizioni bibliche, si trovano altresì accurati rimandi ad altre pagine o passi dell'*A se stesso*, che sono preziosissimi per la perfetta comprensione della materia. A fronte del testo greco è stampata una traduzione latina completamente nuova, molto precisa ed accurata. Segue un commento fedele e particolareggiato, con l'attenta rassegna del lavoro dei precedenti interpreti, la spiegazione del lessico e del frasario tecnico, una raccolta di luoghi paralleli da autori antichi e moderni e molti rimandi alle Sacre Scritture. Si indicano poi le fonti dei detti di Marco e se ne illustra la dottrina. Le coordinate cronologiche e la vita materiale sono ricostruiti attraverso i documenti storici e le testimonianze letterarie. Di passaggio, Gataker propone molte eccellenti correzioni degli autori, sacri e profani, di cui cita le opere. Le note sono impreziosite dalle congetture comunicate a Gataker da Saumaise, Patrick Joung (Junius), insigne bibliista e bibliotecario del re, e da Arnold Boot, un dotto medico olandese. Oltre a tutto ciò, si incontrano indici dettagliatissimi, una prefazione contenente un saggio sulla filosofia stoica e un ampio ma equilibrato raffronto tra l'insegnamento morale di Marco Aurelio e quello della cristianità.

A causa dell'età ormai molto avanzata e della malattia che lo affliggeva, Gataker non ebbe praticamente alcun ruolo nella revisione e nella stampa del proprio lavoro. Si spiegano così le occasionali inesattezze che pure si trovano in un'opera di tale portata, i pochi rimandi errati da un luogo dell'*A se stesso* ad un altro, nonché alcuni errori di stampa, mai comunque corretti nelle pubblicazioni successive.

L'edizione di Gataker fu ristampata a Londra nel 1697, e poi ancora nel 1707, unitamente ad una vita di Marco, scritta da George Stanhope, decano di Canterbury, e ad alcune note, scelte dalla traduzione francese dei D'Acier del 1690-91. A Utrecht, nel 1697, uscì una pregevole riedizione, in cui le citazioni degli autori greci furono tradotte in latino. L'opera di Casaubon, al contrario, non fu mai ristampata, ma le sue note, insieme a quelle di Xylander, furono accolte in questo stesso volume. Il suo testo, invece, e la traduzione latina apparvero a Oxford nel 1680, con una breve scelta delle note di Xylander e di Gataker. Per quanto riguarda il testo e la traduzione di quest'ultimo, notevole risulta la ristampa di Oxford del 1704, per le note del suo curatore, un certo R. I., che non è stato identificato con sicurezza. Il testo e la traduzione uscirono anche a Lipsia nel 1729, con un buon compendio della filosofia di Marco Aurelio per opera di J. F. Budde, professore di teologia a Jena, e una biografia scritta dal pastore luterano Christoph Wolle. Il testo e la traduzione furono nuovamente pubblicati a Glasgow, nel 1744 e nel 1751, e a Lipsia nel 1775. Quest'ultima edizione è memorabile per le brevi note e per le correzioni appostevi da S. F. N. Morus e perché il testo, così emendato, divenne una sorta di 'versione autorizzata' fino alla fine del diciannovesimo secolo.

Lucas Holste (Holstenius) di Amburgo, il dotto custode prima della collezione Barberini e poi della Biblioteca Vaticana⁹⁹, si trovava in viaggio, nel frattempo, tra Parigi, Oxford e Firenze, per studiare antichi manoscritti, fundamentalmente per la propria edizione dei geografi greci. Durante il suo soggiorno in Francia, acquistò l'edizione lionese di Marco Aurelio e di Marino, e scoprendo, a Firenze, che la *Vita*

⁹⁹ Ne fu nominato *Primarius et Major Custos* da papa Innocenzo X il 2 settembre 1653. Morì il 2 febbraio 1661. Un resoconto molto interessante della vita e delle opere, scritto da Boissonade, si può ancora leggere nella *Biographie Universelle* di Michaud. Milton gli fece visita in occasione del suo viaggio a Roma.

di *Proclo* era conservata nella sua forma completa¹⁰⁰, accarezzò l'idea di pubblicare entrambe le opere. Nel 1636 avanzò agli Elzevier la proposta di una edizione dell'*A se stesso*, che fosse accompagnata anche da altri autori¹⁰¹. Ma Holste era un uomo più incline ad ambiziosi progetti che a concrete realizzazioni, e così soltanto una parte dei suoi molteplici studi fu pubblicata in vita o successivamente alla sua morte. Nel caso specifico dell'*A se stesso*, può avere abbandonato il suo progetto quando apparve l'edizione di Gataker. I suoi *Adversaria* a Marco Aurelio e a Marino sono annotati nella sua copia del testo di Lione, che è tuttora conservata nella Bodleian Library, quale parte dell'acquisto di D'Orville del 1805. Holste collazionò il testo dell'*A se stesso* con un manoscritto della classe **X**, conservato a Firenze, il *Laurentianus* 59,44 (=I₄)¹⁰², e il testo di Marino con il *Laurentianus* 86,3. Corresse poi i difetti presenti nel testo di Lione sulla base delle edizioni di Xylander e di Casaubon, modificando liberamente la traduzione latina. C'è, inoltre, una lista completa degli estratti di *Suda*, e vi si trovano annotati molti luoghi paralleli tratti dalla letteratura greca. In più di un'occasione, le sue congetture anticipano quelle dei successivi editori. Holste non fa mai menzione del *Vaticanus Graecus* 1950, ma in un luogo, a XII 30₅, registra una variante, ἐπί τά per ἔπειτα, che deve essere derivata da quel manoscritto.

Nel 1675 il cardinale Francesco Barberini¹⁰³, nipote di papa Urbano VIII, nonché amico e protettore di Holste, pubblicò a Roma la prima traduzione italiana dell'*A se stesso*¹⁰⁴, in appendice alla quale vengono riportate alcune lezioni sicuramente tratte dal *Vaticanus Graecus* 1950. Appare perciò verosimile che sia stato proprio Holste a richiamare l'attenzione del suo influente mecenate su questo manoscritto¹⁰⁵, probabilmente dopo aver rinunciato al progetto di una nuova edizione. Come si è già ricordato, il libro apparteneva alla collezione dell'abate Stefano Gradi¹⁰⁶, ed entrò a far parte della Biblioteca Vaticana soltanto dopo la morte dello stesso Barberini.

Una collazione completa del codice vaticano fu tuttavia compiuta solo nella seconda metà del diciottesimo secolo, da J. P. de Joly, il quale, oltre ad aver esaminato personalmente il *Parisinus regius* 2649, poté anche disporre degli *excerpta* contenuti in altri cinque manoscritti della Biblioteca Vaticana, nonché in

¹⁰⁰ Vale la pena di ricordare che l'esemplare manoscritto da cui fu tratta l'*editio princeps* si interrompeva bruscamente dopo le prime parole dell'attuale capitolo 22, laddove il testo integrale, nelle moderne edizioni a stampa, conta invece un totale di 38 capitoli.

¹⁰¹ Scrivendo a Peiresc da Aquae Sextiae, dice: "*Procli Vitam Lugduni editam cum Antonino de Vitae Suae Officii in transitu mihi comparavi ... meum exemplar (sc. Marini) dimidio auctius est*"; progetta di pubblicare Marino: "*sequetur deinceps Vita Procli auctore Marino media (leg. dimidia) parte auctior quam hactenus edita fuit*" Boissonade, *Lucae Holstenii Epistulae*, p. 85, p. 47. La sua proposta è datata *Idibus Maiis* 1636: "*Quae de ... Paraenesion M. Aurelii Imp. nova editione Graeco-Latina tecum egi patris tuis significabis, quibus si consilium hoc probetur, singulos ego auctores diligentissime emendatos, quod tu quidem oculata fide testari poteris, subpeditabo*" (a Lud. Elzevier, da Roma), Meursii, Op. vol. XI, p. 599 F, ed. 1762, Boissonade *op. cit.*, p. 267. In una lettera a Donio, Holste accenna a: "li miei Geographi e filosofi antichi, Hierocle, M. Antonino, Arriano", Boissonade *op. cit.*, p. 307.

¹⁰² La circostanza è confermata, tra l'altro, dalla citazione, a XI 9₂, di una variante, ὄσπε, che si trova soltanto in I₄ e in p₆.

¹⁰³ Franciscus Barberinus Florentinus "*creatus S.R.E. Bibliothecarius ab Urbano VIII, Kal. Jul. 1626*". Morì il 10 dicembre 1679.

¹⁰⁴ *I Dodici libri di Marco Aurelio Antonino Imperadore di sé stesso ed a sé stesso* Roma, 1675. A dire il vero, la versione apparve anonima, ma si conosce, con assoluta certezza, che ne fu autore proprio il cardinale.

¹⁰⁵ Così Farquharson 1944, vol. I, p. LI.

¹⁰⁶ Barberini dice: "conservato nella Bibliotheca e museo del nobile non meno che dotto Signore Abate Gradi".

tre codici della Biblioteca Laurenziana. Il vaglio critico dell'abbondante messe di nuove testimonianze manoscritte sfociò dapprima nella traduzione francese del 1770¹⁰⁷, e successivamente nell'edizione parigina del 1774, che fu accompagnata dalla versione latina di Gataker¹⁰⁸. Nel panorama degli studi su Marco Aurelio, quest'opera occupa un posto di tutto rilievo, non soltanto per il primo sistematico impiego del codice **A** nella costituzione del testo, ma anche per i dubbi avanzati sull'autentico assetto redazionale dell'*A se stesso*. Joly, infatti, colpito dalla circostanza che le varie riflessioni, così come sono state tramandate, si susseguono senza un ordine logico preciso, si era formato la convinzione che Marco Aurelio avesse composto, in realtà, un unico trattato continuo di etica, e che il disordine attualmente riscontrabile andasse imputato al primo anonimo editore, trovatosi di fronte ad una serie di tavolette di cui non fu più in grado di stabilire l'esatta successione. Quale ulteriore conforto alla giustezza delle proprie teorie, Joly portava l'ordine anomalo esibito dagli *excerpta* della classe **X**, completamente diverso da quello offerto da **A** e da **T**, i due rami principali della tradizione manoscritta. Egli, pertanto, nel tentativo di ricostruirne la sequenza originaria, diede all'*A se stesso* un'altra disposizione, raggruppando i capitoli per argomenti in trentacinque diverse sezioni (sui veri beni, sulla provvidenza, ecc.). Quest'operazione, che pure godette di una certa fortuna, appare francamente arbitraria, ma ebbe comunque l'innegabile merito di dare l'avvio ad uno dei filoni più importanti delle indagini sul testo.

Il sentiero, inaugurato da un dilettante, fu poi proseguito dai filologi di professione. La storia della critica, infatti, quale si è finora sommariamente delineata, mostra, dapprima, lo sforzo dei successivi editori di fornire, mediante interventi congetturali, un testo intelligibile sulla base delle due edizioni di Xylander e del testo di Lione del 1626. In seguito, la *vulgata*, derivata in questo modo dal testo di Xylander, fu corretta in conformità alla lezione dei nuovi manoscritti di volta in volta ritrovati. È questo il motivo per cui l'uso di **A** appare ormai consolidato già dall'edizione successiva, pubblicata a Schleswig nel 1802 a cura di J. M. Schultz¹⁰⁹, la quale era stata preceduta, nel 1799, da un'ottima traduzione tedesca, corredata da alcune occasionali note critiche. La traduzione latina si basa su quella di Gataker, ma con delle modifiche e delle correzioni.

L'edizione di Schultz, che riproduce inoltre gli *adversaria critica* di Gilles Ménage, conservati nel codice *Parisinus Suppl. gr. 1*, e di J. J. Reiske, conservati invece nella biblioteca reale di Copenhagen, andò tuttavia incontro a recensioni aspramente ostili, e l'editore manifestò chiaramente tutto il suo disappunto nella sconsolata prefazione alla ristampa di Lipsia del 1821. Comunque sia, il testo ivi presentato risulta notevolmente migliore, ma soffre del grave difetto di seguire in modo quasi pedissequo la recente edizione di A. Coraïs. Il testo di Schultz fu ristampato da Tauchnitz nel 1829, in edizione anastatica e senza apparato critico, e rimase per molto tempo un'edizione familiare. Fu poi ripubblicato con pochi mutamenti, in parte suggeriti dallo stesso Schultz, da F. Duebner nel 1840, nel volume della collezione Didot dove sono riuniti, con lo scritto di Marco Aurelio, i

¹⁰⁷ *Pensées de l'Empereur M. A. Antonin, ou leçons de vertu, que ce Prince philosophe se faisoit à lui même. Nouvelle traduction du grec distribuée en chapitres suivant les matières avec des notes, et des variantes*, Paris, 1770.

¹⁰⁸ *Pugillaria Imperatoris M. A. Antonini*, Graece scripta, disiecta membratim et ... restituta pro ratione argumentorum. Sequitur Interpretatio Gatakeri Londinatis similiter ordinata. Curante ... Johanne-Petro de Joly, Parisiis, MDCCCLXXIV.

¹⁰⁹ *Marci Antonini Imperatoris Commentariorum, quos ipse sibi scripsit, libri duodecim*. Graeca ad codicum manuscriptorum fidem emendavit, notationem varietatis lectionum et interpretationem latinam castigatam adjunxit ... J. M. Schultz, Slesvici, MDCCCII.

Caratteri di Teofrasto, le *Diatribes* di Epitteto, il commento di Simplicio al *Manuale* di Epitteto e le *Dissertazioni* di Massimo di Tiro, e che è stato sovente ristampato.

Nel 1816 un filologo di statura nettamente superiore a Schultz, il patriota greco Adamantios Coraïs, aveva dato alle stampe, come già si è accennato, un testo completamente rivisto¹¹⁰. La prefazione, in greco moderno, fornisce un efficace resoconto dei precetti filosofici dell'imperatore, ed è accompagnata da una succinta bibliografia. Nelle note a piè di pagina Coraïs si limita a riportare soltanto le sue correzioni, che si basano soprattutto sul codice **A**, e le proprie congetture, perché l'edizione era stata concepita essenzialmente come un agile testo scolastico. Coraïs eliminò dal testo precedentemente accettato molti errori, adottò da **A** buone lezioni e propose, infine, parecchi ottimi emendamenti. Dopo Casaubon, Gataker e Reiske, il suo si rivelò senz'altro il contributo più prezioso per costituire un testo accettabile, mentre la tendenza a preferire **A** rispetto a **T** si fece sempre più marcata proprio a partire dalla pubblicazione del suo lavoro.

Nel 1861 seguì l'eccentrica edizione di Capel Lofft, la prima ad essere pubblicata al di fuori dei confini dell'Europa¹¹¹. Non fu notata finché G. H. Rendall non richiamò l'attenzione degli studiosi sui suoi meriti. Lofft affollò il testo di un vero e proprio sciame di congetture, seguito da una seconda serie di emendamenti relegati in appendice. Pur tra le molte correzioni alquanto audaci e avventate¹¹², non manca qualche contributo geniale, che i moderni editori non hanno esitato a segnalare, anche perché la sua temerarietà evidenzia spesso delle difficoltà testuali che potrebbero essere facilmente trascurate.

Nel 1882 J. Stich pubblicò a Lipsia la prima edizione dotata di un apparato critico in senso moderno¹¹³. Essa si fonda su un numero molto maggiore di codici rispetto alle precedenti¹¹⁴ e manifesta una certa predilezione per le lezioni di **A**, ove siano difendibili, rispetto a quelle di **T**, ma senza esagerazione. Nella prefazione Stich fornì un breve ragguglio delle testimonianze manoscritte e delle passate edizioni, registrando, in apparato, tutti gli interventi di Nauck e compilando, in appendice al volume, un preziosissimo *index verborum*. La ristampa, accompagnata da una prefazione integralmente nuova, che fu riscritta per aggiornare la storia della critica, seguì nel 1903, mentre l'ottimo testo rimase sostanzialmente quello del 1882.

¹¹⁰ ΜΑΡΚΟΥ ΑΝΤΩΝΙΝΟΥ ΑΥΤΟΚΡΑΤΟΡΟΣ ΤΩΝ ΕΙΣ ΕΑΥΤΟΝ ΒΙΒΛΙΑ ΙΒ'...ΕΝ ΠΑΡΙΣΙΟΙΣ ΕΚ ΤΗΣ ΤΥΠΟΓΡΑΦΙΑΣ Ι. Μ. ΕΒΕΡΑΡΤΟΥ. La prefazione è siglata A. ΚΟΡΑΪΣ.

¹¹¹ ΜΑΡΚΟΥ ΑΝΤΩΝΙΝΟΥ ΠΑΛΛΑΙ ΜΕΝ ΑΥΤΟΚΡΑΤΟΡΟΣ ΡΩΜΑΙΟΥ ΔΥΝΑΣΤΕΥΟΥΝΤΟΣ Δ' ΕΤΙ ΝΥΝ, ΚΑΙ ΕΙΣΑΕΙ ΣΕΒΑΣΤΟΥ ... ΤΑ ΕΙΣ ΕΑΥΤΟΝ, C. L. Porcher, N. Eboraci U.S. A. D. 1861 A. Liberatae Reip. I. Lo pseudonimo significa C(apel) L(offt) Stoicus. L'edizione fu successivamente ristampata a Londra nel 1863.

¹¹² A onor del vero, molti dei difetti presenti nell'edizione critica di Lofft andranno piuttosto imputati al testo assolutamente obsoleto su cui si trovò a lavorare. Si vedano, a riguardo, Schenkl (*ed. mai.*) 1913, p. XXX; Dalfen 1979, p. XXIX.

¹¹³ D. Imperatoris Marci Antonini Commentariorum quos sibi ipsi scripsit libri XII, recensuit Iohannes Stich, Lipsiae, 1882. L'edizione uscì per la nota *Bibliotheca Teubneriana*, e, nel 1913, fu sostituita, nella collana, dal testo di Schenkl.

¹¹⁴ Stich, infatti, collazionò personalmente, per la prima volta, due dei codici Marciani (**m**₁ e **m**₂), il *Barberinus II* 99 (=b), e il *Monacensis Graecus* 323 (=M). Considerò inoltre le lezioni del *codex Darmstadtinus* 2773, scoperto da F. Creuzer all'inizio del secolo. Al contrario, trascurò completamente tutti i manoscritti della classe **C**, sebbene Cramer ne avesse pubblicato una collazione ad Oxford nel 1839.

La prima edizione del Novecento uscì ad Oxford nel 1908¹¹⁵, a cura di I. H. Leopold. Si tratta di un testo francamente eclettico, più equilibrato nelle scelte tra **A** e **T**, ma che sembra attribuire a quest'ultimo un'importanza molto maggiore rispetto a quanto non fosse incline a fare lo stesso Stich. In più di un'occasione presenta tuttavia il grave difetto di mantenere intatti anche luoghi manifestamente corrotti, senza nemmeno segnalare le loro precarie condizioni. Il breve apparato critico registra soprattutto congetture recenti, dovute in gran parte a studiosi inglesi.

La seconda edizione teubneriana, curata da H. Schenkl e pubblicata a Lipsia nel 1913 con l'apporto delle congetture comunicategli da Radermacher¹¹⁶, presenta un'ampia e dotta prefazione, in cui l'editore offre un resoconto molto dettagliato di tutti i manoscritti, discutendo le relazioni intercorrenti tra i singoli testimoni ed il loro rispettivo valore. La maggioranza delle varianti e delle congetture degli studiosi è stata confinata in un affollato supplemento, che accompagna un apparato critico già di per sé sufficientemente particolareggiato. Per facilitare al lettore il rinvenimento di parole o frasi all'interno del testo, i diversi capitoli vengono divisi in un numero molto ampio di sezioni minori. Chiude il volume un utilissimo *index verborum*. Il carattere peculiare del testo di Schenkl è la sua decisa preferenza per **A**. Egli, infatti, segue questo manoscritto persino là dove appaiono in modo sufficientemente chiaro delle corrotture prodottesi per cause ben conosciute. Oltre a ciò, dà prova di una fervida immaginazione, escogitando lezioni che contaminano **A** e **T** in tutti i casi in cui queste due fonti dissentono tra loro¹¹⁷. Il risultato è un testo che differisce da quello di Leopold in non meno di 180 luoghi diversi¹¹⁸, senza contare trascurabili minuzie di ortografia. Le congetture dell'editore sono talvolta inserite nel testo, ma solitamente si trovano registrate in apparato. Schenkl ne parla sempre con molta modestia, e, in verità, non appaiono per lo più felicissime.

L'edizione, con traduzione inglese a fronte, pubblicata a Londra nel 1916 a cura di C. R. Haines¹¹⁹, non è propriamente un'edizione critica, perché il carattere della collana Loeb non consentì all'editore di stendere un apparato completo. Si limitò, pertanto, a riportare succintamente in nota alcune varianti (tralasciando, peraltro, tutti i codici delle classi **W** e **X** e moltissimi di quelli della classe **C**) e pochi emendamenti di altri studiosi. Per quanto riguarda le congetture dell'editore, esse non superano la quindicina e non risultano, in generale, particolarmente rilevanti. Il testo dell'*A se stesso* è seguito da un'appendice, che comprende i discorsi e i detti attribuiti a Marco Aurelio, attinti da Dione Cassio, dall'*Historia Augusta* e da altri autori, nonché la lettera apocrifia al Concilio d'Asia, accompagnata da una breve nota in cui si discute l'atteggiamento tenuto dall'imperatore nei confronti dei cristiani. Il volume è preceduto da un'introduzione che ragguaglia brevemente sui precetti fondamentali della filosofia stoica, e non sono rari i casi in cui le parole dell'autore vengono illustrate attraverso il confronto con luoghi simili tratti da autori antichi o dalle Sacre Scritture. Utili, infine, l'indice dei soggetti trattati da Marco Aurelio e il glossarietto dei termini greci più interessanti.

L'edizione, con traduzione francese a fronte, pubblicata a Parigi nel 1925 a cura di A. I. Trannoy¹²⁰, fu preceduta dalla pubblicazione di cinque opuscoli, dedicati

¹¹⁵ Marcus Antoninus Imperator, *Ad se ipsum*, recognovit brevis adnotatione critica instruit I. H. Leopold, Oxonii, 1908.

¹¹⁶ *Marci Antonini Imperatoris in Semet Ipsum Libri XII*, recognovit H. Schenkl, Lipsiae, 1913.

¹¹⁷ Si veda, in proposito, l'acuta ironia di Dalfen 1979, p. XXX.

¹¹⁸ La stima si deve a Farquharson 1944, p. LIV.

¹¹⁹ *The Communings with Himself of Marcus Aurelius Antoninus...*, A revised text and a translation into English by C.R. Haines, Cambridge (Mass.)-London (LCL, n°58), 1916.

¹²⁰ Marc Aurèle, *Pensées*, texte établi par A. I. Trannoy, Paris (CUF), 1925.

allo studio del testo, che contenevano un generoso numero di congetture¹²¹. Alcune di queste ricompaiono nell'opera maggiore, altre, invece, furono apertamente rifiutate o tacitamente abbandonate.

A dispetto delle garbate rimostranze di G. Cortassa¹²², non si può certo affermare che Dalfen abbia torto nel denunciare i pesantissimi debiti contratti da Trannoy con l'edizione di Schenkl¹²³. Condividendo l'inopportuna propensione a emendare il testo, Trannoy ne eredita alcune infelici congetture, nonché la tendenza a segnalare solo in nota i contributi propri e degli altri studiosi, cosicché il testo, al pari di quello del suo predecessore, appare costellato di *cruces*. L'apparato critico segue da vicino la descrizione dei manoscritti di Schenkl e contiene, di conseguenza, alcune inesattezze. Vi si trovano registrati un manipolo di emendamenti proposti da Mondry Beaudouin.

La prefazione di Aimé Puech è magistrale. Segue l'interessante introduzione di Trannoy sulla cronologia dell'*A se stesso*, la filosofia stoica e la tradizione manoscritta.

La successiva edizione, curata da A. S. L. Farquharson¹²⁴, rappresenta una tappa fondamentale negli studi sull'*A se stesso* di Marco Aurelio. L'opera, frutto di lunghissime ed accurate ricerche, merita una menzione tutta particolare per il suo valore e la sua ampiezza: per la prima volta dai tempi di Gataker il testo è accompagnato da una raccolta completa di materiale critico ed esegetico. Essa è composta di due grossi volumi, il primo contenente una ponderosa introduzione, il testo critico, corredato da una ricca selezione di testimonianze e di *loci similes*, collocata tra questo e l'apparato, conciso e chiaro, l'ottima traduzione inglese, stampata a fronte, una breve biografia di Marco Aurelio e la dettagliata analisi storico-letteraria di ciascun capitolo dell'opera, il secondo un ampio e preziosissimo commento filologico e filosofico al testo greco¹²⁵.

Quando Farquharson morì, nell'agosto del 1942, l'introduzione e la seconda parte del commento, per quanto già pronte in bozze o in manoscritto, non erano state ancora licenziate per la stampa. John Sparrow, che ne curò la pubblicazione postuma di concerto con D. A. Rees, al quale si devono pure gli indici che chiudono i volumi, ci informa, nella sua commossa prefazione, della crescente preoccupazione di Farquharson di non riuscire a vivere abbastanza per vedere compiuto il proprio lavoro. In molte parti dell'opera, in verità, si possono rintracciare sviste e incongruenze, naturalmente dovute ad una concentrazione temporaneamente ridotta, ma, valutate in proporzione al tutto, tali inesattezze risultano inessenziali.

La maggior parte delle informazioni contenute nell'opera è ovviamente attinta dalla letteratura precedente, soprattutto da Gataker, ma molto altro è attribuibile unicamente a Farquharson. L'originalità del contributo personale si può misurare "sia nell'equilibrio che l'autore mostra nella scelta delle lezioni – lo studioso,

¹²¹ Trannoy, A. I., *Hypothèses critiques sur les Pensées de M.-A.*, I-V, Paris 1919, Grenoble 1920, Le Puy 1921-22.

¹²² Cortassa 1984, p. 87.

¹²³ "In editione ... Henricum Schenkl paene ubique sequitur" Dalfen 1979, p. XXX.

¹²⁴ Μάρκου Ἀντωνίνου αυτοκράτορος τὰ εἰς ἑαυτόν. *The Meditations of the Emperor Marcus Antoninus*, edited with Translation and Commentary by A. S. L. Farquharson, I-II, Oxford, 1944 (1968²).

¹²⁵ Il lavoro di Farquharson ha anche l'indiscusso merito di abbozzare una prima sistematica soluzione di tutti i problemi posti dalla lingua e dallo stile dell'*A se stesso*. L'articolo di P. Pascucci, *Ricalchi latini nel greco di Marco Aurelio*, Studi Barigazzi, II, Sileno XI, 1985, p. 135-145, approfitta, per la maggior parte, di luoghi già discussi da Farquharson: spiace dover ricordare questo per dimostrare la sostanziale validità della sua impostazione.

convinto che per lo stato della tradizione manoscritta il testo di Marco Aurelio debba essere necessariamente eclettico¹²⁶, non privilegia questo o quel testimone, ma sceglie di volta in volta la lezione che gli pare preferibile, proponendo anche qualche buon emendamento – sia nell’equilibrio che l’autore mantiene tra la necessità di procedere con grande cautela nell’emendare un testo che senza dubbio è tra i più vessati e ‘difficili’ e quella di costituire un testo che non si presenti così irto di *cruces* da risultare illeggibile¹²⁷”.

Per la costituzione del testo, che poté giovare, tra l’altro, di un’ulteriore collazione del codice **A**, basata su foto¹²⁸, e sull’apporto di **v₈**, un nuovo importante manoscritto segnalato da Weyland nel 1914, successivamente alla pubblicazione dell’*editio maior* di Schenkl del 1913, Farquharson utilizzò le note che Lucas Holste aveva compilato a margine del proprio esemplare dell’edizione di Lione, che si trova ora conservato nella Bodleian Library di Oxford. È suo merito esclusivo l’aver attirato l’attenzione degli studiosi su questa originale personalità. In apparato si trovano poi registrate tutte le congetture comunicate all’editore da E. C. Marchant, con il quale Farquharson discusse proficuamente molti passaggi di non agevole decifrazione. Capitale innovazione, inoltre, si rivela l’importanza annessa agli estratti dell’*A se stesso* conservati in *Suda*, articolata in una valutazione tanto positiva da spingersi molto al di là di quanto non fosse disposto a fare lo stesso Schenkl.

Sospettando di frequenti manomissioni dei copisti nell’ordine delle parole o nella successione dei pensieri, laddove una frase o un periodo gli appaiano completamente fuori posto, Farquharson tenta talvolta di ripristinare l’originale per trasposizione¹²⁹, talaltra, invece, si limita a confinare tali interventi in apparato o nelle note di commento ai passi¹³⁰. Se, in generale, è difficile non condividere le perplessità di P. Maas per un approccio così radicale al testo dell’opera¹³¹, è pur vero che tutte le puntuali osservazioni di Farquharson hanno consentito di individuare con sicurezza e di sciogliere con profitto molti dei nodi presenti nel dettato della tradizione, richiamando prepotentemente l’attenzione degli studiosi su

¹²⁶ Farquharson 1944, p. XLII.

¹²⁷ Cortassa 1984, p. 87.

¹²⁸ Queste ultime, alla morte di Farquharson, furono messe generosamente a disposizione della Oxford University Press dalla moglie. Maas 1945, p. 144.

¹²⁹ In II 2₂ tutta la pericope ἄφες ... ἀποθνήσκων è trasposta al §4, dopo τρίτον οὖν ἐστὶ τὸ ἡγημονικόν; in VI 14₁ ἢ κατὰ ψιλὸν τὸ πλῆθος ἀνδραπόδων κεκτῆσθαι dopo ἀγέλας; in VI 15₂ ἐφ’ οὗ ... ἔξεστιν dopo ποταμῶ; in VII 67₁ λίαν γὰρ ... γνωρισθῆναι al §3, dopo θεῶ; in VIII 6₂ tutto il paragrafo è riscritto così: πάντα τροπαί· ἀλλὰ ἴσαι καὶ αἱ ἀπονεμήσεις. πάντα συνήθη· οὐχ ὥστε φοβηθῆναι, μὴ τι καινόν; in IX 1₂ la pericope καὶ ὁ ψευδόμενος [δὲ] ἀσεβεῖ περὶ τὴν αὐτὴν θεόν è trasposta, così corretta, al §3, subito dopo ἔτι δὲ; in IX 28₂ τρόπον [γάρ] τινα ἄτομοι ἢ ἀμερῆ al §3, subito dopo εἴτε τὸ εἰκῆ; l’intero IX 29₂ dopo il §5.

¹³⁰ Di I 16₃₀₋₃₁ Farquharson propone la dislocazione subito dopo il §16; in II 14₄ tutta la pericope ὁ δὲ ... ποιήσειεν andrebbe trasposta al §6, dopo αἰσχρά; III 4₁, invece, andrebbe riscritto così: ἀπορρέμβεσθαι ποιεῖ· ἦτοι γὰρ ἄλλου ἔργου στέρη <ῆ> τῆς τοῦ ἰδίου ἡγημονικοῦ παρατηρήσεως; in V 5₄ καὶ τὸ σωματίον κατατιᾶσθαι andrebbe trasposto dopo τῆ ψυχῆ, valutando con favore una vecchia proposta di Morus; in VIII 51₁ μήτε ἐν τῷ βίῳ ἀσχολεῖσθαι dopo ἀλᾶσθαι.

¹³¹ “There is generally no gap where the transposed words organically fit in and it is difficult to account for the corruption which this ‘kind of dangerous remedy’ (F., p. XLII) presupposes. These erratic word-groups may have been caused by the defective state of an autograph which was never intended for publication” (Generalmente non ci sono lacune dove le parole trasposte si adattino organicamente ed è difficile rendere conto della corruzione che questo ‘genere di pericoloso rimedio’ – Farquharson 1944, p. XLII – presuppone. Questi gruppi di parole irregolari possono essere stati causati dall’imperfetto stato di un autografo che non fu mai concepito per la pubblicazione) Maas 1945, p. 145.

difficoltà troppo spesso ignorate. Analoghe considerazioni valgono anche a proposito dei non pochi passaggi nel testo che Farquharson indica come lacunosi¹³². Per quanto la critica più recente ne abbia di molto ridimensionato i sospetti, le precise obiezioni di Farquharson, che si incardinano saldamente sulla lunga familiarità con le abitudini stilistiche dell'autore e sulla minuziosa comprensione degli argomenti nel loro dipanarsi, non sono affatto così facili da aggirare¹³³. Il fitto lavoro che ne è nato, e che in altre circostanze ha dato così alta prova di sé¹³⁴, appare ben lontano dall'essere concluso.

Nel secondo dopoguerra furono pubblicate le traduzioni italiane di C. Mazzantini¹³⁵, con testo a fronte, condotta con molta libertà sull'edizione di Trannoy, e quella di E. Pinto¹³⁶, condotta anch'essa con molta libertà sulla stessa edizione e preceduta da alcune note testuali in cui si tratta della tradizione manoscritta dell'*A se stesso* e sono discussi tutti i passi nei quali l'autore si discosta da Trannoy. L'originalità e l'importanza delle due opere appare, però, estremamente limitata.

Senz'altro incline a emendare si mostra invece Willy Theiler nella sua edizione, dotata di un succinto apparato critico¹³⁷. Ma i suoi emendamenti, per quanto innovativi, sono, per lo più, molto azzardati, e talvolta lontanissimi dal testo tradito, cosicché stupisce che M. Pohlenz abbia potuto giudicare l'edizione di Theiler la migliore edizione dell'*A se stesso* di Marco Aurelio¹³⁸. Quest'opera, tuttavia, si segnala per la precisa traduzione tedesca e per il commento, breve ma assai ricco e denso di contenuto. Essa ha inoltre il merito di modificare in certi passaggi la divisione interna del testo, così da renderlo più intelligibile. Theiler, che, come ha opportunamente sottolineato Dalfen¹³⁹, fu più storico della filosofia che filologo o

¹³² In II 5₁ Farquharson segnala una lacuna dopo μετὰ τῆς ἀκριβοῦς; in III 2₆ dopo καὶ ὥραν; in III 12₁ questa è integrata così: καὶ μηδὲν <παρίης> παρεμπόρευμα; in IV 50₄ è segnalata dopo μὴ οὖν ὡς πρᾶγμα; in V 18₃ dopo φρονήσεως; in VII 16₁ la magistrale integrazione di Dalfen rende il dovuto omaggio all'acume di Farquharson: τὸ ἡγεμονικὸν αὐτὸ ἑαυτῶ οὐκ ἐνοχλεῖ, οἶον λέγω, οὐ φοβεῖ ἑαυτό, <οὐ λυπεῖ, οὐ τρέπει ἑαυτό> εἰς ἐπιθυμίαν; in VII 24₁ si segnala una lacuna dopo ὥστε ὅλως ἐξαφθῆναι μὴ δύνασθαι; in X 6 la proposta di integrazione all'*incipit* del §1 è molto interessante: εἴτε ἄτομοι εἴτε φύσις, <εἰ μὲν φύσις> κτέ. A questo farebbero riscontro le prime parole dell'attuale capitolo X 7₄: εἰ δὲ τις κτέ. La nuova ripartizione della materia che si viene necessariamente a produrre nel testo, sebbene sia affatto diversa da quella tradizionale, risolverebbe però molti dei problemi interpretativi ad essa collegati.

¹³³ A proposito di III 2₆ Cortassa annota: "Il Farquharson individua una lacuna dopo ὥραν. Non mi pare necessario". Poco più avanti, a proposito di III 12₁, si legge: "Il Farquharson integra μηδὲν <παρίης> παρεμπόρευμα rendendo: «if you admit no side issue», perché stima assai improbabile che παρεμπόρευμα possa essere retto dall'ἐνεργῆς della linea precedente ... Ma che l'accusativo παρεμπόρευμα possa essere retto da ἐνεργῆς non mi pare così improbabile" Cortassa 1984, p. 92-93. Come è facile comprendere, giudizi di questo tipo sono poco più che affermazioni apodittiche: non rendono evidentemente un buon servizio all'esegesi del testo.

¹³⁴ A proposito di IV 50₄, al contrario, le precisazioni di Cortassa sono assai convincenti: "Il Farquharson individua una lacuna dopo πρᾶγμα, ma si può benissimo sottintendere un imperativo come δόκει, o un infinito iussivo come δοκεῖν. Questo è conforme allo stile incisivo e lapidario di Marco Aurelio (cfr. VI30₅: πάντα ὡς Ἄντωνίνου μαθητής)". Cortassa 1984, p. 95.

¹³⁵ Marco Aurelio, *Ricordi*, testo greco e traduzione italiana con introduzione e note a cura di C. Mazzantini, Torino, 1948.

¹³⁶ Marco Aurelio Antonino, *Pensieri*, Introduzione, note critiche e traduzione a cura di E. Pinto, Napoli, 1968. A E. Pinto dobbiamo anche uno dei più infelici tentativi di disegnare lo *stemma codicum* dell'*A se stesso*. Stupisce vedere citato il volume da Dalfen e da Hadot tra le edizioni critiche.

¹³⁷ Kaiser Marc Aurel, *Wege zu sich selbst*, herausgegeben und übertragen von W. Theiler, Zürich, 1951 (1975²).

¹³⁸ *La Stoa. Storia di un movimento spirituale*, trad. it. Firenze, 1967, vol. II, p. 29, n. 32.

¹³⁹ Dalfen 1979, p. XXX.

editore, concentrò la sua attenzione soprattutto sull'accurata ricostruzione delle fonti del pensiero di Marco Aurelio. La dotta prefazione, infatti, tratta diffusamente non solo degli antichi scolarchi del Portico, ma particolarmente del medio stoicismo di Posidonio. Molto interessante è poi la digressione su tutte le altre dottrine filosofiche e le credenze religiose maggiormente in voga ai tempi dell'imperatore.

Il volume di Theiler è stato ora sostituito dall'edizione di R. Nickel¹⁴⁰, che però ripropone con poche modifiche il testo di Trannoy¹⁴¹.

Le grandissime ambizioni con cui J. Dalfen ha messo mano alla propria edizione dell'*A se stesso* di Marco Aurelio¹⁴² appaiono immediatamente evidenti dal giudizio che egli esprime sul più recente, e il più benemerito, dei suoi predecessori, che pure non esita a definire '*alter Gataker*'¹⁴³. L'opera, infatti, per la prima volta dai tempi di Schenkl, è il frutto di un'accurata disamina di tutta la tradizione manoscritta, dove i rapporti tra i testimoni sono ricostruiti su basi interamente nuove. Il contributo di Dalfen si è rivelato significativo soprattutto nel definire le precise relazioni tra i diversi manoscritti contenenti *excerpta*, in special modo in seno alla cosiddetta classe **X**, fino ad allora comprendente materiali di natura troppo eterogenea¹⁴⁴. Il lavoro di Dalfen è particolarmente prezioso per l'ampia documentazione delle proposte critico-testuali fornita in apparato, un sussidio insostituibile per l'interprete del Marco Aurelio greco, che, alle prese con un testo fortemente danneggiato dalla tradizione e oggetto di continui restauri dal XVI sec. a oggi, è spesso chiamato ad operare scelte ardue e decisive tra i vari interventi. Utile la nutrita raccolta, collocata in testa all'apparato critico, di passi di autori antichi che hanno in qualche modo attinenza con il testo, anche se non paragonabile all'analogo sforzo prodotto da Farquharson. Molto ricca, e ottimamente disposta per sezioni (opere sulla vita e la politica di Marco Aurelio; studi sulla struttura, la lingua e lo stile dell'*A se stesso*; studi sulla filosofia di Marco Aurelio; studi sulla tradizione manoscritta dell'*A se stesso*; contributi testuali; edizioni antiche; edizioni recenti) la bibliografia. L'*index verborum*, peraltro, compilato in calce al volume, non migliora in alcun modo il ponderoso lavoro di Schenkl, che rimane a tutt'oggi, nonostante la maliziosa ironia di Dalfen¹⁴⁵, l'unico repertorio grammaticale e stilistico a disposizione degli studiosi dell'opera. L'articolata prefazione offre un resoconto approfondito delle relazioni tra i diversi gruppi di manoscritti contenenti *excerpta* dell'*A se stesso*, nonché delle relazioni tra **A**, **D** e **T**, ma la ricostruzione proposta non appare sempre convincente. Molto ridimensionata l'importanza annessa alla tradizione indiretta di *Suda*, sebbene Dalfen ne citi con inusitata ampiezza tutti gli estratti conservati. Inaspettato, soprattutto dopo le puntuali osservazioni di Farquharson¹⁴⁶, il massiccio ricorso ad **A**, a discapito di **T**, e

¹⁴⁰ Rispettivamente nella *Bibliothek der alten Welt* e nella *Sammlung Tusculum*. Maltese 1993, p. XXX.

¹⁴¹ Marc Aurel, *Wege zu sich selbst*. Μάρκου Ἀντωνίνου ἀυτοκράτορος τὰ εἰς ἑαυτὸν, Griechisch-deutsch, herausgegeben und übersetzt von R. Nickel, Darmstadt, 1990.

¹⁴² Marcus Aurelius, *Ad se ipsum libri XII*, editi J. Dalfen, Lipsiae, 1979 (1987²). L'edizione rimpiazza il testo di Schenkl nella nota *Bibliotheca Teubneriana*.

¹⁴³ "Farquharson ... parce et caute rem criticam tractavit, nam non tam emendatoris partem agere voluit quam relatoris interpretis explanatoris" Dalfen 1979, p. XXXI.

¹⁴⁴ Schenkl (*ed. mai.*) 1913, p. XIX aveva già disegnato lo *stemma codicum* della classe **X**, investigando approfonditamente sulle relazioni intercorrenti tra quel gruppo di manoscritti: le conclusioni di Dalfen non sono che la necessaria conseguenza di premesse tanto rigorose.

¹⁴⁵ "Indices ... nominum locorum verborum composuit tam copiosos tamque elaboratos elucubratos enucleatos, ut plus lectori difficultatis pararet quam explanationis" Dalfen 1979, p. XXX.

¹⁴⁶ Farquharson 1944, vol. I, p. XXXVI-XXXVIII. Opinioni sostanzialmente condivise da Maas 1945, p. 145.

fuorviante la predilezione per **D**, a proposito della cui indipendenza, come si è visto, Dalfen non può fornire alcuna prova decisiva. Ambigua, infine, la posizione di **W** e di **X**, la cui testimonianza talvolta è anteposta perfino al consenso di **A** e **T**¹⁴⁷, talaltra, invece, affrettatamente trascurata¹⁴⁸. Nonostante che i non pochi contributi positivi abbiano consentito di migliorare notevolmente l'edizione di Farquharson, l'opera di Dalfen desta qualche perplessità nella costituzione del testo. Mantenendo verso il dettato della tradizione un atteggiamento ipercritico, che lo porta troppo spesso a vedervi l'intrusione massiccia di glosse e note marginali, e ad introdurre emendamenti anche radicali, Dalfen opera moltissime espunzioni. Il problema delle interpolazioni nel testo dell'*A se stessso* esiste realmente, era già stato individuato da altri studiosi ed è merito di Dalfen avergli dato il giusto rilievo¹⁴⁹. Tuttavia, in molti casi, le espunzioni di Dalfen appaiono francamente arbitrarie, perché Dalfen finisce per espungere spesso anche là dove il confronto con molti passi consente di riconoscere alcuni dei tratti stilistici peculiari dell'*A se stessso*. Non è senza ragione, pertanto, che i numerosi recensori di Dalfen hanno propugnato il ritorno alla lezione dei testimoni principali (**A**, **T**) ogniqualvolta essa potesse essere accettabilmente difesa¹⁵⁰.

Di capitale importanza, in tal senso, si annuncia l'edizione, con traduzione francese a fronte, a cura di Pierre Hadot¹⁵¹.

L'opera, concepita in due tomi, dei quali finora non è comparso che il primo, sostituisce, nella prestigiosa *Collection des Universités de France*, l'ormai obsoleto testo di Trannoy.

Il corposo saggio che inaugura il volume si articola in due parti nettamente distinte.

La prima, dopo alcuni indispensabili ragguagli storici e biografici sull'imperatore filosofo, è interamente dedicata all'attenta disamina delle questioni critiche più importanti che si prospettano a qualunque editore dell'*A se stessso* di Marco Aurelio: l'origine e l'esatto significato del titolo dell'opera, il genere letterario al quale essa appartiene e la messe delle testimonianze letterarie antiche a riguardo.

Hadot, al quale gli storici della filosofia devono anche la più probante ricostruzione moderna della genesi e delle finalità dello scritto¹⁵², riesamina in dettaglio tutti i più avvertiti contributi bibliografici sull'argomento e non di rado approda a risultati che si possono considerare definitivi¹⁵³.

¹⁴⁷ Si veda, ad esempio, il testo e l'apparato critico di Dalfen a VI 44.

¹⁴⁸ È soprattutto il caso di V 8₁₂, dove solamente in **W X** si leggono le parole: καὶ τὸ ἰδίᾳ εἰς ἑκάστον ἦκον. Espungerle dal testo come spurie significa necessariamente ridurne di molto il valore autonomo di testimoni. Zuntz 1946, p. 47-48, che cita opportunamente Farquharson 1944, vol. I, p. XXXIII.

¹⁴⁹ Dalfen 1974 e 1979².

¹⁵⁰ La filologia dell'ultimo ventennio ha segnato un sensibile progresso verso una più fiduciosa ed equilibrata valutazione della tradizione manoscritta: cfr. Cortassa 1984; Hadot 1987; Maltese 1993.

¹⁵¹ Marc Aurèle, *Écrits pour lui-même*. Tome I, Introduction Générale, Livre I. Texte établi et traduit par Pierre Hadot, Paris (CUF) 1998.

¹⁵² Hadot, P., *Exercices spirituels et philosophie antique*, Paris 1981 [trad. it. ID., *Esercizi spirituali e filosofia antica*, Einaudi, Torino 1988]; ID., *La citadelle intérieure. Introduction aux « Pensées » de Marc Aurèle*, Fayard, Paris 1992 [trad. it. ID., *La cittadella interiore. Introduzione ai « Pensieri » di Marco Aurelio*, Vita e Pensiero, Milano 1996].

¹⁵³ Di eccezionale interesse, in questa prospettiva, è tutta l'equilibrata raccolta e la convincente discussione delle testimonianze tardoantiche sull'opera e della tradizione indiretta del testo, con particolare riguardo alla già citata lettera del vescovo bizantino Areta a Demetrio, metropolita di Eraclea, e all'epigramma dell'*Antologia Palatina* (AP. XV, 23) che sigilla, a mo' di colophon, il testo dell'*A se stessso* nel manoscritto **A**. Il rimando è necessariamente a Hadot 1998, p. XII-XXVe p. CLXXXV-CXCI.

Nella seconda, invece, l'oggetto dell'indagine è significativamente limitato al solo libro primo.

Qui troviamo, infatti, accanto alla minuta descrizione della sua complessa architettura compositiva e delle strutture stilistiche che la sorreggono, puntuali osservazioni sulla relativa cronologia, sugli intenti perseguiti da Marco Aurelio nel corso della sua stesura e sui criteri che informano la lunga galleria di ritratti che ne costituisce il tratto esteriore più appariscente. Tutte le coordinate della vita materiale, tutti gli eventi storici, tutti i modelli politici che segnarono indelebilmente la condotta dell'imperatore, tutti i personaggi qui ricordati, sfilano, elencati in bell'ordine, in un repertorio prosopografico compilato con rara perizia e informazione.

Suggellano i prolegomeni a questo libro primo cursorie riflessioni sulla tradizione manoscritta e sulla storia della critica.

Eccellente la traduzione francese, stampata a fronte, che si giova non poco dell'acribia filologica di cui dà prova Hadot nell'interpretazione di molti passaggi.

Dettagliatissime, infine, le note che corredano il volume, che devono molto, ovviamente, al lavoro dei predecessori, in particolar modo al monumentale commento di Farquharson, ma che non di rado testimoniano di un originalissimo contributo personale.

La parte più cospicua del lavoro filologico dedicato alla costituzione del testo di questo primo libro rifonde uno scritto dello stesso Hadot anteriore di circa dieci anni: i mutamenti sono minimi e per lo più inessenziali alla comprensione del disegno complessivo.

Ciononostante, il progresso segnato rispetto alle due successive edizioni di Dalfen appare immediatamente evidente.

L'originalità dell'impostazione di Hadot si rivela innanzitutto nella rinnovata considerazione per la tradizione indiretta che fa capo a *Suda*, ritrovando così un proficuo sentiero di cui parevano essersi completamente perdute le tracce almeno a partire dall'edizione di Farquharson del 1944¹⁵⁴.

Un ulteriore motivo di interesse risiede nella completa riabilitazione di testimonianze manoscritte spesso sospettate a torto¹⁵⁵ e nel drastico ridimensionamento dell'importanza accordata al codice **D**¹⁵⁶.

A tal proposito, mette conto di notare che il rischio più serio per l'edizione di Hadot è semmai quello di un'eccessiva condiscendenza allo stemma dei codici disegnato da Dalfen¹⁵⁷: una valutazione più equilibrata delle relazioni tra i singoli

¹⁵⁴ Come era lecito attendersi, Hadot accetta da *Suda* non soltanto le lezioni ὀρτυγοκοπεῖν e στωλίω in I 6₃ e 7₄ rispettivamente, così come si legge oramai in tutte le edizioni critiche moderne, ma anche διὰ τοιούτου τρόπου in I 12, il che conferma inequivocabilmente il dettato di **T**. Anche l'integrazione nel testo di I 16₂₀ e la riscrittura di tutto il passaggio ivi proposta si fondano esclusivamente sulla valorizzazione di questa sola testimonianza. Completa indifferenza, al contrario, per l'estratto di *Suda* corrispondente a I 6₂ delle nostre edizioni. Ben maggiore interesse, tuttavia, avrebbe dovuto destare καὶ ἀθεώρητον οἰομένων, vicinissimo, in I 9₆, alla tradizione di **A**.

¹⁵⁵ Hadot rifiuta giustamente tutte le espunzioni dal testo tradito del libro primo operate da Dalfen. Si vedano le note a I 16_{9, 21, 31} e la relativa discussione.

¹⁵⁶ "Ce caractère anthologique explique certaines coupures dans les phrases ou dans les chapitres. On ne peut en conclure que les textes omis aient été aussi omis dans l'original ou qu'ils aient été des gloses" (Questo carattere antologico – Hadot si riferisce ovviamente alla nota circostanza che **D** contiene soltanto estratti dell'*A se stesso* – spiega certi tagli nelle frasi o nei capitoli. Non se ne può dedurre che i testi omessi siano stati omessi anche nell'originale o che siano stati delle glose) Hadot 1998, p. CXCVI. L'obiezione è chiaramente rivolta a Dalfen, che ricava dall'assenza in **D** della pericope ἀλλ' οὐ τό ... φαντασίας di I 16₉, una prova ulteriore a favore della sua espunzione.

¹⁵⁷ "**D** est parent de **A**, mais n'est pas copié sur lui, car on ne retrouve pas toujours dans **D** les fautes de **A** et il fournit souvent de bonnes leçons" (**D** è parente di **A**, ma non è affatto copiato da lui,

manoscritti avrebbe conferito un peso ben diverso ad argomenti che si devono necessariamente limitare alla critica stilistica interna.

In alcune occasioni l'acume di Hadot consente di individuare sicuramente la corretta punteggiatura e interpretazione di un passaggio¹⁵⁸, o di decidere definitivamente tra due varianti pressoché adiafore¹⁵⁹; in altre, invece, la minuta attenzione alle particolarità della scrittura dei codici e la paziente recensione del lavoro dei precedenti editori permettono di isolare una sicura interpolazione¹⁶⁰, o di ripristinare la corretta ortografia di un nome¹⁶¹, o di sottolineare il chiaro errore di un amanuense¹⁶².

La meditata prudenza dell'editore e la sua scarsa propensione ad emendare il testo producono risultati particolarmente fecondi e incoraggiano positivamente ricerche più approfondite su questo terreno¹⁶³.

Eppure esistono delle occasioni in cui la strenua difesa della tradizione manoscritta può rivelarsi un'arma a doppio taglio.

In I 31, ad esempio, nonostante che sia accolta nel testo l'eccellente congettura di Lofft ἀφεκτικόν¹⁶⁴, verosimilmente suggerita incrociando le rispettive lezioni ἀφετικόν e ἐφεκτικόν di **A** e di **T**, Hadot commenta con favore, in calce all'apparato critico, la testimonianza di **T**, per arrivare poi a sostenerla in una delle note esplicative di tutto il passaggio¹⁶⁵.

Per una sorta di fortunata evenienza, Marco Aurelio torna ad impiegare lo stesso termine in V 20₃¹⁶⁶, ma l'accezione rigorosamente tecnica con cui compare τὸ

perché in **D** non si rintracciano sempre gli errori di **A** ed esso fornisce sovente delle buone lezioni) Hadot 1998, p. CXCVIII.

¹⁵⁸ È il caso, ad esempio, di I 5_{2,3}, dove si ritorna con profitto alla lezione di **T**: καὶ τὸ φερέπονον καὶ ὀλιγοδέες καὶ αὐτουργικὸν· καὶ τὸ ἀπολύπραγμον.

¹⁵⁹ I 8₁ ἀναμφιλόγως **A D**: ἀναμφιβόλως **T**. Hadot 1998, p. CLVII; notes complémentaires, p. 24-25, n. 27.

¹⁶⁰ In I 8₆, optando con sicurezza per καὶ ἐντρέχειαν di **A D**, a preferenza di καὶ τὴν ἐντρέχειαν di **T**, generalmente accettato dagli editori, Hadot offre un ulteriore esempio, finora completamente ignorato, dell'effettiva tendenza di **T** a interpolare gli articoli nel testo dell'*A se stesso*. Due casi indubbi, infatti, si hanno a I 16_{15, 21}. In I 9₆ l'interpolazione è significativamente condivisa con **D**. Spiace però rilevare come Hadot mantenga erroneamente nel testo di I 7₂ un'interpolazione analoga, correttamente individuata in tutta la tradizione manoscritta almeno a partire dalla prima edizione di Schultz.

¹⁶¹ Dopo i riscontri epigrafici forniti da Haines 1916, p. 10, n. 2 ogni dubbio sull'autenticità di Δομετίου **A** non ha più alcuna ragione d'essere.

¹⁶² La scelta, in I 16₂₄, a favore di μόνων **T** rende finalmente giustizia dell'erroneo μόνων **A D**.

¹⁶³ Notevole, in I 15₄, la difesa di σχετλίως **A D T**. Definitiva, in I 17₁₁, la riabilitazione di ἐπινοίαις **A T**, a preferenza dell'emendamento ἐπιπνοίαις di M. Casaubon, divenuto lezione vulgata a partire dalla seconda metà del XVII secolo.

¹⁶⁴ Παρὰ τῆς μητρὸς τὸ θεοσεβῆς καὶ μεταδοτικὸν καὶ ἀφεκτικὸν οὐ μόνον τοῦ κακοποιεῖν, ἀλλὰ καὶ τοῦ ἐπὶ ἐννοίας γίνεσθαι τοιαύτης (Da mia madre: il timore di Dio, la liberalità, l'astinenza non solo dal malfare, ma anche dal concepire un'idea come questa).

¹⁶⁵ “Mais ἐφεκτικόν, leçon de **T**, pourrait aussi signifier la qualité de s'opposer à une chose, et donc de s'abstenir d'une chose” (Ma ἐφεκτικόν, lezione di **T**, potrebbe anche significare la qualità di opporsi a una cosa, e dunque di astenersi da una cosa) Hadot 1998, notes complémentaires, p. 16, n. 9. Il trapasso metonimico qui presupposto da Hadot è però ammissibile solamente a partire dalla connotazione logico-gnoseologica dell'aggettivo ἐφεκτικός, quale è impiegato, ad esempio, a proposito della sospensione del giudizio praticata dai filosofi scettici. Marco Aurelio, tuttavia, come è facile verificare, evita accuratamente qualsivoglia compromissione lessicale di questo tipo.

¹⁶⁶ Περιτρέπει γὰρ καὶ μεθίστησι πᾶν τὸ τῆς ἐνεργείας κώλυμα ἢ διάνοια εἰς τὸ προηγούμενον καὶ πρὸ ἔργου γίνεται τὸ τοῦ ἔργου τούτου ἐφεκτικὸν καὶ πρὸ ὁδοῦ τὸ τῆς ὁδοῦ ταύτης ἐνστατικόν (Perché il pensiero capovolge e trasforma nel proprio obiettivo qualunque impedimento alla sua attività, e quel che blocca quest'azione torna a favore dell'azione, e quel che sbarrava questo cammino a favore del cammino). L'espressione denota evidentemente qualunque pastoia intesa ad

ἐφεκτικόν in quest'ultimo luogo non sembra lasciare dubbi sull'inadeguatezza dell'analogia lezione di **T** in I 3₁.

Altrove, invece, è la poco felice propensione per il dettato di **AD** a risultare inopportuna.

Per limitarsi ad un campione esemplare, basterà citare il caso di I 16₆.

Il testo lì presentato è quello della *vulgata*, con la lezione ἐντάσεως di **T** correttamente preferita all'erroneo ἐνστάσεως testimoniato da **AD**¹⁶⁷. Se non che il commento di Hadot si diffonde poi in considerazioni decisamente diverse¹⁶⁸.

L'ovvio errore di **AD** introduce nel testo tutta una serie di insanabili aporie.

In primo luogo, infatti, deforma irreparabilmente uno dei più diffusi espedienti stilistici impiegati nella caratterizzazione dei ritratti del primo libro: la dialettica delle opposte virtù, alla quale P. Hadot consacra proprio alcune delle sue pagine più ispirate¹⁶⁹.

In secondo luogo, l'attenta disamina delle occorrenze nel testo del verbo ἐνίστασθαι¹⁷⁰, e di tutta l'area semantica che abbraccia i derivati a questo afferenti¹⁷¹, dimostra che l'accezione qui presupposta da Hadot per ἐνστάσις sarebbe quanto di più lontano dall'uso dell'autore¹⁷².

Ma la minaccia più insidiosa alla meritoria opera di Hadot proviene proprio dall'irresistibile tentazione dell'interprete di fare aggio sul filologo.

Due passaggi di I 6 sono, in proposito, estremamente significativi.

Al §6, ricordando i debiti spirituali contratti in vita con il proprio maestro Diogneto, Marco Aurelio annovera senza esitazione "l'aver ascoltato le lezioni prima di Bacchio¹⁷³, poi di Tandaside e di Marciano¹⁷⁴".

Per superare d'un tratto tutte le difficoltà derivanti dalla problematica identificazione del personaggio che si cela dietro alla lezione Ταυδάσιδος, P.

ostacolare la corretta azione morale, la resistenza passiva offerta delle circostanze esterne all'attività della coscienza individuale.

¹⁶⁷ Καὶ τὸ ἔμπειρον ποῦ μὲν χρεῖα ἐντάσεως, ποῦ δὲ ἀνέσεως (E l'esperienza di sapere dove serve rigidità, e dove, al contrario, arrendevolezza).

¹⁶⁸ "La leçon de **AD**: ἐνστάσεως est peut-être la bonne, si l'on admet que ce mot pourrait signifier l'action de s'opposer à quelque chose de mal. Marc Aurèle aurait voulu dire : Antonin savait quand il fallait s'opposer décidément, et quand il était possible de tolérer" (La lezione di **AD**: ἐνστάσεως è forse quella autentica, se si ammette che questa parola potrebbe significare l'azione di opporsi a qualcosa di male. Marco Aurelio avrebbe voluto dire : Antonino sapeva quando bisognava opporsi decisamente, e quando era possibile tollerare) Hadot 1998, notes complémentaires, p. 34, n. 5.

¹⁶⁹ Hadot 1998, p. CLVI-CLX. Se ne ritrova un riscontro quasi letterale, ad esempio, in uno dei tratti del carattere che Marco Aurelio attribuiva, in I 8₄, al proprio maestro Apollonio di Calcide: καὶ τὸ ἐπὶ παραδείγματος ζῶντος ἰδεῖν ἐναργῶς, ὅτι δύναται ὁ αὐτὸς σφοδρότατος εἶναι καὶ ἀνιμμένος (e riconoscere chiaramente, in un modello vivente, che la stessa persona può essere molto energica e mite).

¹⁷⁰ Il verbo equivale sostanzialmente a 'ostacolare'. Si veda, in proposito, la rassegna compilata in Schenkl (ed. mai.) 1913, *Index Verborum*, s. v., p. 220.

¹⁷¹ ἔνστημα: 'ostacolo' VIII 41₄; ἐνστατικός: 'che ostacola o impedisce' V 20₃.

¹⁷² Tanto il senso denotativamente più ampio di fattiva 'opposizione', 'resistenza', quanto quello connotativamente più ristretto di 'obiezione', 'riserva', non avrebbero nulla a che vedere con l'assunto filosofico in questione, in virtù del quale le circostanze materiali esterne, o il prossimo, possono sì frapporre degli ostacoli all'azione dell'io materiale, ma non possono mai conculcare l'incoercibile libertà dell'io spirituale.

¹⁷³ Si tratta di un personaggio ben noto: Bacchio di Pafo, il filosofo platonico vissuto intorno alla metà del secondo secolo d. C. Si veda Hadot 1998, p. LXXXII- LXXXIII. Bene fa lo studioso a ripristinare la grafia Βακχίου, come si legge in **T**, a preferenza di Βακχείου, come si legge invece in **A**.

¹⁷⁴ Cortassa 1984, p. 227. Si cita qui di seguito il passo così come riportato in **A** e **T**, gli unici testimoni disponibili in questa specifica occasione: καὶ τὸ ἀκούσαι πρῶτον μὲν Βακχίου, εἶτα Ταυδάσιδος καὶ Μαρκιανῶν.

Hadot, alla stregua di T. Gataker e di G. Ménage, ne propone la temeraria correzione in Βασιλείδου. Si otterrebbe così la perfetta corrispondenza con la notizia, riportata nella *Cronaca* di Eusebio di Cesarea, di un certo *Basilides*, nativo di *Scythopolis* (l'odierna Beth-Shan, in Palestina), filosofo forse di credo stoico e maestro di Marco Aurelio intorno all'anno 150 d. C.¹⁷⁵. Il ragionamento, in sé apparentemente ineccepibile, introduce però, a ben vedere, un criterio di valutazione drammaticamente perverso: tanto varrebbe, allora, modificare in Μαικιανού l'altrettanto sconosciuto Μαρκιανού, come fu peraltro proposto a suo tempo dallo stesso Gataker, soltanto perché l'*Historia Augusta* ci informa che il noto il giurista L. Volusio Meciano fu tra i precettori di Marco Aurelio¹⁷⁶.

L'equilibrio di cui dà prova Hadot in questa occasione, nel vagliare e rifiutare ad uno ad uno tutti gli argomenti addotti a sostegno di una correzione infinitamente meno problematica da un punto di vista paleografico, avrebbe dovuto ovviamente orientare le sue scelte anche in precedenza.

Il §8 è, se possibile, ancora più istruttivo.

Il testo, trasmesso indipendentemente dai due testimoni di elezione **A** e **T**, scorre via limpido e senza apparenti difficoltà: καὶ τὸ σκίμπος καὶ δορᾶς ἐπιθυμῆσαι καὶ ὅσα τοιαῦτα τῆς Ἑλληνικῆς ἀγωγῆς ἐχόμενα¹⁷⁷.

Ciononostante Hadot corregge Ἑλληνικῆς in Λακωνικῆς, argomentando come le pratiche del modello educativo qui adombrato da Marco Aurelio non possano appartenere affatto a quello greco in generale, risolto integralmente nel circuito delle discipline tradizionali e sostanzialmente viziato da un'intrinseca mollezza, bensì soltanto a quello spartano, già indicato paradigmaticamente, proprio in seno alla tradizione stoico-cinica, come il più consentaneo al conseguimento di una perfetta formazione filosofica¹⁷⁸.

Eppure tutta questa dotta disquisizione non può far dimenticare un solo dato di fatto essenziale: Hadot non è assolutamente in grado di produrre nessun autentico parallelo della *iunctura* ἢ Ἑλληνικὴ ἀγωγή nell'accezione, lievemente deprecatoria da un punto di vista morale, di una vita condotta tra gli agi di una raffinatezza eccessiva, né, tanto meno, in quella di una generica educazione greca contrapposta a una specifica formazione filosofica.

Al contrario, questo è precisamente il senso dell'espressione ἢ Ἑλληνικὴ διαγωγή, come del resto sembra sufficientemente documentato da tutta la messe degli esempi citati¹⁷⁹.

Tuttavia i due vocaboli ἀγωγή e διαγωγή qui non possono essere in alcun modo sinonimi, eventualità di cui peraltro Marco Aurelio stesso appare ben consapevole, quando in I 3₂ impiega διαγωγή, soltanto poche righe più sopra e forse proprio in esplicita contrapposizione al nostro passo, per ricordare come avesse imparato dalla madre "la frugalità nel modo di vivere, ben lontana dal tenore di vita caratteristico della gente ricca"¹⁸⁰.

Se poi si esaminano con la dovuta attenzione le testimonianze offerte da Hadot, la fallacia del tentativo di far passare per buona la sinonimia risulterà in tutta la sua evidenza.

¹⁷⁵ Hadot 1998, p. LXXXIII. Le argomentazioni svolte in notes complémentaires p. 19, n. 16 per giustificare tale riscrittura da un punto di vista paleografico sono semplicemente risibili.

¹⁷⁶ *Ibid.*, p. LXXXIII-LXXXIV.

¹⁷⁷ "E il desiderio di un lattucio e di una pelle, e tutte le cose come queste attinenti all'educazione greca".

¹⁷⁸ Hadot 1998, p. CLI-CLIII.

¹⁷⁹ Hadot 1998, notes complémentaires p. 20, n. 19.

¹⁸⁰ τὸ λιτὸν κατὰ τὴν δίαίταν καὶ πόρρω τῆς πλουσιακῆς διαγωγῆς.

Esemplare, a questo riguardo, un luogo tratto dal quinto libro della *Geografia* di Strabone¹⁸¹. Discorrendo della gente che si stabilisce a Napoli in cerca di riposo dalle fatiche di un'intera vita di lavoro, lo scrittore ricorda opportunamente come ἐπιτείνουσι δὲ τὴν ἐν Νεαπόλει διαγωγὴν τὴν Ἑλληνικὴν οἱ ἐκ τῆς Ῥώμης ἀναχωροῦντες δευρο ἡσυχίας χάριν τῶν ἀπὸ παιδείας ἐργασαμένων ἢ καὶ ἄλλων, διὰ γῆρας ἢ ἀσθένειαν ποθοῦντων ἐν ἀνέσει ζῆν¹⁸².

Laddove, però, in questo stesso passo, Strabone indugia ad osservare la permanenza in Napoli di cospicui tratti esteriori della civilizzazione greca, sia pure in un contesto ormai compiutamente romanizzato, le parole dell'autore sono passate sotto silenzio da Hadot con un minimo di cattiva coscienza: πλείστα δ' ἴχνη τῆς Ἑλληνικῆς ἀγωγῆς ἐνταῦθα σώζεται, γυμνάσιά τε καὶ ἐφηβεία καὶ φρατρίαι καὶ ὀνόματα Ἑλληνικὰ καίπερ ὄντων Ῥωμαίων¹⁸³.

La differente connotazione dei due vocaboli non dovrebbe, a questo punto, più essere oggetto di discussione. Non sembra che sia possibile sapere con assoluta sicurezza a che cosa Marco Aurelio intendesse alludere, quando scriveva ὅσα τοιαῦτα τῆς Ἑλληνικῆς ἀγωγῆς ἐχόμενα, ma il tentativo di correggere un testo chiaro e privo di difficoltà paleografiche, facendo leva su argomenti preconcepi, appare, in buona sostanza, francamente pretestuoso.

¹⁸¹ Si tratta di *Str.* V, 4, 7, discusso in Hadot 1998, *l. c.*

¹⁸² “A Neapolis diffondono il modo di vivere greco quelli che da Roma si ritirano qui per trovare tranquillità, sia quanti si sono dedicati all'educazione dei fanciulli, sia altri che per vecchiaia o malattia desiderano vivere in tranquillità”. La traduzione si deve a Anna Maria Biraschi, Strabone, *Geografia*, l'Italia, Rizzoli (BUR), Milano 1988, p. 181.

¹⁸³ “Qui si conservano moltissime tracce della cultura greca, così come i ginnasi, gli efebei, le fratrie e i nomi greci, sebbene la popolazione sia romana”.

Tavola sinottica di varianza e abbreviazioni

<i>Εἰς ἑαυτόν</i>	Edizione di Dalfen	Testo accettato
I. 5. 1	μήτε Βενετιανός	ἢ Βενετιανός
I. 5. 3	καὶ ἀπολύπραγμον	καὶ τὸ ἀπολύπραγμον
I. 6. 2	καὶ περὶ δαιμόνων ἀποπομπῆς	καὶ [περὶ] δαιμόνων ἀποπομπῆς
I. 9. 6	καὶ τῶν ἀθεωρήτως οἰομένων	καὶ τὸ ἀθεώρητον οἰομένων
I. 12	διὰ τούτου τοῦ τρόπου	διὰ τοιούτου τρόπου
I. 13. 1	[καὶ] ἀποκαθιστάναι	καὶ ἀποκαθιστάναι
I. 14. 3	[παρὰ τοῦ αὐτοῦ]	παρ' αὐτοῦ
I. 14. 3	τὸ ἐμμελές	τὸ ὁμαλές
I. 15. 4	σχεδίως	σχετλίως
I. 16. 5	[εἰς] τοῦ κατ' ἀξίαν	εἰς τὸ κατ' ἀξίαν
I. 16. 9	[ἀλλ' οὐ τό ... φαντασίαις]	ἀλλ' οὐ τό ... φαντασίαις
I. 16. 20	φ. καὶ ἐ. ἐκτός	φ. καὶ ἐ. <τῶν ἐντὸς καὶ> ἐκτός
I. 16. 21	[τὸ τὰ πάτρια φυλάσσειν]	τὸ τὰ πάτρια φυλάσσειν
I. 16. 24	μόνων	μόνον
I. 16. 25	μεμελετημένων	μεμετρημένων
I. 16. 25	[ἀνθρώποις]	ἀνθρώπου
I. 16. 25	πρὸς αὐτὸ δὲ τό	πρὸς αὐτὸ τό
I. 16. 25	δεδορκός	δεδορκότος
I. 16.26	οὐκ [ἐν] ἄωρὶ λούστης	οὐκ ἐν ἄωρῖα λούστης
I. 16. 27	ἢ ἀπὸ Λωρίου στολὴ ἀνάγουσα	ἢ ἀπὸ Λωρίου στοὰ ἢ ἀνάγουσα
I. 16. 29	λελογισμένως	λελογίσθαι
I. 16. 31	[ἀνδρός ... ἔχοντος]	ἀνδρός ... ἔχοντος
I. 17. 11	ἐπιπνοίαις	ἐπινοίαις
I. 17. 11	ἀπολείπεσθαι δέ τι τούτου	ἀπολείπεσθαι δέ τι ἔτι τούτου
I. 17. 16	[εἰς] ἄλλο τι χρήζοντι	εἰς ἄλλο τι χρήζοντι
I. 17. 21	ὡσπερ χρήστου	ὡσπερ χρησμοῦ
I. 17. 22	ὡς τε	τὸ ὅτε
II. 2. 1	“Ὁ τί ποτε [τοῦτο] εἰμί	“Ὁ τί ποτε τοῦτό εἰμι
II. 2. 2	[πληγμάτιον]	πληγμάτιον
II. 3. 3	εἰ δόγματά ἐστι	ἀεὶ δόγματα ἔστω
II. 4. 1	ποσάκις	ὄποσάκις
II. 5. 1	τῆς ἀκριβοῦς καὶ ἀπλ. σεμν.	τῆς ἀκριβοῦς ... καὶ ἀπλ. σεμν.
II. 5. 1	ἑαυτῶ	σαντῶ
II. 5. 2	ἀπηλλαγμένως	ἀπηλλαγμένην
II. 6. 1	σεαυτήν	αὐτήν
II. 7. 1	[καὶ] σχολήν	καὶ σχολήν
II. 7. 2	ἀπευθύνουσιν	ἀπευθυνοῦσιν
II. 11. 3	προΐδονται	προεΐδονται
II. 12. 1	νεκρά, νοεῖας δυνάμεως ἐφ.	νεκρά. νοεῖας δυνάμεως ἐφ.
II. 12. 4	ὅταν πῶς ἔχη [διακείται]	ὅταν πῶς [ἔχη] διακείται
II. 14. 5	τούτων οὖν τῶν δύο αἰ μ.	τούτων οὖν τῶν δύο δέι μ.
III. 1. 1	τὰς θεωρίας τὰς συντεινούσας	τῆς θεωρίας τῆς συντεινούσης
III. 2. 5	καὶ οἱ στάχυες δέ	οἱ στάχυες δέ
III. 2. 5	συνίστασθαι	διασυνίστασθαι
III. 3. 6	ἥπερ ἐστί	ὅσω περίεστι
III. 4. 1	[ἦτοι γὰρ ἄλλου ἔργου στερη]	ἦτοι γὰρ ἄλλου ἔργου στερη ...
III. 4. 4	τὸ [ὡς] ἐν ἀρίστοις	τὸ ὡς ἐν ἀρίστοις
III. 4. 4	ἱερεὺς τίς ἐστι	ἱερεὺς τις
III. 4. 5	μόνον	μόνα

<i>Εἰς ἑαυτόν</i>	Edizione di Dalfen	Testo accettato
III. 4. 5	πῶς ἐνεργοίη ἂν προσέχει	πρὸς ἐνέργειαν ἔχει
III. 5. 3	ἔνθον	ἔνθεν
III. 5. 3	ἔξοθεν ὑπηρεσίας	τῆς ἔξοθεν ὑπηρεσίας
III. 5. 3	καὶ [τὸ ἀπροσδεῆς] ἡσυχίας	καὶ τὸ ἀπροσδεῆς ἡσυχίας
III. 6. 3	τὸ ἴδιον [τὸ σόν]	τὸ ἴδιον καὶ τὸ σόν
III. 7. 3	οὐδ' ὀπωστιοῦν	οὐδ' ὀτιοῦν
III. 7. 4	εὐλύτως	εὐλυτος
III. 7. 4	ὡς <εἰ> ἄλλο τι	ὡς <ἂν> ἄλλο τι
III. 11. 5	εὐμενῶς	εὐνως
III. 12. 1	μηδὲν παρεμπόρευμα <παρίης>	μηδὲν παρεμπόρευμα
III. 12. 1	Ῥωμαϊκῆ	ἠρωικῆ
III. 14	εἰς τέλος	εἰ θέλεις
III. 16. 2	τῶν <πᾶν ὀτιοῦν> ποιούντων	τῶν <ποῖ' οὐ> ποιούντων
IV. 1. 1	τὸ [δυνατὸν] διδόμενον	τὸ δυνατὸν καὶ διδόμενον
IV. 3. 2	[εἴωθας ... ποθεῖν]	εἴωθας ... ποθεῖν
IV. 3. 3	αὐτὴν <δυσαρέστησιν>	λύπην
IV. 5	παρασκευῆς	κατασκευῆς
IV. 12. 2	τὰ παραπλασόμενα <i>vel</i> τὰ παραπαιδαγωγούντα	τὰ παραγαγόντα
IV. 18	εὐσχολίαν	ἀσχολίαν
IV. 18	κατὰ ἡτὸν ἀγαθόν†	κατὰ τὸν ἀγαθόν
IV. 18	μὴ μέλαν ἦθος, μὴ περιβλέπεσθαι	μὴ μέλαν ἦθος περιβλέπεσθαι
IV. 19. 1	εἴτα πάλιν ὁ ἐ. δ.	εἴτα πάλιν καὶ αὐτὸς ὁ ἐ. δ.
IV. 19. 3	παρίης	πάρες
IV. 19. 3	ἐχόμενος λόγου. Λοιπὸν κτέ.	ἐχόμενος λόγου· λοιπὸν ...
IV. 20. 1	ἢ	οὔτε
IV. 21. 1	[πρὸς ἦντινα ἐπιδιαμονήν]	<μετὰ> ποσὴν τινα ἐπιδιαμονήν
IV. 27. 1	ἀλλ' ἀκόσμητος	ἀλλὰ κόσμος
IV. 36. 1	πάντα κατὰ μεταβολὴν γινόμενα	<ὡς> πάντα <τὰ> κατὰ μεταβολὴν γινόμενα γίνεται
IV. 38	[τοὺς φρονίμους]	τοὺς φρονίμους
IV. 39. 4	<τῷ παρὰ φύσιν>	<καὶ τῷ παρὰ φύσιν>
IV. 43	[ἐκ] τῶν γινομένων	ἐκ τῶν γινομένων
IV. 46. 3	[μάλιστα] διηνεκῶς	μάλιστα διηνεκῶς
IV. 46. 3	τούτῳ <μάλιστα> διαφέρονται	τούτῳ διαφέρονται
IV. 46. 5	παῖδας τοκεῶν ὡς	<ὡς> παῖδας τοκεῶνων
IV. 48. 4	ὡς ἂν ἡ ἐλαία	ὡς ἂν εἰ ἐλαία
IV. 50. 1	ἀνυστικόν	ἀνυτικόν
IV. 50. 3	μικρόν	μικρόν
IV. 51. 2	στραγγείας	στρατείας
V. 1. 2	ὅλως δὲ [οὐ]	ὅλως δὲ σύ
V. 1. 2	συγκροτούσας	συγκοσμούσας
V. 1. 4	ἔδωκε [μέντοι]	ἔδωκε μέντοι
V. 1. 4	[ὑπὲρ τὰ μέτρα]	ὑπὲρ τὰ μέτρα
V. 2	πᾶσαν φαντασίαν [τὴν] ὀχληρὰν	πᾶσαν φαντασίαν τὴν ὀχληρὰν
V. 3. 1	εἰ ἐπακολουθήσει τινῶν μέμψις	ἢ ἐπακολουθοῦσά τινων μέμψις
V. 6. 1	Ὁ μὲν τίς ἐστίν	Ὁ μὲν τίς [ἐστίν]

<i>Εἰς ἑαυτόν</i>	Edizione di Dalfen	Testo accettato
V. 8. 1	Ἵποῖόν τί ἐστι	Ἵποῖόν ἐστι
V. 8. 2	τοιούτό τι	τοιούτόν τι
V. 8. 2	πρὸς ὑγίειαν	εἰς ὑγίειαν
V. 8. 2	κατάλληλον	<ὡς> κατάλληλον
V. 8. 2	πρὸς τὴν εἰμαρμένην	εἰς τὴν εἰμαρμένην
V. 8. 3	αὐτὰ λέγομεν	αὐτὰ ἡμῖν λέγομεν
V. 8. 3	τοῖς τείχεσι	ἐν τοῖς τείχεσι
V. 8. 3	ταῖς πυραμίσι	ἐν ταῖς πυραμίσι
V. 8. 9	τοιούτον οὖν τί σοι δοκεῖτω	τοιούτόν τί σοι δοκεῖτω
V. 8. 12	[καὶ τὸ ἴδια εἰς ἕκαστον ἦκον]	καὶ τὸ ἴδια εἰς ἕκαστον ἦκον
V. 9. 1	εἰ[ς] τὰ πλείω	εἰ σ<οῖ> τὰ πλείω
V. 11	παρ' ἕκαστα	παρ' ἕκαστον
V. 12. 2	δυνεθίη τι <ἐπιλεγόμενον> τῷ ἀγαθῷ	δυνεθίη τὸ ὑπὸ τῶν ἀγαθῶν
V. 12. 2	<οὐδὲν> γὰρ ἐφαρμόσει	<οὐ> γὰρ ἐφαρμόσει
V. 12. 3	[οὐ] προσέκοπτε	οὐ προσέκοπτε
V. 15. 1	Οὐδὲν τούτων τηρητέον ἀνθρώπῳ	Οὐδὲν τούτων ρητέον ἀνθρώπου
V. 15. 3	οὐδέ τὸ συμπληρωτικόν	οὐδέ γε τὸ συμπληρωτικόν
V. 15. 3	[τὸ ἀγαθόν]	τὸ ἀγαθόν
V. 15. 5	ἀφαιρῆ ἄν	ἀφαιρῶν
V. 15. 5	ἀνέχεται	ἀνέχεται
V. 16. 3	[πρὸς ὃ δὲ κατεσκευάσται]	<πρὸς τοῦτο κατεσκευάσται·> πρὸς ὃ δὲ κατεσκευάσται
V. 23. 2	καὶ σχεδὸν οὐδὲν ἐστὼς <οὐδὲ τὸ ἐνεστὼς τοῦ χρόνου> καὶ τὸ πάρεγγυς	καὶ σχεδὸν οὐδὲν ἐστὼς, καὶ τὸ πάρεγγυς
V. 23. 3	[ἔν τινι χρόνῳ καὶ] ἐπὶ μακρόν	ἔν τινι χρόνῳ καὶ ἐπὶ μακρόν
V. 31. 1	μέχρι νῦν ... ἐστι	μέχρι νῦν ἐστι
V. 31. 3	τελευταία	τελέα
V. 33. 5	<οὐ> περιμενεῖς ἴλεως	περιμενεῖς ἴλεως
V. 33. 6	ἐκτός	ἐντός
V. 34. 2	κοινωνικῇ	δικαϊκῇ
V. 36. 2	καὶ ὧδε	καὶ <σὺ> ὧδε
V. 36. 3	[ἐπεὶ τοι γίνη καλῶν]	ἐπεὶ τοι γίνη κλαίων
V. 37	καταληφθεῖς	καταλειφθεῖς
V. 37	ἑαυτῷ	σεαυτῷ
V. 37	ἀγαθὴ δὲ μοῖρα	ἀγαθαὶ δὲ μοῖραι
VI. 4	μεταβαλεῖ	μεταβάλλει
VI. 8	οἶον ἂν εἶναι θέλη	οἶον ἂν καὶ θέλη
VI. 10. 3	τοῦ ὅπως ποτὲ διαγίνεσθαι	τοῦ ὅπως ποτὲ αἶα γίνεσθαι
VI. 11	ἐπ' αὐτήν	εἰς αὐτήν
VI. 12. 1	[τ'] ἂν ἐθεράπευες	τ' ἂν ἐθεράπευες
VI. 14. 2	ὁ δὲ ψυχὴν λογικὴν καὶ πολιτικὴν τιμῶν	ὁ δὲ ψυχὴν λογικὴν καθὸ λογικὴ καὶ πολιτικὴ τιμῶν
VI. 15. 2	εὐρεθῆναι	ἐφ' οὐ στήναι
VI. 16. 7	μόνον	μέν
VI. 16. 10	ἀνθρώποις	κοινωνικοῖς
VI. 20. 1	ἔρραξεν [πληγὴν ἐποίησεν]	ἔρραγεις πληγὴν ἐποίησεν

<i>Εἰς ἑαυτόν</i>	Edizione di Dalfen	Testo accettato
VI. 20. 2	καὶ μήτε ὑποπτεύειν μήτε ἀπέχθεσθαι	καὶ μηδὲ ὑποπτεύειν μηδὲ ἀπέχθεσθαι
VI. 23. 1	χρῶ καὶ κοινωνικῶς	χρῶ κοινωνικῶς
VI. 25	σωματικά [ὁμοῦ] καὶ ψυχικά	σωματικά ὁμοῦ καὶ ψυχικά
VI. 30. 7	τοὺς ἀδίκως αὐτὸν μεμφομένους	τοὺς ἀδίκως αὐτῷ μεμφομένους
VI. 30. 9	οἶον οἰκήσει	οἶον <έν> οἰκήσει
VI. 30. 13	εἴ τις δεικνύοι κρεῖττον	εἴ τις <τι> δεικνύοι κρεῖττον
VI. 31	[πάλιν ἐγρηγορώς]	πάλιν ἐγρηγορώς
VI. 32. 2	περὶ	ἃ περὶ
VI. 35. 1	πόσοι βάνουσαι τεχνῶνται	πῶς οἱ βάνουσαι τεχνῶνται
VI. 35. 2	οὐ δεινὸν οὖν	οὐ δεινόν
VI. 36. 2	ὀρμήσαντα	ὀρμήσαντος
VI. 40. 3	[τὰ ἑαυτοῦ]	τὰ ἑαυτοῦ
VI. 42. 3	τῶν συνεργῶν [καὶ συνεργητικῶν]	τῶν συνεργῶν καὶ συνεργητικῶν
VI. 44. 1	κακῶσαι	κακοποιῆσαι
VI. 44. 2	περιεγίνετο	περιεγένετο
VI. 44. 3	[συνβαίνοντα]	συνβαίνοντα
VI. 44. 4	δ' οὖν ὁμως	μέν
VI. 45. 2	ἴσα ἀνθρώπῳ ἢ ἑτέροις ἀνθρώποις†	ἴσα ἀνθρώπῳ, καὶ ἑτέροις ἀνθρώποις
VI. 46	πάσχεις	πάσχειν
VI. 50. 2	ὄρμας, καὶ ὅτι	ὄρμας, ὅτι καὶ
VI. 57. 1	τί οὖν ὀργίζωμαι;	τί οὖν ὀργίζομαι;

SIGLA

A	Vatic. Gr. 1950 saec. XIV
T	editio princeps Guil. Xylandri, Tiguri apud Andream Gesnerum F. 1559, ad exemplar cod. Toxitani nunc deperditi facta
Tox.	lectiones cod. Toxitani a Xylander in ed. princ. commemoratae
Xyl.	aut coniecturae Xylandri in textum editionis principis receptae aut eiusdem versio latina ed. principi addita
D	Darmstadt. 2773 saec. XIV
M	Monac. 323 saec. XV / XVI
C	excerpta quae exstant in codicibus
Ca	Vatic. Gr. 955 saec. XV
Cβ	Vatic. Gr. 954 saec. XV
Cγ	Venet. S. Marci App. Cl. IV 29 saec. XV
Cλ	Laurent. 58, 11 saec. XV
Cπ	Paris. Suppl. Gr. 319 saec. XV / XVII
Cν	Oxon. Coll. Novi 270 saec. XVI
Co	Oxon. Bodl. Canonic. 69 saec. XVI
W	excerpta quae exstant in codicibus
B	Monac. 529 saec. XIV
V	Vatic. Gr. 1823 saec. XIV
v₈	Vatic. Gr. 2231 saec. XIV
X	excerpta quae exstant in codicibus
v₃	Vatic. Gr. 98 saec. XIV / XV
v₄	Vatic. Gr. 100 saec. XIV
v₅	Vatic. Gr. 926 saec. XV
x	= consensus codd. v₃ , v₄ , v₅
l₂	Laurent. 59, 17 saec. XV
l₃	Laurent. 74, 13 saec. XV
p₄	Paris. 2649 saec. XV
y	= consensus codd l₂ , l₃ , p₄
v₂	Vatic. Gr. 20 saec. XV
m₁	Venet. S. Marci App. Cl. XI 1 saec. XV
z	= consensus codd. v₂ , m₁
a	Athoo <i>Μοιῆς Ἰβήρων</i> 189 saec. XV
v₁	Vatic. Gr. 953 saec. XIV
v₆	Vatic. Gr. 1823 saec. XIV
v₇	Vatic. Gr. 1404 saec. XIV
l₁	Laurent. 5, 7 saec. XV
l₄	Laurent. 59, 44 saec. XIV
m₂	Venet. S. Marci App. Cl. XI 15 saec. XIV
m₃	Venet. S. Marci App. Cl. XI 9 saec. XV
p₁	Paris. 1000 saec. XIV
p₂	Paris. 1698 saec. XIV
p₃	Paris. 2075 saec. XV
p₅	Paris. Suppl. Gr. 1164 saec. XIV
p₆	Paris. Coisl. 341 saec. XIV / XV
g	Guelf. Gud. 77 saec. XIV
f	Mazar. Coll. Faugère 4591 (olim 4556) saec. XIV
r	Britan. Burn. 80 saec. XVI
b	Barber. II 99 saec. XV

Note al
LIBRO I

(5) [A T] Ἡ Παρὰ τοῦ τροφῆως τὸ μήτε Πρασιανὸς ἢ Βενετιανὸς μήτε Παλμουλάριος ἢ Σκουτάριος γενέσθαι.

ἢ Βεν. Farquharson, Cortassa: μήτε Βεν. A T *et vulgo edd.* ἢ Σκ. A T: μήτε Σκ. Orth.

Il consenso unanime del dettato, manifestato in questo passo da tutti i testimoni a nostra disposizione, sembra non aver destato il benché minimo sospetto nei moderni editori del testo; eppure, a dispetto di tanta serenità di giudizio, è sufficiente dare una scorsa a una traduzione qualunque per riconoscervi immediatamente il malcelato imbarazzo degli interpreti: lasciando da parte qualche lodevole eccezione¹⁸⁴, appaiono tutti adottare implicitamente la pessima correzione poi suggerita da Emil Orth¹⁸⁵, che appiattisce in una scialba indifferenza le due fazioni rispettivamente contrapposte alle corse dei cocchi nel Circo e agli spettacoli gladiatori nell'arena¹⁸⁶.

Di conseguenza, stante la necessità di emendare il testo, la congettura di Farquharson si rivela senz'altro preferibile, perché non solo ripristina l'elegante parallelismo della frase, ma fornisce al passo un senso perfettamente coerente con i dati acquisiti dalla ricerca storica moderna¹⁸⁷.

A tal proposito, le recenti indagini condotte da P. Hadot contestano vivacemente la limpida proposta di Farquharson e invitano a concedere un credito maggiore alla lezione dei manoscritti: l'*inconcinnitas* del passo, qual è testimoniata in tutta la nostra tradizione, altro non sarebbe, allora, che la realizzazione, sul versante della scrittura, della ἀδιαφορία stoica¹⁸⁸. Tuttavia, com'è facile immaginare, di fronte alla deprecabile assenza di una qualsivoglia trattazione specifica sui più notevoli fatti stilistici dell'Εἰς ἑαυτόν, le pur apprezzabili osservazioni dello studioso rischiano di trasformarsi in vaghi commenti estetizzanti, destituiti perciò d'ogni valore scientifico: l'aspirazione legittima a non alterare il consenso dei codici e a preservare l'asimmetria del testo non può certo contare su un così debole fondamento.

¹⁸⁴ Maltese 1993, p. 2, stampa sì a fronte il testo tradito, ma ne rende poi bene l'asimmetria nella traduzione: "Dal mio precettore: non essere stato sostenitore dei Verdi né degli Azzurri né dei gladiatori armati di *parma* o di quelli armati di *scutum*".

¹⁸⁵ μήτε Παλμουλάριος μήτε Σκουτάριος γενέσθαι. Orth, 1954, p. 395.

¹⁸⁶ Si cita qui, a mo' d'esempio, l'elegante traduzione di Trannoy, 1925, p. 1: "De mon gouverneur: n'avoir été ni Vert ni Bleu, ni pour les Boucliers Courts ni pour les Longs". Non dissimili da questa le soluzioni adottate da alcune delle migliori traduzioni italiane quali, ad esempio, quelle di Mazzantini, Pinto, Turolla. Insostituibili, per un rapido sguardo d'insieme sull'argomento, rimangono ancora oggi le note di Farquharson, 1944, vol. II, p. 437-438. Dettagliatissimo, come il solito, Hadot, 1998, t. I, p. CXLIII-CXLIX, con preziosi riferimenti bibliografici.

¹⁸⁷ La sostanza dell'intervento di Farquharson si legge già nella precisa traduzione di Haines, 1916, p. 5, che pure riproduce a fronte il testo vulgato: "From my tutor, not to side with the Green Jacket or the Blue at the races, or to back the Light-Shield Champion or the Heavy-Shield in the lists". La differenza tra le corse del Circo e i combattimenti dell'arena è qui opportunamente evidenziata.

¹⁸⁸ "Farquharson voulait remplacer le deuxième μήτε par ἢ pour sauvegarder la symétrie avec le deuxième couple d'opposés: 'ni Vert ou Bleu, ni Bouclier rond ou Bouclier long', mais, comme l'a bien noté F. Martinazzoli, La "Successio" di Marco Aurelio. Struttura e spirito del primo libro dei "Pensieri", Bari, 1951, p. 74, l'*inconcinnitas* de Marc Aurèle a pour but de montrer qu'il affecte de mettre sur le même plan toutes ces factions qui n'ont pas de sens pour lui" (Farquharson intendeva sostituire il secondo μήτε con ἢ per salvaguardare la simmetria con la seconda coppia d'opposti: 'né Verde o Azzurro, né Scudo rotondo o Scudo lungo', ma, come ha ben osservato F. Martinazzoli, La "Successio" di Marco Aurelio. Struttura e spirito del primo libro dei "Pensieri", Bari, 1951, p. 74, l'*inconcinnitas* di Marco Aurelio ha come obiettivo di mostrare che egli ostenta di porre sullo stesso piano tutte queste fazioni che per lui non hanno alcun senso) Hadot, 1998, t. I, p. 2, n. 2.

(5) [A T] (sc. παρὰ τοῦ τροφέως) ²καὶ τὸ φερέπονον καὶ ὀλιγοδεῆς καὶ αὐτουργικόν· ³καὶ τὸ ἀπολύπραγμαον· ⁴καὶ τὸ δυσπρόσδεκτον διαβολῆς.

καὶ αὐτουργικόν T Schenkl (*ed. mai.*), Dalfen, Maltese, Hadot: καὶ τὸ αὐτουργικόν A Leopold, Haines, Trannoy, Farquharson, Cortassa | καὶ τὸ ἀπολύπραγμαον T Schenkl (*ed. mai.*), Hadot: καὶ ἀπολύπραγμαον A Leopold, Haines, Trannoy, Farquharson, Dalfen, Cortassa, Maltese.

Anche solo da una rapida occhiata alle varianti, qui registrate in apparato, si può comprendere bene quanto sia grande l'incertezza, in seno alla tradizione manoscritta, sulla collocazione più opportuna da dare all'articolo τό.

A ben guardare, sembrerebbe evidente che Dalfen, per quanto manifesti a tutta prima una superficiale predilezione per T, abbia inteso seguire da vicino le raccomandazioni di Schenkl¹⁸⁹.

In realtà, la questione sulla corretta posizione dell'articolo non è poi così oziosa, perché presuppone due modalità ben distinte di organizzazione interna delle virtù ricordate: gli interpreti che si rifanno, in maniera più o meno esplicita, al dettato di A ipotizzano due coppie giustapposte di termini¹⁹⁰, chi, al contrario, legge da T, ne immagina un terzetto, accompagnato, poi, da un termine isolato.

L'attenta disamina di Hadot¹⁹¹ permette ora di identificare in τὸ φερέπονον καὶ ὀλιγοδεῆς καὶ αὐτουργικόν un gruppo omogeneo di virtù, consentaneo al raggiungimento dell'αὐτάρκεια stoica, operando quindi una netta distinzione da τὸ ἀπολύπραγμαον che segue: che i risultati della più moderna ed avveduta esegesi confermino con tanta decisione la lezione di T ne costituisce il fondamentale corollario, non certo privo di conseguenze sulla valutazione complessiva dell'accuratezza di quel testimone.

¹⁸⁹ “Fortasse τὸ *illud vacillans delendum*”, riferendosi ovviamente a καὶ τὸ αὐτουργικόν καὶ ἀπολύπραγμαον che si legge in A. Schenkl (*ed. mai.*) 1913, p. 1.

¹⁹⁰ Farquharson 1944, vol. II, p. 438-439.

¹⁹¹ Hadot 1998, notes complémentaires, p. 18, n. 4-5.

(6) [A T] (sc. παρὰ Διογνήτου) ²καὶ τὸ ἀπιστητικὸν τοῖς ὑπὸ τῶν τερατευομένων καὶ γοήτων περὶ ἐπωδῶν καὶ [περὶ] δαιμόνων ἀποπομπῆς καὶ τῶν τοιούτων λεγομένοις·

Suda s. v. Τερατεία: τοῖς ὑπὸ τῶν τερατευομένων καὶ γοήτων περὶ ἐπωδῶν καὶ δαιμόνων ἀποπομπῆς

περὶ² om. *Suda*, secl. Farquharson, Cortassa.

Considerato che tanto il termine ἐπωδή, quanto l'espressione δαιμόνων ἀποπομπή, si trovano qui impiegati in relazione a cure mediche prestate grazie alla magia¹⁹², Farquharson suggeriva di espungere il secondo περί, benché concordemente attestato in tutta la tradizione manoscritta, avvalendosi della sola testimonianza indiretta offerta da *Suda*: l'apparente azzardo era incoraggiato dagli ottimi risultati conseguiti percorrendo anche altrove questo stretto sentiero¹⁹³, mentre l'unica obiezione sensata avanzata in proposito si tramutava paradossalmente nel più forte argomento a sostegno dell'ipotesi di un'interpolazione¹⁹⁴. In più si può notare come τὰ τοιαῦτα giunga anche qui, come solitamente altrove, a suggellare una sequenza semanticamente omogenea¹⁹⁵.

¹⁹² Farquharson 1944, vol. II, p. 440-441; Hadot 1998, notes complémentaires, p. 18-19, n. 11.

¹⁹³ Proprio in seguito all'edizione di Farquharson del 1944 nessuno dubita più della genuinità di lezioni quali ὀρτυγοκοπεῖν e στολίω, che si incontrano rispettivamente in I 6₃ e 7₄, benché siano attestate solamente dalla tradizione indiretta che fa capo a *Suda*.

¹⁹⁴ "As transmitted in **P** and **A**, the repeated preposition serves to prevent the faulty parallelism of the two genitives ἐπωδῶν and δαιμόνων" (Come trasmessa in **P** e **A**, la preposizione ripetuta serve ad evitare l'erroneo parallelismo dei due genitivi ἐπωδῶν e δαιμόνων) Zuntz 1946, p. 48. Ovviamente si può anche pensare che un anonimo interpolatore abbia inserito il glossema περί proprio per sottolineare che ἐπωδῶν e δαιμόνων non giacciono sullo stesso piano.

¹⁹⁵ Il fenomeno era già stato notato: "Ant. is fond of resuming a notion previously expressed by a more or less vague τοιοῦτός τις 'of this sort'" (Ant. ama ricapitolare un concetto precedentemente espresso con un più o meno vago τοιοῦτός τις 'di questo genere') Zuntz 1946, p. 51, che, in nota, citava a riscontro: I 16₁₄; V 17; VI 50₃; VII 50₂; IX 27₁. Per τὰ τοιαῦτα, invece, collocato, come qui, in fondo ad un'enumerazione con funzione riepilogativa, cfr. I 6₃, 7₄, 16₂₅; V 8₁ (ἄλλο τι τῶν τοιοῦτων); XI 1₂. Analogamente ὅσα τοιαῦτα I 6₈; III 1₂ (ὅσα ἄλλα τοιαῦτα), 4₁; X 8₂; XI 6₃. Nella stessa identica funzione troviamo impiegati anche εἰ τις τοιοῦτος IV 50₃ e VIII 25₂, nonché ὅσοι τοιοῦτοι VI 47₄, se a sfilare davanti ai nostri occhi è una teoria di personaggi famosi. Cfr. infine VII 63₁ Πᾶσα ψυχὴ ... ἀκουσα στέρεται ... παντὸς τοῦ τοιοῦτου e III 2₆ καὶ πολλὰ τοιαῦτα in contesti affini.

(9) [A T D] (*sc.* παρὰ Σέξτου) ἄκαὶ τὸ ἀνεκτικὸν τῶν ἰδιωτῶν καὶ τὸ ἀθεώρητον οἰομένων.

Suda s. v. Ἀπαθέστατα: εὐμενῆ δεῖ εἶναι καὶ ἀνεκτικὸν τῶν ἰδιωτῶν καὶ ἀθεώρητον [εὐθεώρητον *Sudae codd. ITM*] οἰομένων [ὀρώμενον *ITM*]: πρὸς πάντας εὐάρμοστον, ὥστε κολακείας πάσης προσημεστέραν εἶναι τὴν ὀμιλίαν, προσηνῆ καὶ αἰδέσιμον πᾶσι· μηδέ ἔμφασιν ποτε ὀργῆς παρασχέιν, εὐστοργότατον [εὐστοργότατα *Sudae codd. AFS*] καὶ εὐφημότατον [εὐφημοότατα *AFS*] ἀψοφητί

τὸ ἀθεώρητον οἰομένων **A** Leopold, Schenkl (*ed. mai.*), Maltese: τὸ ἀθεώρητον τῶν οἰομένων **T** τὸ ἀθεώρητον τῶν ἰωμένων **D** τῶν ἀθεωρήτως οἰομένων **G**ataker, **D**alfen ἀθεωρήτως οἰομένων **H**adot τῶν ἀθεωρητί οἰομένων **F**arquharson, **C**ortassa, *alii aliter, cruces loco app.* Stich, Haines, **T**rannoy (*in versione*).

“Il senso complessivo del §6 è fuori discussione: Sesto di Cheronea, nipote di Plutarco, era per Marco un esempio di tolleranza verso gli ignoranti, verso chi si forma delle opinioni senza indagare a fondo i problemi. Ma il testo dei codici non è stato accettato da nessun editore”¹⁹⁶, come si può facilmente comprendere percorrendo la selva di congetture che affollano tutti gli apparati critici moderni.

Peraltro, per una sorta di fortunosa evenienza, dell'intero passaggio si può leggere anche il generoso estratto che c'è stato trasmesso da *Suda*, e approfittare in tal modo di una preziosa testimonianza indiretta per saggiare la bontà della tradizione manoscritta in nostro possesso: la possibilità che essa conservi anche qui il dettato più prossimo alla lezione dell'archetipo non è poi così remota¹⁹⁷.

Alla luce delle modificazioni nell'assetto sintattico del testo, introdotte inevitabilmente dalla parafrasi, è agevole verificare che *Suda* “ne fornisce una versione alterata e ‘facilitata’, in cui l'aggettivo ἀθεώρητον, d'uso piuttosto raro nell'accezione passiva ‘non scientificamente considerato’¹⁹⁸, è riferito a persona e assume un valore attivo (ἀθεώρητος è colui ‘che non prende in considerazione’) ampiamente attestato in opere filosofiche (esempi in *LSJ*⁹ *s. v.*)”¹⁹⁹. Evidentemente l'epitomatore, a cui si deve l'estratto, si era persuaso che, parallelo a τὸ ἀνεκτικόν, che è qui impiegato astrattamente (è la qualità di aver pazienza con i profani), τὸ ἀθεώρητον continuasse l'enumerazione delle virtù di Sesto, mentre in effetti l'espressione è parallela a τῶν ἰδιωτῶν e ne completa il senso²⁰⁰. Chiarita così l'assenza dell'articolo τό, il testo trasmesso da *Suda* sarà, in buona sostanza, identico ad **A**. Quanto all'articolo τῶν, invece, che si legge unicamente in **D** e **T**, andrà senz'altro attribuito all'interpolazione dei grammatici, tesa ad esplicitare ancor più chiaramente l'erroneo parallelismo tra i due membri di frase καὶ τὸ ἀνεκτικόν ... καὶ τὸ ἀθεώρητον ... e a far dipendere così οἰομένων direttamente da ἀθεώρητον²⁰¹.

¹⁹⁶ Maltese 1986, p. 226.

¹⁹⁷ È l'opinione timidamente espressa da Hadot 1998, notes complémentaires, p. 26, n. 15. Di parere totalmente opposto Maltese 1986, p. 226.

¹⁹⁸ Ne conosco un solo altro esempio (attraverso *LSJ*⁹) in *Aristox. harm.*, p. 35 M.; un caso diverso è *Ios. b. I.*, V212.

¹⁹⁹ Maltese 1986, p. 226.

²⁰⁰ L'essenziale, da cui prende le mosse la discussione presente, si può trovare già in Hadot 1987, p. 286-287.

²⁰¹ Sorprendentemente, tale interpretazione godette di un'ininterrotta fortuna fino a tempi piuttosto recenti. «C'est ainsi que l'édition de Lyon propose, dans ses notes, de comprendre: “Et que je ne désire pas prendre en considération (ἀθεώρητον) ce qui est seulement objet d'opinion” ou bien: “Et que je ne désire pas prendre en considération les gens qui pensent à eux-mêmes d'une manière orgueilleuse [a cause du sens que peut avoir οἴσις]» (È proprio così che l'edizione di Lione propone, nelle sue note, di intendere: “E che non desidero affatto prendere in considerazione

Ora, tuttavia, grazie alla testimonianza congiunta di **A** e di *Suda*, possiamo leggere l'intero passaggio sotto una luce completamente diversa, perché il membro di frase: καὶ τὸ ἀθεώρητον οἰομένων corrisponde al membro di frase: τῶν ἰδιωτῶν, e lo completa²⁰². In altre parole, questi due membri di frase descrivono l'oggetto della pazienza di Sesto: un solo gruppo di persone, coloro che non si sono affatto familiarizzati con i principi e i ragionamenti della filosofia, che provano sì a pensare, ma senza autentica riflessione e senza un solido fondamento²⁰³. Questo parallelismo, dunque, non richiede affatto la ripetizione di τῶν davanti a τὸ ἀθεώρητον, il che implicherebbe invece la distinzione di due gruppi differenti. Conformemente alla regola, Marco Aurelio non ripete assolutamente l'articolo quando si susseguono due aggettivi o sostantivi sinonimi²⁰⁴.

Concludendo, si può confidare sicuramente nel testo di **A** e intendere: “La tolleranza verso gli ignoranti, ovverosia chi si forma opinioni prive di fondamento scientifico”²⁰⁵. A questo proposito è opportuno sottolineare che, al di là del lodevole intento di riabilitare la tradizione manoscritta, la distanza dall'interpretazione suggerita da Maltese non potrebbe essere più netta²⁰⁶: non solo,

(ἀθεώρητον) ciò che è solamente oggetto d'opinione” oppure: “E che non desidero affatto prendere in considerazione le persone che pensano a se stesse in modo presuntuoso [a causa del senso che può avere οἴησις]) Hadot 1998, notes complémentaires, p. 26-27, n. 15. Per οἴησις, cfr. IV 12₁; IX 34₂; XII 27₂. Per οἴησθαι, in un'accezione assai prossima a quella ipotizzata qui, si può disporre almeno di IX 29₂.

²⁰² Da qui in avanti seguo la falsariga di Hadot 1998, notes complémentaires, p. 26, n. 15.

²⁰³ Questa è l'accezione abituale con cui il sostantivo ἰδιώτης compare nell'Εἰς ἑαυτόν: l'uso, come peraltro gran parte del frasario tecnico filosofico, deriva a Marco Aurelio dagli scritti di Epitteto, presso il quale il termine equivale, in buona sostanza, all'antonimo di φιλόσοφος. È il lessico dell'artigianato, e la similitudine, di evidente sapore socratico e diatribico, cesellata dall'autore a VI 35, consente di afferrare il tropo perfettamente: come coloro che esercitano un mestiere, pur dando ascolto fino a un certo punto ai profani (οἱ ἰδιῶται, appunto), tuttavia rimangono saldamente ancorati ai principi essenziali della loro arte e non ammettono di allontanarsene, così il saggio, che è il supremo artefice nell'arte di vivere secondo natura, non si farà traviare dalle fallaci opinioni di chi non ha la minima istruzione filosofica. Per ulteriori riscontri cfr. V 8₅ e IX 41₂. Lo stesso discorso vale anche per l'aggettivo ἰδιωτικός: cfr. IV 3₂, 36₃, 50₁; IX 3₅. Fa ovviamente eccezione I 17₅, dove il sostantivo ἰδιώτης sembra scelto a bella posta come calco del latino *privatus*: qui si fa questione della *civilitas*, una delle virtù politiche di Antonino Pio, per cui Marco Aurelio riconosce il debito di riconoscenza contratto con il padre adottivo.

²⁰⁴ Hadot 1998, notes complémentaires, p. 26, n. 15 cita, a mo' di esempio, I 7₆e II 7₂, ma poco sopra troviamo almeno I 6₂. In seno a tali sintagmi il compito affidato a καὶ è “To add a limiting or defining expression”, oppure, in alternativa, “To add by a way of climax” (LSJ⁹ s. v.). Nello sterminato commento di Farquharson, come il solito sensibilissimo ai fatti di stile, si scovano, qua e là, ulteriori riscontri al fenomeno: cfr. II 1₃, 16₆; VI 50₂. Personalmente aggiungerei V 26₁, che ha dato parecchi grattacapi agli interpreti: τὸ ἡγῆμονικὸν καὶ κυριεῦον τῆς ψυχῆς σου μέρος (l'“egemonico”, cioè la parte che domina la tua anima).

²⁰⁵ Questa soluzione era già stata annoverata tra le ipotesi ammissibili da Hadot 1987, p. 287: «On pourrait considérer τὸ ἀθεώρητον comme un complément de οἰομένων ... Pour le sens, on a donc ... ‘La patience à l'égard des profanes et de ceux qui pensent (οἰομένων) ce qui n'est pas fondé sur des principes (τὸ ἀθεώρητον)’» [Si potrebbe considerare τὸ ἀθεώρητον come un complemento di οἰομένων ... Quanto al significato si ha dunque ... ‘La pazienza con i profani e con chi pensa (οἰομένων) ciò che non è affatto fondato su dei principi (τὸ ἀθεώρητον)’]. Non si potrebbe immaginare niente di più lontano dalla bontà di Sesto del sordo risentimento di Leopardi costretto in Recanati, “in questo | natio borgo selvaggio, intra una gente | zotica, vil; cui nomi strani, e spesso | argomento di riso e di trastullo, | son dottrina e saper ...” *Le Ricordanze*, 29-33. Fatto salvo, ovviamente, il segno sentimentale opposto, l'affinità di situazione, di concetto e financo di lessico con il passo in esame non può non sorprendere.

²⁰⁶ “La sopportazione degli ignoranti, che credono anche ciò che non hanno razionalmente indagato”, ovvero “La pazienza verso chi, privo di istruzione, crede anche a ciò che non ha esaminato in termini scientifici”. Maltese 1986, p. 226 e 1993, p. 5.

infatti, non sono state comprese né l'autentica natura di *καί* in questo contesto²⁰⁷ né la corretta successione dei sintagmi, ma si è anche sottostimata colpevolmente l'importanza di *Suda* per la costituzione del testo²⁰⁸. Analogamente, spiace rimarcare come Hadot, nonostante la messe di osservazioni precise e puntuali e la maggior finezza interpretativa di cui dà prova costantemente, appiattisca in definitiva il suo giudizio sulle posizioni di Dalfen²⁰⁹.

²⁰⁷ Qui *καί* non può assolutamente significare *etiam*, a meno di non incorrere in un curioso paradosso: cos'altro possono credere gli ignoranti, se non solo ciò che non hanno razionalmente indagato?

²⁰⁸ "Suida non può esser ritenuto testimone affidabile per la costituzione del testo", Maltese 1986, p. 226.

²⁰⁹ Hadot 1987, p. 286-287, ma soprattutto 1998, t. I, notes complémentaires, p. 26-27, n. 15.

(9) [A T D] (*sc.* παρὰ Σέξτου)¹⁰ καὶ τὸ εὐφημον ἀψοφητί·¹¹ καὶ τὸ πολυμαθὲς ἀνεπιφάντως.

Suda s. v. Ἀπαθέστατα: εὐμενῆ δεῖ εἶναι καὶ ἀνεκτικὸν τῶν ἰδιωτῶν καὶ ἀθεώρητον [εὐθεώρητον *Sudae codd. ITM*] οἰομένων [ὀρώμενον *ITM*]: πρὸς πάντας εὐάρμοστον, ὥστε κολακείας πάσης προσηνεστέραν εἶναι τὴν ὀμιλίαν, προσηνῆ καὶ αἰδέσιμον πᾶσι· μηδέ ἔμφασίν ποτε ὀργῆς παρασχέιν, εὐστοργότατον [εὐστοργότατα *Sudae codd. AFS*] καὶ εὐφημότατον [εὐφημοότατα *AFS*] ἀψοφητί

τὸ εὐφημον ἀψοφητί *Scaphidiotes* (*‘honestam famam sine iactatione’* Xylander), Leopold, Trannoy, Farquharson, Cortassa, Dalfen, Hadot: τὸ εὐφημον καὶ τὸ ἀψοφητί **A D** Schenkl (*ed. mai.*) τὸ εὐφημον καὶ τοῦτο ἀψοφητί **T** Haines, Theiler, Maltese.

È davvero difficile non condividere l'entusiasmo di G. Zuntz per la limpida correzione di P. Skaphidiotes²¹⁰, già suggerita, nelle sue forme esteriori, dalla traduzione latina di G. Xylander²¹¹. A riprova ulteriore si possono citare non solo la parafrasi contenuta in *Suda*²¹², ma anche l'interpolazione, del tutto simile a questa, scivolata nel testo poco più sopra, al §4²¹³. Lo scenario si fa perciò estremamente plausibile se riguardiamo alla sola tradizione di **AD**. Resta il fatto, però, che **T** appare notevolmente differente, e insopprimibile rimane la tentazione di allinearne il contenuto ad altri impieghi analoghi di καὶ τοῦτο, καὶ ταῦτα che ricompaiono qua e là in tutto l'Εἰς ἑαυτόν²¹⁴. Inoltre, la possibilità, nient'affatto remota, di un calco più o meno consapevole d'identiche strutture sintattiche del latino, *idque, et hoc, atque is*, dovrebbe suggerire una cautela maggiore nel valutare questo ramo della tradizione manoscritta.

²¹⁰ “Particularly elegant was Scaphidiotes’s restoration ... of the typical Antoninian phrasing of I 9₁₀, which had been spoiled by the insertion of both the conjunction and the article” (particolarmente elegante fu la restituzione di Scaphidiotes ... del tipico stilema antoniniano di I 9₁₀, che era stato compromesso dall'intrusione tanto della congiunzione quanto dell'articolo) Zuntz 1946, p. 49.

²¹¹ Che qui, però, non è affatto accurata. Hadot 1998, notes complémentaires, p. 27, n. 5.

²¹² La forma εὐφημότατον, che vi si legge, si è senza dubbio prodotta in analogia ai superlativi che precedono immediatamente. Hadot 1998, l. c., n. 6.

²¹³ A fronte della lezione sicuramente genuina di **T**: καὶ τὸ σεμνὸν ἀπλάστως, in **A** leggiamo: καὶ τὸ σεμνὸν καὶ ἀπλάστως, da cui poi la correzione di **D**: καὶ τὸ σεμνὸν καὶ ἄπλαστον.

²¹⁴ Cfr. I 16₂₄; III 10₂; IV 27₂, 50₃; VII 70₂; XI 13₂.

(12) [**A T D**] (*sc.* παρὰ Ἀλεξάνδρου τοῦ Πλατωνικοῦ) μηδὲ χωρὶς ἀνάγκης λέγειν πρὸς τινὰ ἢ ἐν ἐπιστολῇ γράφειν, ὅτι ἄσχολός εἰμι, μηδὲ διὰ τοιοῦτου τρόπου (...) τὰ περιστῶτα πράγματα.

Suda s. v. ἄσχολος: (...) μηδὲ χωρὶς ἀνάγκης λέγειν πρὸς τινὰ ἢ ἐν ἐπιστολῇ γράφειν, ὅτι ἄσχολός εἰμι, μηδὲ διὰ τοιοῦτου τρόπου (...) τὰ περιστῶτα πράγματα.

διὰ τοιοῦτου τρόπου **T** *Suda* Farquharson, Cortassa, Hadot: διὰ τούτου τοῦ τρόπου **A D** Leopold, Schenkl (*ed. mai.*), Haines, Trannoy, Dalfen, Maltese.

L'estratto contenuto in *Suda* conferma inequivocabilmente il testo di **T**: anteporre a questo la tradizione di **A D** è pregiudizievole, non solo un pregiudizio.

(13) [A T D] ἸΠαρὰ Κατούλου τὸ μὴ ὀλιγώρως ἔχειν φίλου αἰτιωμένου τι, κᾶν τύχη ἀλόγως αἰτιόμενος, ἀλλὰ πειρᾶσθαι καὶ ἀποκαθιστάναι ἐπὶ τὸ σὺνηθες·

καὶ A T D: *om.* Xylander *in versione*, *secl.* Reiske (*qui etiam* πρᾶνειν καὶ *coni.*), Coraïs, Leopold, Farquharson, Dalfen, Maltese.

“Il Farquharson e il Dalfen espungono, con il Reiske, il καί prima di ἀποκαθιστάναι. A me pare che il testo debba essere mantenuto: non solo non bisogna trascurare un amico che si lamenta di qualche cosa, ma bisogna *anche* ristabilire con lui i rapporti abituali, come se nulla fosse accaduto”²¹⁵.

²¹⁵ Cortassa 1984, p. 89, citato anche da Hadot 1998, p. 6, n. 6. Il dettagliatissimo *Index Verborum* compilato da Schenkl riporta, a p. 201, sotto la voce ἀλλά, I 16₂₂ e I 17₁₃, a riscontro della *correctio* μὴ..., ἀλλὰ καί. A questi si potrebbe aggiungere almeno I 17₄ (μὴ..., ἀλλ' ἔτι καί). Del tutto simili anche IX 3₆ e XII 26₂.

(14) [A T D] ¹Παρά [τοῦ ἀδελφοῦ μου] Σεουήρου τὸ φιλοίκειον καὶ φιλάληθες καὶ φιλοδίκαιον· ²καὶ τὸ δι' αὐτὸν γινῶναι Θρασέαν, Ἐλβίδιον, Κάτωνα, Δίωνα, Βροῦτον, καὶ φαντασίαν λαβεῖν πολιτείας ἰσονόμου, κατ' ἰσότητα καὶ ἰσηγορίαν διοικουμένης, καὶ βασιλείας τιμώσης πάντων μάλιστα τὴν ἐλευθερίαν τῶν ἀρχομένων· ³καὶ ἔτι παρ' αὐτοῦ τὸ ὁμαλές καὶ ὁμότονον ἐν τῇ τιμῇ τῆς φιλοσοφίας· ⁴καὶ τὸ εὐποιητικὸν καὶ τὸ εὐμετάδοτον ἐκτενῶς· ⁵καὶ τὸ εὐελπι καὶ τὸ πιστευτικὸν περὶ τοῦ ὑπὸ τῶν φίλων φιλεῖσθαι· ⁶καὶ τὸ ἀνεπίκρυπτον πρὸς τοὺς καταγνώσεως ὑπ' αὐτοῦ τυγχάνοντας· ⁷καὶ τὸ μὴ δεῖσθαι στοχασμοῦ τοὺς φίλους αὐτοῦ περὶ τοῦ τί θέλει ἢ τί οὐ θέλει, ἀλλὰ δῆλον εἶναι.

τοῦ ἀδελφοῦ μου **A** (μου *s. l.*) **T** Leopold, Schenkl (*ed. mai.*), Haines, Trannoy τοῦ ἀδελφοῦ αὐτοῦ **D** *ut glossema del. Mosheim atque plurimi edd. (sed cfr. Birley, p. 275, n.19), τοῦ φίλου μου coni. Gataker* | σεουήρου **T** *et omnes fere edd.:* σεουήρου **A D** Σευήρου Farquharson (*coll. X 31*), Cortassa Ὀυήρου Is. Casaubon, Scaliger, Saumaise, M. Casaubon | φιλοίκειον **A T D**: φιλόκαλον Trannoy *in app.* || αὐτὸν **T D**: αὐτῶν **A** αὐτοῦ Stich, Leopold || Θρασέαν ... Βροῦτον **A T**: τοὺς περὶ κάτωνα καὶ δίωνα καὶ βροῦτον **D** | Δίωνα **A D T**: Κάσιον Trannoy *in app.* || κατ' ἰσότητα ... διοικουμένης *del. Schultz* || παρ' αὐτοῦ **T** Farquharson, Cortassa, Maltese, Hadot: παρὰ τοῦ αὐτοῦ **A D** Leopold, Schenkl (*ed. mai.*), Haines, Trannoy, *ut glossema del. Dalfen* | ὁμαλές Corais, Leopold, Schenkl (*ed. mai.*), Haines, Trannoy, Farquharson, Cortassa, Hadot: ἀμελές **A D T** ἔμμελές Ménage, Rendall, Dalfen, Maltese ἀφελές Lofft, *alii aliud* | ὁμότονον **A D T**: εὐτονον Farquharson (*coll. VI30*) || ἢ τί οὐ θέλει **T**: *om.* **A D**.

L'informatissima nota di Hadot²¹⁶, che ripercorre in dettaglio tutti i migliori contributi della critica, pone un punto fermo su alcune questioni fondamentali: l'origine e l'opportuna espunzione della glossa τοῦ ἀδελφοῦ μου, penetrata nel testo del §1, le variazioni ortografiche del nome Severo registrate dai codici e l'identificazione sicura del personaggio ricordato da Marco Aurelio.

Nulla si potrebbe aggiungere ad argomentazioni che appaiono decisive. Lo stesso mi pare che si possa dire delle pagine consacrate alla giusta difesa di παρ' αὐτοῦ del §3, arbitrariamente eliminato da Dalfen, e alle ottime motivazioni addotte per accogliere la correzione ὁμαλές di Corais, a preferenza di ἔμμελές di Gilles Ménage, dell'erronea lezione ἀμελές concordemente testimoniata dai codici²¹⁷. A questo proposito credo che qualche riscontro ulteriore si possa ricavare dall'assetto stilistico esibito dal testo: ὁμαλές, infatti, ristabilisce il legame allitterativo tra termini etimologicamente affini che appare la nota più caratteristica di queste righe. Ne costituiscono un saggio esemplare, brillante e vigoroso insieme, l'enumerazione trimembre dell'*incipit*: τὸ φιλοίκειον καὶ φιλάληθες καὶ φιλοδίκαιον, organizzata secondo la legge dei κῶλα crescenti, la dittologia κατ' ἰσότητα καὶ ἰσηγορίαν διοικουμένης, giustapposta a chiosare l'espressione πολιτείας ἰσονόμου del §2, nonché καὶ τὸ εὐποιητικὸν καὶ τὸ εὐμετάδοτον ἐκτενῶς del §4, che, da un lato, ha una coda inattesa in καὶ τὸ εὐελπι del §5 e, dall'altro, un perentorio suggello nella *figura etymologica* περὶ τοῦ ὑπὸ τῶν φίλων φιλεῖσθαι.

²¹⁶ Hadot 1998, notes complémentaires, p. 29-30, n. 12.

²¹⁷ *Ibid.*, p. 31, n. 20-21.

(15) [A T D] ¹Παρά Μαξίμου τὸ κρατεῖν ἑαυτοῦ καὶ κατὰ μηδὲν περίφορον εἶναι. ²καὶ τὸ εὐθυμον ἔν τε ταῖς ἄλλαις περιστάσεσι καὶ ἐν ταῖς νόσοις· ³καὶ τὸ εὐκρατον τοῦ ἡθους καὶ μελίχιον καὶ γεραρόν· ⁴καὶ τὸ οὐ σχετλίως κατεργαστικὸν τῶν προκειμένων·

Παρά **A D**: Παράκλησις **T** Παρά Κλαυδίου M. M. Casaubon || μελίχιον **T**: μείλιχον **A D** | καὶ τὸ **A D**: καὶ **T** || σχετλίως **A D T**: σχεδίως Zuntz, Theiler, Dalfen.

“Παράκλησις Μαξίμου di **T** ha probabilmente la sua origine nell’abbreviazione Παρά Κλ. Μαξίμου. Di qui la lettura di Meric Casaubon, che, nelle sue note all’edizione latina di Marco Aurelio, propone di leggere Παρά Κλαυδίου Μαξίμου, formula che non corrisponde affatto alla formula stereotipata con cui Marco Aurelio ricorda i suoi maestri. Dal canto suo, Isaac Casaubon, nelle proprie Note all’*Historia Augusta*, p. 58d, non propone alcuna correzione²¹⁸”.

Per quanto riguarda il testo del §3, poi, nel salutare con favore la preferenza accordata da molti editori a **T** per la corretta grafia dell’aggettivo μελίχιον, non si può proprio fare a meno di chiedersi come mai a VI 30₅, in un contesto del tutto identico a questo, Dalfen abbia operato questa volta la scelta diametralmente opposta, optando con decisione per il testo di **AD**. Come già ricordava Hadot in un precedente contributo²¹⁹, quale che sia di volta in volta il ramo prediletto dello stemma, l’omogeneità dovrebbe comunque essere sempre il criterio principe ad orientare le scelte del critico.

Allo stesso Hadot dobbiamo infine l’esatta messa a fuoco, in questo contesto, della precisa accezione dell’avverbio σχετλίως, e la puntuale segnalazione dei riscontri testuali che consentono di dimostrare inequivocabilmente la genuinità della lezione attestata dall’intera tradizione manoscritta²²⁰.

²¹⁸ “Παράκλησις Μαξίμου de **T** a probablementement son origine dans l’abréviation Παρά Κλ. Μαξίμου. D’où la lecture de Meric Casaubon qui, dans ses notes à l’édition latine de Marc Aurèle, propose de lire Παρά Κλαυδίου Μαξίμου, formule qui ne correspond pas à la formule stéréotypée par la quelle Marc Aurèle évoque ses maîtres. Isaac Casaubon, pour sa part, ne propose aucun correction, dans ses Notes à l’*Histoire Auguste*, p. 58d”. Hadot 1998, p.7, n.1, che implicitamente riconosce e corregge la svista commessa da Dalfen nell’attribuire la paternità della congettura a Isaac Casaubon, padre di Meric.

²¹⁹ Hadot 1987, p. 288.

²²⁰ Hadot 1998, notes complémentaires, p. 31, n. 4.

(16) [A T D] Ἡ Παρὰ τοῦ πατρὸς τὸ ἡμερον καὶ μενετικὸν ἀσαλεύτως ἐπὶ τῶν ἐξηπασμένως κριθέντων (...) ⁵καὶ τὸ ἀπαρατρέπτως εἰς τὸ κατ' ἀξίαν ἀπονεμητικὸν ἐκάστω (...) ⁹καὶ τὸ ζητητικὸν ἀκριβῶς ἐν τοῖς συμβουλίοις καὶ ἐπίμονον, ἀλλ' οὐ τό· προαπέστη τῆς ἐρεύνης, ἀρχεσθεὶς ταῖς προχείροις φαντασίαις·

εἰς τὸ κατ' ἀξίαν A T D Bignone, Maltese: τοῦ κατ' ἀξίαν Reiske (cfr. SVF III, p. 30, 22-24 Von Arnim), Leopold, Farquharson., Theiler, Dalfen, Cortassa ἀεὶ τοῦ κατ' ἀξίαν Schenkl (ed. mai.) in app. εἰς del. Morus, Stich, Haines, *cruces loco app.* Trannoy.

“La correzione di Reiske ha avuto, come si vede, molta fortuna. In effetti essa conferisce al testo un'immediata perspicuità, e un'attraente consonanza con la definizione stoica di giustizia che abbiamo in Stob. II 84, 16 (SVF III, p. 30, 22-24 Von Arnim) ὡς ἐν τῷ τῆς δικαιοσύνης ὄρω παρείληπται, ὅταν λέγεται εἶναι ἕξις ἀπονεμητικὴ τοῦ κατ' ἀξίαν ἐκάστω; inoltre l'emendamento allinea il nesso τὸ ἀπαρατρέπτως ... ἀπονεμητικόν con le analoghe espressioni, così frequenti nel nostro capitolo II 6, τό ... μενετικὸν ἀσαλεύτως (§1), τὸ ζητητικὸν ἀκριβῶς (§9), τό ... προδιοικητικὸν ἀτραγῶδως (§12), τό ... χρηστικὸν ἀτύφως (§16), τό ... ἐπιμελητικὸν ἐμμέτρως (§20), τό ... παραχωρητικὸν ἀβασκάνως (§21), ecc.”²²¹. Senza contare che l'errore qui postulato presuppone una giustificazione paleografica tutt'altro che peregrina: l'εἰς, verosimilmente prodottosi per dittografia, a causa dell'avverbio ἀπαρατρέπτως che lo precede immediatamente, avrebbe provocato, una volta inserito nel contesto, il cambiamento di τοῦ in τό²²².

Cionostante, E. V. Maltese ha sottolineato più volte e ribadito con forza la necessità di non discostarsi affatto dal dettato unanime della tradizione manoscritta, evitando così di “dissolvere l'‘anomalo’ legame sintattico τὸ ἀπαρατρέπτως”²²³. Qui, al contrario, si dovrebbe riconoscere una *iunctura*, che collega τό ad un avverbio, che presuppone un verbo sottinteso; nel caso presente si può intendere: “L'(essere) in uno stato di inflessibilità”. Εἰς τό significa: “Per quanto concerne, per ciò che ne è di”, come in X 11₂. Τὸ ἀπονεμητικόν, come molti altri aggettivi sostantivati del libro I, indica una virtù nella sua universalità astratta, qui l'attitudine, la risolutezza, a distribuire a ciascuno ciò che è dovuto secondo i suoi meriti. Perciò la frase si può tradurre letteralmente: “L'(essere) in uno stato di inflessibilità per quanto concerne la risolutezza a distribuire a ciascuno secondo i suoi meriti”²²⁴.

Ora non si vuol certo negare a Marco Aurelio la possibilità di una risorsa stilistica come l'avverbio sostantivato neutro²²⁵, né che κατ' ἀξίαν abbia qui un valore

²²¹ Maltese 1986, p. 227. Sulla stessa linea, e persino più prodigo d'esempi, Hadot 1998, notes complémentaires, p. 33, n. 4, che purtroppo, accanto a V 30₂: (sc. ὁ τοῦ ὄλου νοῦς) τὸ κατ' ἀξίαν ἀπένειμεν ἐκάστοις, omette colpevolmente di citare IV 10₁: (sc. πᾶν τὸ συμβαῖνον δικαίως συμβαίνει) ὡς ἂν ὑπὸ τινος ἀπονεμόντος τὸ κατ' ἀξίαν. A questo proposito si veda anche Cortassa 1984, p. 232, n. 43.

²²² Così Hadot 1998, l. c., che riprende, in buona sostanza, Farquharson 1944, t. II, p. 466.

²²³ Maltese 1986, l. c., e 1993 p. 8-9.

²²⁴ Per tutta questa parte, cfr. Hadot 1998, l. c. La stessa idea, peraltro, si trovava già abbozzata in una delle molte proposte avanzate da Reiske e poi accantonate: τὸ ἀπαρατρέπτως <ἔχειν> εἰς τὸ κτέ. Si può leggere in Schenkl (ed. mai.) 1913, *Adn. Suppl.*, p. 166.

²²⁵ Che tuttavia non è così estensivo come mostra di credere Hadot. Riporto qui di seguito e integro, dove necessario, l'elenco fornito da Maltese: l'anodino (sc. παρὰ τῆς μητρός ...) τὸ λιτὸν κατὰ τὴν δίαιταν καὶ πόρρω τῆς πλουσιακῆς διαγωγῆς di I 3₂ ha il suo antonimo a III 2₄ con il vigorosissimo αὐτὸ τὸ ἐγγὺς τῆ σήψει; III 4₂ χρῆ μὲν οὖν τὸ εἰκῆ καὶ μάτην ... περιίστασθαι; VIII 32₂ ‘ἀλλ’ ἐνστήσεται τι ἕξοθεν’. οὐδὲν εἰς γε τὸ δικαίως καὶ σωφρόνως καὶ εὐλογίστως;

avverbiale²²⁶, tutt'altro: la verità è che presupporli in questo contesto lascia al lettore un'insopprimibile sensazione d'inadeguatezza.

Né la minuziosa disamina stilistica, con cui Maltese argomenta in favore della tradizione manoscritta²²⁷, riesce molto più persuasiva. La curva, a mano a mano più accentuata, che scioglie il notarile elenco di quietanze in un ritratto appassionato²²⁸, vi è perfettamente identificata e descritta, ma nulla è detto della risorse linguistiche e retoriche mobilitate dall'autore per sorreggerne l'impalcatura, per tradurla in scrittura. Abbiamo il profilo del monumento, abbiamo le linee di forza della scultura, ma il modellato del corpo ci sfugge, l'incarnato del volto è perduto²²⁹. “Nella giustapposizione nominale dei paragrafi iniziali l'espressione τὸ ἀπαρτρέπτως” non può essere “introdotta come variante interna nell'ambito della cornice copulativa che inquadra le singole virtù di Antonino Pio”²³⁰, perché altrimenti il *climax*, realizzato tramite il procedimento retorico dell'accumulazione monotona di elementi omogenei, verrebbe immediatamente vanificato. Al contrario, è proprio la tensione montante di paragrafo in paragrafo a costituire il contraltare stilistico più vivo al successivo librarsi dell'immaginazione nei puri spazi della memoria.

Senza altro alla luce di tutto questo, E. Bignone indicava una via diversa per conservare il testo tramandato dai codici: continuava ad attribuire l'avverbio ἀπαρτρέπτως a τὸ ἀπονεμητικόν, sulla scorta delle analoghe espressioni presenti nel contesto²³¹, e intendeva εἰς τὸ κατ' ἀξίαν sostanzialmente come una locuzione avverbiale²³².

VIII 51₃ ἀν φυλάσσης σεαυτὸν πάσης ὥρας [εἰς] ἐλεύθερον μετὰ τοῦ εὐμενῶς καὶ ἀπλῶς καὶ αἰδημόνως; IX 28₃ εἶτε θεός, εὖ ἔχει πάντα, εἶτε τὸ εἰκῆ, μὴ καὶ σὺ εἰκῆ; XII 20₁ (una lapidaria γνώμη) πρῶτον τὸ μὴ εἰκῆ μηδὲ ἄνευ ἀναφορᾶς; VII 42 τὸ γὰρ εὖ μετ' ἐμοῦ καὶ τὸ δίκαιον, poiché proviene da una citazione, non può essere utilizzato. Completamente ignorati, invece: IV 45 τὰ ἐξῆς (vs τὰ προηγησάμενα); VII 55₂, XII 11 τὸ ἐξῆς (τινί); IV 10₁, VIII 45₁, IX 1₁₀ κατὰ τὸ ἐξῆς (τινί); IV 5 παρὰ τὸ ἐξῆς (τινί).

²²⁶ Inspiegabilmente Maltese cita a riscontro soltanto IX 1₆: μέμφεσθαι πολλάκις τῇ κοινῇ φύσει ὡς παρ' ἀξίαν τι ἀπονεμούση κτέ., che non è solo un *hapax legomenon*, ma è anche il perfetto antonimo dell'espressione in esame. Per l'impiego avverbiale di κατ' ἀξίαν cfr. invece: V 36₁; VIII 7₂, 29₁, 43; IX 1₁; XI 18₅, 37₁; XII 1₄.

²²⁷ “La struttura di questo capitolo non deve trarre in inganno: essa è molto più animata e aritmica di quel che sembri a una prima lettura. La pur estenuante enumerazione delle qualità di Antonino Pio non è un monotono e nudo elenco, ma l'intensa rievocazione di una persona amata e apprezzata: non un composto ritratto, ma un ricordo appassionato, in cui i particolari riemergono concitatamente, si accavallano l'uno sull'altro. La varietà espressiva è il comprensibile esito formale di questo recupero, che pure si sforza di approdare a un'esposizione simmetrica e pacata: in realtà la coordinazione καὶ allinea ora aggettivi neutri sostantivati (§§1, 2, 3, 4, 6, 9, ecc.), ora infiniti sostantivati (§§7, 8, 13, 17, ecc.), ora sostantivi (§8), per poi cedere a improvvisi, anacolutici participi riferiti ad Antonino Pio (§21) e scomparire definitivamente sommersa dall'onda degli aneddoti diretti (§§26-30) che si chiudono con la valutazione complessiva dell'uomo (§31)”. Maltese 1986, p. 227-228.

²²⁸ La formula stereotipata: παρὰ τοῦ πατρὸς τό ... καὶ τό ... καὶ τό ... ne costituisce la trascrizione sul piano formale.

²²⁹ A questo proposito è interessante notare, ad esempio, che la crescente tendenza dello studio di un carattere a soppiantare la serie degli insegnamenti appresi, particolarmente viva negli ultimi paragrafi di I 16, ha la sua chiave di volta nel §25, dopodiché la coordinazione con καὶ cessa di introdurre ogni nuovo capoverso, mentre le frasi presentano, di preferenza, forme verbali di modo finito. L'osservazione è di Hadot 1998, notes complémentaires, p. 46, n. 16.

²³⁰ Maltese 1986, p. 228.

²³¹ “Τὸ ἀπαρτρέπτως ἀπονεμητικόν sta bene, come è comprovato da τὸ μενετικόν ἀσαλεύτως dell'inizio e da τὸ ζητητικόν ἀκριβῶς che segue” Bignone 1924, p. 514.

²³² “Anche εἰς τὸ mi sembra debba essere rispettato, indicando quella misura sino alla quale, secondo il merito, si deve largire ... intendendo εἰς τὸ κτέ. con il valore di perifrasi avverbiale che

ha talora" *ibid.* A sostegno del costrutto ipotizzato qui si dispone almeno del sicuro riscontro di XII
5₁: εἰς τὸ παντελής (=παντελῶς).

(16) [A T D] (*sc.* παρὰ τοῦ πατρός) ⁹καὶ τὸ ζητητικὸν ἀκριβῶς ἐν τοῖς συμβουλίαις καὶ ἐπίμονον, ἀλλ' οὐ τό· προαπέστη τῆς ἐρεύνης, ἀρχεσθεὶς ταῖς προχείροις φαντασίαις·

ἀλλ' οὐ τό ... φαντασίαις *om.* **D** *del.* Dalfen (v. Hermes 102, 1974, 52 sq.) | ἀλλ' οὐ τό· *interp.* Hadot: ἀλλ' οὐ τὸ **A T** ἀλλ' οὐ μόνον τὸ *Tox.* ἀλλ' οὐ τὸ· *Bas.* Is. Casaubon, Schultz, Maltese ἀλλ' οὔτοι Stich, Haines ἀλλ' οὐ [τὸ] προαποσθῆναι (ἀρκεσθέντα) Iunius, Cortassa ἀλλ' οὐ τὸ ὅτι Polak καὶ τὸ ὅτι οὐ Gataker ἴν' ἂν ἄλλος τις Lofft οὔ (ὦν Rendall) ἂν ἄλλος τις Mazzantini (*ita iam* Trannoy *in app.*) ἅμα· οὐ τοι Theiler, *alii alia, cruces loco app.* Schenkl (*ed. mai.*), Trannoy, Farquharson.

Le accuratissime indagini condotte da Hadot consentono, una volta di più, di confidare con sicurezza nel testo dei codici: la grammatica, la sintassi, il lessico e lo stile del passo trovano qui una giustificazione ampia e chiara²³³. È opportuno, pertanto, fuggire la tentazione di correggere ἀλλ' οὐ τό, nella speranza di mitigare la discontinuità di stile con ciò che precede, così come documenta gran parte della storia della critica, tanto quanto quella di espungere l'intera frase ἀλλ' οὐ τό ... φαντασίαις, sulla scorta della malcerta autorità di **D**, così come proposto da Dalfen.

Riabilitata in tal modo la lezione dei migliori testimoni, il passo potrà essere inteso convenientemente: «Da mio padre [...] l'indagine accurata nelle riunioni del consiglio e la perseveranza, ma non: 'ha interrotto prima la ricerca, accontentandosi delle prime impressioni'».

²³³ Hadot 1998, notes complémentaires, p. 35-36, n. 16-17.

(16) [A T D] (*sc.* παρὰ τοῦ πατρός) ²⁰καὶ τὸ τοῦ ἰδίου σώματος ἐπιμελητικὸν ἐμμέτρως οὔτε ὡς ἂν τις φιλόζωος οὔτε πρὸς καλλωπισμὸν οὔτε μὴν ὀλιγώρως, ἀλλ' ὥστε διὰ τὴν ἰδίαν προσοχὴν εἰς ὀλίγιστα ἰατρικῆς χρήζειν ἢ φαρμάκων καὶ ἐπιθεμάτων <τῶν ἐντὸς καὶ> ἐκτός·

Suda s. v. Προσοχή: τοῦ ἰδίου σώματος ἐπιμελητικῶς δεῖ ἔχειν ἐμμέτρως οὔτε ὡς ἂν τις φιλόζωος [*cf. etiam* Φ372: Φιλόζωος] οὔτε πρὸς καλλωπισμὸν οὔτε μὴν ὀλιγώρως, ἀλλ' ὥστε διὰ τὴν ἰδίαν προσοχὴν εἰς ὀλίγιστα [ὀλίγα *Sudae cod. G*] ἰατρικῆς χρήζειν φαρμάκων καὶ ἐπιθεμάτων ἐντὸς καὶ ἐκτός.

ιατρικῆς **A D** *Suda*: ἰατρικῶν **T** ἢ **A D T**: *om.* *Suda* | ἐπιθεμάτων *Suda*: ἐπιθημάτων **A D T** | ἐκτός **A D T**, *del.* Rendall, Farquharson, Cortassa | ἢ φαρμάκων καὶ ἐπιθεμάτων <τῶν ἐντὸς καὶ> ἐκτός *e Suda suppl.* Hadot: ἢτε φαρμάκων <ἐντὸς ἢ> καὶ ἐπιθημάτων ἐκτός *susp.* M. Casaubon.

Per il generale consenso degli interpreti²³⁴, si è ora propensi a rintracciare nella dittologia φαρμάκων καὶ ἐπιθεμάτων l'opposizione tra due differenti tipi di medicamento, attribuendo al secondo termine il significato corrente di 'applicazione esterna', 'empiastro', e facendo reggere l'avverbio ἐκτός da ἐπίθεμα in quanto sostantivo deverbale astratto di ἐπιτίθημι²³⁵. Di conseguenza, con il solo testo dei mss. davanti agli occhi, Rendall si domandava a buon diritto perché mai Marco Aurelio si prendesse la briga di sottolineare in special modo che l'epittima è un medicamento topico: l'espunzione di ἐκτός, quale glossa marginale, ne derivava logicamente. Tuttavia, la testimonianza offerta da *Suda* suggerisce l'esistenza di una formula ben più articolata, successivamente raccorciata nei codici a causa di un incidente della trasmissione impossibile da documentare, di cui ἐκτός sembra essere l'unico termine superstite. Sotto questo profilo, l'integrazione e la correzione di Hadot appaiono allora estremamente seducenti.

²³⁴ Decisamente eccentrica, al contrario, la posizione di E. V. Maltese, che, con il testo dei mss. stampato a fronte, considera ἐκτός una preposizione e traduce così il §20: "La cura che aveva della sua persona: nei giusti limiti, e non come chi è troppo attaccato al proprio corpo, senza indulgere al lezioso e neppure cadere nella sciatteria, cosicché, grazie alla propria personale attenzione, riduceva al minimo la necessità di ricorrere all'arte medica o ai farmaci, e coll'esclusione di ogni impiastro [*sic!*]" Maltese 1993, p. 11.

²³⁵ Posizione egregiamente riassunta da Farquharson 1944, vol. II, p. 474: "We may ... treat ἐκτός as depending on the verbal notion in ἐπίθεμα" (Si può...considerare ἐκτός come dipendente dal contenuto verbale di ἐπίθεμα).

(16) [A T D] ²¹πάντα δὲ κατὰ τὰ πάτρια πράσσω, οὐδὲ αὐτὸ τοῦτο ἐπιτηδεύων φαίνεσθαι, τὸ τὰ πάτρια φυλάσσειν·

τὸ τὰ πάτρια φυλάσσειν **A T D**: *del.* Polak, Dalfen, Maltese.

“Τὸ τὰ πάτρια φυλάσσειν potrebbe essere, come pensano Polak e Dalfen, una glossa marginale che spieghi αὐτὸ τοῦτο. Tuttavia si può pensare a buon diritto, con Farquharson²³⁶, che αὐτὸ τοῦτο fosse effettivamente spiegato da questa ripetizione, nel testo di Marco Aurelio”²³⁷.

Alla sagacia di Farquharson e al buon senso di Hadot si può ora aggiungere almeno il riscontro sicuro di X 8₅: ἔξιθι τοῦ βίου, μὴ ὀργιζόμενος, ἀλλὰ ἀπλῶς καὶ ἐλευθέρως καὶ αἰδημόνως, ἔν γε τοῦτο μόνον πράξας ἐν τῷ βίῳ, τὸ οὕτως ἐξελεῖν²³⁸. A dispetto dell’assoluta identità del dettato con I 16₂₁, né Dalfen né Maltese dubitano qui della sua autenticità.

²³⁶ “Τὸ τὰ πάτρια φυλάσσειν has been suspected to be a gloss, but something is needed to explain αὐτὸ τοῦτο and to complete the tribute or lesson” (Si è sospettato che τὸ τὰ πάτρια φυλάσσειν sia una glossa, ma occorre qualcosa per spiegare αὐτὸ τοῦτο e per completare il tributo o la lezione) Farquharson 1944, vol. II, p. 475.

²³⁷ “τὸ τὰ πάτρια φυλάσσειν pourrait être, comme le pensent Polak et Dalfen, une glose marginale expliquant αὐτὸ τοῦτο. Pourtant on peut penser légitimement avec Farquharson qu’ αὐτὸ τοῦτο était effectivement explicité par cette répétition, dans le texte de Marc Aurèle” Hadot 1998, notes complémentaires, p. 41, n. 6.

²³⁸ “Prendi congedo dalla vita, senza adirarti, ma con semplicità e libertà e modestia, facendo almeno quest’unica cosa nella vita: andartene così”.

(16) [A T D] (*sc.* παρὰ τοῦ πατρός)²⁴ καὶ τὸ μὴ εἶναι αὐτῷ πολλὰ τὰ ἀπόρρητα, ἀλλ' ὀλίγιστα καὶ σπανιώτατα καὶ ταῦτα ὑπὲρ τῶν κοινῶν μόνον.

μόνον T Haines, Farquharson, Cortassa, Hadot: μόνων A D Leopold, Schenkl (*ed. mai.*), Trannoy, Dalfen, Maltese.

Come si può agevolmente ricavare dal sintetico apparato compilato qui sopra, grande è stata, tra i moderni editori del testo, l'incertezza sulla corretta lezione da adottare in questo luogo. Un tale imbarazzo, tuttavia, dilegua rapidamente alla prova dei fatti e appare assolutamente ingiustificato al vaglio attento della tradizione manoscritta.

Era già stata, a suo tempo, correttamente notata l'erronea tendenza di A a leggere μόνων, a discapito di μόνον, di fronte ad un genitivo plurale²³⁹: sarebbe stato sufficiente, a questo punto, ricavarne le debite conseguenze sul piano pratico²⁴⁰.

Appare pertanto ben motivata la decisione di Hadot di ripristinare il dettato di T.

A ciò si aggiunga una nutrita serie di minuti indizi che, da un lato, dimostra inequivocabilmente la generalità del fenomeno riscontrato in A e, dall'altro, rivela chiaramente l'imprudenza di tutti i critici che non si fanno scrupolo di promuovere nel testo nient'altro che semplici errori di copiatura.

A tal proposito basterà citare ciò che si legge a II 13₁²⁴¹: l'uso sostantivato dell'avverbio πλησίον, qui unanimemente attestato da tutti i manoscritti a nostra disposizione, fatto salvo, ovviamente, per A, è poi corroborato, al di là di ogni plausibile incertezza, dalla folta schiera delle occorrenze parallele nel testo, la prima delle quali si incontra a IV 18²⁴². Sembra altresì significativo che persino l'apografo di A, ovvero il codice D, rintracci qui un patente errore nella sua fonte e non si periti di correggerlo immediatamente di propria iniziativa²⁴³.

²³⁹ Trannoy 1925, p. XVIII, n. 1.

²⁴⁰ Lo stesso accade, infatti, anche a III 4₇ e a VIII 7₁. Per un errore diametralmente opposto a questo è possibile, al contrario, citare con profitto solo XII 2₁, μόνων T: μόνον A. Unicamente a III 10₁, dove si leggono le varianti μόνα A C: μόνον T, la marcata preferenza di A per concordare l'aggettivo con il termine immediatamente precedente sembra trovare un'ulteriore conferma in un ramo secondario della tradizione manoscritta, costringendo così T in netta minoranza. Si veda, infine, la curiosa fattispecie di X 2₁ ὡς ὑπὸ φύσεως μόνον διοικουμένου T: ὡς ὑπὸ φύσεως μόνου διοικουμένου A.

²⁴¹ Οὐδὲν ἀθλιώτερον τοῦ ... τὰ ἐν ταῖς ψυχαῖς τῶν πλησίων διὰ τεκμάρσεως ζητοῦντος T C D *Suda*: οὐδὲν ἀθλιώτερον τοῦ ... τὰ ἐν ταῖς ψ. τῶν πλησίων διὰ τ. ζ. A.

²⁴² Ὅσῃν ἀσχολίαν κερδαίνει ὁ μὴ βλήπων, τί ὁ πλησίον εἶπεν ἢ ἔπραξεν ἢ διενόηθη A T C. Tutti gli altri esempi si potranno facilmente rintracciare nel fittissimo *Index Verborum* compilato da Schenkl 1913 (*ed. mai.*), p. 249, s. v. πλησίον.

²⁴³ Un identico errore di A si può leggere anche a VII 52, dove troviamo τὰ τῶν πλησίων παροράματα T: τὰ τῶν πλησίων παροράματα A.

(16) [A T D] (sc. παρὰ τοῦ πατρός) ²⁵καὶ τὸ ἔμφρον καὶ μεμετρημένον ἔν τε θεωριῶν ἐπιτελέσει καὶ ἔργων κατασκευαῖς καὶ διανομαῖς καὶ τοῖς τοιούτοις ἀνθρώπου πρὸς αὐτὸ τὸ δέον πραχθῆναι δεδορκότες, οὐ πρὸς τὴν ἐπὶ τοῖς πραχθεῖσιν εὐδοξίαν.

μεμετρημένον A T: μεμελετημένον D Dalfen || καὶ διανομαῖς om. D || ἀνθρώπου susp. M. Casaubon, Boot, *scrips.* Trannoy, Martinazzoli, Hadot: ἀνθρώποις A D T *del.* Dalfen <καὶ> ἀνθρώπου Xylander <ὡς> ἀνθρώπου Richards, Farquharson <ἄ> ἀνθρώπου Schenkl (*ed. mai.*), Haines, Cortassa, Maltese <ὅ ἐστιν> ἀνθρώπου Ménage, Morus, Leopold οὐ πρὸς ἀνθρώπους Reiske ἄλλοις Corais (*qui omnes* δεδορκότες *scr.*) ἄνθρωπος (*et* δεδορκώς) Saumaise | αὐτὸ A D: αὐτὸ δὲ T Dalfen | δεδορκότες A T: δεδορκὸς D Dalfen δεδρακότος susp. M. Casaubon.

La lezione ἀνθρώποις, riportata unanimemente da tutti i manoscritti a nostra disposizione, è evidentemente scorretta. Si tratta di un errore dovuto ad uno scriba precedente ad A T D, tratto in inganno dall'immediata vicinanza di τοῖς τοιούτοις.

J. Dalfen espunge la parola e, utilizzando il δέ che si trova in T e il δεδορκός di D, trasforma il resto della frase in una proposizione coordinata al precedente τὸ ἔμφρον καὶ μεμελετημένον. Il testo così ottenuto riesce così limpido e scorrevole, a prezzo, però, di un macroscopico fraintendimento²⁴⁴.

Innanzitutto, l'espunzione di ἀνθρώποις appare assolutamente immotivata: stando almeno a quanto si può desumere da scelte consimili operate in altri contesti, la parola è stata eliminata come glossa marginale di τοῖς τοιούτοις che la precede. Quest'ultima espressione, tuttavia, che compare, qui come altrove, al termine di un'enumerazione²⁴⁵, possiede un carattere estremamente generico e chiaramente riepilogativo: è altamente improbabile, pertanto, che potesse essere chiosata in questo modo. Preferire, poi, per ben due volte, delle innovazioni sicuramente imputabili agli emendamenti congetturali dei copisti al consenso dei principali testimoni costituisce una palese infrazione alla regola di maggioranza, con la seria aggravante di non essere suggerita da alcun sostanziale criterio interno²⁴⁶. Al contrario, ciò che ora possiamo affermare con relativa sicurezza del

²⁴⁴ Le flebili obiezioni di Hadot: "Faut-il admettre qu'il s'agit d'une proposition indépendante de ce qui précède? Dans ce cas, l'on s'étonnera de trouver le participe neutre δεδορκός sans un τό, selon l'habitude de Marc Aurèle. Il faudrait plutôt considérer cette proposition comme une modification et une précision de τὸ ἔμφρον καὶ μεμετρημένον. Mais cette solution n'est pas satisfaisante non plus, car on ne voit pas la raison de l'opposition, même atténué, entre le premier e le second membre de la phrase" (Bisogna ammettere che si tratta di una proposizione indipendente da ciò che precede? In questo caso, ci si stupirà di trovare il participio neutro δεδορκός senza un τό, come d'abitudine in Marco Aurelio. Bisognerebbe piuttosto considerare questa proposizione come una modificazione e una precisazione di τὸ ἔμφρον καὶ μεμετρημένον. Ma questa soluzione non è affatto più soddisfacente, perché non si vede proprio la ragione dell'opposizione, per quanto attenuata, tra il primo ed il secondo membro della frase) non convincono nessuno: la connotazione avversativa di δέ, ipotizzata qui, sarebbe così insignificante da passare quasi inavvertita. Senza allontanarsi da I 16, se ne possono osservare esempi analoghi al §18, πρὸς τούτοις δέ, ai §§19 e 22, ἔτι δέ, al §21, μάλιστα δέ, ma soprattutto πάντα δὲ κατὰ τὰ πάτρια πράσσω κτέ., che assomiglia moltissimo al nostro passo, nonché, ai §§30-31, ἐφαρμόσειε δ' ἂν αὐτῷ κτέ. e τὸ δὲ ἰσχύειν κτέ. Profondamente diversi, al contrario, i casi del §8 αἰὲ δὲ ὁμοιον αὐτὸν καταλαμβάνεσθαι κτέ. e del §18 τοῖς δὲ ἄλλοις, questi sì fortemente avversativi.

²⁴⁵ Se ne può vedere un esempio molto simile poco più sopra, al §14: καὶ τὸ φυλακτικὸν αἰὲ τῶν ἀναγκαίων τῇ ἀρχῇ καὶ ταμειυτικὸν τῆς χορηγίας καὶ ὑπομεινετικὸν τῆς ἐπὶ τῶν τοιούτων τινῶν κατατιασέως.

²⁴⁶ Ovvie ragioni di senso comune impongono a Schenkl (*ed. mai.*) 1913, p. XVI, che pure guarda con generale favore alla testimonianza di D, di considerare I 16₂₅ deliberatamente alterato dal suo copista. Anche la variante μεμελετημένον, accolta da Dalfen poche righe più sopra, è chiaramente fuori posto: μεμετρημένον di A T corrisponde perfettamente a ciò che Marco Aurelio, proprio qui, ai §§13-15 (καὶ τὸ τὰς ἐπιβοήσεις καὶ πᾶσαν κολακείαν ἐπ' αὐτοῦ σταλῆναι· καὶ τὸ φυλακτικὸν

codice **D** permette di respingerne con decisione la pericolosa sopravvalutazione qui propugnata²⁴⁷.

La lezione δεδορότος di **A T** sollecita invece a ritrovare, dietro ἀνθρώποις, il genitivo ἀνθρώπου, come sospettava Meric Casaubon, e come aveva già fatto Xylander, congetturando <καὶ> ἀνθρώπου, un emendamento che ispirò ogni sorta di correzioni di questo tipo.

Ciononostante, non è affatto indispensabile ricorrere a delle integrazioni per giustificare la costruzione: la limpida correzione di Trannoy, infatti, accolta ora anche dalla recente edizione di Hadot, offre da sola il senso richiesto: “Il buon senso e la misura nell’organizzazione di spettacoli, nella costruzione di opere pubbliche, nelle elargizioni al popolo e in altre cose di questo genere di un uomo che teneva d’occhio solo ciò che si doveva fare, non il buon nome che poteva derivare dalle sue azioni”.

ἀεὶ τῶν ἀναγκαίων τῇ ἀρχῇ καὶ ταμειρικὸν τῆς χορηγίας καὶ ὑπομενετικὸν τῆς ἐπὶ τῶν τοιούτων τινῶν κατατιάσεως· καὶ τὸ μήτε περὶ θεῶν δεισίδαιμον μήτε περὶ ἀνθρώπων δημοκοπικὸν ἢ ἀρεσκευτικὸν ἢ ὀχλοχαρὲς, ἀλλὰ νῆφον ἐν πᾶσι καὶ βέβαιον καὶ μηδαμοῦ ἀπειρόκαλον μηδὲ καινότομον), e, poco dopo, al §26 (οὐχὶ φιλοκοδόμος), riferisce a proposito della condotta pubblica di Antonino Pio. Il participio μεμελετημένον indica piuttosto l’applicazione, il lavoro, mentre l’idea di moderazione si addice meglio al contesto.

²⁴⁷ La diretta dipendenza di **D** da **A**, infatti, non sembra più discutibile.

(16) [A T D] ²⁶οὐκ ἐν ἄωρία λούστης, κτέ.

ἐν ἄωρία λούστης *suspic.* Gataker, *scrips.* Orth, Hadot: ἐν ἄωρι λούστης **A D** ἐν ἄωρεὶ λ. **T** [ἐν] ἄωρι λ. *Lugd.* Saumaise, Leopold, Schenkl (*ed. mai.*), Haines, Trannoy, Dalfen, Maltese [ἐν] ἄωριλούστης Ménage ἐν ἄωρεῖ [*sic*] λούστης Reiske ἦν ἄωρι λ. Rendall, Farquharson, Cortassa.

“Alla stregua di Gataker e di Orth [“*De Marco Aurelio*”, *Helmantica*, 5 (1954) p.396], penso che si debba leggere ἐν ἄωρία λούστης, perché mi sembra difficile considerare ἐν come un errore, mentre è assai verosimile che ci sia stata confusione tra -A di ἄωρία e -Λ di λούστης”²⁴⁸.

²⁴⁸ “À la suite de Gataker et de Orth [“*De Marco Aurelio*”, *Helmantica*, 5 (1954) p. 396], je pense qu’il faut lire ἐν ἄωρία λούστης, car il me semble difficile de considérer ἐν comme une faute et il est très vraisemblable qu’il y ait eu confusion entre -A de ἄωρία e -Λ di λούστης”. Hadot 1998, notes complémentaires, p. 42, n. 13.

(16) [A T] ²⁷ ἡ ἀπὸ Λωρίου στοὰ ἢ ἀνάγουσα ἀπὸ τῆς κάτω ἐπαύλεως καὶ τῶν ἐν Λανουβίῳ τὰ πολλά·

ἡ T: ἢ A | ἀπὸ Λωρίου A T: ἀπὸ χωρίου Bas. (*'e praedio'* Xylander) | στοὰ ἢ Theiler, Hadot: στολή A T || καὶ τῶν A T: χιτῶν Saumaise, Leopold, *cruces loco app.* Haines, Cortassa.

Chi conserva il testo dei mss. tende a darne, più o meno esplicitamente, la seguente interpretazione: “La veste proveniente da Lorio, dalla dimora di laggiù, e la maggior parte di ciò che succedeva a Lanuvio”²⁴⁹. Il problema è che, così facendo, si presuppone un’accezione di ἀνάγειν ch’è impossibile documentare. Per ovviare a tale inconveniente, Pierre Hadot ha recentemente riproposto, e opportunamente ritoccato, una vecchia idea, a suo tempo comparsa nell’eccentrica edizione di Willy Theiler. La correzione στοὰ ἢ per il tradito στολή, che è perfettamente plausibile dal punto di vista paleografico, se solo si presuppone la confusione tra due differenti tipi di onciale, consente, infatti, di ottenere un sostantivo indubbiamente più consono al contesto: “Il portico che conduce dalla villa inferiore verso l’alto”. Il criptico accenno, qui contenuto, starebbe allora ad esemplificare in qualche modo la dichiarazione οὐχὶ φιλοκοδόμος, fatta da Marco Aurelio sul conto di Antonino Pio nel §26 immediatamente precedente. L’unica obiezione possibile a una ricostruzione così convincente si può forse appuntare sulle forme linguistiche prescelte a esprimere il concetto. Theiler pensava di aggirare la difficoltà integrando, subito prima della correzione proposta, un intero membro di frase, che supposeva caduto per omeoteleuto: “La lettera spedita da Lorio, quando fu costruito, ecc.”²⁵⁰. Il ricorso a così drastici espedienti lascia però intravedere un testo corrotto al di là di ogni plausibile restituzione. Eppure, quando Hadot suggerisce di interpretare ἡ ἀπὸ Λωρίου στοὰ come: “La galerie se trouvant à Lorium, faisant partie du domain de Lorium”²⁵¹, le sue argomentazioni appaiono davvero irrefutabili.

²⁴⁹ Così Cortassa 1984, p. 237.

²⁵⁰ Cfr. Hadot 1998, *l. c.*, n. 16. Qualche traccia di questo interessante tentativo è rimasto nella timida domanda: ‘*an ἐπιστολή?*’ che si legge nell’apparato critico dell’edizione curata da Dalfen, a pagina 7.

²⁵¹ Onverosia: “Il portico che si trova a Lorio, che fa parte della tenuta di Lorio” Hadot 1998, notes complémentaires, p. 43, n. 17. Per documentare questo uso di ἀπό accompagnato dall’articolo, Hadot rinvia a LSJ⁹, s. v. ἀπό, I, 5, citando segnatamente Xen. An. VII 2, 19 e Cyr. VII 5, 23. Nel primo caso, infatti, la replica degli accoliti di Seute: οἱ δὲ (*sc. φύλακες*) ἤρουντο εἰ ὁ Ἄθηνάϊος ὁ ἀπὸ τοῦ στρατεύματος (le sentinelle domandarono se si trattava dell’ateniese che faceva parte dell’esercito greco) è chiaramente dettata, nelle sue forme, dal contesto immediatamente precedente: καὶ (*sc. ὁ Ξενοφῶν τὸν ἔρμηνεα*) εἰπεῖν κελεύει Σεύθη ὅτι Ξενοφῶν πάρεστι βουλόμενος συγγενέσθαι αὐτῷ (e ordina di annunciare a Seute che era arrivato Senofonte e desiderava incontrarsi con lui); nel secondo caso, invece, gli stessi compilatori della voce chiosano οἱ ἀπὸ τῶν οἰκιῶν φεύγουσιν con le parole: οἱ ἐν ταῖς οἰκίαις φεύγουσιν ἀπ’ αὐτῶν. Se poi si prendono in considerazione anche gli altri esempi lì riportati, tutti volutamente ignorati da Hadot, il risultato non cambia di molto: ὁ δὲ δὴ ἀἷρ ἀρά γε, ὦ Ἑρμόγενες, ὅτι αἶρει τὰ ἀπὸ τῆς γῆς, ‘αἷρ’ κέκληται; (Ma l’‘aere’, *aēr*, Ermogene, è stato così chiamato perché *airei*, ‘solleva’, gli oggetti da terra?) Plat. Crat. 410b; τὸν ἀπὸ γραμμῆς κινεῖ λίθον (e sposta la pietruzza dalla riga) Theocr. VI 18; καὶ γὰρ οἱ ἀπὸ τῶν πύργων ἡμῖν μὲν ἐπαρήξουσιν, τοὺς δὲ πολεμίους παίοντες ἀμηχανεῖν ἀντὶ τοῦ μάχεσθαι ποιήσουσιν (Ché gli uomini appostati sulle torri ci daranno man forte, e, bersagliando i nemici, li ridurranno all’impotenza) Xen. Cyr. VI 4, 18. A riprova ulteriore della generalità del fenomeno si può infine citare: καὶ συγκαλέσας (*sc. Φαρνάβαζος*) τοὺς τε ἀπὸ τῶν πόλεων στρατηγούς καὶ τριηράρχους ἐκέλευε ναυπηγεῖσθαι τριήρεις ἐν Ἀντάνδρῳ ὅσας ἕκαστοι ἀπώλεσαν (convocati poi gli strateghi e i trierarchi delle varie città, ordinò a ognuno di costruire ad Antandro lo stesso numero di triremi che aveva perduto) Xen. Hell. I 1, 25.

(16) [A T] ²⁹οὐδὲν ἀπηνές οὐδὲ μὴν ἀδυσώπητον οὐδὲ λάβρον οὐδὲ ὥστ' ἄν τινα εἰπεῖν ποτε 'ἕως ἰδρῶτος', ἀλλὰ πάντα διειλημμένα λελογίσθαι ὡς ἐπὶ σχολῆς, ἀταράχως, τεταγμένως, ἔρρωμένως, συμφώνως ἑαυτοῖς·

ὥστ' ἄν A: ὡς ἄν T || ἕως ἰδρῶτος T: οὐ μ ... *cum lac. quinque litter.* A οὐ μ<ε>τρίως> Stich οὐ μ<ε>χρις ἐρυθήματος> Farquharson *in comm.* | λελογίσθαι ὡς A T: λελογισμένως *susp.* Dürr λελογισμένως ὡς Dalfen (*cfr.* X12₁; XI3₂), Cortassa τῷ λελογίσθαι *vel* τῷ λογισμῷ Reiske || τεταγμένως T: τεταραγμένως A.

È molto difficile sottrarsi al fascino esercitato dalla correzione di Dalfen: “In tal modo le due frasi coordinate da ἀλλά acquistano una perfetta simmetria sintattica e stilistica”²⁵². Per di più, l'avverbio λελογισμένως è attestato sufficientemente bene nel resto dell'opera e s'integra a meraviglia con la serie che segue subito dopo. In realtà, il testo dei mss. πάντα διειλημμένα λελογίσθαι appare corretto grammaticalmente e privo di difficoltà paleografiche, anche se i critici e gli editori sono stati insolitamente reticenti a dichiararne l'esatto valore sintattico²⁵³. Di passaggio è opportuno precisare che qui il ritorno all'infinito non è assolutamente assimilabile al diffuso impiego che Marco Aurelio ne fa ai §§ 7, 8, 13, 17, 24²⁵⁴: si tratta, infatti, in questi casi, d'infiniti sostantivati e l'articolo che li accompagna è sempre ben evidente. Il solo modo di conservare la lezione dei codici è considerare la proposizione ἀλλὰ πάντα διειλημμένα λελογίσθαι come coordinata avversativa della proposizione οὐδὲ ὥστ' ἄν τινα εἰπεῖν ποτε 'ἕως ἰδρῶτος'²⁵⁵, che qui fa le veci di un vero e proprio aggettivo, coordinato ai precedenti ἀπηνές, ἀδυσώπητον, λάβρον. Vista così, la sequenza non sarebbe poi molto dissimile da I 16₁₅: καὶ τὸ μήτε περὶ θεοῦς δεισίδαιμον μήτε περὶ ἀνθρώπων δημοκοπικὸν ἢ ἀρεσκευτικὸν ἢ ὄχλοχαρές, ἀλλὰ νῆφον ἐν πασι καὶ βέβαιον καὶ μηδαμοῦ ἀπειρόκαλον μηδὲ καινοτόμον.

²⁵² Cortassa 1984, p. 91.

²⁵³ Fumosissime appaiono le argomentazioni di Hadot 1998, notes complémentaires, p. 44, n. 7.

²⁵⁴ Contrariamente a quanto sostiene Hadot 1987, p. 291, probabilmente indotto all'errore dall'ambigua traduzione di Trannoy.

²⁵⁵ Analoghe strutture sintattiche s'incontrano anche in I 16₂₀; IX 42₁₁; XI 3₂, in varia coordinazione con avverbi.

(16) [A T] ³¹τὸ δὲ ἰσχύειν καὶ ἐγκαρτερεῖν καὶ ἐννήφειν ἑκατέρω ἀνδρὸς ἐστὶν ἄρτιον καὶ ἀήττητον ψυχὴν ἔχοντος, οἶον ἐν τῇ νόσῳ τῇ Μαξίμου.

ἐγκαρτερεῖν Gataker, Leopold, Schenkl (*ed. mai.*), Trannoy, Dalfen: ἔτι καρτερεῖν A T Farquharson, Cortassa, Maltese, Hadot ἐπικαρτερεῖν M. Casaubon, Haines | ἀνδρὸς ... ἔχοντος om. A, *del.* Dalfen || τῇ Μαξίμου A T: τοῦ Μαξίμου Reiske τὴν Μαξίμου Farquharson, Cortassa τῇ θαναασίμῳ Trannoy.

Una puntuale nota di G. Zuntz²⁵⁶ invita a considerare definitiva la correzione di Gataker ἐγκαρτερεῖν: “ἐγκαρτερεῖν (ἀπέχεσθαι) e ἐννήφειν (ἀπολαύειν οὐκ ἐνδοτικῶς) sono le *species* di ἰσχύς”²⁵⁷.

Per quanto riguarda il resto del §31, poi, le osservazioni di P. Hadot²⁵⁸, che riesamina dettagliatamente e confuta con decisione tutti gli argomenti discussi da J. Dalfen²⁵⁹, incline ad espungere la pericope ἀνδρὸς ... ἔχοντος come una glossa marginale penetrata nel testo, sono precise e convincenti.

Altrettanto fondate appaiono le ragioni addotte per mantenere intatta, subito dopo, la lezione dei mss. οἶον ἐν τῇ νόσῳ τῇ Μαξίμου²⁶⁰.

²⁵⁶ «The βιβλίον παλαιόν of course was written in majuscule letters. Hence, for instance, the error ἔτι for ἐγ- (ETI- EΓ) in I 16₃₁, corrected by Gataker. His ability equally to endure the absence of enjoyments and to keep sober in their presence is evidence of Socrates' strength of character. Its two aspects, endurance and sobriety, are coordinated by καί—καί. Ἰσχύειν is used with the popular connotation of 'being able'» (II βιβλίον παλαιόν – G. Zuntz si riferisce ovviamente al codice di Areta – era naturalmente scritto in lettere maiuscole. Di qui, ad esempio, l'errore ἔτι per ἐγ- (ETI- EΓ) in I 16₃₁, corretto da Gataker. La sua capacità parimenti di tollerare l'assenza di piaceri e di mantenersi sobrio alla loro presenza è la prova di una forza di carattere degna di Socrate. I suoi due aspetti, tolleranza e sobrietà, sono coordinati da καί—καί. Ἰσχύειν è usato con la comune connotazione di 'essere in grado' – esempi in LSJ⁹, s. v., 2,b –) Zuntz 1946, p. 50, n. 3. Lo stile del §31 ricorda molto VII 37: Ἄισχρόν ἐστι τὸ μὲν πρόσωπον ὑπήκοον εἶναι καὶ σχηματίζεσθαι καὶ κατακοσμεῖσθαι, ὡς κελεύει ἡ διάνοια, αὐτὴν δ' ὑφ' ἑαυτῆς μὴ σχηματίζεσθαι καὶ κατακοσμεῖσθαι (È una vergogna che, mentre il volto accetta e di atteggiarsi e di comporsi come vuole la mente, essa non si atteggi e si componga da sola!).

²⁵⁷ “καρτερεῖν (ἀπέχεσθαι) and ἐννήφειν (ἀπολαύειν οὐκ ἐνδοτικῶς) are the *species* of ἰσχύς”. Farquharson 1944, vol. II, p. 479.

²⁵⁸ Hadot 1998, notes complémentaires, p. 45-46, n. 16.

²⁵⁹ Dalfen 1974, p. 51.

²⁶⁰ Hadot 1998, l. c., n.17.

(17) [A T] (sc. παρὰ τῶν θεῶν) ¹¹τὸ φαντασθῆναι περὶ τοῦ κατὰ φύσιν βίου ἐναργῶς καὶ πολλάκις οἷός τις ἐστίν, ὥστε, ὅσον ἐπὶ τοῖς θεοῖς καὶ τοῖς ἐκειθεν διαδόσεσι καὶ συλλήψεσι καὶ ἐπινοίαις, μηδὲν κωλύειν ἤδη κατὰ φύσιν ζῆν με, ἀπολείπεσθαι δέ τι ἔτι τούτου παρὰ τὴν ἐμὴν αἰτίαν καὶ παρὰ τὸ μὴ διατηρεῖν τὰς ἐκ τῶν θεῶν ὑπομνήσεις καὶ μονονουχὶ διδασκαλίαν·

ἐπινοίαις A T Haines, Hadot: ἐπιπνοίαις M. Casaubon *et vulgo edd.* ἐπικουρίαις Lofft || ἀπολείπεσθαι δέ τι ἔτι Polak, Farquharson, Cortassa: ἀπολείπ. δέ τι ἐπὶ A ἢ ἀπολείπ. ἔτι T ἀπολείπ. δέ τι [ἐπὶ] Radermacher, Dalfen, Maltese ἀπολείπ. δέ τι Schultz, Leopold, Haines ἀπολείπ. δ' ἔτι Schenkl (*ed. mai.*), Trannoy, Theiler, Hadot.

L'eccellente disamina di P. Hadot²⁶¹ riabilita definitivamente ἐπινοίαις, che è la lezione unanimemente tramandata dai codici, ma pressoché scomparsa dalla concreta pratica ecdotica a seguito del larghissimo favore incontrato dalla correzione ἐπιπνοίαις, proposta da Meric Casaubon. Il grande merito dello studioso francese è stato non solo di precisarne l'esatta accezione in questo contesto, ma di indicare anche inoppugnabili riscontri testuali a impieghi analoghi della parola in altri autori.

Per quanto riguarda il resto del paragrafo, poi, la strada maestra, percorsa dai critici e dagli editori, è stata espungere invariabilmente l'ἐπί attestato da A come sicura dittografia di quel che precede, quindi riaggiustarne in vario modo la scrittura per mantenere l'indispensabile ἔτι che si legge in T.

La correzione di Polak, che è perfettamente plausibile dal punto di vista paleografico, se solo si presuppone la confusione tra due differenti onciali, permette però di conservare un parallelismo sintattico ancora più preciso tra la proposizione consecutiva, introdotta da ὥστε, e la sua coordinata avversativa, annunciata da δέ: così non solo ἔτι corrisponde a ἤδη, ma si può anche assegnare all'infinito un soggetto neutro che richiama perfettamente il μηδέν del primo membro della frase.

²⁶¹ Hadot 1998, notes complémentaires, p. 51-52, n. 22

(17) [A T] (sc. παρὰ τῶν θεῶν) ¹⁶τὸ ὁσάκις ἐβουλήθη ἐπικουρῆσαί τινι πενομένῳ ἢ εἰς ἄλλο τι χρήζοντι, μηδέποτε ἀκουσαί με, ὅτι οὐκ ἔστι μοι χρήματα ὅθεν γένηται·

εἰς ἄλλο τι A T: εἰς *del.* Dalfen.

“Qui εἰς indica la relazione a qualcosa. Non c’è motivo di espungerlo”²⁶². In più si dispone di un sicuro riscontro a I 16₂₀: (sc. παρὰ τοῦ πατρὸς) καὶ τὸ τοῦ ἰδίου σώματος ἐπιμελητικὸν ... ὥστε ... εἰς ὀλίγιστα ἰατρικῆς χρήζειν, κτέ.

²⁶² “Ici εἰς désigne la relation à quelque chose. Il n’y a pas de raison de le supprimer” Hadot 1998, p. 13, n. 5.

(17) [A T] (*sc.* παρὰ τῶν θεῶν) ²⁰τὸ δι' ὄνειράτων βοηθήματα δοθῆναι ἄλλα τε καὶ ὡς μὴ πτύειν αἷμα καὶ μὴ ἰλιγγιᾶν· ²¹καὶ τὸ τοῦ ἐν Καιίτη ὡσπερ χρησμοῦ· ²²τό, ὅτε ἐπεθύμησα φιλοσοφίας, μὴ ἐμπεσεῖν εἰς τινα σοφιστὴν μηδὲ ἀποκαθίσει ἐπὶ τοὺς συγγραφεῖς ἢ συλλογισμοὺς ἀναλύειν ἢ περὶ τὰ μετεωρολογικὰ καταγίνεσθαι.

τὸ τοῦ Xylander, Haines, Farquharson, Dalfen, Hadot: τούτου A T Leopold, Trannoy, Cortassa || χρησμοῦ· τό, ὅτε Hadot: χρήση· ὅπως τε T χρήση· οὕτως τε A χρήση (*susp.* Xylander, *scrips.* Lofft, Leopold) <τὸ> ὅπως [τε] Gataker, Leopold, Farquharson, Cortassa οὕτως τε κτέ. <ὡς> μὴ ἐμπεσεῖν Richards χρησμόν· τό, ὅτε Trannoy, χρήστου· τό, ὅτε Theiler (*sec. Hesychium, apud quem* χρήστης=μάντις) χρήστου· ὡς τε Dalfen, *crucis loco app.* Schenkl (*ed. mai.*), Haines, Maltese || ἐπὶ τοὺς συγγραφεῖς A T Dalfen, Maltese: ἐπὶ τοῦ συγγράφειν Reiske, Corais, Leopold ἐπὶ τοῦ <γρίφους> συγγράφειν Schenkl (*ed. mai.*) *in app.* ἐπὶ τοῦ συγγραφεῖς Trannoy, Cortassa ἐπὶ τοῦ συγγραφᾶς Farquharson ἐπὶ τ<ὸ τόπ>ους συγγράφειν Theiler, Hadot ἐπὶ τοῦ <συγκρίσεις> γράφειν Orth, *crucis loco app.* Schenkl (*ed. mai.*), Haines.

Per la restituzione del tormentatissimo §21, P. Hadot, seguendo molto da vicino le orme di Trannoy, accetta innanzi tutto la correzione τὸ τοῦ, proposta da Xylander, in luogo del tradito τούτου, ricava poi il genitivo χρησμοῦ dalle prime sette lettere del *ductus* di A: χρησηουτωστε, e infine τό ὅτε dalle ultime cinque. Ancorché non si possano considerare assolutamente definitivi, questi emendamenti successivi presentano in più l'indubbio vantaggio di ripristinare convenientemente l'*incipit* del §22, alienandolo ai precedenti e recuperando l'identica costruzione sintattica annunciata dal §16: τὸ ὁσάκις κτέ.

Accettare, al contrario, la proposta di Dalfen: ὡς τε, in sé eccellente dal punto di vista paleografico, comporterebbe necessariamente indicare una lacuna, non precisabile nella sua estensione, subito prima del §22²⁶³: come si evince dalla ricognizione delle occorrenze parallele nel testo²⁶⁴, il connettivo τε denuncia, in questa posizione, un fortissimo legame con gli enunciati precedenti, che qui, però, si stenta a intravedere.

Un ultimo nodo da sciogliere riguarda la seconda parte del §22.

Stando al testo dei mss., nel lungo periodo si possono riconoscere quattro proposizioni, rispettivamente introdotte da μή ... μηδέ ... ἢ ... ἢ ...²⁶⁵: si può supporre legittimamente che le proposizioni introdotte da ἢ ... ἢ ... siano coordinate alla proposizione introdotta da μηδέ; il che equivale a dire che anche i verbi ἀποκαθίσει²⁶⁶, ἀναλύειν e καταγίνεσθαι sono coordinati. Traducendo, si otterrebbe allora qualcosa del genere: “(Dagli dei ...) quando mi appassionai alla filosofia, il non essere caduto nelle mani di un sofista, né essere rimasto seduto di fronte agli autori o analizzare i sillogismi o dedicarmi ai fenomeni celesti”. Occorre subito precisare che chi contesta il dettato della tradizione non muove obiezioni d'ordine grammaticale o sintattico, ma ne fa una questione di senso: “Come può Marco Aurelio ringraziare gli dei per non essersi seduto a leggere gli autori,

²⁶³Così come correttamente segnalato da Maltese 1993, p. 14-15, che pure stampa a fronte e traduce il testo stabilito da Dalfen.

²⁶⁴ II 10₃ (=XI 8₆); III 2₃; IV 3₈, 43; V 23₂; VI 16₅; VII 9₂; IX 1₈; XI 18₂₃.

²⁶⁵ Proprio come accade a I 7₂, che è sicuramente il passo più affine al nostro per contenuto e stile: καὶ τὸ μὴ ἐκτραπῆναι εἰς ζῆλον σοφιστικὸν μηδὲ [τὸ] συγγράφειν περὶ τῶν θεωρημάτων ἢ προτρεπτικὰ λογάρια διαλέγεσθαι ἢ φαντασιοπλήκτως τὸν ἀσκετικὸν ἢ τὸν εὐεργετικὸν ἄνδρα ἐπιδείκνυσθαι (il non aver tralignato per imitare i sofisti, né scrivere di questioni teoriche o declamare discorsetti ammonitori o recitare la parte dell'asceta o del benefattore per fare impressione).

²⁶⁶ Scelto, più o meno consapevolmente, come calco del latino *desidere*. Farquharson 1944, vol. II, p. 486.

mentre, per l'appunto, ha letto gli autori filosofici?"²⁶⁷. Forti di questa considerazione, e fiduciosi nella superficiale somiglianza del testo con la lettera di I 7₂, si è per lo più corretto il sostantivo συγγραφῆς nell'infinito συγγράφειν, attribuendogli in vario modo un complemento oggetto che potesse così allinearlo alla sequela degli inutili esercizi filosofici descritti subito dopo: l'analisi dei sillogismi e lo studio dei fenomeni celesti.

Marco Aurelio può tuttavia ringraziare gli dei per non aver indugiato a lungo sulle opere degli autori non tanto perché questi abbiano giocato un ruolo marginale, quando egli avvertì la passione per la filosofia²⁶⁸, quanto piuttosto perché riuscì a trarne un autentico profitto. In questa prospettiva, il tema presenta marcate affinità con la diatriba I 4 di Epitteto, che svolge un concetto molto semplice, ribadendolo, dal principio alla fine, con il tipico procedimento a spirale. Il progresso non consiste nel diventare abile a leggere e ad intendere i libri dei filosofi (i libri contenenti le dottrine della Stoà), ma nello sforzarsi di metterne in pratica gli insegnamenti, ossia nel perseguire la virtù²⁶⁹. Se la virtù, con gli stati che ad essa sono connessi (felicità, impassibilità e serenità), è il termine della perfezione, il progresso consiste nell'avvicinamento sistematico a questo termine. Insomma, il progresso sta nello sforzo continuo di staccarsi dagli oggetti e nell'esercitare la propria scelta morale di fondo in modo conforme a natura.

²⁶⁷ “Comment Marc Aurèle peut-il remercier les dieux de ne pas s'être assis pour lire les auteurs, alors que, précisément, il a lu les auteurs philosophiques ?” Hadot 1998, notes complémentaires, p. 55, n. 20

²⁶⁸ Nell'Εἰς ἑαυτόν, segnatamente a I 7₈, Marco Aurelio ringrazierà l'amico e maestro Quinto Giunio Rustico per averlo accostato alla lettura dei commentari di Epitteto; nell'epistolario a Frontone saluterà come un dono del cielo l'incontro con i libri di Aristone di Chio. *Ad M. Caes.* IV13, p. 68 Van den Hout. Questa lettera sarebbe dunque un documento prezioso, in quanto datato dall'accenno di Marco Aurelio al suo venticinquesimo anno, della crisi che doveva portare il futuro imperatore dalla retorica alla filosofia.

²⁶⁹ La lista dei riscontri potrebbe, a questo punto, allungarsi di molto. Si vedano almeno: *Arr., Epict.D.* II 16₃₃₋₃₄, 17₃₄, 19₈₋₁₀; III 2₁₃; IV 4_{13, 16-18}, 5₃₆.

Note al
LIBRO II

(2) [A T D C] 1^ο Ο τί ποτε τοῦτο εἶμι, σαρκία ἐστὶ καὶ πνευμάτιον καὶ τὸ ἡγημονικόν. 2^α ἄφες τὰ βιβλία· μηκέτι σπῶ· οὐ δέδοται. ἀλλ' ὡς ἤδη ἀποθνήσκων των μὲν σαρκίων καταφρόνησον· λύθρος καὶ ὀστάρια καὶ κροκύφαντος, ἐκ νεύρων, φλεβίων, ἀρτηριῶν πληγμάτιον. 3^θ θέασαι δὲ καὶ τὸ πνεῦμα, ὁποῖόν τί ἐστίν· ἄνεμος, οὐδὲ αἰεὶ τὸ αὐτό, ἀλλὰ πάσης ὥρας ἐξεμούμενον καὶ πάλιν ῥοφούμενον. 4^τ τρίτον οὖν ἐστὶ τὸ ἡγημονικόν. ὧδε ἐπινοήθητι· γέρων εἶ· μηκέτι τοῦτο ἐάσης δουλεῦσαι, μηκέτι καθ' ὄρμην ἀκοινωνήτον νευροσπαστηθῆναι, μηκέτι τὸ εἰμαρμένον ἢ παρὸν δυσχερᾶναι ἢ μέλλον ἀναδύεσθαι.

τοῦτο εἶμι **A T D**: τοῦτο ὃ εἶμι **C** ('unde apparet τοῦτο *ad glossam pertinere atque delendum esse*' Dalfen) Reiske || ἄφες ... ἀποθνήσκων 'iam Stichio et Leopoldo aliunde invecta esse videbantur, post ἡγημονικόν (§4) *transp. Farquh.*' Dalfen | οὐ δέδοται. ἀλλ' **A T C** 'non datum est (enim licet Bas.). *Quin'* Xylander: *om.* **D** || λύθρος καὶ ὀστάρια **A T D**: λίθος καὶ ὀστράκια **C** | κροκύφαντος **A D C**: κροκύφαντον **T** Trannoy (*qui etiam προσύφαντον in app. conī.*), *del.* Rendall || νεύρων **T D**: νέβρων **A C** | πλεγμάτιον (*vel* ἐκ ... πλεγμάτιον) *del.* Schultz, Dalfen | θέασαι **A T C**: θεᾶσθαι **D** | καὶ **A T D C** *rell.*: *om.* **Co** || ὧδε **T** ('sic tecum reputa' Xylander) *et omnes fere edd.*: ὦ δὴ **A D C** (γρ. καὶ ὦ δὲ *mg.* **A**), ὠδι Wilamowitz, Schenkl (*ed. mai.*), Zuntz ὦ δὴ Pinto | ἐπινοήθητι **D** Gataker *et omnes fere edd.*: ἀπονοήθητι **A T C** ὑπονοήθητι Reiske οὐ δὴ ἀπονοήθητι Schultz οὐ δὴ ἐπιμελήθητι Stich | τοῦτο **A T D**: τούτῳ **C** | νευροσπαστηθῆναι **T** (*corr. Bas.*): νευροσπασθῆναι **D C** νευροσπασθῆναι **A** || ἡ² **A T D C** *rell.*: καὶ **Cλ** | ἀναδύεσθαι **C** Dalfen: ἀποδύεσθαι **A D** ὑποδύεσθαι **T** ὑπεκδύεσθαι Xylandrūm *legisse conī.* Gataker (*qui etiam ὑποδείσασθαι scrips.*) ὑποδείσαι Corais ὑποδύρεσθαι Lofft ἀποδύρεσθαι Rendall, Schenkl (*ed. mai.*), Haines ὑπιδέσθαι (*cfr.* II 17₃) Wilamowitz, Leopold, Trannoy, Farquharson, Cortassa, Maltese ὑπολύεσθαι Schmidt ἐποδύρεσθαι Lemercier.

La spiegazione offerta da Dalfen per supportare l'espunzione di τοῦτο dal §1 non è, ovviamente, l'unica plausibile: si può anzi sensatamente supporre che l'anonimo *excerptor* di **C** abbia inteso appianare per congettura un nesso sintattico a lui non più immediatamente intelligibile²⁷⁰. In realtà, per quanto possa apparire anomala, la sintassi di questo passaggio è sicuramente corretta²⁷¹ e rivela inoltre evidenti

²⁷⁰ Così, ad esempio, mostra di credere Schenkl (*ed. mai.*) 1913, p. XVII, che sottolinea come la stessa soluzione al problema posto da ὃ τί ποτε τοῦτο sia stata poi indipendentemente avanzata da Reiske moltissimo tempo dopo. Reiske, peraltro, indulge anche altrove a drastici rimedi di questo tipo. Si veda almeno III 2₃ σχεδὸν οὐδὲν οὐχὶ δόξει αὐτῷ **A T D**: σχεδὸν οὐδὲν <ὃ> οὐχὶ δόξει αὐτῷ Reiske, Morus.

²⁷¹ Tanto per limitarsi al testo che dimostra le somiglianze stilistiche più scoperte con l'Εἰς ἑαυτὸν si potranno citare: ὁ ἀγνοῶν, τίς ἐστὶ καὶ ἐπὶ τί γέγονεν καὶ ἐν τίνι τούτῳ τῷ κόσμῳ ... κωφὸς καὶ τυφλὸς περιελεύσεται (chi non sa chi è, che cosa è venuto a fare, che genere di mondo è questo in cui vive ... se ne andrà in giro sordo e cieco) Arr., *Epict. D.* II 24₁₉ τί οὖν σοι κακόν ἐστὶ; ἐκείνο, ὃ τί ποτε ἡμέληταί σου καὶ κατέφθαρται, ὧ ὀρεγόμεθα, ὧ ἐκκλίνομεν, ὧ ὀρμῶμεν καὶ ἀφορμῶμεν (che cosa, dunque, va male in te? Quello, qualunque cosa sia, che in te è negletto e corrotto, con cui desideriamo, con cui avversiamo, con cui abbiamo impulsi e ripulse) *ibid.* III 22₃₁ ἀπόνειμον κἄν ὀλίγον χρόνον τῷ σαυτῷ ἡγεμονικῷ· σκέψαι τί ποτ' ἔχεις τοῦτο (dedica anche solo un po' di tempo alla parte dominante della tua anima. Osserva che cos'è questo bene che possiedi) *ibid.* IV 7₄₀.

affinità con analoghi impieghi del latino²⁷²: “Qualunque cosa sia questo che sono, ecc.”²⁷³.

Farquharson, sottolineando le perplessità già espresse a più riprese da Stich e da Leopold sulla genuina redazione del §2, trasponeva tutta la pericope ἄφες ... ἀποθνήσκων a ridosso di τὸ ἡγημονικόν del §4, argomentando sottilmente in favore della dislocazione del testo²⁷⁴. Eppure la perentoria esortazione ad abbandonare ogni forma di sapere libresco²⁷⁵ segue spontaneamente all’asciutta dichiarazione sulla natura del proprio essere: altro non rappresenta, infatti, che il contrattare alla strenua volontà di semplificazione della propria vita e di chiarificazione del proprio credo filosofico di fronte all’imminenza della morte²⁷⁶. Le verità contemplative, su cui si incardina la filosofia, devono essere brevi ed essenziali²⁷⁷, così come lo è qui la formulazione della propria antropologia: è tempo ormai di abbandonare le astratte disquisizioni teoriche e di lasciare il campo aperto ad una fattiva azione morale²⁷⁸.

Se la scelta di ripristinare il dettato della tradizione, come fa Dalfen, laddove Farquharson trasponeva per dare al passo uno sviluppo logico più lineare, in questo caso appare felice, quella di espungere πληγμάτιον dal testo come spurio lo appare invece assai meno. Già Schultz pensava di eliminare agevolmente tutta la pericope ἐκ ... πληγμάτιον riconoscendovi lo scolio di un qualche grammatico, compilato a suo tempo a margine per chiosare l’inusitato κροκύφαντος e poi penetrato surrettiziamente nel testo. Ma, se di glossa si tratta, essa andrà meglio attribuita, ancora una volta, all’autentica mano dello scrittore, non fosse altro che per quel caratteristico diminutivo²⁷⁹, che suggella un’enumerazione sapientemente articolata

²⁷² Trascrivo qui di seguito, a mo’ d’esempio, due luoghi d’autore assai eterogenei tra loro, ma dall’inconfondibile impronta di matrice stoica: *mundum et hoc quodcumque nomine alio caelum appellare libuit, cuius circumflexu degunt cuncta, numen esse credi par est* (l’universo, e qualunque cosa sia questa che piacque in altro modo chiamare il cielo, sotto la cui volta si aggirano tutte le creature, è bene che sia creduto Dio) Plin., *Nat. Hist.* II.1 *ut vera tibi similitudine id de quo queror exprimam, non tempestate vexor sed nausea: detrahe ergo quidquid hoc est mali et succurre in conspectu terrarum laboranti* (per rappresentarti con un paragone concreto ciò di cui mi lamento, non sono tormentato dalla tempesta, ma dal mal di mare: strappa dunque via tutto questo male, quale che sia, e soccorrimi, ché soffro in vista della terra) Sen., *Tranq. an.* 1. 17.

²⁷³ Così, ad esempio, Maltese 1993, p. 19.

²⁷⁴ “I suppose that these words got into the margin and were marked to follow the second ἡγημονικόν, and were so displaced” (La mia ipotesi è che queste parole siano finite a margine e che portassero un segno per seguire al secondo ἡγημονικόν, e che siano state in tal modo spostate) Farquharson 1944, vol. II, p. 499. Protestare timidamente: “La trasposizione non mi pare necessaria. Il passo presenta una serie di riflessioni legate da nessi logici non molto forti, ma questo non è certo strano nei *Pensieri*”, come fa Cortassa 1984, p. 91, non sembra davvero un’obiezione sensata.

²⁷⁵ Invito significativamente ripetuto subito dopo: ταῦτά σοι ἀρκείτω· αἰεὶ δόγματα ἔστω. τὴν δὲ τῶν βιβλίων δίψαν ῥίψον II 3₃ (Ti bastino questi principi: siano sempre dei dogmi. E scaccia via la sete di libri!). Si veda inoltre III 10₁: πάντα οὖν ῥίψας ταῦτα μόνα τὰ ὀλίγα σύνεχε (Getta via tutto, allora, e tieni ben saldi solo questi pochi principi!).

²⁷⁶ ἄπλωσον σεαυτόν (semplificati!) IV 26₂ ἀπλοῦν ἔστι καὶ αἰδῆμον τὸ φιλοσοφίας ἔργον (il compito della filosofia è semplice e modesto) IX 29₈.

²⁷⁷ βραχέα δὲ ἔστω καὶ στοιχειώδη, ἃ εὐθὺς ἀπαντήσαντα ἀρκέσει εἰς τὸ πᾶσαν λύπην ἀποκλύσαι καὶ ἀποπέμψαι σε μὴ δυσχεραίνοντα ἐκείνοις ἐφ’ ἃ ἐπανέρχη (Siano però brevi ed essenziali i principi che basteranno a dissipare, al primo incontro, qualunque sofferenza, e a dimetterti senza più irritazione per le cose a cui ritorni) IV 3₃.

²⁷⁸ Μηκεθ’ ὄλως περὶ τοῦ οἴον τινα εἶναι τὸν ἀγαθὸν ἄνδρα διαλέγεσθαι, ἀλλ’ εἶναι τοιοῦτον X 16 (Non discutere proprio più di com’è l’uomo buono, ma essere così).

²⁷⁹ La spiccata predilezione di Marco Aurelio per questo tipo di forme, una sessantina in tutto, è cosa nota almeno a partire dall’articolo di D. Szumska, *De diminutivis apud Epictetum et Marcum Aurelium obviis*, «Eos» LIV, 1964, p. 230-238. Una prima trattazione sistematica, tuttavia, si può già leggere in Farquharson 1944, vol. II, p. 609-610.

in tre membri progressivamente crescenti di una sillaba²⁸⁰. La più evidente conferma a questa concreta pratica d'autore viene da IV 46, dove Marco Aurelio ricorda e chiarisce a se stesso alcuni degli insegnamenti più radicali di Eraclito. Particolarmente istruttivo è il §3, laddove, contrariamente a quanto ci si potrebbe aspettare²⁸¹, l'interpolazione del testimone si insinua profondamente tra le parole dell'autore²⁸². Così, se è vero che il paziente lavoro dei filologi consente ora di sceverare con precisione accresciuta autentico da inautentico²⁸³, è però altrettanto vero che fornisce contemporaneamente la prova decisiva dell'incontestabile propensione dell'autore a parafrasare la propria materia, quando essa non sia più che perspicua. Un eccellente esempio in tal senso è già stato discusso a proposito di I 16₂₁, dove τὸ τὰ πάτρια φυλάσσειν, arbitrariamente espunto prima da Polak e poi da Dalfen e da Maltese, è senza dubbio genuino²⁸⁴. Un altro viene da I 14₂, dove tutta l'espressione κατ' ἰσότητα καὶ ἰσηγορίαν διοικουμένης, di fronte alla quale Schultz nutriva delle riserve incomprensibili, è volta a dichiarare, in questo contesto, la precisa accezione dell'aggettivo ἰσονόμου²⁸⁵. Un altro ancora, infine, si legge giusto al principio di questo secondo libro, subito prima del passo preso in esame²⁸⁶. Il tentativo, cui assistiamo qui, di etimologizzare la voce συγγενής, giustapponendovi l'elaborata *correctio* che fa capo a μέτοχος, suggerisce quindi un procedimento analogo anche per κροκύφαντος, dove la marcata connotazione di

²⁸⁰ È forse per questo che Rendall preferiva espungere la voce desueta κροκύφαντος, sulla cui autenticità, peraltro, non è lecito esprimere alcun dubbio. Il copista di T, scrivendo κροκύφαντον, aveva probabilmente inteso la parola come attributo di πληγμάτων: una lezione accettata con favore da Trannoy e guardata con interesse da Farquharson 1944, vol. II, p. 498.

²⁸¹ Il commento, in genere, segue sempre alla citazione d'autore. È questo, ad esempio, il caso di οὐ δεῖ ὡσπερ καθεύδοντας ποιεῖν καὶ λέγειν (Non bisogna agire e parlare come se si stesse dormendo) Heracl. Fr. 73 DK⁶ (=M. Ant. IV 46₄), dove Marco Aurelio annota: καὶ γὰρ καὶ τότε δοκοῦμεν ποιεῖν καὶ λέγειν (anche dormendo, infatti, crediamo di agire e di parlare). Si veda inoltre οὐ δεῖ <ὡς> παῖδας τοκεῶνων (Non si deve agire <come> «figli dei propri genitori») Heracl. Fr.74 DK⁶ (= M. Ant. IV 46₅), dove la spiegazione è fornita immediatamente: τουτέστι κατὰ ψιλὸν καθότι παρελιθήαμεν (vale a dire in parole semplici: secondo quanto ci è stato tramandato).

²⁸² καὶ (sc. μεμνησθαι) ὅτι ᾧ μάλιστα διηνεκῶς ὁμιλοῦσι λόγῳ τῷ τὰ ὅλα διοικοῦντι τούτῳ διαφέρονται, καὶ οἷς καθ' ἡμέραν ἐγκυροῦσι, ταῦτα αὐτοῖς ξένα φαίνεται (e ricordati anche di questo: “Dal Discorso, con il quale essi hanno di continuo e più che con altro consuetudine *e che governa tutte le cose*, da esso discordano, e le cose nelle quali ogni giorno si imbattono a essi appaiono estranee”).

²⁸³ “Che τῷ τὰ ὅλα διοικοῦντι non sia di Eraclito, ma di Marco Aurelio, è fuor di dubbio, ed hanno ragione il Bywater e il Burnet che l'hanno espunto. Ma λόγῳ, che essi mettevano insieme? Il confronto con fr. 1 obbliga, a mio parere, a mantenerlo. È col discorso che gli uomini hanno di continuo e più che con altro consuetudine. Senz'altro da togliere ad Eraclito è la seconda parte, se non per il concetto, per la forma: καθ' ἡμέραν e ξένα, nel valore figurato che ha qui, non appaiono prima del V secolo, e sono del linguaggio comune dell'età ellenistica”. Eraclito, *I frammenti e le testimonianze*, a cura di Carlo Diano e Giuseppe Serra, Fondazione Lorenzo Valla, Arnoldo Mondadori Editore, Milano 1980, p. 109.

²⁸⁴ πάντα δὲ κατὰ τὰ πάτρια πράσσω, οὐδὲ αὐτὸ τοῦτο ἐπιτηδεύων φαίνεσθαι, τὸ τὰ πάτρια φυλάσσειν (e operando sempre secondo le tradizioni avite, nemmeno preoccupandosi che apparisse proprio questo: il preservare le tradizioni avite).

²⁸⁵ (sc. Παρὰ Σεουήρου ...) τό ... φαντασίαν λαβεῖν πολιτείας ἰσονόμου, κατ' ἰσότητα καὶ ἰσηγορίαν διοικουμένης (Da Severo ... l'aver avuto l'idea di uno stato in cui la legge abbia vigore per tutti, fondato sull'uguaglianza e sulla libertà di parola).

²⁸⁶ ἐγὼ δὲ τεθεωρηκῶς ... τὴν αὐτοῦ τοῦ ἀμαρτάνοντος φύσιν ὅτι μοι συγγενής, οὐχὶ αἵματος ἢ σπέρματος τοῦ αὐτοῦ, ἀλλὰ νοῦ καὶ θείας ἀπομοίρας μέτοχος, οὔτε βλαβῆναι ὑπό τινος αὐτῶν δύναμαι ... οὔτε ὀργίζεσθαι τῷ συγγενεῖ δύναμαι οὔτε ἀπέχθεσθαι αὐτῷ II 1₂ (ma io, se ho riflettuto ... che persino la natura del peccatore mi è congiunta, perché compartecipe non del sangue o dello stesso seme, ma dell'intelletto, e cioè di una scheggia di Dio, né posso subire un danno da qualcuno di questi ... né posso arrabbiarmi con un congiunto né odiarlo).

πληγμάτιον si incarica di chiarire il vocabolo desueto. Di conseguenza, il §2, nel suo complesso, potrà essere inteso convenientemente così: "Ma, come se già fossi in punto di morte, disprezza quel po' di carne: del sangue quagliato e un po' d'ossa e trine, un sottile intrico di nervi, di venuzze, di arterie"²⁸⁷.

Accettandone la correzione ὠδί, Schenkl pagava un tributo pesantissimo all'autorità di Wilamowitz: le suggestive ipotesi di G. Zuntz non possono comunque far dimenticare che non è prudente introdurre per congettura nel testo un *hapax legomenon*²⁸⁸. L'avverbio ὠδε, al contrario, è diffusamente attestato nell'Εἰς ἑαυτόν, ma sbaglia Xylander, e con lui tutti gli altri interpreti che ne hanno seguito le tracce, a considerarlo equivalente al latino *sic*²⁸⁹. Il parallelo più preciso si legge in IV 32₅, alla luce del quale l'*incipit* del §4 varrà senz'altro: "Terzo, dunque, è il principio dirigente. A questo punto rifletti: ecc."²⁹⁰.

La lezione ἐπινοήθητι, testimoniata da **D**, non è, con ogni probabilità, che la brillante congettura di un copista, escogitata per rimediare a un evidente errore dell'archetipo. Lo indicherebbe, per altra via, anche il fatto che una correzione del tutto identica a questa sia stata indipendentemente proposta da Thomas Gataker molto tempo prima che gli *excerpta* contenuti in quel codice fossero segnalati agli studiosi. Resta comunque da chiarire con precisione il motivo per cui Dalfen, solitamente propenso a riconoscere al manoscritto un valore testimoniale autonomo, non ricordi questo luogo tra quelli in cui **D** appare, a suo giudizio, il portatore di un'autentica variante²⁹¹. Lo stesso si può affermare con sicurezza di ἀναδέεσθαι, conservato dai manoscritti della classe **C**, che tuttavia ha il pregio di offrire un senso pienamente soddisfacente²⁹². L'emendamento ὑπιδέσθαι, peraltro, suggerito a Wilamowitz dal persuasivo confronto con II 17₅, ha avuto, come si vede, grande fortuna e rimane tuttora la migliore delle alternative a disposizione.

²⁸⁷ Il limpido assetto retorico esibito dal testo condanna senza appello interpretazioni di questo tipo: "E invece, come se fossi a un passo dalla morte, disprezza la carne: coagulo di sangue, ossa, ordito intessuto di nervi, vene, intrico di arterie". Maltese 1993, p. 19.

²⁸⁸ "In II 2₄, ὠ δὴ was in the first Aretas' copy, with the marginal suggestion ὠδε (ὠ δέ?). This assumption explains the variants in **A T C**. The scribe and the corrector had both failed to recognize, in their *Vorlage*, the itacism 'ΩΔΗ for ὠδί (Wilamowitz)" [In II 2₄, ὠ δὴ era nella prima copia di Areta, con il suggerimento a margine ὠδε (ὠ δέ?). Questo assunto spiega le varianti in **A T C**. Tanto l'amanuense quanto il correttore non avevano riconosciuto, nella loro *Vorlage*, l'itacismo 'ΩΔΗ per ὠδί (Wilamowitz)] Zuntz 1946, p. 50.

²⁸⁹ Lo ritroviamo, in una accezione assai simile a *hic*, in IV 32₅; V 36₂; VI 16₆, 47₆; VII 17₂; VIII 6₁, 18₂, 31₃, 34₃; IX 9₁₀; X 15₂. Con lo stesso valore di *huc* compare invece in VI 12₂; VII 5₃; VIII 28₂; IX 40₁₀. In un errore analogo incappa chi intende IX 40₁₀ ὄλωσ ὠδε ἐπίστρεψον τὰς εὐχὰς καὶ θεώρει, τί γίνεται diversamente da: "Insomma, rivolgiti qui le tue preghiere e osserva che cosa succede".

²⁹⁰ ἀναγκαῖον δὲ ὠδε τὸ μεμνηθῆσθαι ὅτι καὶ ἡ ἐπιστροφή καθ' ἑκάστην πρᾶξιν ἰδίαν ἀξίαν ἔχει καὶ συμμετρίαν (Ma qui è fatale ricordare che anche l'attenzione dedicata a ogni singola azione ha un proprio valore e una giusta misura).

²⁹¹ Non v'è n'è traccia, infatti, in Dalfen 1979, p. XI-XII.

²⁹² Non è difficile verificare come l'ἀποδέεσθαι di **A D** sia del tutto estraneo al contesto. Viceversa, a proposito dell'ὑποδέεσθαι di **T**, LSJ⁹, s. v., 6, registra l'accezione 'submit to', cioè 'prostrarsi', 'sottomettersi a', τισι Arr., *Parth. Fr.* 87 Roos; ὑποδύσεται τοῖς ἐκ Ῥωμαίων ... ἀξιουμένοις *Id.*, *Fr.* 126 J.: anche con l'accusativo, ὑπέδυσαν τὰ ἐπαγγελλόμενα *Id.*, *Fr.* 3 J., e cita poi a riscontro proprio questo passaggio. Un'eco precisa di questa interpretazione, 'pavento', μέλλον, si ritrova in Lorenzo Rocci, *Vocabolario Greco Italiano*, Roma 1943³, che dipende direttamente da LSJ⁹.

(3) [A T D C] ³ταῦτά σοι ἀρκείτω· ἀεὶ δόγματα ἔστω.

ἀεὶ δόγματα ἔστω T C Farquharson, Cortassa: εἰ δόγματά ἐστι A D Stich, Schenkl (*ed. mai.*), Haines, Trannoy, Dalfen, Maltese καὶ δόγματα ἔστω Richards, Leopold.

La coincidenza di due testimoni indipendenti, come lo sono appunto T e C, è già di per sé sufficiente a condannare la sola tradizione di A²⁹³.

La correzione di Richards, accolta con favore da Leopold, è perfettamente inutile.

²⁹³ Zuntz 1946, p. 48.

(4) [A T D] ¹Μέμνησο, ἐκ πόσου ταῦτα ἀναβάλλη καὶ ὀποσάκις προθησμίας λαβῶν παρὰ τῶν θεῶν οὐ χρᾶ αὐταῖς. κτέ.

ὀποσάκις *Bas.*: ὑποσάκις **T** ὅτι ποσάκις **A D** ποσάκις Dalfen, Maltese | προθησμίας **A D**: προθησμίαν **T**.

Per quanto il valore abituale di ὀποσάκις sia piuttosto relativo che interrogativo²⁹⁴, non ci sono ragioni sufficienti per accettare la correzione di Dalfen, che guarda con rinnovato interesse alla tradizione di **A D**: gli ostacoli ad un impiego interrogativo del termine non paiono insormontabili²⁹⁵, in specie se scelto, più o meno consapevolmente, come calco del latino *quotiens*.

²⁹⁴ Si vedano almeno: καὶ (*sc.* τρόπον ... ἂν πού τινα φαῖμεν) τοῦτο ἐξεῖναι ποιεῖν ὀποσάκις ἂν δοκῇ αὐτῷ (e in un certo modo potremmo dire che ha la possibilità di farlo ogni volta che gli va a genio) Pl. *Tht.* 197d; καὶ ὁ Κύρος ἔφη. ἦ καὶ ἀεὶ τοῦτο ποιεῖτε; Ὀποσάκις γε, ἔφη, καὶ δειπνοποιούμεθα νῆ Δία (“Fate sempre così?”) lo interrompe Ciro. “Sì, per Zeus, ogni volta che ci prepariamo per il pasto”) Xen. *Cyr.* 2. 3. 23.

²⁹⁵ ὁ δὲ (*sc.* ὁ θυμός) τοῦτ’ ἔφατ’. “Ὅστις δοκίμοι τὸν δολομάχανον | νικάσῃν Ἔρον, οὗτος δοκίμοι τοῖς ὑπὲρ ἀμμέων | εὖρην βραϊδίως ἄστερας ὀππόσσακιν ἔννεα”. (e l’anima mia rispose: “Chiunque pensi di vincere Amore, artefice d’inganni, ritiene di trovare facilmente quante volte nove sono gli astri sopra noi) Theoc. 30. 25-27.

(5) [A T D] ¹Πάσης ὥρας φρόντιζε στιβαρῶς ὡς Ῥωμαῖος καὶ ἄρρην τὸ ἐν χερσὶν μετὰ τῆς ἀκριβοῦς ... καὶ ἀπλάστου σεμνότητος καὶ φιλοστοργίας καὶ ἐλευθερίας καὶ δικαιοσύνης πράσσειν καὶ σχολὴν σαυτῶ ἀπὸ πασῶν τῶν ἄλλων φαντασιῶν πορίζειν. ²ποριεῖς δέ, ἂν ὡς ἐσχάτην τοῦ βίου ἐκαστην πράξιν ἐνεργῆς ἀπηλλαγμένην πάσης εἰκαιότητος κτέ.

Ῥωμαῖος **A T**: ῥωμαλέως (αἰ *s. l.* **D**) || μετὰ τῆς **A T**: μετὰ **D** | *post* ἀκριβοῦς *lac. susp.* Farquharson *atque* γνωρίσεως *vel* ἐξετάσεως *suppl. put.* || δικαιοσύνης **T**: διὰ σκαιότητος **A** μὴ διὰ σκαιότητος **D** | σχολὴν **T D**: χολὴν **A** | σαυτῶ **T** Leopold, Haines: ἑαυτῶν **A** ἑαυτῶ **D** Schenkl (*ed. mai.*), Trannoy, Farquharson, Dalfen, Cortassa, Maltese || ἐνεργῆς **A T**: προουῆς (ἐνεργῆς *s. l.*) **D** | ἀπηλλαγμένην **A T D** Haines, Trannoy: ἀπηλλαγμένος Polak, Leopold, Farquharson, Dalfen, Cortassa, Maltese ἀπηλλαγμένος ὦν Schenkl (*ed. mai.*) | εἰκαιότητος **T**: εἰσκαιότητος **A** σκαιότητος **D**.

È molto difficile liberarsi delle obiezioni di Farquharson²⁹⁶: se è comprensibile che Marco Aurelio non si periti qui di definire ἄπλαστος l'aria contegnosa che si accompagna alla *gravitas* romana, perché l'autentica aspirazione alla virtù non si confonda con le sue pose esteriori, non altrettanto comprensibile è l'aggettivo ἀκριβῆς, che nell'Εἰς ἑαυτὸν appare inequivocabilmente connesso con l'analisi intellettuale²⁹⁷. Una qualche conferma del precario stato della tradizione manoscritta potrebbe venire anche dall'*excerptor* di **D**, che ha qui espunto il genuino τῆς per dare al passo un assetto stilistico almeno apparentemente più lineare. A questo proposito mette conto di notare che l'ἑαυτῶ, che vi si legge subito dopo, non può essere conservato, come vorrebbe invece la maggior parte degli editori, a discapito di σαυτῶ, testimoniato da **T**. È noto come Marco Aurelio alterni abitualmente, e senza alcuna apparente regolarità, entrambe le forme del pronome riflessivo di seconda persona²⁹⁸: il principio della *lectio difficilior* non può pertanto essere applicato. Inoltre, se si considera più attentamente ἑαυτῶ, non è difficile riconoscervi un'ottima correzione congetturale dell'erroneo ἑαυτῶν che

²⁹⁶ “A substantive appears to have dropped out, for σεμνότης can hardly be termed *exact*; ἀκριβῆς is used of the inquiry of Pius, τὸ ζητητικὸν ἀκριβῶς I 16₉, ἀκριβῆς ἐξεταστής VI 30₈. M. says πότε δὲ σεμνότητος; πότε δὲ τῆς ἐφ' ἐκάστου γνωρίσεως (ἀπολαύσεις;) X 9₃. He may then have written τῆς ἀκριβοῦς γνωρίσεως here, and thus, in the group of virtuous activities, have mentioned something to correspond with σοφία, or again ἐξετάσεως, cfr. μετὰ πλείστης σπουδῆς καὶ ἀκριβοῦς ἐξετάσεως Iambl. V. Pyth. 4.18” [Un sostantivo sembra essere caduto, perché σεμνότης difficilmente può essere definita *esatta*; ἀκριβῆς è usato per l'indagine di Pio, τὸ ζητητικὸν ἀκριβῶς I 16₉, ἀκριβῆς ἐξεταστής VI 30₈. M. dice πότε δὲ σεμνότητος; πότε δὲ τῆς ἐφ' ἐκάστου γνωρίσεως (ἀπολαύσεις;) X 9₃. Può dunque aver scritto τῆς ἀκριβοῦς γνωρίσεως qui, e così, nel gruppo di attività virtuose, aver menzionato qualcosa da far corrispondere a σοφία, o di nuovo ἐξετάσεως, cfr. μετὰ πλείστης σπουδῆς καὶ ἀκριβοῦς ἐξετάσεως Iambl. V. Pyth. 4.18] Farquharson 1944, vol. II, p. 507. Ribattere: “Non vedo motivi per pensare che vi sia una lacuna dopo ἀκριβοῦς, come ritiene il Farquharson. La serietà nel compiere qualsiasi azione dev'essere molto scrupolosa (ἀκριβῆς), ma per nulla affettata (ἄπλαστος)”, come fa Cortassa 1984, p. 91, significa ignorare completamente la sostanza del problema, perché σεμνότης non ha mai l'accezione che si pretenderebbe di attribuirle qui.

²⁹⁷ Oltre ai riscontri offerti da Farquharson, si potranno confrontare utilmente: τὸ ἀκριβῶς ἀναγιγνώσκειν (leggere attentamente) I 7_; ἔαν ἀκριβῶς παραφυλάσσης (se rifletterai attentamente) IV10₁; τί γὰρ ἐστὶ πάντα ταῦτα ἄλλο πλὴν γυμνάσματα λόγου ἑωρακότος ἀκριβῶς καὶ φυσιολόγως τὰ ἐν τῷ βίῳ; (perché cos'altro sono tutti questi eventi se non esercizi per una ragione che ha osservato attentamente e scientificamente le cose della vita?) X 31_; τοὺς τοῦ καθήκοντος ἀριθμοὺς ἀκριβοῦν (comprendere perfettamente gli elementi del dovere) III 1₂.

²⁹⁸ Farquharson 1944, vol. II, pp. 507-508.

l'*excerptor* di **D** leggeva nel proprio antigrafo: di fronte al corretto $\sigma\alpha\upsilon\tau\tilde{\omega}$ di **T**, non è che sano buon senso privilegiare l'autorità di quest'ultimo testimone.

Ripristinare il participio ἀπηλλαγμένην, che peraltro è la lezione indipendentemente attestata dai due rami della tradizione manoscritta, appare la scelta più saggia: essa comporta l'indubbio vantaggio di poterlo riferire per enallage al soggetto dell'enunciato. La correzione di Polak, al contrario, che pure ha avuto, come si vede, grande fortuna, oltre ad alterare un testo assolutamente limpido e privo di difficoltà paleografiche, si priva irrimediabilmente di questa possibilità.

(6) [A T D] ¹Υβριζε, ὕβριζε αὐτήν, ὦ ψυχὴ· τοῦ δὲ τιμῆσαι σεαυτὴν οὐκέτι καιρὸν ἔξεις· βραχὺς γὰρ ὁ βίος ἐκάστω, ²οὗτος δέ σοι σχεδὸν διήνυσται μὴ αἰδουμένην σεαυτήν, ἀλλ' ἐν ταῖς ἄλλων ψυχαῖς τιθημένην τὴν σὴν εὐμοίριαν.

“Υβριζε, ὕβριζε A T D: ὕβριζεις *bis* Gataker, Trannoy, Farquharson ὕβριζι; μὴ ὕβριζε Rendall | αὐτήν T Haines: ἐαυτήν A D Schenkl (*ed. mai.*), Trannoy, Farquharson, Cortassa σεαυτήν Corais, Leopold, Dalfen, Maltese || βραχὺς γὰρ D Stich, Dalfen²: οὐ γὰρ A εἶ γὰρ T (*‘vita enim unicuique id praebet’* Xylander) εἶς γὰρ Boot, Leopold φεύγει γὰρ Gataker εἶ γὰρ ὁ β. ἐκ. <παρ’ ἐαυτῶ> *vel* <αἰδουμένην ἐαυτὸν> Casaubon οὐ γὰρ ὁ β. <ἀρκεί> Stich *olim* ρέι γὰρ Lofft, Polak σπεύδει γὰρ Reiske ἔξεις. <ἔξ ἴσ>ου· ὁ βίος γὰρ <εἶς> ἐκ. Jackson οὐ γὰρ παλίμβιος Bignone ἀκαριαῖος Farquharson οὐ γὰρ βραχὺς Dalfen¹ εὐφθαρτος Cortassa (*coll.* II12₁), *cruces loco app.* Schenkl (*ed. mai.*) (*qui etiam* οὐχ <ἰκανὸς> *vel* βίος <ἰκανὸς> *in app. con.*), Haines, Trannoy (*qui etiam* τί γὰρ ὁ βίος ἐκάστω; *in app. con.*), Maltese.

Di contro alle perplessità di Farquharson, che accoglieva senza riserve le correzioni di Gataker²⁹⁹, le precise osservazioni di Haines e di Cortassa chiariscono a sufficienza l’uso dei due imperativi in apertura del §1³⁰⁰. Per quel che concerne la scelta del pronome, poi, la preferenza va indubbiamente accordata ad αὐτήν, per la maggiore affidabilità testimoniale dell’*editio princeps* rispetto alla sola tradizione di A D, ma non esistono ragioni oggettive per condannare ἐαυτήν, che ne è la variante pressoché adiafora. Molto meno accettabile, invece, è la proposta di Corais, che normalizza l’evidenza dei manoscritti sulla base delle successive occorrenze di σεαυτήν nel testo.

Che βραχὺς γὰρ altro non sia che la correzione congetturale di un errore dell’archetipo, attribuibile con sicurezza all’*exceptor* di D, è un fatto fuori discussione³⁰¹: eppure nessuno dei numerosissimi critici, che hanno esercitato il

²⁹⁹ “The faulty reading resulted from the last letter of the verb being attached to the following pronoun” (La lezione scorretta è il risultato dell’ultima lettera del verbo legata al pronome successivo) Zuntz 1946, p. 52, che spiega bene le possibili ragioni paleografiche per sostenere l’ ὕβριζεις, ὕβριζεις proposto da Gataker.

³⁰⁰ “Apparently a sarcastic apostrophe, which is not in Marcus’ usual manner” (Apparentemente un’apostrofe sarcastica, che non è conforme allo stile abituale di Marco) Haines 1916, p. 31. “Gli imperativi ... vanno benissimo quando si dia loro un valore concessivo” Cortassa 1984, p. 91. Si ritrovano, infatti, con una connotazione del tutto identica, in: “Ο θέλει, ἔξωθεν προσπιπτέτω τοῖς παθεῖν ἐκ τῆς προσπτώσεως ταύτης δυναμένοις (Qualsiasi cosa lo voglia, colpisca dall’esterno chi può soffrire di questo colpo) VII 14₁; oppure in: τὸ ἡγεμονικὸν αὐτὸ ἐαυτῶ οὐκ ἐνοχλεῖ ... εἰ δέ τις ἄλλος αὐτὸ φοβῆσαι ἢ λυπῆσαι δύναται, ποιείτω ... τὸ σωματίον μὴ πάθη τι, αὐτὸ μεριμνάτω, εἰ δύναται, καὶ λεγέτω, εἴ τι πάσχει (Il principio dirigente non si dà noia da solo ... Tuttavia, se qualcun altro lo può spaventare o addolorare, lo faccia ... Il corpicino, a non soffrire alcunché, s’ingegni da sé, se può, e lo dica, se soffre qualcosa) *ibid.* 16₁₋₃; o ancora in: ὕπαγε ἴνυ καὶ Ἀλέξανδρον καὶ Φίλιππον καὶ Δημήτριον τὸν Φαληρέα μοι λέγε. ὄψονται, εἰ εἶδον, τί ἡ κοινὴ φύσις ἤθελε, καὶ ἐαυτοὺς ἐπαιδαγώγησαν· εἰ δὲ ἐτραγώδησαν, οὐδέεις με κατακέκρικε μιμείσθαι (Vai avanti, ora, e citami Alessandro e Filippo e Demetrio Falereo. Se la vedranno loro, se videro che cosa voleva la natura comune e si educarono; se però recitarono, nessuno mi ha condannato ad imitarli) IX 29₇. Nella perentoria affermazione: “... to suppose the words to be ironically spoken, is ... plainly impossible. Irony is out of place here” (... supporre che le parole siano pronunciate ironicamente è semplicemente impossibile. L’ironia è fuori luogo qui) Farquharson 1944, vol. II p. 511, troviamo riassunta tutta la flebile replica a chi difende il dettato della tradizione.

³⁰¹ “βραχὺς γὰρ ... è evidentemente un’ interpolazione umanistica” Bignone 1924, p. 516. Persino Dalfen, che pure guarda con generale favore alla testimonianza del manoscritto, sembra condividere la sostanza del giudizio, non ricordando il passaggio tra quelli in cui D, a suo parere, conserva meglio di A e di T il testo del comune archetipo. Un’altra congettura dell’*exceptor* di D, pressoché identica a questa nella sostanza, si può leggere in II 17. Lo scriba si è qui trovato in evidente imbarazzo di fronte al precario stato del proprio antigrafo A, sebbene T e M, una volta di più completamente ignorati, conservino la lezione autentica.

proprio acume per rimediare all'evidente corruttela, dimostra altrettanta familiarità con la materia dell'Εἰς ἑαυτὸν e con le abitudini stilistiche di Marco Aurelio³⁰².

³⁰² τὸ δ' ὅλον, βραχὺς ὁ βίος· κερδαντέον τὸ παρὸν σὺν εὐλογιστίᾳ καὶ δίκῃ (Insomma, breve la vita; il presente da usare a proprio vantaggio con ragionevolezza e giustizia) IV 26₅; αἰδοῦ θεούς, σῶζε ἀνθρώπους. βραχὺς ὁ βίος· εἰς καρπὸς τῆς ἐπιγείου ζωῆς διάθεσις ὅσα καὶ πράξεις κοινωνικαί (Rispetta gli dei, salva gli uomini. Breve la vita; unico il frutto dell'esistenza terrena: un'attitudine devota e opere rivolte al bene comune) VI 30₄; βραχύβιον καὶ ὁ ἐπαινῶν καὶ ὁ ἐπαινούμενος καὶ ὁ μνημονεύων καὶ ὁ μνημονεύόμενος (Ha breve vita e chi loda e chi è lodato, e chi ricorda e chi è ricordato) VIII 21₂.

(7) [A T D] ¹Περισπᾶ τί σε τὰ ἔξωθεν ἐμπίπτοντα; καὶ σχολὴν παρέχε σεαυτῷ τοῦ προσμανθάνειν ἀγαθόν τι καὶ παῦσαι ῥεμβόμενος. ²ἤδη δὲ καὶ τὴν ἑτέραν περιφορὰν φυλακτέον· ληροῦσι γὰρ καὶ διὰ πράξεων οἱ κεκμηκότες τῷ βίῳ καὶ μὴ ἔχοντες σκοπόν, ἐφ' ὃν πᾶσαν ὀρμὴν καὶ καθάπαξ φαντασίαν ἀπευθύνουσιν.

Περισπᾶ τί σε A T D: ‘*Non patere te circumagi*’ Xylander, *unde* Μὴ περισπάτω σε Gataker | καὶ σχολὴν A T: σχολὴν D Dalfen, Maltese || παῦσαι A T D: παύση Schultz | ἑτέραν A T: ἑτέρων D | ἀπευθύνουσιν A T D Pinto, Cortassa, Maltese: ἀπευθύνουσιν Gataker *et vulgo edd.*

Espungere il genuino καί dal §1, sulla scorta della malcerta autorità di D, si rivela senz’altro una scelta fallimentare³⁰³.

È merito esclusivo di E. Pinto aver rivendicato la bontà di ἀπευθύνουσιν, lezione unanime dei manoscritti, di contro alla fortunatissima correzione di Gataker ἀπευθύνουσιν³⁰⁴.

³⁰³ “The καί with the imperative expresses urgency, as in καί μοι δὸς τὴν χεῖρ’ II. XXIII. 75; καὶ ὑμεῖς μὴ ζητεῖτε ... καὶ μὴ μετεωρίζεσθε St. Luke 12. 29” (II καί con l’imperativo denota premura, come in καί μοι δὸς τὴν χεῖρ’ II. XXIII. 75; καὶ ὑμεῖς μὴ ζητεῖτε ... καὶ μὴ μετεωρίζεσθε Ev. Luc. 12. 29) Farquharson 1944, vol. II, p. 512-513.

³⁰⁴ “Ritengo inopportuno correggere con il Gataker – seguito dal Trannoy e dal Farquharson – in ἀπευθύνουσιν Ἰἀπευθύνουσιν attestato dalla tradizione manoscritta T A, sembrandomi soddisfacente il tempo futuro che nel contesto non altera la normativa grammaticale, anzi direi la realizza in pieno, trattandosi di un’azione non ancora compiuta nel presente, ma che continuerà a compiersi nel futuro” Pinto 1968, p. 33.

(11) [A T D] ³ (...) τῶν δὲ λοιπῶν εἶ τι κακὸν ἦν, καὶ τοῦτο ἂν προείδοντο (sc. οἱ θεοί), ἵνα ἐπὶ παντὶ ἦ τὸ μὴ περιπίπτειν αὐτῶ

λοιπῶν εἶ τι κακὸν T: κακῶν εἶ τι λοιπὸν A D | προείδοντο Nauck, Skaphidiotes *et omnes fere edd.*: προείδοντο A T προείδοντο D Dalfen || ἐπὶ παντὶ ἦ Coraïs: ἐπὶ πάντη A T D ἐπὶ παντὶ Schultz.

Pare proprio che questa volta la correzione indipendentemente proposta da A. Nauck e da P. Skaphidiotes sia migliore di quella escogitata dall'*excerptor* di D: l'apodosi dell'irrealità è certamente più adatta al contesto.

(12) [A T D C] ¹Πῶς πάντα ταχέως ἐναφανίζεται, τῷ μὲν κόσμῳ αὐτὰ τὰ σώματα, τῷ δὲ αἰῶνι αἱ μνήμαι αὐτῶν· οἷά ἐστι τὰ αἰσθητὰ πάντα καὶ μάλιστα τὰ ἡδονῆ δελεάζοντα ἢ τῷ πόνῳ φοβούντα ἢ τῷ τύφῳ διαβεβοημένα· πῶς εὐτελῆ καὶ εὐκαταφρόνητα καὶ ῥυπαρὰ καὶ εὐφθαρτα καὶ νεκρά. ²νοερᾶς δυνάμεως [A T D] ἐφιστάναι τί εἰσιν οὗτοι, ὧν αἱ ὑπολήψεις καὶ αἱ φωναὶ τὴν εὐδοξίαν <παρέχουσι καὶ τὴν ἀδοξίαν>. ³τί ἐστι τὸ ἀποθανεῖν καὶ ὅτι, ἐάν τις αὐτὸ μόνον ἴδῃ καὶ τῷ μερισμῷ τῆς ἐννοίας διαλύσῃ τὰ ἐμφανταζόμενα αὐτῷ, οὐκέτι ἄλλο τι ὑπολήφεται αὐτὸ εἶναι ἢ φύσεως ἔργον· φύσεως δὲ ἔργον εἴ τις φοβείται, παιδίον ἐστί· τοῦτο μέντοι οὐ μόνον φύσεως ἔργον ἐστίν, ἀλλὰ καὶ συμφέρον αὐτῇ ⁴πῶς ἄπτεται θεοῦ ἀνθρώπος καὶ κατὰ τί ἑαυτοῦ μέρος καὶ ὅταν πῶς [ἔχῃ] διακείται τὸ τοῦ ἀνθρώπου τοῦτο μόριον.

Suda s. v. Ἀποθανεῖν: ἐάν τις αὐτὸ μόνον εἰδῇ (...) φύσεως ἔργον· φύσεως δὲ ἔργον εἴ τις φοβείται, παιδίον ἐστί· τοῦτο (...) καὶ συμφέρον αὐτῇ· πῶς (...) ἑαυτοῦ μέρος;

αἱ T C: *om.* A D | πάντα A D T: *om.* C || νεκρά. νοερᾶς δυνάμεως ἐφιστάναι T Zuntz: νεκρά, νοερᾶς δυνάμεως ἐφιστάναι A D νεκρά νοερᾶς δυνάμεως. C || εἰσιν T D: ἐστίν A || <παρέχουσι καὶ τὴν ἀδοξίαν> Zuntz (*lac. not.* Xylander), Cortassa, Dalfen², Maltese: <ἀφαιροῦσι> *adn. Lugd.*, <παρέχουσι> Gataker, Leopold, Haines, Trannoy, <καὶ τὴν ἀδοξίαν παρέχουσι> Farquharson τισὶ προσάπτουσι καὶ τὴν ἀδοξίαν Dalfen¹, *simil. alii* || ἴδῃ A D: εἰδῇ T *Suda* || ἐμφανταζόμενα T: ἐμφανιζόμενα A D || μόνον A T: *om.* D || ἐστίν A T: *om.* D | θεοῦ A T: τοῦ θεοῦ D || ἑαυτοῦ A D: αὐτοῦ T | ὅταν A D T: τὸ πᾶν Trannoy | πῶς ἔχῃ διακείται T: τις ἔχῃ διακαίηται A ἔχῃ τὸ τοῦ ἀνθρώπου μόριον διάκειται D πῶς, ὅταν ἔχῃ, διακείται Holste ποσαχῇ διακείται Radermacher | ἔχῃ *del.* Schultz, Leopold, Haines (*qui autem cruces loco app.*), Trannoy (*qui etiam διάκειται scrips.*), Farquharson, Cortassa: διακείται *del.* Schenkl (*ed. mai.*), Dalfen, Maltese || τοῦτο T: *om.* A D.

Gli argomenti prodotti da G. Zuntz per conservare la punteggiatura del §1 che si legge nell'*editio princeps* sono solidi e precisi³⁰⁵.

Altrettanto si può dire della brillante integrazione suggerita per colmare l'evidente lacuna del §2³⁰⁶.

Il persuasivo confronto con IX 1₉ accerta la quasi sinonimia tra i verbi ἔχω e διάκειμαι³⁰⁷: sembra perciò sicuro che una delle due voci, annotata in un primo tempo come glossa interlineare o come scolio marginale, sia stata poi inglobata

³⁰⁵ Zuntz 1946, p. 51-52. Alle sue puntuali osservazioni, che si ricavano dalle note di commento all'articolo, si può pure aggiungere V 31₁, dove la proposizione introdotta da πῶς sembra soffrire di un'identica ambiguità sintattica, sospesa com'è tra l'interrogativo e l'esclamativo. L'*incipit* di XII 7, al contrario, mostra un'interrogativa indiretta senza alcuna reggenza apparente. Lo stesso si dica di XI 17. Il πῶς che si legge in XI 7 è però sicuramente esclamativo.

³⁰⁶ "After εὐδοξίαν '*supplendum* παρέχουσι, χαρίζονται *aut aliud ejusmodi*' (Gataker). Farquharson superadded καὶ τὴν ἀδοξίαν. Had he put his supplement after instead of before Gataker's, the combination of both would have resulted in a wording suited to account for the lacuna: the omission would thus be ascribable to the homoeoteleuton εὐδοξίαν—ἀδοξίαν" [Dopo εὐδοξίαν '*supplendum* παρέχουσι, χαρίζονται *aut aliud ejusmodi*' (Gataker). Farquharson ha aggiunto in più καὶ τὴν ἀδοξίαν. Avesse collocato la propria integrazione dopo invece che prima di quella di Gataker, la combinazione delle due avrebbe prodotto un'espressione adatta a rendere conto della lacuna: l'omissione sarebbe così imputabile all'omeoteleuto εὐδοξίαν—ἀδοξίαν] Zuntz 1946, p. 52, n. 1. "Il Farquharson integra τὴν εὐδοξίαν <καὶ τὴν ἀδοξίαν παρέχουσι>. Propongo una soluzione leggermente diversa: τὴν εὐδοξίαν <παρέχουσι καὶ τὴν ἀδοξίαν>. In tal modo la caduta della frase si giustifica facilmente con l'omoteleuto" Cortassa 1984, p. 92. Non è dato sapere con quanta cattiva coscienza Cortassa abbia omesso di segnalare il decisivo contributo di Zuntz, ma la sua dipendenza da quello appare evidente.

³⁰⁷ χρῆ δέ, πρὸς ἃ ἡ κοινὴ φύσις ἐπίσης ἔχει ... πρὸς ταῦτα καὶ τοὺς τῇ φύσει βουλομένους ἔπεσθαι, ὁμογνώμονας ὄντας, ἐπίσης διακείσθαι (ma bisogna, con le cose con cui la comune Natura si rapporta ugualmente ... che con queste sia disposto ugualmente anche chi voglia seguire la Natura in pieno consenso d'opinioni).

erroneamente nel testo. Tuttavia, conformemente all'impiego abituale del verbo quale passivo di διατίθημι, διάκειμαι sembra meglio riferito alla disposizione interiore del soggetto (διάθεσις), quando è in procinto di compiere un'azione, di quanto non lo sia ἔχω, che pare piuttosto preferito per definire un rapporto o una relazione³⁰⁸. Una volta eliminato il superfluo, il §4 riesce limpidissimo: "Come l'uomo si collega a Dio, e con quale sua parte, e qualora quest'organo dell'uomo abbia quale disposizione"³⁰⁹.

³⁰⁸ Τούτων αἰεὶ δεῖ μεμνηῖσθαι, τίς ἢ τῶν ὅλων φύσις καὶ τίς ἢ ἐμὴ καὶ πῶς αὕτη πρὸς ἐκείνην ἔχουσα κτέ. (Bisogna sempre ricordare queste cose: qual è la natura del tutto e qual è la mia, quale rapporto ha questa con quella ecc.) II 9. Si vedano anche I 16₃₀, 17₅; V 8₁₂; VI 16₅; IX 1₂, 3₃; X 6₄, 35₃. Qualche ulteriore conferma in tal senso ci viene anche dalle altre occorrenze del verbo nel testo: καὶ τὸ πρὸς τοὺς χαλεπήναντας καὶ πλημμελήσαντας εὐανακλήτως καὶ εὐδιαλλάκτως, ἐπειδὴν τάχιστα αὐτοὶ ἐπανελθεῖν ἐθέλήσωσι, διακεῖσθαι (la predisposizione a riavvicinarsi e a riconciliarsi con chi si è arrabbiato e ci ha offeso, non appena voglia ritornare da sé sui suoi passi) I 7₆; Ὁ διοικῶν λόγος οἶδε, πῶς διακείμενος καὶ τί ποιεῖ καὶ ἐπὶ τίνος ὕλης (La ragione direttiva sa con che disposizione e che cosa fa e con quale materia) VI 5.

³⁰⁹ "Per la sintassi di questo passo, della quale a torto si è sospettato, cfr. Plat. *Alc. I*, 107a: ὅταν οἶν (Ἀθηναῖοι) περὶ τίνος βουλευῶνται (ἀνασπῆση αὐτοῖς συμβουλευῶν); «qualora dunque (gli Ateniesi) deliberino su che cosa (ti alzerai per consigliarli)?» Cortassa 1984, p. 252, n. 28.

(14) [A T D C] ¹Κὰν τρῖς χίλια ἔτη βιώσεσθαι μέλλης καὶ τοσαυτάκις μύρια, ὅμως μέμνησο, ὅτι οὐδεὶς ἄλλον ἀποβάλλει βίον ἢ τοῦτον, ὃν ζῆ, οὐδὲ ἄλλον ζῆ ἢ ὃν ἀποβάλλει. ²εἰς ταῦτόν οὖν καθίσταται τὸ μήκιστον τῷ βραχυτάτῳ. ³τὸ γὰρ παρὸν πᾶσιν ἴσον καὶ τὸ ἀπολλύμενον οὖν ἴσον καὶ τὸ ἀποβαλλόμενον οὕτως ἀκαριαῖον ἀναφαίνεται. ⁴οὔτε γὰρ τὸ παρωχηκὸς οὔτε τὸ μέλλον ἀποβάλλοι ἂν τις. ὁ γὰρ οὐκ ἔχει, πῶς ἂν τις τοῦτο αὐτοῦ ἀφέλοιτο; [A T D] ⁵τούτων οὖν τῶν δύο δεῖ μεμνησθαι· κτέ.

Suda s. v. Ἐκέραιον: ἐκ τῆς Μάρκου Ἀντωνίνου συγγραφῆς· κὰν τρισχίλια ἔτη βιώσεσθαι μέλλης καὶ τοσαυτάκις μύρια, ὅμως μέμνησο, ὅτι οὐδεὶς ἄλλον ἀποβάλλει βίον ἢ τοῦτον, ὃν ζῆ οὐδὲ ἄλλον ζῆ ἢ ὃν ἂν ἀποβάλλη. εἰς ταῦτόν οὖν καθίσταται τὸ μήκιστον τῷ βραχυτάτῳ. τὸ γὰρ παρὸν πᾶσιν ἴσον καὶ τὸ ἀπολλύμενον οὐκ ἴσον· καὶ τὸ ἀποβαλλόμενον οὕτως ἀκαριαῖον ἀναφαίνεται· οὔτε γὰρ τὸ παρωχηκὸς οὔτε τὸ μέλλον ἀποβάλλοι ἂν τις. ὁ γὰρ οὐκ ἔχει, πῶς ἂν τοῦτο τις αὐτοῦ ἀφέλοιτο;

καὶ A T D C: κὰν Richards, Leopold || οὐδεὶς A T C: s. l. D || ταῦτόν A D C *Suda*: τοῦτο T ('idem' Xylander) ταῦτό Bas. || καὶ¹ A D C *Suda*: εἰ καὶ T | ἀπολλύμενον A T D *Suda*: ἀπολούμενον C ἀποβαλλόμενον Trannoy in app. | οὖν ἴσον Gataker: οὐκ ἴσον A T D C *Suda* οὐκ ἴσον; interp. suspic. Zuntz, scrips. Reche οὐκ ἴδιον Schenkl || ἀκαριαῖον T C *Suda*: ἀκέραιον A D || ἀποβάλλοι A T C *Suda*: ἀποβάλοι D C nonn. | τις τοῦτο T C Leopold, Farquharson, Dalfen, Cortassa, Maltese τοῦτό τις A D *Suda*, Schenkl (ed. mai.), Haines, Trannoy || δεῖ T Leopold, Haines: ἂν A D ἀεὶ Trannoy, Farquharson, Dalfen, Cortassa, Maltese ἀεὶ δεῖ Schenkl (ed. mai.).

L'unica possibilità concreta di conservare intatto il testo del §3 sembra quella di considerare tutta la pericope καὶ τὸ ἀπολλύμενον οὐκ ἴσον al pari di una proposizione interrogativa³¹⁰. Diversamente, se si accantona il suggerimento di J. W. Reche e di G. Zuntz³¹¹, la correzione di Gataker si impone per chiarezza e semplicità. L'errore della tradizione manoscritta, se poi di errore veramente si tratta, appare molto antico: εἰ καί, al contrario, che ritroviamo in T, ha tutta l'aria di essere una congettura piuttosto recente, ingegnosamente escogitata da qualche scriba per rabberciare un testo non più comprensibile.

Al §4 *Suda* riporta significativamente l'identica variante τοῦτό τις che si legge in A D: data l'ottima qualità generale del testo di questo estratto, forse varrebbe la pena di affidarsi anche qui, come già si è fatto proficuamente altrove, alla sola tradizione indiretta, per quanto il consenso dei testimoni indipendenti T e C sia di per sé sufficiente ad imporre il rispetto della regola di maggioranza.

La correzione di Trannoy, inappuntabile da un punto di vista paleografico, persegue il chiaro scopo di assimilare μεμνησθαι agli altri infiniti iussivi che punteggiano qua e là la prosa dell'Εἰς ἑαυτόν³¹². Tuttavia, come dimostra bene l'*incipit* di II 9, δεῖ, che si legge in T, è sicuramente corretto³¹³.

³¹⁰ Il §3 andrebbe allora inteso più o meno così: "Perché il presente è identico per tutti (e non è forse vero che identico è il tempo che passa?) e la perdita si rivela così minima".

³¹¹ "Two other passages which stand to gain from repunctuation are 2. 14. 1 and 5. 6" (Due altri passaggi che si candidano a guadagnare da un mutamento della punteggiatura sono 2. 14. 1 e 5. 6) Zuntz 1946, p. 52. L'accento è certamente sibillino, ma non si vede a cos'altro possa riferirsi.

³¹² Cfr. Ἄεὶ ... μεμνησθαι ... μεμνησθαι δὲ κτέ. (Sempre ... ricordare ... Ricordare poi ecc.) IV 46₁₋₂; τούτων οὖν μεμνησθαι κτέ. (Ricordare sempre queste cose ecc.) VIII 25₄.

³¹³ Τούτων ἀεὶ δεῖ μεμνησθαι κτέ. Persino la congettura ἀεὶ δεῖ, che in qualche modo corregge e contamina le varianti di A (D) e T, sembra sia stata suggerita a Schenkl proprio dal confronto tra questi due passaggi.

(16) [A T D] ¹ Ὑβρίζει ἐαυτὴν ἢ τοῦ ἀνθρώπου ψυχὴ μάλιστα μὲν, ὅταν ἀπόστημα καὶ οἶον φῦμα τοῦ κόσμου, ὅσον ἐφ' ἐαυτῇ γένηται. ² τὸ γὰρ δυσχηραίνειν τιτὶ τῶν γενομένων ἀπόστασις ἐστὶ τῆς φύσεως, <ὕφ> ἦς <αί> [ἐν μέρει ἐκάστου] τῶν λοιπῶν φύσεις περιέχονται.

ἀπόστημα A T: ἀπόσκημα D pr. (στ s. l.) | ἐαυτῇ D corr.: ἐαυτῶ A T D pr. || 'supplevi et glossam delevi (ἐν μέρει saepe in glossis legitur, ex. gr. in v₅ ad IV49₄ ὄλωσ] ἐν μέρει τοῦ ὄλου)' Dalfen²: ἦς ἐν μέρει A T D ἦς ἐν μέρει <αί> Coraïs, Leopold, Schenkl (ed. mai.), Haines, Trannoy ἦς ἐν ἐμμελείᾳ Lofft ἦς ἐνώσει Rendall <ὕφ> ἦς ἐν μέρει Farquharson, Cortassa ἐν ἧ ὡς μέρη <αί> Theiler ἦ (ita iam Schenkl in app.) <αί> ἐν μέρει Dalfen¹ <ὕφ> ἦς ἐν μέρει <αί> Maltese | ἐκάστου A T D pr.: ἕκαστα D corr. ἕκασται Farquharson, Cortassa.

Per quanto possa apparire assai radicale, il rimedio adottato da Dalfen, nella sua seconda edizione, risolve in maniera semplice e lineare un problema spinosissimo³¹⁴.

Discutendo in dettaglio le traduzioni latine di Xylander e di Gataker, Farquharson aveva già dimostrato efficacemente l'inconsistenza della tradizione manoscritta³¹⁵: la correzione da lui proposta, che valorizzava l'espressione ἐν μέρει, un vero e proprio *unicum* nel lessico di Marco Aurelio, aveva, se non altro, il pregio della chiarezza³¹⁶.

L'ostacolo maggiore all'integrazione di Coraïs, che peraltro è stata diffusamente accolta, non sembra tanto di ordine linguistico³¹⁷, quanto piuttosto squisitamente di senso: <αί> ἐκάστου τῶν λοιπῶν φύσεις, infatti, non può significare che "le nature di ciascuno degli altri esseri", ma il termine φύσις, al pari del suo perfetto sinonimo κατασκευή, denota, nel lessico stoico, il principio costitutivo fondamentale di ogni oggetto esistente, ovvero la sua essenza, che è perciò, per definizione, unica e irripetibile. È proprio per non incorrere in una contraddizione

³¹⁴ "I feel that many more passages than the current editions indicate are corrupt, and that beyond any reasonable hope of restoration" (Ho la sensazione che molti più passaggi di quelli indicati dalle correnti edizioni siano corrotti, e purtroppo al di là di ogni ragionevole speranza di restituzione) così Zuntz 1946, p. 50, che cita, tra gli altri, proprio II 16₂.

³¹⁵ "With the MS. text Xyl. translated: 'cuius quidem naturae una in parte reliquae singulorum naturae omnes continentur'; Gat.: 'in cuius parte aliqua reliquorum omnium cuiusque natura continentur'. This is unsatisfactory because the doctrine is that in Universal nature (not in one or another part of it) all particulars are embraced. Accordingly, if any is rebellious, it disturbs ὅσον ἐφ' ἐαυτῇ the general consent. Moreover ... ἐν τιτι περιέχεσθαι is not a known construction" [Con il testo dei manoscritti Xylander tradusse: 'cuius quidem naturae una in parte reliquae singulorum naturae omnes continentur'; Gataker: 'in cuius parte aliqua reliquorum omnium cuiusque natura continentur'. Questo non è soddisfacente, perché la dottrina è che nella natura Universale (non in una o in un'altra parte di essa) sono contenute quelle individuali. Di conseguenza, se qualcuna è ribelle, turba ὅσον ἐφ' ἐαυτῇ l'accordo generale. Inoltre ... ἐν τιτι περιέχεσθαι non è un costrutto conosciuto] Farquharson 1944, vol. II, p. 535.

³¹⁶ "ἐν μέρει, with ἕκαστ- following, it surely points to a distributive sense, either 'each in turn', or 'each regarded as a particular'" (ἐν μέρει, con ἕκαστ- a seguire, fa pensare senz'altro a un significato distributivo, vuoi 'ciascuno a turno', vuoi 'ciascuno considerato nella sua individualità') Farquharson 1944, vol. II, p. 535. Ciononostante "ἐν μέρει cannot be right: 'in turn' is a notion unsuited to the context" (ἐν μέρει non può essere giusto: 'a turno' è un concetto inadatto al contesto) Zuntz 1946, p. 51.

³¹⁷ L'obiezione: "Again <αί> ἐκάστου τῶν λοιπῶν φύσεις, Cor.'s emendation, is not intelligibile Greek" (E poi <αί> ἐκάστου τῶν λοιπῶν φύσεις, l'emendamento di Coraïs, non è greco comprensibile) Farquharson 1944, vol. II, p. 535, non sembra insormontabile. Si vedano, ad esempio, V 27₂ e VII 26₂.

di questo genere che l'articolo αὶ si legge goffamente integrato, nella prima edizione di Dalfen, di fronte a ἐν μέρει³¹⁸.

Se si espunge la supposta interpolazione, lo stile si fa piano e il contenuto conforme ai dettami della filosofia stoica più ortodossa: altre correzioni, per quanto efficaci, ci portano troppo lontano dalla tradizione manoscritta³¹⁹.

³¹⁸ Non sembra perciò accettabile l'interpretazione di E. V. Maltese, che, combinando insieme gli interventi di Corais e di Farquharson, traduce così il §2: "Perché sentirsi in contrasto con qualcuno degli eventi è una defezione dalla natura, che include le singole nature di ciascuno degli altri esseri" Maltese 1993, p. 27.

³¹⁹ "Dr. Rendall proposed ἡς ἐνώσει, 'by the uniting power whereof', but that is very far from the tradition, though it gives an excellent meaning, cfr. XII 30₅" (Il dottor Rendall ha proposto ἡς ἐνώσει 'dalla forza unificante della quale', ma questo è molto lontano dalla tradizione, benché offra un senso eccellente, cfr. XII 30₅) Farquharson 1944, p. 535. "Rendall's ingenious suggestion ἐνώσει results in an inadmissible mode of expression" (l'ingegnoso suggerimento di Rendall ἐνώσει dà come risultato una modalità di espressione inammissibile) Zuntz 1946, p. 51, n. 2.

Note al
LIBRO III

(1) [A T D M] ¹(...) κάκεινο λογιστέον, ὅτι, εἰ ἐπὶ πλέον βιώη τις, ἐκείνὸ γε ἄδηλον, εἰ ἐξαρκέσει ὁμοία αὐθις ἢ διάνοια πρὸς τὴν σύνεσιν τῶν πραγμάτων καὶ τῆς θεωρίας τῆς συντεινούσης εἰς τὴν ἐμπειρίαν τῶν τε θείων καὶ τῶν ἀνθρωπείων.

βιώη τις T D M: βίω ἤ τις A | ἄδηλον A T M D corr.: εὐδηλον D pr. || ἐξαρκέσει T D M: ἐξαρέσκει A || τῆς θεωρίας τῆς συντεινούσης A T D M: τὴν θεωρίαν τὴν συντείνουσαν Reiske, Zuntz τὰς θεωρίας τὰς συντεινούσας Dalfen || ἀνθρωπείων A T D: ἀνθρωπίνων M.

Le precise osservazioni di Farquharson chiariscono perfettamente tutte le scelte lessicali e stilistiche che informano questo passaggio³²⁰: si può senz'altro guardare con fiducia al testo tradito dai manoscritti e accantonare come superflue le correzioni di Reiske e di Dalfen³²¹. Le polemiche obiezioni di G. Zuntz travisano deliberatamente la sostanza del problema e ignorano le connotazioni rigorosamente tecniche del vocabolario qui impiegato da Marco Aurelio. Le ragioni invocate per giustificare la correzione dal punto di vista paleografico si fondano su presupposti troppo fragili³²².

³²⁰ Farquharson 1944, vol. II, p. 541-543.

³²¹ "Reiske's substitution of the acc. is not needed, for καί is virtually expegetic. The grasp of the realities has as its correlate to understand the manner of estimating them" (L'accusativo, rimpiazzato da Reiske, non è necessario, perché καί è, di fatto, epesegetico. La perfetta conoscenza delle cose ha, come suo correlato, il comprendere la maniera di valutarle) Farquharson 1944, vol. II, p. 542. Il rimando a VI 50₂ è, a questo punto, obbligatorio: se ne veda il commento in Farquharson 1944, vol. II, p. 714. Vi si possono aggiungere almeno ἐὰν οὖν ... πάντα τὰ ἄλλα καταλιπὼν μόνον τὸ ἡγεμονικόν σου καὶ τὸ ἐν σοὶ θεῖον τιμῆς κτέ. (Se dunque ... abbandonando tutto il resto, onorassi il tuo principio dirigente, onverosia ciò ch'è divino in te, ecc.) XII 1₅ εἰ δὲ ἕκαστα εὐκαταφρόνητα, πρόσιθι ἐπὶ τελευταῖον τὸ ἔπεσθαι τῷ λόγῳ καὶ τῷ θεῷ (Ma se tutte le cose sono spregevoli, rivolgiti a seguire la ragione, cioè Dio, che è l'ultima che rimane) *ibid.* 31₂.

³²² In III 1₁ Reiske put right the intolerable string of genitives by writing τὴν θεωρίαν τὴν συντείνουσαν. Without this alteration, the transmitted text would mean 'the intellect sufficing for the perception of facts and of the insight bearing upon the knowledge of', etc. Ant. does not write such empty verbiage. The wrong genitive had arisen from adaptation, by some scribe, to the preceding τῶν πραγμάτων (In III 1₁ Reiske ha corretto l'intollerabile successione di genitivi scrivendo τὴν θεωρίαν τὴν συντείνουσαν. Senza questo ritocco, il testo tradito significherebbe 'l'intelletto adeguato all'intuizione dei fatti e all'introspezione che concerne la conoscenza di', ecc. Marco Aurelio non scrive prolisse vuotaggini del genere. L'erroneo genitivo è derivato dall'adattamento, per mano di qualche scriba, al precedente τῶν πραγμάτων) Zuntz 1946, p. 52.

(2) [A T D] ⁵οἱ στάχυες δὲ κάτω νεύοντες (...) καὶ πολλὰ ἕτερα, κατ' ἰδίαν εἴ τις σκοποίη, πόρρω ὄντα τοῦ εὐειδοῦς ὅμως διὰ τοῖς φύσει γινομένοις ἐπακολουθεῖν συνεπικοσμεῖ καὶ ψυχαγωγεῖ, ὥστε εἴ τις ἔχει πάθος καὶ ἔννοιαν βαθυτέραν πρὸς τὰ ἐν τῷ ὄλῳ γινόμενα, σχεδὸν οὐδὲν οὐχὶ δόξει αὐτῷ καὶ τῶν κατ' ἐπακολουθήσιν συμβαινόντων ἠδέως πως διασυνίστασθαι.

οἱ στάχυες δὲ T: καὶ οἱ στάχυες A D Leopold, Schenkl (*ed. mai.*), Haines, Trannoy καὶ οἱ στάχυες δὲ Farquharson, Dalfen, Cortassa, Maltese || ἔχει A D: ἔχοι T | πάθος καὶ ἔννοιαν βαθυτέραν A T D: βάθος [καὶ ἔννοιαν βαθυτ.] Morus πάθος καὶ εὐνοιαν βαθυτ. Casaubon || οὐχὶ A T D: <ὄ> οὐχὶ Reiske, Morus || διασυνίστασθαι A T Leopold, Farquharson, Cortassa, Maltese: συνδιανίστασθαι D ἰδίως πως διὰ τι συνίστασθαι Stich ἰδίᾳ συνίστασθαι Lofft, Schenkl (*ed. mai.*), Haines, Trannoy συνίστασθαι Reiske (*qui et* νῆ Δία σ. *coni.*), Dalfen.

Per restituire correttamente l'*incipit* del §5, ci si può affidare indifferentemente alla testimonianza di T così come a quella di A: molto meno probabile è che la lezione genuina si possa qui ottenere dalla semplice somma delle due varianti indipendenti³²³.

Nonostante che le perplessità di fronte a un *hapax legomenon* siano assolutamente legittime, non pare proprio che si possano avanzare dei dubbi fondati sulla consistenza di διασυνίστασθαι³²⁴. La correzione di Reiske, e, con essa, tutte quelle che ne sono direttamente o indirettamente derivate, è ben lontana dall'offrire un senso altrettanto soddisfacente e stenta a trovare autentici paralleli nel resto dell'opera³²⁵.

³²³ Sebbene questo non sia il caso, H. Schenkl dimostra abitualmente una spiccata propensione a contaminare tra loro le testimonianze di A e di T: il testo della sua edizione è letteralmente affollato di infelici tentativi del genere. Caustica, in proposito, l'ironia di Dalfen 1979, p. XXX.

³²⁴ Anche solo leggendo il sintetico lemma compilato in LSJ⁹, si deduce con sicurezza l'ampia attestazione del verbo in altri autori: l'accezione di 'presentarsi alla mente', per cui il nostro passo in esame è specificamente ricordato, ben si adatta al contesto. Tutti gli esempi raccolti in LSJ⁹, e molti altri ancora, sono discussi in dettaglio da Farquharson 1944, vol. II, p. 548-549, che approda a risultati definitivi.

³²⁵ Il punto che Marco Aurelio intende dimostrare qui è che l'analisi dei fenomeni naturali consente di comprenderne non solo la razionalità, ma anche l'estetica: la scoperta soggettiva del bello, guadagnata assumendo una prospettiva radicalmente diversa di fronte alle cose, che sono di per sé indifferenti, va del tutto perduta rimpiazzando διασυνίστασθαι. Nell'accezione di 'prodursi', che poi è quella postulata qui, συνίστασθαι compare a mala pena in VIII 20₃. Le occorrenze di V 13₁, X 7₄ e XII 3₁ mostrano invece un significato assai prossimo a 'constare', 'comporsi' (ἐκ τινος, di qcs.). In XI 8₄ συνίστασθαι è impiegato transitivamente nel senso di 'costituire', mentre in XII 30₆ vale senz'altro 'unirsi', 'congiungersi'. Il participio συνεσθηκός, infine, che si legge in X 12₂, non può che significare 'serio', 'composto'.

(3) [A T D C] ⁶(...) παύση πόνων καὶ ἡδονῶν ἀνεχόμενος καὶ λατρεύων τοσοῦτω χείρωνι τῷ ἀγγείῳ ὅσω περίεστι τὸ ὑπερετοῦν· τὸ μὲν γὰρ νοῦς καὶ δαίμων, τὸ δὲ γῆ καὶ λύθρος.

παύση **A T D**: πάση **C** || ὅσω περίεστι Casaubon, Farquharson, Cortassa: ἢ περίεστι **T C** ἢ περίεστι **A** (*unde* ἢ περίεστι Pinto) ἢ πέρ ἐστὶ **D** ὅπερ ἐστὶ Boot οὐ περίεστι *vel* ἢ <οὐ> περίεστι *vel* ὅπερ εἰκὸς ὑπηρετεῖν Gataker, *verba* ἢ ... ὑπερετοῦν *del. inque eorum locum* ὅσω κρείττον τὸ ἡγεμονικόν *inser. putat* Morus ἢπερ ἐστὶ Holste, Reiske (*qui post* ἀγγείῳ *lac. ind. et* ὅσω κρείττον τὸ ὑπερετούμενον *suppl.*), Leopold, Dalfen (*qui primum* ὅσωπέρ ἐστὶ κρείττον τὸ κυριεῦον *deinde* ὅσω κρείττον τὸ κυριεῦον *suppl.*), Maltese ὅσω περίεστι (τοῦ ὑπερητοῦντος) τὸ ὑπερητούμενον Corais *apud* Schultz ὅσωπέρ ἐστὶ ὑπερετοῦν Corais *in ed.* ὅσωπερ περίεστι τὸ ὑπερετοῦν Polak, *cruces loco app. Schenkl (ed. mai.) (qui autem* ἢ ὧ περιέκειτο ὑπερετοῦν *in app. coni.)*, Haines, Trannoy (*in versione*).

La presenza di τοσοῦτω costituisce il più sicuro indizio del precario stato della tradizione manoscritta in questo punto: la correzione suggerita da Casaubon è semplice e lineare³²⁶. Non c'è nulla di intrinsecamente sbagliato nelle integrazioni proposte da Dalfen o da Reiske, o perfino nella radicale soluzione adottata da Morus, se nonch  riscrivere l'intero passaggio appare un azzardo eccessivo.

³²⁶ La principale difficult  di accettare il testo tradito, cos  com'  nei manoscritti, sta nel fatto che, nell'Εἰς  αυτόν, τοσοῦτω non compare mai da solo: ὅσω γάρ ἐστὶ κρείττον παρὰ τὰ  λλα, τοσοῦτω καὶ πρὸς τὸ συγκριν σθαι τῷ οἰκείῳ καὶ συγγεῖσθαι  τοιμότερον (perch , quanto pi    superiore, in confronto a tutto il resto, tanto pi    pronto a combinarsi e a confondersi con ci  che gli   affine) IX 9₅ ὅσω γὰρ  παθεία τοῦτο οἰκειώτερον, τοσοῦτω καὶ δυν μει (perch , quanto pi  questo   affine all'impassibilit , tanto pi  lo   anche alla forza) XI 18₂₂ ν ν δ', ὅσωπερ πλείω τις  φαιρῶν  αυτοῦ τούτων ἢ τοιούτων  τέρων ἢ καὶ  φαιρούμενός τι τούτων  νέχεται, τοσῶδε μ λλον  γαθός  στιν (ma ora, quanto pi  si acconsente a privarsi di queste cose, o di altre cose come queste, o anche a esserne privati da altri, tanto pi  si   virtuosi) V 15₅. Si veda infine παρακολουθεῖν μέντοι (*sc. χρ ή*), ὅτι τοσοῦτου  ξιος  καστός  στιν, ὅσου  ξιά  στι ταῦτα, περὶ    σπούδακεν (ma bisogna capire che ciascuno vale tanto quanto valgono le cose alle quali ha dato importanza) VII 3₂. La lezione ἢ πέρ ἐστὶ, una proposta indipendentemente avanzata da Lucas Holste, va attribuita, una volta di pi , all'excceptor di **D**, ma   inammissibile: Leopold e Maltese, optando con decisione per il testo di **D**, commettono un grave errore. L'imbarazzo di quest'ultimo   particolarmente evidente nella traduzione stampata a fronte: "Cesserai di resistere a dolori e piaceri e di far da schiavo a un recipiente tanto pi  vile della parte che lo serve" ecc. Maltese 1993, p. 33. Come si vede, la lettera del testo   molto sacrificata, perch   στὶ   irrimediabilmente superfluo. Decisive, in proposito, le argomentazioni di Farquharson 1944, vol. II, p. 557.

(4) [A T D] Ἡμὴ κατατρίψης τὸ ὑπολειπόμενον τοῦ βίου μέρος ἐν ταῖς περιέτερων φαντασίαις, ὁπόταν μὴ τὴν ἀναφορὰν ἐπὶ τι κοινωφελὲς ποιῆ· ἦτοι γὰρ ἄλλου ἔργου στέρη ... τουτέστι φανταζόμενος, τί ὁ δεῖνα πράσσει (...) καὶ ὅσα τοιαῦτα ποιεῖ ἀπορρέμβεσθαι τῆς τοῦ ἰδίου ἠγῆμονικῆ παρατηρήσεως. Ἐχρὴ μὲν οὖν καὶ τὸ εἰκὴ καὶ μάτην ἐν τῷ εἰρμῷ τῶν φαντασιῶν περιστάσθαι, πολὺ δὲ μάλιστα τὸ περιεργὸν καὶ κακὸν ἦεν·

ἦτοι γὰρ ἄλλου ἔργου στέρη A T Haines, Trannoy, Maltese: *om. D, secl. Dalfen, ut parenthesis uncis incl.* Leopold, Schenkl (*ed. mai.*), *ante* ἢ περίεστι (III₃) *una cum* ὁπόταν μὴ ... ποιῆ *trasp.* Saumaise, *post* στέρη *lac. ind.* Farquharson, Maltese ἦδη γὰρ ἄλλου ἔργου στέρη Boot αὐτὸς γὰρ καλοῦ ἔργου στέρη Polak τί γὰρ ἄλλου ἔργου στέρη Rendall, Farquharson ἐκεῖ γὰρ ἄλλου ἔργου στέρη Trannoy *in app.* οὐ τοι γὰρ ἄλλου ἔργου στέρη Cortassa, *alii aliter* || τουτέστι A T D: τοιοῦτό τι Polak τοιοῦτον ἔτι (*vel* οὕτως ἔτι) Rendall τοῦτο ἔτι Theiler, Cortassa || ποιεῖ ἀπορρέμβεσθαι T: ἀπορρέμβεσθαι A D, ἀπορρέμβεσθαι ποιεῖ· ἦτοι γὰρ ἄ. ἔ. στέρη <ἦ> τῆς ... παρατηρήσεως *coni.* Farquharson *in comm.* | τοῦ T D: *om. A* || τὸ εἰκὴ καὶ μάτην A T D: καὶ μάτην *ut glossema secl. Dalfen*¹.

L'opinione espressa da E. V. Maltese sull'attuale assetto del §1 è senz'altro condivisibile³²⁷: Marco Aurelio, infatti, non ricorre mai a ἦτοι, se non per introdurre il primo membro di una proposizione disgiuntiva³²⁸. È perciò verosimile che, per un incidente molto antico nella storia della tradizione, per lo meno anteriore alla biforcazione dei due rami indipendenti dello stemma facenti capo agli attuali A e T, il testo sia giunto a noi così mutilato. Ne consegue necessariamente che, stante l'impossibilità di produrre un qualunque esempio ulteriore dell'impiego assoluto di ἦτοι³²⁹, il dettato dei manoscritti, a meno di non porre il segno di lacuna, è semplicemente irricevibile. D'altro canto, i numerosi tentativi di correggere una scrittura di per sé chiarissima appaiono assai meno prudenti. Dall'omissione in D di tutta la pericope ἦτοι ... στέρη non si può ricavare proprio nulla: la pretesa di espungere queste parole, confidando nell'autorità di quel codice, non è realistica. Al contrario, il tentativo di una loro trasposizione un paio di righe più avanti, dopo ποιεῖ, a cui Farquharson accenna timidamente nelle proprie note di commento³³⁰, è davvero ingegnoso, ma molto problematico da giustificare da un punto di vista paleografico³³¹.

È difficile credere che il sano buon senso di Cortassa abbia potuto, da solo, tanto da indurre Dalfen a riconsiderare la temeraria espunzione di καὶ μάτην dal §2³³². La particolare predilezione per i nessi sinonimici, che Marco Aurelio sciorina di

³²⁷ "Il testo pare lacunoso piuttosto che corrotto" Maltese 1993, p. 249, n. 9.

³²⁸ L'*Index Verborum* compilato da Schenkl, per solito dettagliatissimo, è purtroppo reticente in questa occasione. Ciononostante, per ἦτοι ... ἦ ..., si vedano: II 11_{2,5}; IV 3₅, 27₁; V 7₂, 18₂; VI 4, 9, 10₁, 22, 24; VII 5₂, 26₂, 32, 75; VIII 25₄, 28₁, 58₁; IX 28₂, 39₁, 40₁; X 3₁, 7₅, 22, 33₆; XI 3₁, 10₄; XII 14₁, 24₁. Per ἦτοι ... ἦ οὐδέ ..., invece, V 33₁.

³²⁹ A dispetto della loro superficiale affinità, l'ἦτοι testimoniato da A e da T in XI 18₁₈ non può essere annoverato tra i precedenti significativi: qui l'errore della tradizione manoscritta è fuori discussione.

³³⁰ Farquharson 1944, vol. II, p. 558.

³³¹ Oltre a sopperire elegantemente alla mancanza della seconda congiunzione disgiuntiva, ipotizzando uno dei più semplici casi di aplografia, la correzione di Farquharson permetterebbe anche l'impiego assoluto del verbo ἀπορρέμβεσθαι, a somiglianza di quanto accade in IV 22, dal momento che, in vista del significato della parola, la costruzione con il genitivo appare innaturale. Tuttavia, se da un lato il parziale omeoteleuto ποιῆ—ποιεῖ potrebbe ben spiegare la dislocazione di tutta la pericope, dall'altro non c'è modo di chiarire persuasivamente l'inevitabile anastrofe di ἀπορρέμβεσθαι.

³³² Cortassa 1981, p. 224.

continuo nelle pagine dell'Εἰς ἑαυτόν, identifica sì un sicuro campo di indagine, ma non dimostra inequivocabilmente l'autenticità di questo passaggio. Eppure, per scoprire la diretta filiazione del lessico impiegato qui, è sufficiente interrogarne il modello letterario più evidente: ἴδετε, ὅτι εἰκῆ φοβεῖσθε, μάτην ἐπιθυμεῖτε ὧν ἐπιθυμεῖτε³³³. Quando poi la *iunctura* ricompare tale e quale, qualunque perplessità è destinata a scomparire: ἢ ταῦτα μόνα ἀμαρτήματά ἐστι τὸ Καπιτώλιον ἐμπρῆσαι καὶ τὸν πατέρα ἀποκτεῖναι, τὸ δ' εἰκῆ καὶ μάτην καὶ ὡς ἔτυχεν χρῆσθαι ταῖς φαντασίαις ταῖς αὐτοῦ καὶ μὴ παρακολουθεῖν λόγῳ μηδ' ἀποδείξει μηδὲ σοφίσματι μηδ' ἀπλῶς βλέπειν τὸ καθ' αὐτὸν καὶ οὐ καθ' αὐτὸν ἐν ἐρωτήσῃ καὶ ἀποκρίσει, τούτων δ' οὐδὲν ἐστὶν ἀμάρτημα;³³⁴

³³³ “Guardate che temete vanamente, che desiderate senza effetto tutto quel che desiderate” Arr., *Epict.D.* III 24₁₁₂.

³³⁴ “I soli errori sono forse incendiare il Campidoglio e uccidere il padre? Non è forse anche un errore usare le proprie rappresentazioni a caso, a vanvera e come capita? E non sono forse errori non seguire un ragionamento né una dimostrazione né un sofisma e neppure, in breve, vedere nelle domande e nelle risposte quel che s'accorda o non s'accorda con se medesimo?” Arr., *Epict.D.* I 7₃₃.

(4) [A T D C] ὁ γάρ τοι ἀνὴρ ὁ τοιοῦτος, οὐκ ἔτι ὑπερτιθήμενος τὸ ὥς ἐν ἀρίστοις ἤδη εἶναι, ἱερεὺς τις καὶ ὑπουργὸς θεῶν (...). Ὡμόνα γὰρ τὰ ἑαυτοῦ πρὸς ἐνέργειαν ἔχει κτέ.

ὁ γάρ τοι ἀνὴρ ὁ τοιοῦτος A T D C: ὁ γάρ τοιοῦτος ἀνὴρ Corais | ὥς A T D: om. C, del. Ménage, Dalfen || ἱερεὺς τις A T C Schenkl (ed. mai.), Trannoy: ἱερεὺς τίς ἐστὶ D Leopold, Haines, Farquharson, Dalfen, Cortassa, Maltese || μόνα A T D: μόνον C Dalfen | τὰ ἑαυτοῦ A T D: εἶναι ἑαυτοῦ C || πρὸς ἐνέργειαν ἔχει T Leopold, Haines, Cortassa, Maltese: πρὸς ἐνέργειαν ἔξει A D C πῶς ἐνεργοίη ἂν προσέχει Dalfen πρὸς ἐνέργειαν <ἔτοιμα> ἔχει Theiler, *crucis loco app.* Schenkl (ed. mai.) (*qui autem in app.* πρὸς ἐνέργειαν ἔξεγείρει vel ἔξάγει *coni.*), Trannoy, Farquharson.

Dalfen, accogliendo la proposta di Ménage, espunge l'ὥς, che è omesso dai codici della classe C. Eppure Schenkl dimostra inequivocabilmente come l'omissione in C sia imputabile all'esplicita volontà del suo compilatore³³⁵. In sintagmi di questo tipo, l'iperbato dell'avverbio ὥς di fronte alle preposizioni è un fatto ben documentato³³⁶: non esiste un solo valido motivo per dubitare del consenso dei migliori testimoni³³⁷.

Sicuramente interpolato è tuttavia ἐστὶ, che si legge nel solo D alla riga successiva, una circostanza che avrebbe dovuto dissuadere gli editori dall'accoglierlo nel testo³³⁸.

Accettando l'isolato μόνον, che si legge in C, Dalfen rimaneggia pesantemente l'*incipit* del §5; altri correggono in vari modi. “Mi pare tuttavia che il testo tramandato dai testimoni principali (che, come si vede, diverge solo per il tempo del verbo ἔχω: T ha ἔχει, che mi pare preferibile, perché nel contesto vi sono tutti presenti, AD hanno ἔξει), non sia impossibile come hanno giudicato i più. Direbbe Marco Aurelio che il sapiente, per la sua attività, non dispone che delle cose che dipendono da lui (per l'uso di πρὸς cfr. II 1₄) e non conta affatto sulle cose esterne”³³⁹.

³³⁵ Schenkl (ed. mai.) 1913, p. XVII.

³³⁶ Cfr. LSJ⁹, s. v., III, 2c. Considerazioni analoghe si leggono in Farquharson 1944, vol. II, p. 559-560.

³³⁷ “Se però si mantiene l'ὥς non si può tradurre, come fanno il Farquharson e altri, « tra i migliori », ma si dovrà rendere « il più possibile tra i migliori »”. Cortassa 1984, p. 92.

³³⁸ “Another group of typical glosses, from which the critic must strive to rid the text, consists in the addition of the auxiliary verb, which Ant. so often leaves to be understood. Clear instances of this tendency are afforded by III 4₃, where the conjecture <ἐστὶ>, by the scribe of D, may deserve a place in the apparatus, but not in the text” (Un altro gruppo di tipiche glosse, da cui il critico deve ingegnarsi di liberare il testo, consiste nell'aggiunta del verbo ausiliare, che Marco Aurelio lascia così spesso sottinteso. Chiari esempi di questa tendenza sono offerti da III 4₃, dove la congettura <ἐστὶ>, del copista di D, può meritare un posto nell'apparato critico, ma non nel testo) Zuntz 1946, p. 50.

³³⁹ Cortassa 1984, p. 92-93.

(5) [A T D] ³ἐνθεν τὸ φαιδρὸν καὶ τὸ ἀπροσδεῆς τῆς ἔξοθεν ὑπηρεσίας καὶ τὸ ἀπροσδεῆς ἡσυχίας, ἦν ἄλλοι παρέχουσιν.

ἐνθεν Bach (*De M. A. Antonino*, Lipsiae, 1826, p. 36), Cortassa (*cf.* XI10₄): ἐν δὲ T Schenkl (*ed. mai.*), Haines, Trannoy ἐν δὲ A D Schultz ἐν ἡ vel ἐνέστω δὲ Gataker, Farquharson ἔτι δὲ Morus, Leopold ἔχε δὲ Rendall ἐν δὲ <σοι ἔστω> Couat ἐνδον Dalfen, Maltese | τὸ φαιδρὸν T: τὸ φαινόμενον A D τὸ φαιδρὸν <ἔστω> Morus τὸ φαιδρῶνον Schultz τὸ φαινόμενον φαιδρὸν Rendall | τῆς ἔξοθεν ὑπηρεσίας T Leopold, Farquharson, Cortassa: ἔξοθεν ὑπηρεσίας A D Schenkl (*ed. mai.*), Haines, Trannoy, Dalfen, Maltese || τὸ ἀπροσδεῆς A T D: *secl.* Dalfen.

Le difficoltà di accettare, per l'*incipit* del §3, il testo tradito dai manoscritti appaiono insormontabili. Data l'assenza di qualunque indicazione più precisa, è quasi impossibile sapere che cosa intendesse esattamente Schenkl accogliendo l'ἐν δὲ che si legge in T³⁴⁰. Non molto di più si può ricavare dalle edizioni di Haines e di Trannoy, che pure ne seguono dappresso le orme. La traduzione di Haines, infatti, sembra adottare implicitamente l'emendamento di Couat ἐν δὲ <σοι ἔστω>, o qualcun altro equivalente a questo³⁴¹, mentre Trannoy è fortemente sospettato di optare tacitamente per la correzione di Morus ἔτι δὲ³⁴². In realtà, se è vero che si può conservare l'ἐν δὲ di T solo a patto di intenderlo come 'inoltre', 'oltre a ciò', è però altrettanto vero che quest'uso appare confinato alla lingua poetica, a quella dell'epica in special modo, e alla prosa non attica, in particolare ad Erodoto, circostanza che ne riduce drasticamente le possibilità di un impiego qui³⁴³. D'altro

³⁴⁰ A quanto pare, era disposto a concederne la problematica equivalenza a ἐν δὲ. Schenkl (*ed. mai.*) 1913, *Index Verborum*, s. v. ἐν, p. 220.

³⁴¹ "Be thine the cheery face and independence of help from without and independence of such ease as others can give". Haines 1913, p. 53. Di passaggio non si può proprio fare a meno di notare come l'espressione "independence of help from without" corrisponda molto meglio a τῆς ἔξοθεν ὑπηρεσίας di T che non a ἔξοθεν ὑπηρεσίας di AD. Lo stesso si può dire di "il se passe d'aide extérieure", che è l'equivalente francese scelto da Trannoy per la propria traduzione.

³⁴² L' "en outre", con cui Trannoy riprende qui l'ἐν δὲ stampato a fronte, traduce, infatti, anche l'ἔτι δὲ con cui incomincia il §2.

³⁴³ Esempi in LSJ⁹, s. v., C, 1-3. Come per quasi tutti i fatti stilistici dell'Eἰς ἑαυτόν, così, anche per gli apporti omerici alla lingua di Marco Aurelio, manca una qualunque trattazione specifica. Per quanto non trascurabili, essi appaiono però limitarsi all'adozione di glosse o all'imitazione di luoghi celebri, piuttosto che interessarne la sintassi o gli aspetti grammaticali minuti. Frequentissime, infatti, conformemente ai precetti della retorica coeva, sono le reminiscenze lessicali di aggettivi (ἀπηγής I 16₂₉, V 8₁₀; λάβρος I 16₂₉; θεουδής II 5₃), di avverbi (στιβαρῶς II 5₁), di nomi (ἀριστεύς IV 48₁). A questo proposito, è interessante notare come la glossa omerica λύθρος ricorra così, al maschile, in II 2₂ e III 3₆, al neutro, invece, in VIII 38, con la stessa oscillazione di genere, cioè, che ritroviamo nella fonte. Nulla di certo, al contrario, può essere affermato sul conto di X 8₄. L'occorrenza, in V 3₁, del difettivo παρῆπον è probabilmente suggerita da impieghi analoghi nei poemi omerici. A volte Marco Aurelio dà prova di un'inventiva pari ai suoi modelli: τριγερήνιος, l'epiteto scherzoso che ritroviamo in IV 50₆, è rifatto alludendo ironicamente al ben noto Γερήνιος di Omero. Altrove, invece, la tessera verbale è incastonata con raffinata arte allusiva: così, in III 2₅, dopo la lieve immagine, di sapore esiodeo, delle spighe mature che inchinano al suolo (*Hes. Op.*, 473-474), le parole τὸ τοῦ λέοντος ἐπισκύνιον rimandano alla ferocia guerriera di *Il.* XVII, 132-137, da cui esse sono tolte di peso, così come ὁ τῶν συῶν ἐκ τοῦ στόματος ῥέων ἀφρός rievoca l'impeto belluino di *Il.* XIII, 471-475 o di *Od.* XIX, 441-447. Poco più che citazioni imprecise, o ampi rimaneggiamenti, si leggono invece in IV 33₂ (*Od.* I, 241-242); V 31₁ (*Od.* IV, 690-692); VI 10₃ (*Il.* VII, 99). La poderosa immagine del promontorio marino su cui si infrangono i flutti, con cui si apre IV 49, riecheggia da vicino *Il.* XV, 618-621, anche se non è da escludere che su Marco Aurelio abbiano potuto influire tanto la rielaborazione virgiliana dello stesso passo, che si legge in *Aen.* VII, 586-590, quanto il modello senecano di *Const. sap.* 3. 5. In X 34₂, infine, la celeberrima similitudine di *Il.* VI, 146-149 funge da pretesto per l'enunciazione di alcuni precetti filosofici

canto, a meno di non intervenire altrimenti sul testo, così come, ad esempio, proponeva di fare Schultz, non pare proprio che sia possibile ricavare un senso accettabile dall' $\epsilon\nu\ \delta\acute{\epsilon}$ di **AD**. La correzione $\epsilon\nu\langle\acute{\epsilon}\sigma\tau\omega\rangle\ \delta\acute{\epsilon}$, uno dei vari suggerimenti di Gataker, presenta l'indubbio vantaggio, come aveva già ben visto Farquharson³⁴⁴, di continuare la costruzione di $\epsilon\sigma\omicron$ e $\epsilon\sigma\tau\omega$ dei §§1-2. L'emendamento di Nicholas Bach, tuttavia, se da un lato è sicuramente più economico, dall'altro sembra legare ancor meglio con il contesto: "la serenità e il non aver bisogno di aiuti esterni scaturiscono naturalmente dall'atteggiamento che in precedenza Marco Aurelio invita ad assumere"³⁴⁵. Se Maltese ha trovato allettante la proposta di Dalfen, dipende soltanto dal fatto che $\epsilon\nu\delta\omicron\nu$ permette l'immediata corrispondenza di $\tau\omicron\ \phi\alpha\iota\delta\rho\omicron\nu$ con $\tau\omicron\ \acute{\alpha}\pi\rho\omicron\sigma\delta\epsilon\epsilon\varsigma\ \epsilon\zeta\omicron\theta\epsilon\nu\ \upsilon\pi\eta\rho\epsilon\sigma\iota\alpha\varsigma$, che si legge in **AD**³⁴⁶. L'anafora $\kappa\alpha\iota\ \tau\omicron\ \acute{\alpha}\pi\rho\omicron\sigma\delta\epsilon\epsilon\varsigma\ \dots\ \kappa\alpha\iota\ \tau\omicron\ \acute{\alpha}\pi\rho\omicron\sigma\delta\epsilon\epsilon\varsigma\ \dots$ suggerisce però che il parallelismo è piuttosto tra $\tau\eta\varsigma\ \epsilon\zeta\omicron\theta\epsilon\nu\ \upsilon\pi\eta\rho\epsilon\sigma\iota\alpha\varsigma$ e $\eta\sigma\upsilon\chi\iota\alpha\varsigma$, $\eta\nu\ \acute{\alpha}\lambda\lambda\omicron\iota\ \pi\alpha\rho\acute{\epsilon}\chi\omicron\upsilon\sigma\iota\nu$, due espressioni che, a ben vedere, sono formalmente identiche. Questo conferma, per altra via, la tradizione di **T**, che peraltro appare genericamente preferibile in tutti i casi di varianti pressoché adiafore. Per evitare l'*impasse*, Dalfen è costretto ad espungere. L'unica ipotesi plausibile, che si può formulare qui, è che l'omeoteleuto $\upsilon\pi\eta\rho\epsilon\sigma\iota\alpha\varsigma$ — $\eta\sigma\upsilon\chi\iota\alpha\varsigma$ abbia provocato la ripetizione di $\tau\omicron\ \acute{\alpha}\pi\rho\omicron\sigma\delta\epsilon\epsilon\varsigma$. Gli esempi, in proposito, non mancano di certo, nemmeno per i nostri manoscritti³⁴⁷. È però interessante notare come questo sembri essere il tipico errore in cui tende ad incorrere **A**, laddove **T** ne è generalmente scevro: appare perciò inverosimile che entrambi i rami della tradizione manoscritta testimonino qui di una menda così grave³⁴⁸. Per quanto non si possa che condividere il giudizio espresso da Farquharson³⁴⁹, la ripetizione dell'aggettivo $\acute{\alpha}\pi\rho\omicron\sigma\delta\epsilon\iota\varsigma$ non solo è genuina, ma è anche chiaramente conforme ai canoni stilistici dell' $\epsilon\iota\varsigma\ \acute{\epsilon}\alpha\upsilon\tau\omicron\nu$ ³⁵⁰.

fondamentali, mentre IX 24 allude, con la precisione del grammatico, al noto episodio della rievocazione dei morti da parte di Odisseo (*Od.* XI, 210 sgg.).

³⁴⁴ Farquharson 1944, vol. II, p. 566.

³⁴⁵ Cortassa 1984, p. 93, che si attribuisce, a torto, questa congettura.

³⁴⁶ "All'interno, la serenità, e, dall'esterno, nessun bisogno di aiuto". Maltese 1993, p. 37.

³⁴⁷ Cfr., ad esempio, V 13₂: $\omicron\upsilon\kappa\omicron\upsilon\nu\ \kappa\alpha\tau\alpha\tau\alpha\chi\theta\eta\sigma\epsilon\tau\alpha\ \pi\acute{\alpha}\nu\ \mu\acute{\epsilon}\rho\omicron\varsigma\ \acute{\epsilon}\mu\omicron\nu\ \kappa\alpha\tau\grave{\alpha}\ \mu\epsilon\tau\alpha\beta\omicron\lambda\lambda\eta\nu\ \epsilon\iota\varsigma\ \mu\acute{\epsilon}\rho\omicron\varsigma\ \tau\iota\ \tau\omicron\upsilon\ \kappa\omicron\sigma\mu\omicron\upsilon\ \kappa\alpha\iota\ \pi\acute{\alpha}\lambda\iota\nu\ \acute{\epsilon}\kappa\epsilon\iota\nu\omicron\ \epsilon\iota\varsigma\ \acute{\epsilon}\tau\epsilon\rho\omicron\nu\ \mu\acute{\epsilon}\rho\omicron\varsigma\ \tau\omicron\upsilon\ \kappa\omicron\sigma\mu\omicron\upsilon\ (\epsilon\iota\varsigma\ \acute{\epsilon}\tau\epsilon\rho\omicron\nu\ \mu\acute{\epsilon}\rho\omicron\varsigma\ \tau\iota\ \tau\omicron\upsilon\ \kappa\omicron\sigma\mu\omicron\upsilon\ \mathbf{A})\ \mu\epsilon\tau\alpha\beta\alpha\lambda\epsilon\iota\ \kappa\alpha\iota\ \eta\delta\eta\ \epsilon\iota\varsigma\ \acute{\alpha}\pi\epsilon\iota\rho\omicron\nu\ \mathbf{A\ T};\ \text{VI } 33_3: \epsilon\iota\ \delta\acute{\epsilon}\ \pi\alpha\rho\acute{\alpha}\ \phi\acute{\upsilon}\sigma\iota\nu\ \acute{\alpha}\upsilon\tau\omega\ \omicron\upsilon\kappa\ \acute{\epsilon}\sigma\tau\iota\nu,\ \omicron\upsilon\delta\acute{\epsilon}\ \kappa\alpha\kappa\omicron\nu\ \acute{\epsilon}\sigma\tau\iota\nu\ (\kappa\alpha\kappa\omicron\nu\ \omicron\upsilon\kappa\ \acute{\epsilon}\sigma\tau\iota\nu\ \mathbf{A\ T})\ \acute{\alpha}\upsilon\tau\omega\ \mathbf{A\ T\ W};\ \text{VII } 4: \Delta\epsilon\iota\ \kappa\alpha\tau\grave{\alpha}\ \lambda\acute{\epsilon}\xi\iota\nu\ \pi\alpha\rho\alpha\kappa\omicron\lambda\omicron\upsilon\theta\epsilon\iota\nu\ \tau\omicron\iota\varsigma\ \lambda\epsilon\gamma\omicron\mu\acute{\epsilon}\nu\omicron\iota\varsigma\ \kappa\alpha\iota\ \kappa\alpha\theta'\ \acute{\epsilon}\kappa\acute{\alpha}\sigma\tau\eta\nu\ \omicron\rho\mu\eta\nu\ (\tau\omicron\iota\varsigma\ \lambda\epsilon\gamma\omicron\mu\acute{\epsilon}\nu\omicron\iota\varsigma\ \kappa\alpha\iota\ \acute{\epsilon}\pi\iota\ \mu\acute{\epsilon}\nu\ \tau\omicron\upsilon\ \acute{\epsilon}\tau\acute{\epsilon}\rho\omicron\nu\ \kappa\alpha\iota\ \kappa\alpha\theta'\ \acute{\epsilon}\kappa\acute{\alpha}\sigma\tau\eta\nu\ \omicron\rho\mu\eta\nu\ \mathbf{A})\ \tau\omicron\iota\varsigma\ \gamma\iota\gamma\iota\nu\omicron\mu\acute{\epsilon}\nu\omicron\iota\varsigma\ \kappa\alpha\iota\ \acute{\epsilon}\pi\iota\ \mu\acute{\epsilon}\nu\ \tau\omicron\upsilon\ \acute{\epsilon}\tau\acute{\epsilon}\rho\omicron\nu\ \epsilon\upsilon\theta\upsilon\varsigma\ \omicron\rho\acute{\alpha}\nu,\ \acute{\epsilon}\pi\iota\ \tau\acute{\iota}\nu\alpha\ \sigma\kappa\omicron\pi\omicron\nu\ \eta\ \acute{\alpha}\nu\alpha\phi\omicron\rho\acute{\alpha},\ \acute{\epsilon}\pi\iota\ \delta\acute{\epsilon}\ \tau\omicron\upsilon\ \acute{\epsilon}\tau\acute{\epsilon}\rho\omicron\nu\ \pi\alpha\rho\alpha\phi\upsilon\lambda\acute{\alpha}\sigma\sigma\epsilon\iota\nu\ \tau\acute{\iota}\ \tau\omicron\ \sigma\eta\mu\alpha\iota\nu\acute{\omicron}\mu\epsilon\nu\omicron\nu\ \mathbf{A\ T}.\ \text{Un'origine analoga deve avere anche la macroscopica dittografia che si legge in } \mathbf{A}\ \text{a VII } 68_3: \tau\omicron\upsilon\tau\omicron\ \upsilon\pi\acute{\alpha}\rho\chi\epsilon\iota\ \kappa\alpha\tau'\ \omicron\upsilon\sigma\iota\alpha\nu\ \kappa\acute{\alpha}\nu\ \kappa\alpha\tau'\ \omicron\upsilon\sigma\iota\alpha\nu,\ \kappa\acute{\alpha}\nu\ \kappa\alpha\tau\grave{\alpha}\ \delta\acute{\omicron}\xi\alpha\nu\ \acute{\alpha}\lambda\lambda\omicron\iota\omicron\nu\ \phi\alpha\iota\nu\eta.$

³⁴⁸ L'unico parallelo convincente sarebbe VI 33₃, di cui si è già discusso in precedenza. L'errore doveva essere già nel codice di Areta, perché non è credibile che soltanto i manoscritti della classe **W** conservino qui l'autentica lezione dell'archetipo. Thomas Gataker suggerirà la stessa correzione, senza nemmeno sapere dell'esistenza di **W**: si tratta, perciò, con ogni probabilità, dell'abile congettura di qualche grammatico.

³⁴⁹ "The repetition of the adj. is both clumsy and superfluous" (La ripetizione dell'aggettivo è tanto goffa quanto superflua) Farquharson 1944, p. 566.

³⁵⁰ Una messe convincente di esempi è raccolta da Cortassa 1981, p. 225. A questi si possono certamente aggiungere V 1₄ e VI 31. Tutto ciò dovrebbe anche indurre a riconsiderare più attentamente la lezione di **T** in IV 19₁, pressoché scomparsa dalle edizioni dell' $\epsilon\iota\varsigma\ \acute{\epsilon}\alpha\upsilon\tau\omicron\nu$ all'epoca del ritrovamento di **A**.

(6) [A T D] ³(...) μηδενὶ χώραν δίδου ἑτέρῳ, πρὸς ὃ ῥέψας ἅπαξ καὶ ἀποκλίνας οὐκέτι ἀπερισπάστως τὸ ἀγαθὸν ἐκείνο, τὸ ἴδιον καὶ τὸ σόν, προτιμᾶν δυνήση·

καὶ τὸ σόν T Leopold, Haines, Farquharson, Cortassa, Maltese, *ut glossema del. Zuntz*, Dalfen καὶ ὄσιον Lofft τὸ σόν A D Schenkl (*ed. mai.*), Trannoy.

Questo passaggio ha sempre destato innumerevoli perplessità negli interpreti. G. H. Rendall, ad esempio, espungeva tanto τὸ ἴδιον quanto τὸ σόν: si trattava, infatti, di un'idea legittima guardare ad entrambi come a spiegazioni alternative di ἐκείνο. A una tale diagnosi, tuttavia, si deve opporre la considerazione che τὸ ἴδιον ἀγαθόν è un'espressione precisa dell'etica stoica³⁵¹. Per di più, tutto il capitolo è incentrato sulla ricerca del bene peculiare e caratteristico dell'essere umano: il termine, dunque, non può che essere autentico in questo contesto³⁵². Ma che si può dire di τὸ σόν? La lezione di A è τὸ ἀγαθὸν ἐκείνο τὸ ἴδιον τὸ σόν. L'aggiunta, immediatamente prima di τὸ σόν, di καὶ in T denuncierebbe così il disagio di quel copista di fronte alla giustapposizione dei due sinonimi. In conseguenza di ciò, τὸ σόν non sarebbe altro che una banale glossa di τὸ ἴδιον. Eppure non bastano che poche righe, tratte da VIII 12, per comprendere appieno la sostanza del problema: ὅταν ἐξ ὕπνου δυσχερῶς ἐγείρη, ἀναμιμνήσκου, ὅτι κατὰ τὴν κατασκευὴν σου ἐστὶ καὶ κατὰ τὴν ἀνθρωπικὴν φύσιν τὸ πράξεις κοινωνικὰς ἀποδιδόναι, τὸ δὲ καθεύδειν κοινὸν καὶ τῶν ἀλόγων ζώων³⁵³. Non è difficile accorgersi come κατασκευὴ e φύσις, che sono sempre sinonimi nell'Εἰς ἑαυτόν, denotino rispettivamente l'individualità e l'identità di specie del soggetto: non altrimenti τὸ ἴδιον e τὸ σόν additano sia il bene peculiare dell'essere umano in genere, sia il bene particolare dell'individuo. Una volta di più non si può che apprezzare l'estrema accuratezza del testo di T.

³⁵¹ Arr., *Epict.D.* I 29₂; III 7₁₄; *M. Ant.* VI 51; IX 41₁ (=fr. 191 Usener); XI 16₃; cfr. XI 1, *passim*.

³⁵² Zuntz 1946, p. 49.

³⁵³ “Se ti svegli dal sonno di mala voglia, ricordati che è conforme alla tua costituzione e conforme alla natura umana il produrre azioni rivolte al bene comune, mentre il dormire è comune anche agli animali irragionevoli”.

(7) [A T] ³πότερον δὲ ἐπὶ πλέον διάστημα χρόνου τῷ σώματι περιεχομένη τῆ ψυχῇ ἢ ἐπ' ἔλασσον χρήσεται, οὐδ' ὀτιοῦν αὐτῷ μέλει: ⁴κἂν γὰρ ἦδη ἀπαλλάσσεσθαι δέη οὕτως εὐλυτος ἄπεισιν ὡς <ἄν> ἄλλο τι τῶν αἰδημόνως καὶ κοσμίως ἐνεργείσθαι δυναμένων ἐνεργήσειε, κτέ.

περιεχομένη τῆ ψυχῇ ἢ T: περιεχομένην τὴν ψυχὴν ἢ A || οὐδ' ὀτιοῦν T Leopold, Haines, Farquharson, Cortassa: οὐδ' ὀπωστιοῦν A Schenkl (*ed. mai.*), Trannoy, Dalfen, Maltese | μέλει T: μέλη A || εὐλυτος Nauck, Farquharson, Cortassa, Maltese: εὐλύτως A T Leopold, Schenkl (*ed. mai.*), Haines, Trannoy, Dalfen | <ἄν> *suppl.* Farquharson, Cortassa: <εἰ> *suppl.* Dalfen (*ad synt. cfr.* III 12₁; VI 15₂; VIII 51₂), Maltese || ἐνεργήσειε Holste, Farquharson, Dalfen, Cortassa, Maltese: ἐνεργήσειν A ἐνεργήσεων T ('*ut si ... conferat*' Xylander), ἐνεργήσων Casaubon, Leopold, Trannoy ἐνεργησείων Radermacher, Schenkl (*ed. mai.*), Haines.

Se è vero che, da un punto di vista semantico, l'opzione, al §3, tra le varianti indipendenti οὐδ' ὀπωστιοῦν di A e οὐδ' ὀτιοῦν di T costituisce poco più che una questione di gusto personale, è però altrettanto vero che, da un punto di vista codicologico, si rivela la pietra di paragone fondamentale per saggiare il peso relativo da attribuire ai due rami principali dello stemma. Qualunque sia la scelta, ne consegue sempre una precisa gerarchia tra i testimoni.

Per quanto appaia problematico alterare il consenso dei manoscritti, in specie se non ci sono apparenti errori³⁵⁴, l'intervento di A. Nauck non solo presuppone un'eccellente giustificazione paleografica³⁵⁵, ma il predicativo εὐλυτος, che ne risulta, coinvolgendo direttamente nell'azione la figura del *sapiens*, che è l'oggetto di questo capitolo almeno a partire dal §2, si adatta al contesto ancor meglio dell'avverbio εὐλύτως³⁵⁶.

Com'è facile verificare, tanto ἐνεργήσειν di A, quanto ἐνεργήσεων di T sono entrambi scorretti: non si potrebbe, perciò, che plaudere alla correzione di Casaubon, se non fosse che ἐνεργήσειε, il rimedio escogitato da L. Holste, è ancor più efficace³⁵⁷. Quanto poi alla particella da integrarvi accanto, εἰ va senz'altro benissimo: tutti gli esempi forniti da Dalfen chiariscono a meraviglia la sintassi del passo. Sennonché ἄν, con la funzione di introdurre, come qui, degli *exempla ficta*, è ancor più largamente attestata nell'Εἰς ἑαυτόν³⁵⁸, mentre la sua omissione sarebbe agevolmente riconducibile a un caso di aplografia da manuale³⁵⁹.

La correzione ἐνεργησείων, suggerita a H. Schenkl da L. Radermacher, soffre del grave difetto di postulare l'esistenza di un verbo ἐνεργησείειν, che non è altrimenti attestato³⁶⁰.

³⁵⁴ L'avverbio εὐλύτως ricorre nuovamente, con identica accezione, in VIII 33.

³⁵⁵ "The adj. was evidently altered by attraction to οὕτως" (L'aggettivo è stato evidentemente alterato per l'attrazione di οὕτως) Farquharson 1944, vol. II, p. 573.

³⁵⁶ L'aggettivo εὐλυτος, con analogha funzione sintattica e con accezione identica a quella postulata qui, sembra essere uno dei termini chiave di questo terzo libro dell'Εἰς ἑαυτόν: se ne vedano, a tal proposito, i capitoli 5₂ e 16₄.

³⁵⁷ "Holste's emend. is confirmed by ἐνεργήσειν A, which he had not seen. Xyl.'s trans. indicates that he made the same correction" (L'emendamento di Holste è confermato da ἐνεργήσειν A, che egli non aveva visto. La traduzione latina indica che Xylander ha fatto la stessa correzione) Farquharson 1944, vol. II, p. 573.

³⁵⁸ Cfr. I 16₂₀; II 10₁; III 8₂; VIII 50₁; X 6₅.

³⁵⁹ Questo, ovviamente, per la facilissima confusione, nella scrittura onciale, tra i gruppi di segni AN e AΛΛ.

³⁶⁰ È quanto si deduce da Schenkl (*ed. mai.*) 1913, *Index Verborum*, s. v., p. 220.

(11) [A T] ⁵(...) διὰ τοῦτο χρώμαι αὐτῷ κατὰ τὸν τῆς κοινωνίας φυσικὸν νόμον εὐνως καὶ δικαίως· κτέ.

εὐνως A T: εὐμενῶς Iunius, Dalfen εὐνόως Morus, Coraïs.

Nella definizione dei rapporti con il prossimo, l'εὐνοια è una virtù cardine tanto quanto lo è l'εὐμένεια³⁶¹: l'avverbio εὐνως è perciò genuino e la sua sostituzione con la forma non contratta εὐνόως assolutamente superflua.

³⁶¹ εὐνοεῖν IX 27₂; X 14₂ εὐνοια IV 20₂; VIII 26₂ εὐνοῦς X 36₆; XI 13₂.

(12) [A T] Ἐὰν τὸ παρὸν ἐνεργῆς ἐπόμενος τῷ ὀρθῷ λόγῳ ἐσπουδασμένως, ἐρρωμένως, εὐμένως καὶ μηδὲν παρεμπόρευμα, ἀλλὰ τὸν ἑαυτοῦ δαίμονα καθαρὸν ἐστώτα τηρῆς ὡς εἰ καὶ ἤδη ἀποδοῦναι δέοι· ἐὰν τοῦτο συνάπτῃς μηδὲν περιμένων μηδὲ φεύγων, ἀλλὰ τῇ παρουσίᾳ κατὰ φύσιν ἐνεργεῖα καὶ τῇ ὧν λέγεις καὶ φθέγγῃ ἥρωικῇ ἀληθείᾳ ἀρκούμενος, εὐζωήσεις. Ἐστὶ δὲ οὐδεὶς ὁ τοῦτο κωλύσαι δυνάμενος.

Ἐὰν T: Kån A || μηδὲν παρεμπόρευμα T Leopold, Haines, Trannoy, Cortassa, Maltese: μηδέποτε ἐμπόρευμα A μ. παρεμπορεύη Gataker μ. παρεμπορευόμενος Iunius, Schenkl (*ed. mai.*) μηδὲν παρεμπόρευμα <ἐμπορεύη> Polak μηδὲν <έν> παρεμπορεύμα <τι> Haines *in app.* μηδὲν <παρίης> παρεμπόρευμα Farquharson μηδὲν παρεμπόρευμα <παρίης> Dalfen, *alii aliter* || τηρῆς T: τηρεῖς A | ὡς εἰ καὶ ἤδη ἀποδοῦναι T: ὡσεὶ καὶ εἰ ἀποδ. A | τοῦτο A T: τούτῳ Corais (*huic Casaubon*) || ἥρωικῇ A T Leopold, Haines, Trannoy (*qui autem ἀτρεκεῖ in app. conl.*), Farquharson, Cortassa: Ῥωμαϊκῇ Richards, Dalfen, Maltese (*cf. veritas ... Romana Fronto ep. ad Ver. II7, p. 135 N.*) εὐροϊκῇ Rendall ὠρικῇ Theiler θεωρητικῇ Orth, *cruces loco app.* Schenkl (*ed. mai.*) | εὐζωήσεις A: εὐζωήσεις T (*corr. Bas.*).

Fin dall'apparizione dell'*editio princeps* si è seriamente dubitato che παρεμπόρευμα potesse essere retto dall'ἐνεργῆς della linea precedente: da qui tutta una nutrita serie di correzioni, alcune delle quali intese a rendere conto della caduta di un verbo per aplografia. Ma una leggera figura di zeugma è tutt'altro che improbabile qui, soprattutto calcolando le molteplici accezioni con cui ἐνεργεῖν ricorre nell'Εἰς ἑαυτόν, in qualche occasione alquanto inaspettate³⁶², e il plausibile traslato di παρεμπόρευμα³⁶³.

Al contrario è molto difficile stabilire che cosa Marco Aurelio intendesse dire esattamente scrivendo ἐὰν τοῦτο συνάπτῃς, sia perché il rimando presupposto da τοῦτο può risultare ambiguo, sia perché il verbo appare impiegato in un senso affatto diverso da quello per lui abituale³⁶⁴. Interpretando restrittivamente τοῦτο, come riferito soltanto a τὸ παρὸν, Farquharson attribuiva a συνάπτειν un

³⁶² ἐνεργεῖν: *abs.* III 5₁; κοινωνικῶς V 5₆; κατὰ τὸ ἐξῆς τῇ ἰδίᾳ κατασκευῇ VIII 45₁; ἐκάστην πρᾶξιν II 5₂; ὁτιοῦν εἰκῆ καὶ ἀπαρακολουθήτως *ibid.* 16₆; ἄλλο τι τῶν αἰδεμόνως καὶ κοσμίως ἐνεργεῖσθαι δυναμένων III 7₄; τι παρὰ τὰ δίκαια *ibid.* 16₃; τὸ τοῖς ἐμπλέουσι σωτήριον ἢ τὸ τοῖς θεραπευόμενοις ὑγιεινόν VI 55; τὸ ἐπιβάλλον VII 7₁; τόδε τι, τοῦτο VIII 47_{3,5}; τόδε τι κατὰ τὴν ἰδίαν κατασκευὴν IX 42₁₃; τι κατὰ τὴν ἰδίαν φύσιν X 33₂; τι ὡς ἂν ἡ Δίκη αὐτὴ ἐνήργησεν XII 24₁ ἐνεργεῖσθαι: μηδὲν ἐνέργημα εἰκῆ μηδὲ ἄλλως ἢ κατὰ θεώρημα συμπληρωτικὸν τῆς τέχνης ἐνεργεῖσθω IV 2; οὐ γὰρ παρὰ σέ ἡ αἰτία τοῦ μὴ ἐνεργεῖσθαι (*sc.* τοῦτο). 'ἀλλὰ οὐκ ἄξιον ζῆν μὴ ἐνεργουμένου τούτου' VIII 47_{4,5}; δικαιοσύνης δὲ ἐν τοῖς παρὰ τὴν ἐκ σοῦ αἰτίαν ἐνεργουμένοις IX 31₁; δεῖ δὲ πᾶν οὕτω βλέπειν καὶ πράσσειν, ὥστε ... τὸ θεωρητικὸν ἐνεργεῖσθαι X 9₂; ἀνῆκεν ὅλον ἑαυτόν δικαιοσύνη μὲν εἰς τὰ ὑφ' ἑαυτοῦ ἐνεργούμενα X 11₂.

³⁶³ Dal lessicografo Esichio, *s. v.* ῥωπικά, apprendiamo che il significato proprio di παρεμπόρευμα è per l'appunto quello di 'mercanzia di poco valore'. Il significato figurato più comune ne fa invece un facile equivalente di πάρεργον, nell'accezione consueta di 'appendice', 'corollario'. Da qui il passaggio alla connotazione richiesta di 'attività collaterale', o a quella di 'questione secondaria', non sembra poi così difficile. Haines 1913, p. 61, n. 2, cita, in proposito, una testimonianza antica su Marco Aurelio: οὐδὲν ἐν παρέργῳ οὔτε ἔλεγεν οὔτε ἔγραψεν οὔτε ἐποίει C. D. LXXI. 6. 2. Si veda anche LSJ⁹, *s. v.*, II.

³⁶⁴ τούτοις ἢ φύσις συνῆψέ <σε> καὶ συνέκρινεν (la Natura <ti> ha collegato e commisto a costoro) X 36₆; ἀπολαύειν τοῦ ζῆν συνάπτουτα ἄλλο ἐπ' ἄλλῳ ἀγαθόν (godere di vivere inanellando una buona azione dopo l'altra) XII 29₃. Allo stesso modo συνάφεια εὐλογος, e cioè una connessione razionale, è esplicitamente contrapposta, in IV 45, a καταρίθμησις ἀπηρητημένων καὶ μόνον τὸ κατηναγκασμένον ἔχουσα, vale a dire a una serie di unità separate, tenuta insieme solo da un vincolo di necessità. Si veda anche τῆς συναφείας καὶ συνεχείας, la continuità e concatenazione, in V 8₁₃.

significato che riconosceva apertamente di non poter documentare³⁶⁵. Altrettanto insoddisfacente si rivela τούτω, la correzione suggerita a Coraïs da Casaubon, se il pronome riprende unicamente δαίμων di poche righe più sopra³⁶⁶. D'altro canto, a meno di non accogliere τούτω, e di intenderlo, però, quale sostituto olofrastico di tutto il periodo precedente, non è possibile tradurre la lezione dei codici con 'se ti attieni a questo', 'se adotti questi principi', o in altri modi analoghi³⁶⁷. La strada maestra per conservare il testo tradito dai manoscritti sembra essere perciò soltanto quella già additata, ad esempio, da E. Turolla, che presuppone un impiego transitivo del verbo συνάπτειν certamente raro, ma non impossibile³⁶⁸.

L'obiezione più seria rivolta a quest'uso di ἥρωικῆ, testimoniato tanto da A quanto da T, è rappresentata dalla correzione Ῥωμαϊκῆ, proposta da H. Richards, a favore della quale Dalfen offre un interessante riscontro tratto dall'epistolario di Frontone³⁶⁹. Eppure già R. G. Bury suggeriva che Marco Aurelio stesse traducendo *heroica*, nel senso di 'sincerità del tempo andato', come in '*opinio ab heroicis ducta temporibus*' di Cic. *Div.*, I. 1³⁷⁰. In alternativa è lecito supporre, con Farquharson, che qui si alluda esplicitamente a ciò che Aristotele intendeva con τὴν ὑπὲρ ἡμᾶς ἀρετήν, ἥρωικὴν τινα καὶ θεϊαν³⁷¹, e tradurre così tutta l'espressione: "soddisfatto ... di dire eroicamente la verità in ogni tuo discorso e in ogni parola che pronunci"³⁷².

³⁶⁵ "If you make this secure", Farquharson 1944, vol. I, p. 47. "τούτω resumes τὸ παρόν, as μηδὲν περιμένων and τῆ παρούση indicate. It seems that συνάπτειν is used ... in a sense not exemplified in L. and S." (τούτω riprende τὸ παρόν, come indicano μηδὲν περιμένων e τῆ παρούση. Sembra che συνάπτειν sia usato ... in un senso non esemplificato in L. e S.) *ibid.*, vol. II, p. 582-583.

³⁶⁶ "To read τούτω with Cas. (*si illi adhaereas*) gives no satisfactory meaning, for M. nowhere speaks of 'cleaving unto' the δαίμων." [leggere τούτω con Casaubon (*si illi adhaereas*) non offre alcun significato soddisfacente, perché Marco non parla in nessun luogo di 'aderire' al δαίμων] Farquharson 1944, vol. II, p. 583.

³⁶⁷ Maltese 1993, p. 43; Cortassa 1984, p. 275. Impossibile indovinare il significato preciso di "if you grapple this to thee" Haines 1913, p. 61; "si tu y joins cette condition de ne rien attendre ni rien éviter" Trannoy 1925, p. 25 è insopportabilmente lontano dalla lettera del testo.

³⁶⁸ Tutta la pericope è tradotta così da Turolla: "qualora tu fossi capace di tale risultato", Marco Aurelio Antonino, *Colloqui con se stesso*, Rizzoli (BUR), Milano 1975¹, p. 39. Per l'uso del verbo in senso proprio si può invece citare καὶ τάφρου πέλας | δρόμῳ συνῆψεν ἄστει (sc. τὸ στρατόν) Καδμείας χθονός (e presso il fossato l'esercito argivo raggiunse di corsa la città del regno di Cadmo) E. *Ph.*, 1100-1101.

³⁶⁹ *Simplicitas, castitas, veritas, fides Romana plane, φιλοστοργία vero nescio an Romana* (La sua schiettezza, la sua integrità, la sua veridicità e lealtà sono assolutamente romane, la sua *affettuosità*, però, non so se sia romana) Fronto ep. ad Ver. II 7, p. 135 N.

³⁷⁰ Bury 1918, p. 149. Nella stessa direzione andava già Haines 1913, p. 61. Analoga la soluzione adottata da Trannoy 1925, p. 25, n. 1.

³⁷¹ "la virtù sovrumana, una sorta di virtù eroica e divina" E. N. 1145^a19. Farquharson 1944, vol. II, p. 583.

³⁷² Cortassa 1984, p. 275.

(14) [A T C] (...) σπεύδε οὔν, εἰ θέλεις, καὶ τὰς κενὰς ἐλπίδας ἀφείς σαυτῷ βοήθει, εἴ τί σοι μέλει σεαυτοῦ, ἕως ἔξεστιν.

εἰ θέλεις A C P. Maas, Zuntz: ἐς τέλος T *et vulgo edd.* εἰς τέλος Tox. εἰς τέλος Xylander *in adn.* ἡ σθένεις Radermacher εἰς σθένος Schenkl (*ed. mai.*) εὐσταλῆς Trannoy *in app.*

Il processo di corruzione del testo è qui particolarmente evidente. Lo stadio finale è rappresentato da εἰς τέλος, che è il rimedio escogitato da Xylander per tentare di correggere l'erroneo εἰς τέλος del proprio esemplare. Frattanto, però, grazie ai ritrovamenti successivi di A e di C, si è appreso che proprio la lettera da questi espunta risulta essere l'avanzo più cospicuo della lezione dell'archetipo εἰ θέλεις³⁷³. Sfortunatamente εἰς τέλος, al pari del suo equivalente latino *ad extremum*, non può significare che 'completamente', 'del tutto'; 'verso la meta' sarebbe stato, al contrario, ἐπὶ τὸ τέλος³⁷⁴, anche perché, nell'Εἰς ἑαυτόν, non si danno occorrenze di questo termine che non sia sempre accompagnato dall'articolo³⁷⁵.

³⁷³ *S'il vous plait*, secondo l'efficace traduzione di Maas 1945, p. 145. Zuntz 1946, p. 49 rimanda, in maniera forse un po' troppo sbrigativa, a οὐδείς με κωλύσει ποιῆν, ἃ θέλω· θέλω δὲ κατὰ φύσιν τοῦ λογικοῦ καὶ κοινωνικοῦ ζώου (nessuno mi impedirà di fare ciò che voglio: ma il mio volere è conforme alla natura dell'essere razionale e sociale) V 29₂. P. Maas, al contrario, ricorda, molto più opportunamente, ἄρον οὔν, ὅτε θέλεις, τὴν ὑπόληψιν (perciò, quando vuoi, sopprimi l'opinione) XII 22. Vi si potrebbe aggiungere XI 18₂₄, assai simile a questo nelle modalità espressive: εἰ δὲ βούλει, καὶ δέκατον παρὰ τοῦ Μουσηγέτου δῶρον λάβε (su, accetta, per favore, un decimo dono dal Musagete).

³⁷⁴ κατὰ τὴν ἐπὶ τὸ τέλος ἀναφορὰν II 16₆; ἡ ὁδὸς ἢ ἄγουσα ἐπὶ τὸ τέλος τοῦ βίου III 16₄; ἡ ἀναφορὰ ... ἐπὶ τὸ κοινωνικὸν τέλος IX 23₂. Qualche indicazione in più si può ricavare dalle occorrenze del verbo σπεύδειν: ove non regga semplicemente l'infinito, come in VI 15₁, è sempre seguito dalla preposizione ἐπί (VI 16₆; *ibid.* 30₇; XI 16₃) o, tutt'al più, da πρὸς (IX 9₁₄), mai da εἰς.

³⁷⁵ L'unica eccezione, ma ampiamente giustificata dalla forma espressiva prescelta, è V 32₂; ἡ ψυχὴ ἢ εἰδῶ ἀρχὴν καὶ τέλος. Si vedano, al contrario, ὁδεύουσι δὲ εἰς τὸ προκείμενον τέλος V 14₂; τὸ τέλος ... τῷ ἀνθρώπῳ κείμενον ... τὸ συμπληρωτικὸν τοῦ τέλους, τὸ ἀγαθόν V 15₃; τὸ τέλος *ibid.* 16₃; τοῦ ἰδίου τέλους τυγχάνει XI 1₁.

(16) [A T] ² (...) τὸ δὲ νοῦν ἡγημόνα ἔχειν ἐπὶ τὰ φαινόμενα καθήκοντα καὶ τῶν θεῶν μὴ νομιζόντων καὶ τῶν τὴν πατρίδα ἐγκαταλείπόντων καὶ τῶν <ποῖ' οὐ> ποιούντων, ἐπειδὴν κλείωσι τὰς θύρας.

τῶν <ποῖ' οὐ> ποιούντων Bury (*lac. not.* Xylander) τῶν <ποῖα οὐ> π. Maltese: τῶν ποιούντων A T Leopold τῶν ... ποιούντων Schenkl (*ed. mai.*), Trannoy τῶν <ότιοῦν> π. Gataker, Farquharson, Cortassa τῶν <πάν> π. Wilamowitz, Haines τῶν <πάν ότιοῦν> π. Coraïs, Dalfen τῶν <τί οὐ> π. Schenkl (*ed. mai.*) *in app.* τῶν <ἀθέμιτα (vel ἀνόσια)> π. Rees.

L'ovvia lacuna dell'archetipo era già stata identificata con sicurezza da Xylander: una parola, con il significato approssimativo di αἰσχροῦ, deve essere evidentemente supplita di fronte a ποιούντων. Haines adotta l'integrazione di πάν suggerita da Wilamowitz, mentre Schenkl si limita a confinare in apparato la propria congettura τί οὐ. Altrettanto valide sono le proposte ότιοῦν di Gataker, accolta da Farquharson e da Cortassa, e πάν ότιοῦν di Coraïs, accolta ora da Dalfen. Ciononostante, scrivendo ποῖ' οὐ, R. G. Bury presuppone un caso di aplografia ancor più esemplare³⁷⁶. Il ritocco di Maltese ποῖα οὐ è insignificante.

³⁷⁶ In LSJ⁹, s. v., 2 si trovano molti esempi di πόλις οὐ; interrogativo equivalente a ἕκαστος ('ognuno', 'ogni') affermativo.

Note al
LIBRO IV

(1) [A T] ἸΤὸ ἔνδον κυριεῦον, ὅταν κατὰ φύσιν ἔχη, οὕτως ἔστηκε πρὸς τὰ συμβαίνοντα, ὥστε αἰεὶ πρὸς τὸ δυνατὸν καὶ διδόμενον μετατίθεσθαι ῥαδίως. Ἐὐλὴν γὰρ ἀποτεταγμένην οὐδεμίαν φιλεῖ, ἀλλὰ ὁρμᾷ μὲν πρὸς τὰ <προ>ηγούμενα μεθ' ὑπεξαίρέσεως, τὸ δὲ ἀντεισαγόμενον ἕλην ἑαυτῷ ποιεῖ, κτέ.

δυνατὸν καὶ T: δυνατὸν A ut glossema del. Trannoy ('δυνατὸν fortasse delendum' Schenkl in app.), Dalfen. || <προ>ηγούμενα Gataker: ἡγούμενα A T ('proposita' Xylander), ἀγόμενα Schultz, 'fortasse ἐναντιούμενα (cfr. SVF III fr. 564, p. 149, 27 sqq.)' Dalfen.

Almeno a giudicare dalle note di commento, compilate in calce all'apparato critico, pare proprio che Dalfen condivide appieno i dubbi già espressi sul passo da Schenkl e da Trannoy e si appoggi alla loro autorità per eliminare *δυνατόν* dal testo come spurio.

In verità, gli argomenti a favore di queste espunzioni si dimostrano spesso, alla prova dei fatti, assai meno temerari di quanto non appaia a prima vista, perché l'eventualità che glosse e note marginali siano penetrate a vario titolo nel corpo del testo non è poi così remota come ci si potrebbe immaginare, bensì una prospettiva da mantenere sempre ben viva nel vaglio critico di un'opera che, per lo meno ad un certo stadio della storia della sua ricezione, godette di un'indubitabile fortuna in ambito scolastico, guadagnandosi a lungo le amorevoli cure dei dotti.

Il caso più semplice da isolare e dirimere si presenta quando tali interpolazioni si trovano dislocate nelle immediate vicinanze del termine che intendono glossare, ad esso semplicemente giustapposte. A seconda che si possano rintracciare in uno solo³⁷⁷ o in entrambi³⁷⁸ i rami principali della nostra tradizione manoscritta, costituiscono altrettanti preziosissimi 'fossili guida', destinati a fornire fondamentali indizi a proposito della cronologia relativa e dei rapporti di parentela tra i codici.

Al contrario, una fattispecie notevolmente più complicata si ha di fronte al desiderio manifestato dai copisti di accomodare l'apparente contraddizione introdotta da un'interpolazione: assistiamo così, ad esempio, al tentativo di mitigare la durezza di un asindeto tramite l'inserzione di connettivi come καὶ οἷ, con il bel risultato di incorporare in tutto e per tutto nel testo glosse e note marginali.

Il fenomeno, riconosciuto piuttosto precocemente dai moderni editori dell'Εἰς ἑαυτόν, ma variamente interpretato, è stato fatto oggetto, da parte di G. Zuntz³⁷⁹, di alcune illuminanti riflessioni, che costituiscono indubitabilmente l'imprescindibile punto di partenza delle più mature e documentate ricerche consacrate da J. Dalfen al medesimo problema³⁸⁰.

Ora è chiaro che, laddove si offra l'opportunità di identificare con sicurezza e di interpretare con verosimiglianza la stratificazione e le tracce di questo lavoro, grazie anche al confronto con uno o più testimoni che ne risultino scevri, la

³⁷⁷ È questo il caso della voce οἰκογενής, che ritroviamo in I 16₁₇, una glossa evidentemente intesa a rendere perspicuo al lettore il crudo calco latino οὐερνάκλος, ma che appartiene soltanto alla tradizione di T.

³⁷⁸ È questo, all'opposto, il caso della voce ἔχη, volta a glossare, in II 12₄, il meno consueto διακέηται, ma che ritroviamo puntualmente tanto in A quanto in T.

³⁷⁹ Zuntz 1946, p. 48-50.

³⁸⁰ Dalfen 1974 e 1979².

probabilità di arrivare a discernere autentico da inautentico, ipotetico originale da interpolazione, sarà di molto accresciuta³⁸¹.

Tuttavia, la circostanza obiettiva che il dettato apparentemente più ingenuo, e quindi ipoteticamente più vicino all'autentica lezione d'archetipo, rimonti, pressoché nella totalità dei casi, alla tradizione di **A**, che, come sappiamo, è poi l'unico vero e proprio codice a trasmettere l'opera nella sua interezza, altro non essendo **T** che la prima edizione a stampa di un libro manoscritto poi andato perduto, ha contribuito non poco ad accrescerne il prestigio a detrimento di **T**, ammantandone il testo dell'aura di superstiziosa venerazione che si deve a una reliquia.

Lo stesso identico equivoco sorregge la scelta da parte di Dalfen della lezione di **A** a discapito di quella di **T** nel passo preso in esame: riconoscendo nella mancanza in **A** del connettivo *καί*, che andrebbe meglio attribuita, ancora una volta, al noto difetto di accuratezza con cui è stato esemplato quel codice, una prova della maggiore genuinità del testo così tramandato, elimina *δυνατόν* probabilmente alla stregua di una glossa esemplificativa di *διδόμενον* che segue subito dopo.

A ben vedere, però, τὸ δυνατόν non può essere in alcun modo né una nota marginale penetrata nel testo né, tanto meno, un sinonimo del successivo *διδόμενον*: per quanto minima possa apparire la differenza di significato tra i due termini, essa è, in questo contesto, effettivamente operante, proprio perché fondata sull'impiego di uno specifico frasario tecnico che ha robusti addentellati non soltanto con numerosi passi dell'*Εἰς ἑαυτόν*, ma soprattutto con la generale riflessione stoica antica sull'etica. Ogni atetesi diretta ad obliterare tale differenza non potrà che rivelarsi fallimentare: un'ulteriore dimostrazione che un approccio multidisciplinare riesce un alleato insostituibile alla costituzione di un testo accettabile.

Tὸ *διδόμενον*, infatti, afferisce inequivocabilmente allo spazio entro cui si dispiega l'azione morale, il quale, proprio perché già concesso in anticipo, e dunque sottratto alla fattiva volontà del soggetto (*προαίρησις*), è neutro dal punto di vista etico, ovverosia non è né buono né cattivo, 'indifferente' (*ἀδιάφορον*) in una parola³⁸². Altro non è che la materia inerte (*ὑλην*, infatti, riprende appunto quest'ultimo concetto al principio del §2) cui il saggio artiere imporrà le luminose forme dello spirito, ricavandone il proprio capolavoro³⁸³.

³⁸¹ Nel caso esemplare di II 4₂, disponendo dei soli **A** e **T** per costituire il testo (il valore testimoniale di **D**, giova ripeterlo, è pressoché inapprezzabile, in quanto semplice apografo di **A**), proprio l'assenza del connettivo *καί* dalla tradizione di **A** ha permesso, in primo luogo a Rendall, e successivamente anche a Leopold, di trattare la voce *οἰχίση* quale mera variante ortografica di *οἰχίσεται* e di espungerla dal testo come spuria. La più accorta difesa della lezione di **T** si può leggere invece in Farquharson 1944, vol. II, p. 506. Le vibrante proteste di Zuntz 1946, p. 49, supportano l'espunzione dell'intera pericope dalla prima edizione di Dalfen del 1979. Più di recente, tuttavia, si è tornati a guardare con rinnovato interesse al testo di **T**, al punto che persino Dalfen, nella riedizione del 1987, si è visto costretto a riconsiderare le proprie posizioni.

³⁸² Così la virtù non consiste negli oggetti dell'attività come tali, ma nel proposito che la buona volontà mostra d'avere: *non quid, sed quemadmodum feras interest* (non che cosa, ma in che modo tu la sopporti è importante) Sen., *Prov.* 2.4; ἡ χρῆσις οὐκ ἀδιάφορον ... ἡ ὑλη οὐ διαφέρουσα (l'uso non è indifferente ... la materia non fa differenza) Arr., *Epict.D.* II 5₇.

³⁸³ L'immagine è tradizionale: *non ex ebore tantum Pheidias sciebat facere simulacra ... si adhuc viliores materiam obtulisses, fecisset quale ex illa fieri optimum posset: sic sapiens virtutem* (Fidia era capace di modellare non solo statue d'avorio ... con una materia di valore ancora minore avrebbe fatto ciò che di meglio poteva trarre da quella materia: così il saggio la sua virtù) Sen., *Ep.* 85.40. È in questo senso che Marco Aurelio può affermare: *ἀεὶ γάρ μοι τὸ παρὸν ὑλὴ ἀρετῆς ... καὶ τεχνίης ἀνθρώπου* (Perché sempre per me la circostanza presente è un'occasione per la virtù ... e per l'arte propria di un essere umano) VII 68₃; δεῖ γὰρ πάντως περὶ τινα τῶν ἐκτὸς ὑλῶν

Viceversa τὸ δυνατόν chiama in causa il requisito fondamentale d'ogni azione morale che punti dritta al conseguimento del proprio obiettivo: essere *sub condicione*, ossia, in sintesi, “nell’ipotesi che l’azione da intraprendere o lo scopo da conseguire non siano impossibili per l’uomo”³⁸⁴. Questo concetto, che ritroviamo puntualmente con accentuazione tecnicistica in μεθ’ ὑπεξαιρέσεως del §2³⁸⁵, è già presente nello stoicismo antico³⁸⁶ e viene ripreso anche da Seneca con quel tanto di legalistico che connota l’equivalente latino scelto per la traduzione³⁸⁷.

L’idea che l’azione moralmente corretta (κατόρθωσις) non possa essere che quella esercitata con riserva, cioè dicendo sempre: “Se è possibile”³⁸⁸, è ovviamente centrale nell’Εἰς ἑαυτὸν³⁸⁹ e Marco Aurelio s’impegna strenuamente, in VII9, per metterne a fuoco i confini, onde evitare ogni fraintendimento e compromissione volgare: Μή, εἴ τι αὐτῷ σοι δυσκαταπόνητον, τοῦτο ἀνθρώπῳ ἀδύνατον ὑπολαμβάνειν, ἀλλ’ εἴ τι ἀνθρώπῳ δυνατόν καὶ οἰκείον, τοῦτο καὶ σεαυτῷ ἐφικτὸν νομίζειν³⁹⁰.

Anzi, la sovrapposizione tra azione etica e azione possibile, cui si assiste progressivamente nel corso dell’opera, è spinta tanto avanti da identificarsi *tout court* con l’azione giusta in sé, trasferendosi, nel contempo, sul piano oltremondano della provvidenza e della legge di natura³⁹¹.

φιλοτεχνεῖν, ἀλλ’ οὐκ ἐκείνην ἀποδεχόμενον, ἀλλ’ οἶα ἂν ἦ ἐκείνη τὴν περὶ αὐτὴν φιλοτεχνίαν ἐπιδεικνύοντα (Bisogna, infatti, in tutto e per tutto, darsi da fare abilmente riguardo ad ogni cosa esterna, non nel senso di aderirvi, bensì, quale che essa sia, di dispiegare la propria abilità riguardo ad essa) Arr., *Epict.D.* II 5₂₁. La sostanza di queste osservazioni si legge già in Farquharson 1944, vol. II, p. 598.

³⁸⁴ Maltese 1993, p. 250, n. 2.

³⁸⁵ La formula ricorre in V 20₂, VI 50₂ e XI 37₁, nonché in VIII 41₄, dove l’avverbio ἀνυπεξαιρήτως, neoformazione peculiare a Marco Aurelio, esprime contrastivamente lo stesso concetto. L’antecedente più immediato è, ancora una volta, Epict. *Ench.* 2. 2.

³⁸⁶ Λέγουσι δὲ μήτε παρὰ τὴν ὄρεξιν μήτε παρὰ τὴν ὀρμὴν μήτε παρὰ τὴν ἐπιβολὴν γίνεσθαι τι περὶ τὸν σπουδαῖον, διὰ τὸ μεθ’ ὑπεξαιρέσεως πάντα ποιεῖν τὰ τοιαῦτα καὶ μηδὲν αὐτῶ τῶν ἐναντιουμένων ἀπρόληπτον προσπίπτειν (Dicono che nel saggio nulla va contro il suo desiderio, il suo impulso, le sue aspettative, perché fa tutto con riserva e nessuna avversità gli può capitare che non sia stata prevista) Stob. II 102, 20 W. (SVF III, p. 149, 27-30 Von Arnim).

³⁸⁷ *Non mutat sapiens consilium omnibus his manentibus, quae erant, cum sumeret. Ideo numquam illum poenitentia subit, quia nihil melius illo tempore fieri potuit, quam quod factum est, nihil melius constitui, quam quod constitutum est. Ceterum ad omnia cum exceptione venit: si nihil inciderit quod impediatur. Ideo omnia illi succedere dicimus et nihil contra opinionem accidere, quia praesumit animo posse aliquid intervenire, quod destinata prohibeat* (Il saggio non cambia opinione se non mutano le condizioni delle circostanze in cui prese la decisione. Egli quindi non conosce il rimorso, perché, al tempo in cui decise, non era possibile far meglio di come in effetti si fece, né alcun’altra decisione si poteva prendere migliore di quella che si prese. Del resto, il saggio intraprende ogni azione con riserva ... salvo eventi contrari. Pertanto noi diciamo che a lui tutto va per il verso giusto e nulla contro le sue previsioni, perché nel suo animo egli già mette in conto che può capitare qualcosa a vanificare i piani prestabiliti) Sen., *de beneficiis* IV 34 (SVF III, p. 149, 31-38 Von Arnim).

³⁸⁸ Senza dubbio a metà tra il serio e il faceto Farquharson 1944, vol. II, p. 589 suggerisce che l’adagio εἰ δυνατόν ἐστὶ ἐπὶ τὸν ἄνθρωπον ἐστὶ ἐπὶ τὸν θεόν (Se è possibile per l’uomo, è possibile per Dio) si ritrova in Ep. Jac. 4. 15 nella vulgata geronimiana.

³⁸⁹ Ne sono un’eco persistente persino alcune occorrenze apparentemente ingenuamente del verbo δύνασθαι, come III 7₄ oppure VII 5₂, 7, 53.

³⁹⁰ “Se qualcosa è troppo impegnativa soltanto per te, non immaginarla impossibile per l’uomo, ma, se qualcosa è possibile e familiare per l’uomo, giudicala accessibile anche per te”.

³⁹¹ È quanto accade in XII 5₃, dove Marco Aurelio affronta di passaggio il problema della sopravvivenza individuale dopo la morte: εἰ γὰρ δίκαιον ἦν (cioè che la vita ultraterrena ricompensi i buoni) ἦν ἂν καὶ δυνατόν, καὶ εἰ κατὰ φύσιν, ἤνεγκεν ἂν αὐτὸ ἡ φύσις (Perché, se fosse giusto, sarebbe anche possibile, e se fosse secondo natura, la natura l’avrebbe realizzato).

Delle tre relazioni fondamentali che definiscono il ruolo dell'uomo nel mondo: con se stesso, con il prossimo, con l'universo tutto, il campo d'azione privilegiato dell'agire con riserva è proprio il rapporto con gli altri uomini, particolarmente se si tratta di liberarli dall'errore e di indicare loro la via migliore da seguire³⁹². Di qui anche l'autoesortazione, reiterata ossessivamente fino alla litania, a non perseguire obiettivi irraggiungibili, il che equivarrebbe a rendersi schiavi della stessa follia che incatena i più³⁹³.

Una curiosa conferma al sospetto che si tratti, a tutti gli effetti, di una vulgata formuletta di scuola viene poi da Marco Aurelio stesso, giusto in apertura al libro quinto dell'Εἰς ἑαυτόν.

Come potrà constatare agevolmente un qualunque lettore avvertito, molto della scrittura dell'autore contrae qui pesantissimi debiti con il modello della diatriba epittetea fissato da Arriano di Nicomedia: è soprattutto il placido dispiegarsi della replica del maestro alle successive obiezioni degli allievi ad indirizzare in tal senso e a rivelare il palese intento mimetico di una concreta occasione di scuola.

Dopo aver affermato che ogni riluttanza a compiere il proprio dovere svanisce, allorché si sia intesa appieno la costituzione dell'essere umano, il maestro si trova a dover rintuzzare l'obiezione di uno degli allievi: "Tutto ciò è vero – riconosce – ma starsene a godere il calduccio del letto è più piacevole". Il maestro ha tuttavia buon gioco, a questo punto, nel dimostrare che la passività indotta nel soggetto dal godimento dei piaceri non ha nulla a che spartire con l'essenza più autentica dell'essere umano, e nell'esortare nuovamente i suoi discepoli ad adempiere con zelo alla propria funzione nel mondo, imitando, in questo, le piante e gli animali³⁹⁴.

Poco più avanti la discussione si anima: "Ἀλλὰ δεῖ καὶ ἀναπαύεσθαι". Δεῖ· φημί κἀγώ· ἔδωκε μέντοι καὶ τοῦτου μέτρα ἢ φύσις, ἔδωκε μέντοι καὶ τοῦ ἐσθίειν καὶ πίνειν, καὶ ὁμως σὺ ὑπὲρ τὰ μέτρα, ὑπὲρ τὰ ἀρκούντα προχωρεῖς, ἐν ταῖς πράξεσιν δὲ οὐκ ἔτι, ἀλλ' ἐντὸς τοῦ δυνατοῦ³⁹⁵.

Va da sé che, mettendo in bocca al proprio allievo, in forma di garbata *anteoccupatio*, questo genere di risposta saccente, lo scopo dichiarato del maestro è di stigmatizzare la farisaica vuotezza di coloro che si appropriavano di formule scolastiche μέχρι λόγου, *verbis tenus*, per dirla con Aulo Gellio³⁹⁶, senza che esse avessero il benché minimo peso sulle concrete scelte etiche del singolo.

Ciononostante, al di là delle generiche affinità tematiche e dei riecheggiamenti verbali isolati, puntualmente registrati fino a qui, due ulteriori passi dell'Εἰς ἑαυτόν permettono di affermare perentoriamente, soprattutto in virtù della straordinaria somiglianza di tono, di lessico e di contenuto, non solo l'autenticità di τὸ δυνατόν in IV 1, ma anche la migliore accuratezza complessiva del testo di **T**³⁹⁷.

Nel primo, il rapporto tra la formula stereotipa: εἰ δυνατόν ἐστὶν εἰς μεθ' ὑπεξαίρεσως, che è la pietra angolare per stabilire la fondatezza della nostra lezione, è chiarissimo: μέμνησο, ὅτι μεθ' ὑπεξαίρεσως ὁρμάς, ὅτι καὶ τῶν

³⁹² VIII 17₂; IX 11₁; X 4, 30₃.

³⁹³ V 17; VII 71; IX 42_{2,4}; XI 18₂₄.

³⁹⁴ V 1₁₋₃.

³⁹⁵ «Ma si deve pur riposare!». Si deve: lo dico anch'io. Sicuramente la natura ha stabilito una misura anche per questo, sicuramente l'ha stabilita anche per il mangiare e per il bere, eppure tu procedi al di là di quella misura, al di là di quel che ti basta; quando si tratta di fare qualcosa, però, non è più così, ma: «nei limiti del possibile»! V 1₄.

³⁹⁶ *Noctes Atticae* XVII 19. Si veda anche l'arguta replica di Erode Attico ad uno di questi studenti di filosofia alla moda che si legge in I 2.

³⁹⁷ Si tratta, rispettivamente, di VI 50₂ e di X 33₁.

ἀδυνάτων οὐκ ὠρέγῃ³⁹⁸; nel secondo, invece, dove ricompaiono identici i fili che tramano l'ordito lessicale in IV 1, le diverse voci, che nel passo in esame sono dislocate, tramite una figura di chiasmo, a cavallo dei §§1-2, risuonano tutte assieme in un unico accordo: Τί ἐστὶ τὸ ἐπὶ ταύτης τῆς ὕλης δυνάμενον κατὰ τὸ ὑγιέστατον πραχθῆναι ἢ ῥηθῆναι;³⁹⁹.

³⁹⁸ “Ricorda che ti accingi con riserva, che poi non miravi all'impossibile”.

³⁹⁹ “Che cos'è che si può fare o dire nel modo migliore in questa situazione?”.

(3) [A T D C] ¹Αναχωρήσεις αὐτοῖς ζητοῦσιν, ἀγροικίας καὶ αἰγιαλοὺς καὶ ὄρη· ²εἴωθας δὲ καὶ σὺ τὰ τοιαῦτα μάλιστα ποθεῖν. ὅλον δὲ τοῦτο ἰδιωτικώτατόν ἐστι ἐξὸν (...) εἰς ἑαυτὸν ἀναχωρεῖν· οὐδαμοῦ γὰρ οὔτε ἡσυχιώτερον οὔτε ἀπραγμονέστερον ἄνθρωπος ἀναχωρεῖ ἢ εἰς τὴν ἑαυτοῦ ψυχὴν (...). ³συνεχῶς οὖν δίδου σεαυτῶ ταύτην τὴν ἀναχώρησιν καὶ ἀνανέου σεαυτόν· βραχέα δὲ ἔστω καὶ στοιχειώδη, ἃ εὐθὺς ἀπαντήσαντα ἀρκέσει εἰς τὸ πᾶσαν λύπην ἀποκλύσαι καὶ ἀποπέμψαι σε μὴ δυσχεραίνοντα ἐκείνοις, ἐφ' ἃ ἐπανάρχη.

ἀναχωρήσεις **T D**: ὅτι ἀναχωρήσεις **C** ¹ἵνα χωρήσεις **A** *vitio rubr.* | αὐτοῖς **C** *nonn.*: αὐτοῖς **A T C** *rell.* τινὲς **D** || εἴωθας ... ποθεῖν **A T C**: *om.* **D** *del.* Dalfen (*cf.* *Hermes* 102, 1974, p. 56 sq.) || ἐξὸν ... εἰς ἑαυτὸν **A T C**: σὺ δ' εἰς ἑαυτὸν **D** || ἀνανέου **T C**: ἀνανεύου **A D** | σεαυτόν **A T C**: πρὸς σεαυτόν **D** || λύπην (ἄτην, ἄσσην, ἄλμην) Reiske, Holste, Farquharson, Cortassa: αὐτὴν **A T C D** (*'molestiam'* Xylander) Trannoy <τὴν> ψυχὴν Isaac Casaubon αὐτὴν Meric Casaubon ἀνίαν Gataker, Haines αὐτὴν Lofft, Leopold, Schenkl (*ed. mai.*) λύμην Corsen (v. III 6₃) ἄσσην Wilamowitz αὐτὴν <δυσσάρεστησιν> Dalfen ναυτίαν Maltese | ἀποκλύσαι **T C**: ἀποκλείσαι **A D** Lofft, Leopold, Schenkl (*ed. mai.*), Trannoy ἀπολύσαι Iunius.

Una volta di più Dalfen si affida al dettato di **D** per espungere dal testo tutta la pericope εἴωθας ... ποθεῖν, condannandola come una semplice interpolazione. Eppure la sua scelta non può non sorprendere qui, dove sono evidentissime le tracce del rimaneggiamento subito dai paragrafi introduttivi di questo capitolo. L'anonimo *excerptor*, infatti, a cui si deve la raccolta degli estratti che si leggono in **D**, oltre a correggere, con la consueta perizia, la pessima ortografia del proprio antigrafo⁴⁰⁰, interviene pesantemente sull'assetto del §1, esplicitandone il soggetto, e raccorcia bruscamente il §2. La sua caratteristica nota autobiografica, che è sicuramente autentica, è stata accantonata proprio perché stravagante in rapporto all'intento complessivo perseguito dall'antologista, che tende a trasformare l'Εἰς ἑαυτόν in una miscellanea di precetti generali⁴⁰¹.

Stabilito questo, il nodo più intricato da sciogliere, per la corretta restituzione del testo, sembra essere soltanto αὐτὴν, che tutti i testimoni a nostra disposizione tramandano concordemente al §3. Si tratta, con ogni probabilità, della corruzione di qualche vocabolo che doveva indicare noia, dolore, insoddisfazione, tristezza o simili. Che persino il dotto *excerptor* di **D** abbia resistito alla tentazione di correggerlo, può dipendere dal fatto che riferisse il pronome al precedente ἀναχώρησιν o addirittura a ψυχὴν del §2⁴⁰². Il verbo ἀποκλείειν sarà stato verosimilmente inteso nell'accezione di 'escludere', 'isolare', e tutto il passaggio, perciò, più o meno così: "Brevi ed essenziali siano quei principi che, una volta incontrati, basteranno a isolarla completamente"⁴⁰³. La maggior parte delle

⁴⁰⁰ È questo il modo più semplice per spiegare il consenso tra **T** e **D** in questo punto: la sua dipendenza da **A** non può più essere messa in dubbio. L'ingegnosa congettura πρὸς σεαυτόν, a cui si vede costretto l'*excerptor* di **D** al §3, soltanto poche righe più sotto, per dare un senso apparentemente accettabile all'erroneo ἀνανεύου che si legge in **A**, ne è un'ulteriore conferma. Corretta è anche la lezione di **C**, se solo si prescinde da ὄτι, che segnala, come d'abitudine, l'inizio di ogni nuovo *excerptum*.

⁴⁰¹ Lo stesso disegno sostiene la scelta oculata dei passi del libro I conservati da **D**, dove i riferimenti puntuali alla vicenda personale dell'imperatore sono, com'è noto, più frequenti che nel resto dell'opera.

⁴⁰² Marco Aurelio impiega qui ἀναχώρησις con il significato preciso di 'ritiro', 'luogo per ritirarsi'. A norma del §2, esso è, per eccellenza, la propria anima. A denotare il 'ritiro', la 'ritirata' sembra invece demandato il deverbale astratto ὑποχώρησις, che ritroviamo, poco più sotto, al §9.

⁴⁰³ Per quest'uso di πᾶς, πᾶσα, πᾶν si vedano, a mo' d'esempio, le occorrenze di πᾶν τοῦτο in VIII 38; X 2₂, 7₇, 32₂. È probabile, al contrario, che i copisti e i correttori di **T** e **C** interpretassero

correzioni fu comunque suggerita assai prima che si conoscesse l'ἀποκλείσαι di **A e D**. Isaac Casaubon⁴⁰⁴ propose πᾶσαν <τὴν> ψυχὴν, *perfundere*, ma Gataker osservò che il verbo avrebbe dovuto significare piuttosto 'lavar via', come in ἐπιθυμῶ ποτίμῳ λόγῳ οἶον ἄλμυρὰν ἀκοῆν ἀποκλύσασθαι⁴⁰⁵; questo senso probabilmente suggerì ἄλμην, una delle numerose proposte di Reiske. La traduzione latina di Xylander, che interpretò a senso '*molestiam*', ma non corresse il testo, indusse Gataker a leggere ἀνίαν, che, come ἄσπην di Wilamowitz, è una delle specie di λύπη⁴⁰⁶. A favore della correzione di Holste c'è, infatti, non solo l'εἰς λύπην di Marco Aurelio in IV 49₆ ma, per esempio, anche Arist. *E. N.* 1170^a25, dove il più antico manoscritto K^b ha αὐτῆς al posto della lezione accettata λύπης⁴⁰⁷. Non è certo difficile accorgersi che αὐτὴν <δυσαρέστησιν>, il supplemento di Dalfen, è poco più che una semplice zeppa, introdotta al solo scopo di assistere il lettore nella comprensione, mentre λύμην di Corssen, eccellente sotto ogni rispetto, non è però altrimenti attestato nell'Εἰς ἑαυτόν. E. V. Maltese andava molto fiero del proprio ναυτίαν. Se non si può negare che la correzione sia estremamente seducente da un punto di vista paleografico, è però altrettanto innegabile che essa, oltre a presupporre un *hapax legomenon*, denuncia ricordi senecani tanto precisi quanto improbabili qui⁴⁰⁸. Lo stoicismo di Marco Aurelio

ἀποκλύζειν più o meno come equivalente a 'lavare', 'detergere': l'accezione trova ampio riscontro in LSJ⁹ s. v.

⁴⁰⁴ ap. *Persius*, p. 275.

⁴⁰⁵ "Con dei discorsi d'acqua dolce desidero sciacquarmi l'udito, che si è impregnato di salsedine" Plat. *Phaedr.* 243d. Cfr. anche ἄλμυροὺς λόγους ... ἀποκλύζεσθαι (sciacquare ... questi discorsi salati) Ath. III. 121e. Non c'è alcun dubbio che il significato metaforico sia proprio anche della forma attiva del verbo: ἡ δόξα δεινὴ τὸν λόγον ὥσπερ βαφὴν ἀποκλύσαι τῆς ψυχῆς (Le opinioni hanno il grande potere di cancellare la ragione nell'animo degli uomini, come una tinta) Plu. *Cic.* 32. 7.

⁴⁰⁶ Stob. *Ecl.* II, p. 92, 7 W. (=SVF III, p. 100, 9-11 Von Arnim). L'ingegnosa congettura di Wilamowitz può contare soprattutto sul significativo parallelo di Arr., *Epict.D.* IV 1₁₇₄.

⁴⁰⁷ Farquharson 1944, vol. II, p. 591.

⁴⁰⁸ La similitudine, che descrive però l'equanimità del *sapiens* di fronte agli indifferenti, compare per la prima volta in Aristone di Chio, ai cui scritti Marco Aurelio attribuirà il proprio ripudio della retorica per lo studio della filosofia (*Ad M. Caes.* IV 13, p. 68 Van den Hout): κυβερνήτης μὲν οὔτε ἐν μεγάλῳ πλοίῳ οὔτε ἐν μικρῷ ναυτιάσει, οἱ δὲ ἄπειροι ἐν ἀμφοῖν· οὔτως ὁ μὲν πεπαιδευμένος καὶ ἐν πλούτῳ καὶ ἐν πενίᾳ οὐ ταράττεται, ὁ δ' ἀπαιδευτος ἐν ἀμφοῖν (un nocchiero non avrà mai il mal di mare, sia che viaggi su una grande nave, sia su una piccola. Chi non ha esperienza di mare, invece, soffrirà su tutt' e due. Allo stesso modo l'uomo di buona formazione non si turberà né nella ricchezza né nella povertà; l'incolto in ambedue i casi) Stob. *Ecl.* II, p. 218, 7 W. (=SVF I, p. 89, 19-21 Von Arnim). Seneca ha fatto (*dial.* 12. 19. 4) esperienza del mal di mare (cfr. anche l'uso frequente del verbo *fluctuari* metaforico: *dial.* 1. 5. 9) e quindi non meraviglia di trovare il vocabolo usato con significato proprio. Ma è il valore che egli attribuisce al vocabolo come metafora della noia, della perdita della propria identità politica, culturale, esistenziale della classe dominante in epoca neroniana che ha grandi qualità di icastica definizione. Il motivo ha così ampie risonanze nella sua riflessione morale da offrire una serie di esempi memorabili: *et alia huius notae, quae quid vocem nisi querellas nausiantis animi?* (ed altre cose di questo tipo, che come dovrei definire, se non lamentele di un animo schizzinoso?) *Const. sap.* 10. 2; *ut vera tibi similitudine id de quo queror exprimam, non tempestate vexor sed nausea* (per rappresentarti con un paragone concreto ciò di cui mi lamento, non sono tormentato dalla tempesta, ma dal mal di mare) *Tranq. an.* 1. 17; *nec in hoc adhibetur (sc. philosophia) ... ut dematur otio nausia* (né ricorriamo alla filosofia ... per sottrarci alla noia prodotta dall'ozio) *Ad Lucil.* 16. 3; *nihil novi facio, nihil novi video: fit aliquando et huius rei nausia* (non faccio né vedo mai niente di nuovo: ad un certo punto, di tutto questo si prova la nausea) *ibid.* 24. 26. Naturalmente, di gente come questa anche lo stomaco ondeggia nella noia: *felicior esset ... si conchylis superi atque inferi maris pigritiam stomachi nausiantis erigeret?* (sarebbe stato più felice se con ostriche dell'Adriatico e del Tirreno avesse cercato di stuzzicare la pigritia dello stomaco schizzinoso?) *Prov.* 3. 6; *adice obsonatores quibus dominici palati notitia subtilis est, qui sciunt ... cuius novitate nauseabundus erigi possit* (aggiungi quelli che provvedono

rappresenta, infatti, l'esito più compiuto della filosofia di Epitteto, da cui eredita integralmente la tematica, le immagini e persino le forme linguistiche⁴⁰⁹: se è possibile rintracciare agevolmente una fittissima rete di riscontri precisi tra l'Εἰς ἑαυτόν e la redazione arrianea delle *Diatribae*, altrettanto non è concesso per la produzione di Seneca. Le innegabili affinità di contenuto rimandano piuttosto alla comune tradizione diatribica e all'orizzonte cinico del tardo stoicismo, che deporre a favore di una diretta imitazione. D'altra parte non si può certo ignorare quale ruolo abbia giocato il magistero di Frontone nell'accantonare Seneca dall'Εἰς ἑαυτόν come modello di pensiero e di stile⁴¹⁰.

Leopold e Schenkl adottano πᾶσαν αὐλήν ἀποκλεῖσαι di Lofft. Tutto ciò, nella prospettiva dell'opposizione tra αὐλή e φιλοσοφία, che si legge in VI 12, sembra, a prima vista, assai attraente. Eppure l'immagine 'escludere il palazzo', con le parole seguenti 'mandarti indietro', è, in ogni caso, inadatta al contesto, in quanto il punto è che l'isolamento deve dare sollievo alla δυσχέρεια e, in tal modo, facilitare il ritorno nel mondo. Si noti, poi, che ciò che preoccupa Marco Aurelio in questa occasione non è tanto la vita di corte, quanto piuttosto i problemi più generali della vita dell'uomo qui sulla terra⁴¹¹. Un'ulteriore obiezione a questa lezione è costituita dalla mancanza dell'articolo⁴¹².

alle vivande, espertissimi nel conoscere i gusti del padrone, che sanno ... quale manicaretto possa sollevarlo dalla nausea) *Ad Lucil.* 47. 8.

⁴⁰⁹ Il verbo ναυτιᾶν ricorre, come termine tecnico del gergo medico, in Arr., *Epict.D.* IV 9₄. La similitudine, che è esemplare nel tradurre la sofferenza morale in patologia fisica, dà prova di una concretezza icastica tale da non poter costituire in alcun modo il precedente letterario più immediato per l'uso metaforico di ναυτίαν ipotizzato qui.

⁴¹⁰ Frontone, *Ad M. Ant. de Orationibus*, p. 149-150 Van den Hout, probabilmente del 163 d. C. La critica, giocata sul filo di un'ironia sottile, è ferocissima. Si veda inoltre *De Feriis Alsensibus*, p. 213 Van den Hout. L'eredità di Frontone nella prosa dell'Εἰς ἑαυτόν è ben documentata da M. P. J. Van den Hout, *Reminiscences of Frontone in Marcus Aurelius' Book of Meditations*, «Mnemosyne» IV ser., III, 1950, p. 330-350. Qualche accenno prezioso, tuttavia, si legge già in Farquharson 1944, vol. II, p. 444-445.

⁴¹¹ Cfr. §§4 sgg.

⁴¹² Farquharson 1944, vol. II, p. 592.

(5) [A T C M] Ὁ θάνατος τοιοῦτον οἶον γένεσις, φύσεως μυστήριον· σύγκρισις ἐκ τῶν αὐτῶν στοιχείων <καὶ διάλυσις> εἰς ταῦτά. [A T] ὅλως δὲ οὐκ ἐφ' ᾧ ἄν τις αἰσχυνηθεῖ· οὐ γὰρ παρὰ τὸ ἐξῆς τῷ νοερῷ ζῶντι οὐδὲ παρὰ τὸν λόγον τῆς κατασκευῆς.

τοιοῦτον C Farquharson, Dalfen, Cortassa, Maltese: τοιοῦτος A T M Leopold, Schenkl (*ed. mai.*), Haines, Trannoy τοιοῦτό <τι> Schultz | μυστήριον A T C: μυστηρίω M | σύγκρισις A T C M: σύγκλισις Pinto || ἐκ τῶν αὐτῶν στοιχείων <καὶ διάλυσις> εἰς ταῦτά Gataker, Dalfen: ἐκ τῶν αὐτῶν στοιχείων εἰς ταῦτά A T C M Leopold, Cortassa, Maltese ἐκ τῶν αὐτῶν στοιχείων ... εἰς ταῦτά Schenkl (*ed. mai.*), Trannoy καὶ διάκρισις *post* σύγκρισις *add.* Casaubon, *post* στοιχείων Haines λύσις *post* στοιχείων *add.* Rendall, *post* ταῦτά Farquharson | ταῦτά T C: ταῦτα A M || τὸν λόγον A *corr.* T C M: τῶν λόγων A *pr.* | κατασκευῆς Rendall, Leopold, Trannoy, Farquharson, Cortassa: παρασκευῆς A T Schenkl (*ed. mai.*), Haines, Dalfen, Maltese.

L'essere vivente, τὸ ζῶν, altro non è che σύγκριμά τι τῶν στοιχείων⁴¹³; la morte, viceversa, λύσις, ο διάλυσις⁴¹⁴, τῶν στοιχείων, ἐξ ὧν ἕκαστον ζῶν συγκρίνεται⁴¹⁵. Se ne deduce che διάλυσις è un'integrazione indispensabile qui⁴¹⁶. Ciononostante, il rinnovato interesse per la lezione dei manoscritti merita un'attenta considerazione. “È vero che Marco Aurelio altrove parla della vita e della morte rispettivamente come di σύγκρισις e di (διά)λυσις degli elementi (cfr. p. es. II, 17; XII, 24), ma qui bisogna tenere conto del contesto, in cui Marco Aurelio sostiene che *la morte è uguale alla nascita*. Ora, la morte è uguale alla nascita perché entrambe comportano delle μεταβολαί degli elementi. La vita nasce dall'aggregarsi di elementi che prima formavano altri esseri, mentre nella morte gli elementi si disgregano sì, ma solo per riaggregarsi immediatamente e dare origine ad altre forme di vita. Dunque Marco Aurelio può ben dire, sintetizzando al massimo il ritmo biologico della φύσις universale sì da raggiungere quasi il paradosso, che morte e vita sono la stessa cosa, che entrambe sono συγκρίσεις degli elementi. Integrando si perde tutta la sintesi icastica e potente del pensiero di Marco”⁴¹⁷. Eppure, se la chiave interpretativa dell'Εἰς ἑαυτὸν risiede davvero, come ha brillantemente dimostrato Pierre Hadot, nella continua rielaborazione dei tre τόποι filosofici identificati da Epitteto⁴¹⁸, è probabile che uno scarto così

⁴¹³ II 3₂.

⁴¹⁴ II 17₅.

⁴¹⁵ II 17₄.

⁴¹⁶ D'obbligo è il rimando a XII 36₄: τὸ γὰρ τέλειον ἐκείνος ὀρίζει ὁ τότε μὲν τῆς συγκρίσεως, νῦν δὲ τῆς διαλύσεως αἴτιος· σὺ δὲ ἀναίτιος ἀμφοτέρων (perché a fissare la scadenza è chi ha disposto allora della composizione, ora della dissoluzione: tu, al contrario, non disponi né dell'una né dell'altra). Si vedano inoltre τῆς διαλύσεως εἰς ταῦτα γινομένης, ἐξ ὧν ἕκαστον συνίσταται (producendosi la dissoluzione negli elementi di cui ciascun essere è costituito) X 7₄, nonché IX 32₂, dove διάλυσις è esplicitamente contrapposta a γένεσις. Integrare λύσις, come fanno Rendall e Farquharson, è un'eccellente alternativa: καὶ ἐξ οἶων ἢ σύγκρισις καὶ εἰς οἷα ἢ λύσις (e di quali elementi la composizione e in quali elementi la dissoluzione) XII 24₂. Inammissibile è però διάκρισις, il supplemento di Casaubon, maldestramente inteso anche da Haines come l'antonimo di σύγκρισις: l'*hapax* di VIII 26₂, infatti, indica un senso assai prossimo al latino *discretio*, *discrimen*, del tutto inadeguato al contesto. Identiche conclusioni si ricavano dalle occorrenze del verbo διακρίνειν (II 13₃; IX 1₃), pressoché equivalente al latino *discerno*, e del passivo διακρίνεσθαι (IV 27₂; XII 30₄).

⁴¹⁷ Cortassa 1984, p. 93-94. Il testo accettato da Maltese 1993, p. 49 è fondato su questo assunto, come dimostra chiaramente la traduzione stampata a fronte: “La morte è, tale quale la nascita, un mistero della natura: aggregazione degli stessi elementi agli stessi elementi” *ibid.*, p. 50.

⁴¹⁸ *Una chiave dell'Εἰς ἑαυτὸν di Marco Aurelio: i tre τόποι filosofici di Epitteto*, in Hadot, P., *Esercizi spirituali e filosofia antica*, Einaudi, Torino 2005², p. 135-154.

significativo dal proprio modello sarebbe stato introdotto in maniera assai meno anodina. La costante preoccupazione di Marco Aurelio sembra essere, infatti, quella di contenere continuamente le spinte centrifughe interne al proprio sistema filosofico, sforzo che spesso coincide con l'ottundere le punte espressionistiche dello stile, perché il retore non faccia mai aggio sul filosofo⁴¹⁹: di tutto questo complesso lavoro non avremmo qui la benché minima traccia. In realtà, Marco Aurelio può ben affermare l'identità della nascita e della morte perché pare che questo fosse il contenuto di uno degli insegnamenti più radicali di Eraclito, a cui gli stoici riconoscevano la paternità delle proprie dottrine fisiche non meno di quanto gli epicurei facessero con l'atomismo di Democrito⁴²⁰. «L'affermazione del carattere di evento naturale della morte campeggia in IV 5 ... come motivo da meditare per se stesso e quale realtà di cui prendere atto. Donde il chiarimento della sua costituzione come «fatto» e come «processo», che ne esibisce la similarità (τοιούτου) al fatto e al processo della nascita: dissoluzione (λύσις), quella, nei medesimi elementi dalla cui composizione (σύγκρισις) questa ha luogo. (...) Ma ... in IV 5 ... la morte appare inoltre, e in diretta conseguenza del suo carattere di evento naturale, nella luce di un accadimento provvisto di razionalità nella complessiva economia dell'universo. (...) In IV 5 detta qualificazione le è espressamente attribuita col rilievo che essa, «per l'essere dotato di mente, non è al di là del suo ordine (παρὰ τὸ ἐξῆς) né al di là del criterio (παρὰ τὸν λόγον) della sua costituzione». Né detta qualificazione contrasta col suo essere, al pari della nascita «mistero della natura» (φύσεως μυστήριον, espressione che – a me sembra – si estende sia alla nascita che alla morte), ponendosi i due aspetti su piani diversi e concernendo differenti livelli del fenomeno. Il quale, se nella ragione *ultima* del suo accadere non può esser noto, come non lo è quella del generarsi delle cose, non per questo tuttavia manca di esserlo nel processo che lo produce (la separazione suddetta degli elementi) e nella finalità a cui è volto (la conservazione complessiva del mondo nel suo divenire). A ben vedere il senso profondo del mistero concerne *perché* l'esistente diviene, e questo per uno stoico equivale a chiedere *perché* l'esistente, dal momento che l'esistente è per se stesso diveniente: domanda basilare di ogni filosofia, alla quale non è dato rispondere (come ha insegnato Heidegger). Ma non per questo, potendo esplicitare la natura del processo e il suo fine, il divenire risulta «razionale» e «comprensibile»⁴²¹.

In ogni altro luogo dell'Εἰς ἑαυτὸν Marco Aurelio adopera κατασκευή, non παρασκευή, nell'accezione qui richiesta di 'costituzione dell'individuo': la correzione è, perciò, ampiamente giustificata. La mano dello scriba è stata tradita dai suoi occhi, che sono trascorsi da παρὰ τὸν λόγον a παρασκευῆς⁴²².

⁴¹⁹ Non si spiegherebbe altrimenti la miriade di espressioni attenuative impiegate per introdurre troppi ben più perspicui di questo: εἰ δεῖ εἰπεῖν (X 33₇, 38₁); ἵν' οὕτως εἴπω *ut ita dicam* (IV 48₁); ἵνα μὴ λέγω *ne dicam* (V 10₄); κατὰ τι (IX 19); οἶον *quasi* (II 16₁; IV 45; V 23₂; VI 20₂; IX 9₆, 21₁; X 18; XI 16₂); οἰοεῖ (VI 11); οἶον λέγω (VII 16₁); οὕτωςί πως (IV 48₁); τρόπον τινά *quodammodo* (II 13₃; III 2₂; IV 33₁, 36₂; V 6₃, 8₁₃, 10₁; VI 27₁, 38₂; IX 9₈, 28₂; XI 1₃, 11); ὥσπερ *quasi* (III 11₂; VIII 57₃; X 18; XII 5₁).

⁴²⁰ οὐχὶ καὶ Ἡράκλειτος θάνατον τὴν γένησιν καλεῖ; (non è forse vero che anche Eraclito chiama morte la nascita?) Clem. Al. *Strom.* III 21, 1 [II, p. 205, 7] (=Heracl. *Fr.* 21 DK⁶). Su questo oscuro precetto Marco Aurelio ritornerà in un'altra occasione: εἰς ἕκαστον τῶν ὑποκειμένων ἐφιστάντα ἐπινοεῖν ... καθότι ἕκαστον πέφυκεν ὥσπερ θνήσκειν (prendendo in considerazione ciascuno degli oggetti, riflettere ... per quale ragione ciascuno è nato quasi per morire) X 18.

⁴²¹ Zanatta 1997, p. 531-532. Analogo lo scetticismo metafisico di V 10₁ e di X 26₃.

⁴²² Farquharson 1944, vol. II, p. 601.

(12) [A T] ¹Δύο ταύτας έτοιμότητας ἔχειν ἀεὶ δεῖ· τὴν μὲν πρὸς τὸ πράξει μόνον, ὅπερ ἂν ὁ τῆς βασιλικῆς καὶ νομοθητικῆς λόγος ὑποβάλλῃ ἐπ’ ὀφελεία ἀνθρώπων, τὴν δὲ πρὸς τὸ μεταθέσθαι, ἐὰν ἄρα τις παρῆ διορθῶν καὶ μεταγῶν ἀπὸ τινος οἰήσεως. ²τὴν μέντοι μεταγωγὴν ἀεὶ ἀπὸ τινος πιθανότητος ὡς δικαίου ἢ κοινωφελούς γίνεσθαι καὶ τὰ παραγαγόντα τοιαῦτα μόνον εἶναι δεῖ, οὐχ ὅτι ἡδὺ ἢ ἔνδοξον ἐφάνη.

ἔχειν T: ἔχει A | ἄρα T: ἄρα A | παρῆ A T: παρῆ Richards || ἀεὶ A T: δεῖ Reiske || παραγαγόντα Theiler, Maltese: παραπαίονα A (λ mg. add.) Schenkl (ed. mai.) παραπλήσια T Leopold, Haines παραπαίοντα vel παραφέροντα Stich παραπήγματα Schultz παρακλητικά Lofft παραστήσοντα Schenkl (ed. mai.) in app. (παραπέμποντα olim) παρακαλοῦντα Trannoy προηγμένα Farquharson, Cortassa παραπασόμενα Dalfen¹ παραπαιδαγωγῶντα Dalfen², *cruces loco app.* Schenkl (ed. mai.), Haines || ὅτι Cortassa, Maltese: ὅτι A T.

A dispetto delle molteplici correzioni proposte al dettato dei manoscritti⁴²³, tra gli editori esiste un sostanziale accordo sul senso complessivo del §2: qualunque mutamento d’opinione deve procedere da plausibili ragioni di giustizia o di utilità sociale, e rigettare con decisione le lusinghe della fama o del piacere personale⁴²⁴. Willy Theiler, a cui si deve uno dei più brillanti emendamenti alla probabile corruttela del testo, ha richiamato l’attenzione degli interpreti su un fondamentale passaggio del quinto libro, dove curiosamente ricorre un altro dei termini chiave impiegati qui⁴²⁵. Come provano altrimenti le occorrenze dell’aggettivo πιθανός⁴²⁶, πιθανότης rimanda direttamente alla branca del sistema stoico che concerne la critica del giudizio⁴²⁷: si tratta dell’evidenza con cui una qualsiasi rappresentazione (φαντασία) si palesa all’intelletto, tanto da guadagnarne l’assenso⁴²⁸. Qui però, come più spesso in Epitteto⁴²⁹, πιθανότης si connota piuttosto come la fallacia

⁴²³ È facile verificare come παραπαίονα, che è la lezione di A, sia assolutamente privo di senso. Un’idea di massima sul significato più probabile del problematico παραπλήσια, che è testimoniato da T, si può avere invece dalla traduzione di Haines, che accoglie tra *cruces* il testo dell’*editio princeps*: “But this conversion should be the outcome of a persuasion in every case that the thing is just or to the common interest – and some such case should be the only one – not because it is seemingly pleasant or popular”. Questa interpretazione è molto antica; risale, in buona sostanza, alla traduzione seicentesca di Meric Casaubon: “And this change to proceed, not from any respect of any pleasure or credit thereon depending, but always from some probable apparent ground of justice, or of some public good thereby to be furthered; or from some other such inducement”.

⁴²⁴ È chiaro che, optando per questa spiegazione, il sintagma ἀπὸ τινος πιθανότητος viene a dipendere direttamente dall’infinito γίνεσθαι, come sembra suggerire la particolare affinità con la sintassi di V 28₁: τοιοῦτον στόμα ἔχει, τοιαύτας μάλας ἔχει, ἀνάγκη τοιαύτην ἀποφορὰν ἀπὸ τοιοῦτων γίνεσθαι (si ritrova una bocca così, si ritrova delle ascelle così: è inevitabile che un corpo così mandi un odore così!).

⁴²⁵ ἀληθές μὲν ἔστιν, ὃ λέγεις, τὸ δὲ νῦν λεγόμενον παρεκδέχη· διὰ τοῦτο ἔση εἷς ἐκείνων, ὧν πρότερον ἐπεμνήσθην· καὶ γὰρ ἐκείνοι λοικικῆ τιμὴν πιθανότητι παράγονται (è ben vero ciò che dici, però travisi quel che si dice adesso; per questa ragione sarai uno di quelli che ho ricordato prima, perché anche loro sono travciati da una fallacia logica) V 6₇.

⁴²⁶ *M. Ant.* III 2₆; VIII 26₂; *Arr., Epict.D.* III 7₂₂; IV 6₇, 9₁₃.

⁴²⁷ Τρίτος (sc. τόπος) ὁ περὶ τὰς συγκαταθέσεις, ὁ πρὸς τὰ πιθανὰ καὶ ἔλκυστικά (Il terzo ambito concerne gli assenti, gli oggetti che persuadono e trascinano) *Arr., Epict.D.* III 12₁₄.

⁴²⁸ *Arr., Epict.D.* II 19₁ denuncia chiaramente l’ambito logico-gnoseologico in cui πιθανότης trova il suo impiego; III 7₂₃, viceversa, dimostra già, *in nuce*, l’accezione negativa che il termine assumerà in seguito.

⁴²⁹ εἰ αἱ τῶν πραγμάτων πιθανότητες (sc. τὰ θλίβοντά ἐστιν ἡμᾶς), καθ’ ἃς φαίνεται τινα ἀγαθὰ οὐκ ὄντα, ἐκεῖ τὴν βοήθειαν ζητῶμεν (se è la seduzione delle cose ad angustiarsi, per cui alcuni oggetti ci appaiono buoni pur non essendolo, troviamo, anche in questo caso, il rimedio adatto) *Arr., Epict.D.* I 27₃; πρὸς τὰς τῶν πραγμάτων πιθανότητες τὰς προλήψεις ἐναργεῖς ἐσμεγμένας καὶ προχείρους ἔχειν δεῖ (contro la seduzione delle cose bisogna tenere l’evidenza delle precognizioni

involontariamente indotta nel soggetto dalla forza persuasiva degli oggetti sulla coscienza⁴³⁰: si fa perciò fatica a credere che soltanto in IV 12₂ Marco Aurelio adoperi il termine nell’accezione positiva di ‘probabilità’, ‘verosimiglianza’⁴³¹. Sembra così necessaria una spiegazione alternativa, che salvaguardi l’univocità del lessico impiegato qui e sani l’irrimediabile aporia con V 6₇. Dopo aver ricordato una prima fondamentale attitudine dell’uomo di Stato, a fare, cioè, soltanto quel che suggeriscono per il bene degli uomini i principi dell’arte di essere re e legislatore, Marco Aurelio ne invoca una seconda, altrettanto essenziale: “a cambiare opinione, se ti assiste qualcuno che ti corregge e ti richiama da una presunzione qualunque. Ma il richiamo deve essere da una persuasione di giustizia e di utilità sociale, e il travimento solo di questo tipo, non qualcosa che sia apparso fonte di piacere o di gloria”⁴³². In altre parole, pur salutando come un dono del cielo la propensione ad accettare un buon consiglio, espresso nella collegialità degli *amici principis*, Marco Aurelio riafferma perentoriamente l’indirizzo della politica imperiale: nel reggere la barra dello Stato, qualunque errore non può che nascere, al più, da un malinteso senso dell’equità e del bene pubblico. Se talvolta può accadere di lasciarsi sviare da argomenti solo in apparenza logici e persuasivi, a nessuno deve però essere concesso di rintracciare, al fondo della propria condotta, meschine ragioni di tornaconto personale⁴³³.

forbita e a portata di mano) *ibid.* I 27₆; πολλάκις ἐξίστασαι ὑπὸ τῶν φαντασιῶν καὶ ταραττή καὶ ἡπτῶσίν σε αἱ πιθανότητες αὐτῶν (spesso sei sconvolto dalle rappresentazioni e confuso per causa loro e sei vinto dalla loro capacità di persuasione) *ibid.* II 22₆.

⁴³⁰ διαστρέφεσθαι δὲ τὸ λογικὸν ζῶον ποτὲ μὲν διὰ τὰς τῶν ἔξωθεν πραγμάτων πιθανότητας, ποτὲ δὲ διὰ τὴν κατήχησιν τῶν συνόντων, ἐπεὶ ἡ φύσις ἀφορμὰς δίδωσιν ἀδιαστρόφους (l’essere razionale, però, subisce degli sbandamenti, talvolta perché allettato da oggetti estranei, talaltra perché condizionato dalle convinzioni degli uomini che frequenta; infatti, di per sé, la natura fornisce punti di partenza che non possono essere distorti) Diog. Laërt. VII 89 (=SVF III, p. 53, 8-10 Von Arnim); ἐπειδὴν γὰρ λέγει (sc. ὁ Χρῦσιππος), τὰς περὶ ἀγαθῶν καὶ κακῶν ἐγγίνεσθαι τοῖς φαύλοις διαστροφὰς διὰ τε τὴν πιθανότητα τῶν φαντασιῶν καὶ τὴν κατήχησιν, ἐρωτητέον αὐτὸν τὴν αἰτίαν, δι’ ἣν ἡδονὴ μὲν ὡς ἀγαθόν, ἀλγηδὼν δ’ ὡς κακὸν πιθανὴν προβάλλουσι φαντασίαν (Effettivamente, quando Crisippo afferma che, a motivo del carattere seducente di certe rappresentazioni e di certe forme di insegnamento, può capitare agli stolti d’essere sviati nei giudizi sul bene e sul male, noi dovremmo chiedergli perché mai il piacere dovrebbe suscitare una rappresentazione che simula in modo convincente quella del bene, e il dolore una rappresentazione che simula quella del male) Galen. De H. et Plat. Decr. V 5 (165) p. 437 Mü. (=SVF III, p. 55, 7-11).

⁴³¹ Analogamente, se si accoglie nel testo l’eccellente correzione di Theiler, τὰ παραγαγόντα non rappresenteranno più le placide argomentazioni di chi bonariamente ci invita a cambiare strada, bensì, a norma di V 6₇, le ragioni stesse del travimento. Si vedano, in proposito, Arr., *Epict.D.* II 7₁₄ e 20₇.

⁴³² Si può considerare il sintagma ἀπό τινος πιθανότητος come dipendente dal contenuto verbale di μεταγωγή, conservando così la stessa costruzione che si legge nel periodo precedente. Ritoccando appena l’ὅτι dei manoscritti, Cortassa e Maltese conferiscono alla sintassi del passo un andamento assai più lineare.

⁴³³ Se si accetta questa interpretazione, anche τὰ παραπαίοντα, che Stich suggeriva come emendamento all’erroneo τὰ παραπαίονα testimoniato da A, appare quanto mai efficace: il verbo παραπαίω, il cui significato metaforico è curiosamente ‘toccare la corda sbagliata’, ‘stonare’, ben si adatta ad un contesto che presuppone la giustizia come armonico accordo alla legge di natura.

(18) [A T C] Ὅσπν ἀσχολίαν κερδαίνει ὁ μὴ βλέπων, τί ὁ πλησίον εἶπεν ἢ ἔπραξεν ἢ διηροήθη, ἀλλὰ μόνον τί αὐτὸς ποιεῖ, ἵνα αὐτὸ τοῦτο δίκαιον ἢ καὶ ὄσιον ἢ κατὰ τὸν ἀγαθόν. μὴ μέλαν ἦθος περιβλέπεσθαι, ἀλλ' ἐπὶ τῆς γραμμῆς τρέχειν ὀρθόν, μὴ διερριμμένον.

ἀσχολίαν A T C ('quantum ocii' Xylander) Schultz²: εὐσχολίαν Gataker *et vulgo edd.* ἀσχολίαν Schultz¹ ἢ T C: ἢ A || κατὰ τὸν ἀγαθόν A T C Leopold, Cortassa, Maltese: κατὰ τὸν Ἀγάθωνα Xylander (*quod dissuadet Snell, TGF Suppl. p. 776 sq.*) καὶ ἀγαθόν Iunius δεῖ γὰρ τὸν ἀγαθὸν Morus κατὰ τόνον ἀγαθὸν Valckenaer κατὰ πᾶν ἀγαθόν Schmidt, Trannoy κατὰ τὸν ἀγαθὸν δρομέα Theiler (*coll. Eupol. fr. 94, 2*) καλοκάγαθόν Orth κατ' ἄλλον τινὰ τρόπον ἀγαθόν *per litt. cum Dalfen communic.* E. G. Schmidt, *crucis loco app.* Schenkl (*ed. mai.*), Haines, Farquharson, Dalfen | μὴ μέλαν ... ὀρθόν T: *om.* A | μὴ μέλαν *secl.* Theiler μὴ τὸ τῶν πέλας Valckenaer μὴ ἄλλων Stich, *alii aliter, sed nihil mutandum (cfr. IV 28)* | περιβλέπεσθαι A T 'et omnes fere edd. (*sed cfr. V 3₂; IX 29₄*)' Dalfen: μὴ περιβλέπεσθαι C (καὶ περιβλέπ. Cπ) Dalfen, *crucis loco app.* Trannoy.

La traduzione latina lascia ovviamente intendere che Xylander presupponeva la stessa correzione di Gataker. Se è vero, come ha sottolineato opportunamente Farquharson⁴³⁴, che l'alterazione di ἀσχολία in εὐσχολία, e viceversa, ricorre ben più di una volta nei codici, è però altrettanto vero che la tradizione dell'Εἰς ἑαυτὸν non mostra la benché minima incertezza sotto questo rispetto, neppure in termini etimologicamente affini⁴³⁵. Ciò che induce a sospettare è poi un altro emendamento analogo, ma assolutamente superfluo⁴³⁶. Molto più opportuno appare, perciò, conservare il dettato dei manoscritti e intendere κερδαίνειν nel senso di 'risparmiarsi', 'evitare', come peraltro già suggeriva J. M. Schultz nella riedizione del 1821⁴³⁷.

“Il Farquharson pone una croce prima di κατὰ τὸν ἀγαθόν. Contrariamente a quanto pensano gli editori e la maggior parte degli interpreti (tra i quali, da ultimo, il Dalfen) credo che il testo dia un senso accettabile: «ovvero conforme al comportamento (ai principi) dell'uomo virtuoso» (per l'uso di κατὰ cfr. IX 3₃; per l'aggettivo sostantivato cfr. XI 15₄). La frase spiega i precedenti δίκαιον e ὄσιον”⁴³⁸.

La scelta di costituire il testo, rinunciando al consenso dei due principali testimoni A e T, è incomprensibile come le ragioni che Dalfen adduce per sostenerla: in V 3₂ e in VII 55₁ μὴ περιβλέπου contiene la perentoria esortazione a disinteressarsi del

⁴³⁴ Farquharson 1944, vol II, p. 606

⁴³⁵ ἀσχολεῖσθαι (VIII 51₁; XII 2₃); ἀσχολία (IV 18; X 11₃; XII 8); ἀσχολος (I 12); εὐσχολεῖν (XI 18₁₆); εὐσχολος (IV 24₃) sono testimoniati concordemente da tutti i manoscritti a nostra disposizione e non presentano errori di sorta: ἀσכולήσεται, che si legge soltanto in T a XII 2₃, è uno dei molti refusi tipografici imputabili ai maldestri compositori di Gesner; sarà identificato come tale e corretto dallo stesso Xylander nella riedizione di Basilea del 1568.

⁴³⁶ XII 2₃ ἀσכולήσεται A X Bas.: εὐσכולήσεται Gataker.

⁴³⁷ πᾶς γὰρ πένης ὦν μεγάλα κερδαίνει κακά (perché chiunque sia povero si risparmia grandi mali) Philem. *Fr.* 92 K.; κερδησαί τε τὴν ὕβριν ταύτην καὶ τὴν ζημίαν *Act. Ap.* 27. 21 'lucrique facere iniuriam hanc et iacturam' *Vulg.*; ἐξέκλινε δέ, φασί, καὶ τὸ πολυδημῶδες, ὡς ἐπ' ἄκρου καθίξεσθαι τοῦ βάρου, κερδαίνοντα τὸ γούν ἕτερον μέρος τῆς ἐνοχλήσεως (raccontano che cercava di tenersi lontano dalla confusione, cosicché si sedeva a un capo dello scranno, al fine di evitare di essere infastidito da almeno metà della gente) D. L. 7. 14; κερδαίνειν τὸ μὴ μιανθῆναι (evitare di contaminarsi) J. *AJ.* 2. 3. 2; cfr. *Him. Or.* 2. 26, *AP.* 10. 59. 2 (Pall.). A onor del vero, però, l'unica altra occorrenza del verbo nell'Εἰς ἑαυτὸν presenta un significato affatto diverso: κερδαντέον τὸ παρὸν σὺν εὐλογιστία καὶ δίκη (il presente è da usare a proprio vantaggio con ragionevolezza e giustizia) IV 26₃.

⁴³⁸ Cortassa 1984, p. 94. A riprova ulteriore si potranno aggiungere ὁ ἀγαθὸς καὶ ἀπλοῦς καὶ εὐμενῆς (XI 15₆) e ὁ ἀγαθός (III 16₃; IV 10₂).

prossimo per non abbandonare il sentiero della virtù. Qui il corridore indugia nella corsa della vita pur di osservare un cattivo soggetto⁴³⁹. Analogo è anche IX 29₄, dove μὴ περιβλέπου, εἴ τις εἴσεται invita a compiere il proprio dovere a prescindere dall'approvazione altrui⁴⁴⁰.

⁴³⁹ L'esatto significato dell'espressione μέλαν ἦθος sarà chiarito in dettaglio da Marco Aurelio stesso in IV 28.

⁴⁴⁰ "Non voltarti intorno a guardare che ci sia chi lo venga a sapere" Maltese 1993, p. 175.

(19) [A T D] ἮΟ περιὶ τὴν ὑστεροφημίαν ἐπτοημένος οὐ φαντάζεται, ὅτι ἕκαστος τῶν μεμνημένων αὐτοῦ τάχιστα καὶ αὐτὸς ἀποθανεῖται, εἶτα πάλιν καὶ αὐτὸς ὁ ἐκείνου διαδεξάμενος, μέχρι καὶ πᾶσα ἡ μνήμη ἀποσβῆ διὰ ἀπτωμένων καὶ σβεννυμένων προιοῦσα. (...) Ἔπαρες γὰρ νῦν ἀκαίρως τὴν φυσικὴν δόσιν ἄλλου τινὸς ἐχόμενος λόγου· λοιπόν ...

(20) [A T D C] ἮΠᾶν τὸ καὶ ὅπως οὖν καλὸν ἐξ ἑαυτοῦ καλὸν ἐστι καὶ ἐφ' ἑαυτὸ καταλήγει οὐκ ἔχον μέρος ἑαυτοῦ τὸ ἔπαινον. οὔτε γοῦν χεῖρον οὔτε κρεῖττον γίνεται τὸ ἐπαινούμενον.

“Ὁ *primam capit. litteram vitio rubricistae, ut saepius accidit, om.* A’ Dalfen || πάλιν καὶ αὐτὸς T: πάλιν A D *et vulgo edd.* || διαδεξάμενος A T D *pr.:* διαδεξόμενος D *corr.* || ἀπτωμένων Pierron: ἐπτοημένων A T D ἐξαπτομένων Crossley μεμνημένων Nauck || πάρες γὰρ A T D Leopold, Maltese: παρής γὰρ Gataker, Farquharson, Dalfen, Cortassa παριέντες γὰρ Boot παρείς γὰρ Reiske πάρες οὖν Schultz, ‘*locus desperatus*’ Schenkl (*ed. mai.*) *in app.*, *cruces loco app.* Haines, Trannoy | ἀκαίρως A T D: εὐκαίρως Reiske, Schultz || ἐχόμενος Gataker, Dalfen, Maltese: ἐχόμενον T ἐχομένην A D Leopold ἔχομεν Boot ἔχομαι Reiske <οὐκ> ἐχομένην Marchant, Farquharson, Cortassa | λόγου λοιπόν A T D: λόγον Boot, *post* λοιπόν *lac. ind.* Farquharson, Cortassa, Maltese || Πᾶν T D C: ᾶν (π *om.*) A Λοιπόν πᾶν Boot, Trannoy, Dalfen | ἐφ' ἑαυτὸ A D C: ἐφ' ἑαυτῷ T || οὔτε γοῦν A T C *et omnes fere edd.:* οὔτω γοῦν D οὐ γὰρ οὖν Rendall οὔτι γοῦν Hoffmann οὐ τοῖνον Schenkl (*ed. mai.*) | οὔτε κρεῖττον Nauck, Farquharson, Cortassa, Maltese: ἡ κρ. A T D C Leopold, Schenkl (*ed. mai.*), Haines, Trannoy, Dalfen.

Fa certo specie notare che, anteriormente all’apparizione di A, dove il secondo καὶ αὐτὸς può ben essere caduto per uno dei suoi molteplici errori di aplografia, nessuno degli editori esprimesse il benché minimo dubbio sulla lezione di T al §1. L’enfasi indotta dalla ripetizione, infatti, è appropriata al contesto e rimanda a taluni tratti stilistici peculiari dell’Εἰς ἑαυτόν⁴⁴¹.

Ricavare un senso accettabile dal §3 si rivela quanto mai complicato: l’esitazione degli interpreti a definire l’esatta successione dei capitoli 19 e 20 acuisce di molto le difficoltà. La scelta più opportuna appare così una giudiziosa cautela verso il dettato dei manoscritti, limitando al massimo il numero delle correzioni. Accogliendo da Gataker il lievissimo ritocco all’ἐχόμενον che si legge in T⁴⁴², e seguendo saggiamente Farquharson nel considerare il testo mutilo della sua conclusione, E. V. Maltese giunge a un ottimo compromesso⁴⁴³. Arnold Boot suggeriva però di intendere λοιπόν come la prima parola del capitolo 20: con una formula di trapasso Marco Aurelio si diffonderebbe ora in considerazioni ulteriori sull’inutilità della lode. Tuttavia, a meno di non giudicare gli attuali capitoli 19 e 20 come le due metà di un unico brano, poi erroneamente diviso, l’ipotesi non è praticabile⁴⁴⁴. Inoltre, grazie al confronto tra i diversi testimoni a nostra disposizione, non sembrano sussistere incertezze sull’autentico assetto redazionale

⁴⁴¹ Un caso analogo è già stato discusso a proposito di III 5₃. Un primo approccio sistematico al problema si deve, come detto, a Cortassa 1981, p. 225.

⁴⁴² Trannoy 1925, p. XIV-XV ricorda, in proposito, la frequente confusione tra i segni ν e ς in tutti i manoscritti dell’Εἰς ἑαυτόν, imputabile con certezza alla minuscola dell’archetipo.

⁴⁴³ “Adesso, infatti, tu trascura pure inopportuno la dote naturale, dedicandoti a un’altra ragione; poi [...]” Maltese 1993, p. 55. L’imperativo πάρες deve avere la stessa sfumatura concessiva che ritroviamo, ad esempio, in II 6₁. Il confronto con μή σε παρειπάτω ἢ ἐπακολουθοῦσά τινων μέμψις ἢ λόγος (non t’impressioni il biasimo che ne viene di certuni o le chiacchiere), che è il convincente parallelo che si legge in V 3₁, sembra però suggerire un’altra accezione di λόγος, persino più adatta al contesto: “prestando orecchio alle chiacchiere di qualcun altro”. Sulla stessa linea Haines 1916, p. 77.

⁴⁴⁴ Marco Aurelio impiega generalmente λοιπόν οὖν (IV 3₉; VI 42₃) per ricapitolare quanto detto in precedenza: analogo l’uso del semplice λοιπόν in IV 3₆ e 49₆.

del testo in questo punto⁴⁴⁵. Perché, se è vero che **T** non presenta alcuna soluzione di continuità tra i capitoli 19 e 20, e soltanto al §2, con le parole Τὸ δὲ δὴ ὄντως καλόν, la maiuscola sembra indicare una qualche separazione da ciò che precede, è però altrettanto vero che i codici della classe **C** riprendono proprio da qui la loro collezione di estratti dal quarto libro, copiando il capitolo 20 per intero. Dalla contemporanea omissione in **A** della lettera capitale rubricata si può agevolmente dedurre che le prime parole del capitolo 20 fossero davvero Πᾶν τὸ καὶ ὁπωσοῦν καλόν⁴⁴⁶.

La chiusa del §1 è tuttavia inquinata da un'altra menda dell'archetipo: la correzione di Nauck ripristina elegantemente uno stilema abituale nell'Εἰς ἑαυτόν⁴⁴⁷. Che persino il dotto *excerptor* di **D** si veda costretto al maldestro οὔτω γοῦν, è il più sicuro indizio di una difficoltà oggettiva del testo: se l'alterazione in ἦ di un secondo οὔτε può essere problematica da giustificare sul piano paleografico, non resta che correggere il primo, comunque inammissibile da solo.

⁴⁴⁵ Decisive, in proposito, le accuratissime ricognizioni sui manoscritti compendiate in Schenkl (*ed. mai.*) 1913, p. 162.

⁴⁴⁶ Schenkl (*ed. mai.*) 1913, *Adn. Supp.*, p. 172; Farquharson 1944, vol. I, p. 58.

⁴⁴⁷ Le occorrenze dei correlativi οὔτε ... οὔτε ... sono numerosissime: I 15₉, 16₂₀ (οὔτε ... οὔτε ... οὔτε μήν...); II 1₃, 11_{5,6}, 14₄; III 13₂, 14, 16₄; IV 3₂, 8, 37, 39₄, 49₂; V 1₇, 28₄; VI 16₁₈, 18₁, 20₁, 41₂; VII 26₁, 62₂, 64₁, 68₄; VIII 10, 36₂, 52₃; IX 9₆, 30₂; X 1₂, 33₈; XI 11; XII 24₁.

(21) [A T D] ¹Εἰ διαμένουσι αἱ ψυχαί, πῶς αὐτὰς ἐξ αἰδίου χωρεῖ ὁ ἀήρ; ²πῶς δὲ ἡ γῆ χωρεῖ τὰ τῶν ἐκ τοσοῦτου αἰῶνος θαπτομένων σώματα; ὥσπερ γὰρ ἐνθάδε ἡ τούτων <μετὰ> ποσὴν τινα ἐπιδιαμονὴν μεταβολὴ καὶ διάλυσις χώραν ἄλλοις νεκροῖς ποιεῖ, οὕτως αἱ εἰς τὸν ἀέρα μεθιστάμεναι ψυχαί, ἐπὶ ποσὸν συμμείνασαι, μεταβάλλουσι καὶ χέονται καὶ ἐξάπτονται εἰς τὸν τῶν ὄλων σπερματικὸν λόγον ἀναλαμβανόμεναι καὶ τοῦτον τὸν τρόπον χώραν ταῖς προσσυνοικιζομέναις παρέχουσι.

θαπτομένων **A T D**: θαπτόμενα Gataker *tacite* | <μετὰ> ποσὴν τινα ἐπιδιαμονὴν Casaubon, Gataker, Leopold, Haines, Farquharson, Cortassa, Maltese: πρὸς ἤντινα ἐπιδιαμονὴν **A T D** ‘*gloss. (ad ἐπὶ ποσὸν) seclusi*’ Dalfen ἐπὶ ποσὴν τινα διαμονὴν Rendall παρ’ ὀλίγην τινὰ ἐπίδ. Schenkl (*ed. mai.*), *crucis loco app.* Trannoy || τὸν *s. l.* **D** || πόσον **T** || τὸν *s. l.* **D** || προσσυνοικιζομέναις Gataker: προσσυνοικιζομέναις **T** πρὸς ταῖς συνοικιζομέναις **A D** ταῖς προσσυνοικ. Reiske.

La limpida correzione di Casaubon e di Gataker preserva, nel modo più semplice, il caratteristico ἐπιδιαμονή, di cui non appare opportuno privarsi⁴⁴⁸: l’andamento della comparazione presuppone un’espressione analoga nel comparante che bilanci l’ἐπὶ ποσόν del comparato.

La drastica soluzione di Dalfen dimentica tutto questo.

⁴⁴⁸ οἱ ἐλλογιμώτατοι τῶν Στωϊκῶν δογματίζουσι περὶ ... τῆς τῶν ἡμετέρων ψυχῶν ἐπιδιαμονῆς (i più famosi degli Stoici discettano ... della persistenza delle nostre anime) Clem. Al. *Strom.* V 14, p. 712 Pott. (=SVF II, p. 182, 18-20 Von Arnim).

(27) [A T] Ἦτοι κόσμος διατεταγμένος ἢ κυκεῶν συμπεφορημένος μὲν, ἀλλὰ κόσμος. Ἐν σοὶ μὲν τις κόσμος ὑφίστασθαι δύναται, ἐν δὲ τῷ παντὶ ἀκοσμία, καὶ ταῦτα οὕτω πάντων διακεκριμένων καὶ διακεχυμένων καὶ συμπαθῶν;

καὶ ὁ κυκεῶν δίσταται <μῆ> κινούμενος Heracl. Fr. 125 DK⁶.

συμπεφορημένος μὲν A T: συμπεφυρμένος μὲν Schultz συμπεφυράμενος· οὐ μὴν; Lofft μὲν del. Theiler | ἀλλὰ κόσμος A T: ἀλλὰ κόσμῳ Reiske ἀλλὰ μὴν κόσμος Rendall, Leopold ἀλλ' οὐ κόσμος Schenkl (ed. mai.) in app. ἀλλὰ <οὐκ> ἄκοσμος Bignone ἀλλ' ἄκοσμος Trannoy ἀλλ' ἀκόσμητος Dalfen, *cruces loco app.* Haines || διακεκριμένων A T: συγκεκριμένων Trannoy | καὶ διακεχυμένων A T: del. Lemerrier | συμπαθῶν A T: συμπαθούντων Rees.

L'occorrenza di *κυκεῶν*, che denota una mescolanza confusa, dimostra a sufficienza che la meditazione presente è ispirata al famoso frammento di Eraclito trascritto in apparato⁴⁴⁹. L'obbiettivo primario è denunciare l'illogicità di pensare il mondo come caos: conseguenza, questa, agli occhi del Nostro, inammissibile perfino accogliendo l'ipotesi atomistica, di Democrito, ma soprattutto di Epicuro. Il ragionamento che comprova il contrario fa forza sui concetti che il sentire dell'uomo è all'unisono col sentire del tutto ed egli sente la sua interiorità come un κόσμος, ossia come ordine e armonia. Approfittando della *distinctio* introdotta dall'epanadiplosi, Marco Aurelio adopera κόσμος, nei due membri, in un'accezione leggermente diversa, a seconda che il suo significato sia definito o meno dai partecipi: 'un *universo* che è ordinato ... un miscuglio che risulta in *ordine*'⁴⁵⁰. Questo non contravviene affatto all'uso di κόσμος negli autori greci⁴⁵¹. Marco Aurelio è autorizzato a trattare i mondi della teoria atomistica come κόσμοι nel secondo senso dal linguaggio di Epicuro, la cui preoccupazione fondamentale è di rendere intelligibile il divenire, ancorandolo ad un principio di causa rigidamente formulato. Quel che gli preme è di fondare teoreticamente l'ordine dell'universo e la regolarità dei fenomeni, che ci sono peraltro testimoniati dall'esperienza; giacché non si dimentichi che lo scopo esplicitamente dichiarato della sua scienza è quello di assicurare all'uomo la tranquillità. Ora in un universo dove non esistessero limiti al possibile, ma tutto accadesse a caso, dove ogni cosa potesse nascere da ogni altra cosa, l'uomo si troverebbe in quello stato di continua incertezza, di ansia e di terrore, nel quale si troverebbe se gli eventi fossero alla mercé della volontà arbitraria degli dei. Così Lucrezio parla ripetutamente di '*naturae foedera*', e di '*validas aevi leges*', e, descrivendo il risultato degli incontri tra gli atomi: '*tandem deveniunt in talis disposituras, | qualibus haec rerum consistit summa creata*'⁴⁵². D'altronde è paradossale che proprio chi rifiuta la definizione di κόσμος per il *κυκεῶν* eracliteo ricordi che "è pericoloso esagerare nella seconda parte e far negare da M. Aurelio assolutamente la possibilità di un *κυκεῶν* ove non manchi qualche parvenza di ordine; perché egli (che ama mostrarsi oggettivo e tollerante

⁴⁴⁹ Il frammento esprimerebbe, nel complesso, la necessità del movimento per la sussistenza di un composto, in specie se esso è prodotto da un elemento secco e da uno umido. Come il 'ciceone' si mantiene soltanto se mescolato di continuo, così il moto perpetuo è un'esigenza dell'universo. Il termine ricorre, con identica accezione, anche in VI 10₁ e IX 39₁.

⁴⁵⁰ Farquharson 1944, vol. II, p. 615.

⁴⁵¹ Per le due accezioni di κόσμος, cfr. κόσμος μὲν οὖν ἐστὶ σύστημα ἐξ οὐρανοῦ καὶ γῆς ... καὶ ἐτέρως κόσμος ἢ τῶν ὄλων τάξις τε καὶ διακόσμησις, ὑπὸ θεοῦ τε καὶ διὰ θεὸν φυλαττομένη [Arist.] *Mu.* 391^{b9}.

⁴⁵² "giungono infine ad assumere quelle tali disposizioni, | di cui consiste l'attuale struttura dell'universo" *Lucr.* I, 1027-1028. La traduzione si deve a Luca Canali, Lucrezio, *La natura delle cose*, Rizzoli (BUR), Milano 1994, p. 149.

dei diversi sistemi, sì che cita più volte Epicuro, e stabilì una cattedra di epicureismo) evidentemente pensava al cosmo epicureo in cui vi è pure un ordine, sebbene molto *sui generis*, per un giudice come M. Aurelio”⁴⁵³.

Su di un analogo equivoco linguistico s’incardina anche l’argomentazione di uno dei passaggi chiave di X 7, che sviluppa il tema dell’impossibilità di intendere il mutamento, sotto lo stretto profilo e nella specifica determinazione di mutamento delle parti, come un male⁴⁵⁴. Qui “è possibile riconoscere il ritorno alla posizione epicurea, che comunque non viene respinta in quanto tale, ma soltanto per il suffragio che potrebbe dare al ventilato carattere negativo e di male del mutamento delle parti. L’ipotesi, anziché far riferimento alla natura, con la sua portata finalistica e razionale, si appella al puro πεφυκέναι, a una cieca necessità naturale qual è, per l’appunto, quella del movimento degli atomi. Ma anche in questa ipotesi la negatività del mutamento delle parti si rivela assurda; più esattamente, dà luogo al ridicolo (γελοῖον). Tale mutamento, infatti, da un lato deve considerarsi necessario, in quanto determinato dalla cieca necessità della natura, dall’altro, essendo un male, fa sorgere lo stupore per ciò che accade, come se esso nella sua negatività fosse contrario alla legge che lo causa. Quella legge che, per l’appunto, determina il risolversi della cosa negli elementi di cui è costituita”⁴⁵⁵.

Se poi si guarda a X 6, l’affinità col paradosso introdotto da IV 27 è ancora più evidente⁴⁵⁶. “Il testo sembra presentare una vistosa contraddizione, ma essa è in realtà solo apparente. Come acutamente fa notare P. Fournier⁴⁵⁷, qui (e altrove: cfr. *Pensieri*, VI, 44; IX, 28; XII, 14; 24) Marco Aurelio vuol dire che, a prescindere da quella che può essere la struttura dell’universo, bisogna *comunque* comportarsi come se fosse governato da una natura razionale. Per sostenere nel modo più categorico la necessità dell’applicazione dei suoi principi morali, Marco Aurelio giunge ad affermarla anche indipendentemente da qualsiasi supporto ontologico. Ma si tratta ovviamente di un’ipotesi per assurdo, che non implica da parte di Marco Aurelio un dubbio reale sulla struttura del cosmo, come è dimostrato da *Pensieri* VI, 44, dove in un contesto analogo Marco Aurelio ribadisce le sue teorie ontologiche. Giustamente M. Pohlenz, riprendendo e sviluppando quanto è asserito dal Fournier, afferma⁴⁵⁸: «Tali affermazioni rispondono esclusivamente al bisogno [...] di garantire in modo affatto incondizionato il dovere morale, non importano la rinuncia ad una convinzione metafisica»⁴⁵⁹. Ma forse si può essere ancora più

⁴⁵³ Bignone 1924, p. 517.

⁴⁵⁴ εἰ δέ τις καὶ ἀφέμενος τῆς φύσεως κατὰ τὸ πεφυκέναι τὰυτα ἐξεγοῖτο, καὶ ὡς γελοῖον ἅμα μὲν φάναι πεφυκέναι τὰ μέρη τοῦ ὅλου μεταβάλλειν, ἅμα δὲ ὡς ἐπὶ τιμὴν [τῶν] παρὰ φύσιν συμβαίνοντι θαυμάζειν, ἄλλως τε καὶ τῆς διαλύσεως εἰς τὰυτα γινομένης, ἐξ ὧν ἕκαστον συνίσταται (Se poi qualcuno, anche mettendo da parte la Natura, spiegasse queste cose in base a una legge naturale, anche così sarebbe ridicolo affermare da un lato che le parti del tutto si trasformano per una legge naturale, dall’altro stupirsi o adirarsi come per un evento contro natura, soprattutto se la dissoluzione si produce negli elementi di cui ciascun essere è costituito) X 7.

⁴⁵⁵ Zanatta 1997, p. 709.

⁴⁵⁶ Εἴτε ἄτομοι εἴτε φύσις, πρῶτον κείσθω, ὅτι μέρος εἰμὶ τοῦ ὅλου ὑπὸ φύσεως διοικουμένου· ἐπειτα, ὅτι ἔχω πῶς οἰκείως πρὸς τὰ ὁμογενῆ μέρη (Vuoi atomi, vuoi Natura, il primo assunto sia: ‘sono parte del tutto amministrato dalla Natura’; il secondo: ‘ho un rapporto di familiarità con le parti dello stesso tipo’) X 6.

⁴⁵⁷ *Pensées de Marc Aurèle*. Traduction d’Auguste Couat éditée par P. Fournier. Paris-Bordeaux, 1904, comm. *ad loc.*, p. 208.

⁴⁵⁸ *La Stoa. Storia di un movimento spirituale*, trad. it. Firenze, 1967, vol. II, p. 144.

⁴⁵⁹ Cortassa 1984, p. 438-439, n. 12. Galeno sottolinea che è indifferente per la vita di tutti i giorni se il mondo sia stato creato o meno da Dio o da una causa che operi alla cieca, purché proceda come se fosse in conformità a un disegno, V. 780. In questa prospettiva, Marco Aurelio può affermare serenamente: εἰ δὲ φυρμὸς ἀνεγεμόνευτος, ἀσμένιζε, ὅτι ἐν τοιούτῳ τῷ κλύδωνι αὐτὸς ἔχεις ἐν

rigorosi: “in apertura, l’alternativa, lasciata aperta dall’imperatore, tra l’ipotesi atomistica di Epicuro e quella stoica della φύσις universale non significa affatto che egli vi attribuisca uguale attendibilità, o che in questa sede finisca per concedere un certo qual valore e una certa qual plausibilità anche a quella tesi di un universo fatto di atomi e vuoto che altrove aveva rigettato come aberrante (cfr. VI, 44; IX, 28; XII, 14, 24). Con la conseguente contraddizione tra questi luoghi. L’attuale riferimento a essa, nell’opposizione alla dottrina stoica della φύσις, che, come si vede, continua a persistere, ha invece il valore di una supposizione fatta per assurdo e formulata per dichiarare che anche in questo caso il nesso tra l’uomo con l’universo e gli altri uomini non cessa di valere. Giacché anche in quest’assurda ipotesi risulta che unica è la legge (meglio: la struttura ontologica) di tutti i termini chiamati in causa; termini che anche in tal modo appaiono saldamente e costitutivamente connessi tra loro. Tutti infatti sono costituiti dall’aggregazione di atomi, tutti sono fatti dalla stessa materia. Per cui tutti sono accomunati dal medesimo fondamento. E il fatto che una simile unità dell’uomo col tutto e con i suoi simili emerga anche da una tale aberrante ipotesi, comprova in modo definitivo l’indefettibile certezza e l’assoluta verità di quell’unione medesima, rafforzata dal riaffermarsi anche nella negatività di una premessa dalla quale parrebbe invece negata”⁴⁶⁰.

σαυτῷ τινα νοῦν ἡγεμονικόν (Ma se c’è un disordine ingovernabile, rallegrati di avere per conto tuo, in te stesso, in mezzo a una tempesta come questa, una mente che ti governa) XII 14₄.

⁴⁶⁰ Zanatta 1997, p. 706-707.

(36) [A T D] ¹Θεώρει διηνεκῶς <ὡς> πάντα <τὰ> κατὰ μεταβολὴν γινόμενα γίνεται καὶ ἐθίζου ἐννοεῖν, ὅτι οὐδὲν οὕτω φιλεῖ ἢ τῶν ὅλων φύσις, ὡς τὸ τὰ ὄντα μεταβάλλειν καὶ ποιεῖν νέα ὅμοια.

‘*post διηνεκῶς punctum pos. T, sustulit Xylander*’ Schenkl (*ed. mai.*) | <ὡς> πάντα <τὰ> κατὰ μεταβολὴν γινόμενα γίνεται *scripsi*: π. κατὰ μ. γινόμενα γίνεται **T** π. κατὰ μ. γινόμενα **A D** *et vulgo edd.* <πῶς (ὅτι Gataker)> π. κ. μ. γιν. γίνεται Casaubon πάντα κ. μ. γ. γίνεσθαι Gataker <ὡς> π. κ. μ. <τὰ> γινόμενα γίνεται Coraïs γινόμενα <, ὡς> γίνεται Schenkl (*ed. mai.*) *in app.*

Immaginando uno dei più semplici casi di aplografia, la correzione proposta mira a conservare il testo di **T**, risolvendo l’anomalia sintattica introdotta dal participio predicativo⁴⁶¹: “Osserva ininterrottamente come si produca tutto ciò che si produce per trasformazione, e abituati a pensare che la natura universale nulla ama tanto, quanto trasformare le cose e farne di nuove identiche”.

⁴⁶¹ Il testo di **A D** non può che significare: “Guarda continuamente tutte le cose nascere per trasformazione”. Tutto ciò ci allontana di molto da ‘promuovere ad oggetto di speculazione teorica’, che è l’accezione del verbo θεωρεῖν richiesta dalla prosa filosofica. L’unico altro esempio che si può produrre di questa costruzione nell’Εἰς ἑαυτὸν dipende, una volta di più, dall’arbitraria preferenza per il dettato di **A**, che ha causato non pochi imbarazzi agli interpreti: ταῦτα οὖν ἐν τοιαύτῃ ἐγκαλύψει γινόμενα θεωρεῖν κτέ X 26₃. Per θεωρεῖν τι si vedano invece XI 16₂ e XII 35₁; per θεωρεῖν ὅτι II 1₃ e XI 1₃; per θεωρεῖν seguito dall’interrogativa indiretta si dispone infine di IX 40₁₀.

(38) [A T] Τὰ ἡγεμονικὰ αὐτῶν διάβλεπε καὶ τοὺς φρονίμους, οἷα μὲν φεύγουσι, οἷα δὲ διώκουσι.

τοὺς φρονίμους A T: *secl.* Dalfen τὰς φροντίδας Gataker τῶν φρονίμων Schultz <, ἴδε> καὶ τοὺς φρονίμους Kronenberg <, βλέπε> καὶ τοὺς φ. Marchant.

La dettagliata discussione di Farquharson chiarisce l'assoluta coerenza del dettato dei manoscritti: "Esamina a fondo il loro principio dirigente, e quali cose rifuggano i benpensanti, quali invece perseguano"⁴⁶². La posizione di τοὺς φρονίμους non rappresenta una difficoltà apprezzabile, trattandosi della consueta anticipazione del soggetto della frase subordinata⁴⁶³.

⁴⁶² Farquharson 1944, vol. II, p. 625.

⁴⁶³ Farquharson 1944, vol. II, p. 626. Cfr. inoltre II 1₃, 2₃; VII 34₁; IX 29₅, 32₂.

(39) [A T] 4^ο γὰρ <καὶ τῷ παρὰ φύσιν> καὶ τῷ κατὰ φύσιν βιοῦντι ἐπίσης συμβαίνει, τοῦτο οὔτε κατὰ φύσιν ἐστὶν οὔτε παρὰ φύσιν.

ὁ γὰρ <καὶ τῷ παρὰ φύσιν> καὶ τῷ κατὰ φύσιν βιοῦντι ἐ. σ. Schenkl (*ed. mai.*) *et omnes fere edd.*: <τῷ παρὰ φύσιν> Gataker, Dalfen, Maltese <καὶ τῷ παρὰ φύσιν> *ante* βιοῦντι Casaubon.

Ritoccando lievemente l'ottima integrazione già suggerita da Gataker, Schenkl ripristina un perfetto parallelismo con l'anafora οὔτε ... οὔτε ... del secondo membro di frase.

(43) [A T D] Ποταμός τις ἐκ τῶν γινομένων καὶ ῥεῦμα βίαιον ὁ αἰών· ἅμα τε γὰρ ὤφθη ἕκαστον καὶ παρενήκεται καὶ ἄλλο παραφέρεται, τὸ δὲ ἐνεχθήσεται.

ἐκ A T D: ἐστι Nauck, Leopold, Farquharson, *secl.* Dalfen | βίαιον A T D *suspexit* Nauck: αἰδίον Trannoy *in app.*

La maldestra correzione di Nauck contraddice uno dei tratti stilistici più evidenti nell'Εἰς ἐαυτόν: il diffuso ricorso alla frase nominale non può essere trascurato⁴⁶⁴.

⁴⁶⁴ Sulla correttezza del sintagma introdotto da ἐκ non è lecito nutrire dubbi: II 2₂; VI 32₁, 46; VII 9₂; XI 17.

(46) [A T D] Ἰ'Αεὶ τοῦ Ἡρακλειτείου μεμνη̃σθαι, ὅτι (...) ³(...) ᾧ̃ μάλιστα διηνεκῶς ὁμιλοῦσι λόγῳ τῷ τὰ ὅλα διοικοῦντι τούτῳ διαφέρονται, καὶ οἷς καθ' ἡμέραν ἐγκυροῦσι, ταῦτα αὐτοῖς ξένα φαίνεται (...) ⁵καὶ ὅτι οὐ δεῖ <ὡς> παῖδας τοκεῶνων, τουτέστι κατὰ ψιλὸν καθότι παρελήφμεν.

ᾧ̃ ... φαίνεται Heracl. Fr. 72 DK⁶; οὐ δεῖ ... τοκεῶνων Heracl. Fr. 74 DK⁶.

μάλιστα **A T**: *'hic seclusi et ante* διαφέρονται *transtuli'* Dalfen | ὁμιλοῦσι λόγῳ τῷ τὰ ὅλα δ. Diano: ὁμιλοῦσι, λόγῳ τῷ τὰ ὅλα δ. *vulgo edd.* || ἐγκυροῦσι **T**: ἀκουροῦσαν **A**, *spat. vac. in D* | οὐ δεῖ <ὡς> Casaubon, Leopold, Farquharson: οὐ δεῖ **A T D** Haines, Dalfen, Cortassa, Maltese οὐ δεῖ <ὡσπερ> Gataker οὐδ' ὡς Schenkl (*ed. mai.*), Trannoy οὐδ' ἦ Theiler | παῖδας τοκεῶνων Rendall, Leopold, Schenkl (*ed. mai.*), Haines, Farquharson: παῖδας τοκέων ᾧ̃ν **A T D** π. τοκέων [ᾧ̃ν] Casaubon παῖδας τοκέων ὡς Dalfen *'hexametri clausula esse videtur'*, Maltese, *cruces loco app.* Trannoy (*qui autem* π. τεκτόνων *in app. coni.*), Cortassa.

Per il testo e la punteggiatura del §3 non si può che rimandare alle puntuali osservazioni di Carlo Diano e di Giuseppe Serra⁴⁶⁵.

La presente restituzione del §5 presuppone invece il tradizionale supplemento di Casaubon e il brillante emendamento di Rendall⁴⁶⁶, che approfitta di una felicissima correzione di Headlam al testo di un epigramma di Meleagro⁴⁶⁷, sorprendentemente affine nei contenuti alla citazione di Marco Aurelio⁴⁶⁸, per identificare la voce τοκεῶνων nel dettato dei manoscritti.

⁴⁶⁵ Eraclito, *I frammenti e le testimonianze*, a cura di Carlo Diano e Giuseppe Serra, Fondazione Lorenzo Valla, Arnoldo Mondadori Editore, Milano 1980, p. 109.

⁴⁶⁶ Rendall 1902, p. 26.

⁴⁶⁷ τοκεῶνας, ἰὼ ξένε Headlam: τοκέων ἀσίῳ **P**.

⁴⁶⁸ Ὁνθροφ', Ἡράκλειτος ἐγὼ σοφᾶ μῶνος ἀνευρών.' | 'φαμί, τὰ δ' ἐς πάτραν κρέσσονα καὶ σοφίης.' | 'δαξ γὰρ καὶ τοκεῶνας, ἰὼ ξένε, δύσφρονας ἀνδρας | ὑλάκευ.' 'λαμπρὰ θρεψαμένοισι χάρις.' | 'οὐκ ἀπ' ἐμεῦ; ' μὴ τρηχὺς, ἐπεὶ τάχα καὶ σὺ τι πεύση | τρηχύτερον πάτρας. χαῖρε.' 'σὺ δ' ἐξ' Ἐφέσου.' («O uomo, Eraclito son io, che imparò la sapienza in solitudine». | «Vero: ma più che la sapienza valgono i meriti verso la patria». | «Ahi, mordevo, latravo anche contro i miei genitori, straniero». | «Bella ricompensa per chi t'ha cresciuto!» «Vattene!» | «Non essere duro: presto dure notizie apprenderai dalla patria». | «Stammi bene». «Pure tu, anche se vieni da Efeso».) AP. 7. 79. La traduzione si deve a Giulio Guidorizzi, Meleagro, *Epigrammi*, Arnoldo Mondadori Editore, Milano 1992, p. 99.

(48) [A T] ⁴τὸ ἀκαριαῖον οὖν τοῦτο τοῦ χρόνου κατὰ φύσιν διελθεῖν καὶ ἴλεων καταλῦσαι, ὡς ἂν εἰ ἐλαία πέπειρος γενομένη ἐπιπτεν εὐφημοῦσα τὴν ἐνεγκοῦσαν καὶ χάριν εἰδυῖα τῷ φύσαντι δένδρω.

εἰ T Leopold, Haines, Trannoy, Farquharson, Cortassa: ἢ A Dalfen, Maltese εἰ ἢ Schenkl (*ed. mai.*)
|| εἰδυῖα T: ἠδυῖα A | δένδρω A T: *del.* Wilamowitz.

Il testo di T è sicuramente corretto⁴⁶⁹: la confusione in A tra i segni εἰ e ἠ è un fatto assodato che non deve trarre in inganno⁴⁷⁰.

⁴⁶⁹ Il persuasivo confronto con VII 15 toglie ogni dubbio in proposito.

⁴⁷⁰ Ne troviamo un ulteriore esempio subito dopo εἰδυῖα T: ἠδυῖα A.

(50) [A T D] ¹Ἰδιωτικὸν μὲν, ὅμως δὲ ἀνυτικὸν βοηθήμα πρὸς θανάτου καταφρόνησιν ἢ ἀναπόλησιν τῶν γλίσχωρως ἐνδιατριψάντων τῷ ζῆν. ²τί οὖν αὐτοῖς πλέον ἢ τοῖς ἀώροις; [A T] ³(...) ὅλον μικκόν ἐστι τὸ διάστημα καὶ τοῦτο δι' ὅσων καὶ μεθ' οἴων ἐξαντλούμενον καὶ ἐν οἴῳ σωματίῳ. ⁴μὴ οὖν ὡς πρᾶγμα.

Ἰδιωτικὸν ... βοηθήμα **A T**: *om.* **D**, 'fort. delendum' Dalfen | ἀνυτικὸν **T**: ἀνυστικὸν **A D** | βοηθήμα πρὸς θανάτου **T**: βοηθήμα. Ὅρος θανάτου **A** Ὅρος θανάτου **D** || καταφρόνησιν ἢ ἀναπόλησιν **T**: καταφρόνησιν ἢ ἀναπόλησιν **A** καταφρόνησιν ἢ ἀναπόλησιν **D** || μικκόν **A T** Zuntz: μικρόν *Bas. et vulgo edd.* || ὅσων **A T**: οἴων Richards || *post* πρᾶγμα *lac. ind.* Farquharson (*sed cfr.* IV17; IX28₃; XII20).

Il §1 rappresenta un terreno privilegiato per saggiare l'effettiva attendibilità di **D** come testimone autonomo: la deliberata omissione delle prime parole del testo, che la redazione di **T** dimostra indubitabilmente autentiche, e le correzioni ivi introdotte, ora brillanti e sagaci, ora maldestre ed incaute, rivelano tutti i pregi e tutti i difetti del suo estensore. La totale dipendenza da **A** e l'arbitrarietà dei tagli, indotta dal carattere antologico della raccolta, non richiedono prove più convincenti.

Gli argomenti discussi da G. Zuntz per ripristinare al §3 la probabile lezione dell'archetipo μικκόν, pressoché scomparsa in seguito alla riedizione di Basilea del 1568, meritano un'attenta considerazione⁴⁷¹.

⁴⁷¹ Zuntz 1946, p. 51.

(51) [A T] ¹Ἐπὶ τὴν σύντομον ἀεὶ τρέχε· σύντομος δὲ ἢ κατὰ φύσιν· ὥστε κατὰ τὸ ὑγιέστατον πᾶν λέγειν καὶ πράσσειν. ²ἀπαλλάσσει γὰρ ἢ τοιαύτη πρόθεσις κόπων καὶ στρατείας καὶ πάσης οἰκονομίας καὶ κομφείας.

Ἐπὶ A T: *del.* Zuntz | τρέχε T: τρέχει A || κόπων A T: κόμπου Trannoy *in app.* | στρατείας A T Haines, Farquharson, Cortassa, Maltese: στραγγείας Schweighäuser, Leopold, Schenkl (*ed. mai.*), Dalfen ἀσταθείας *vel* τερθρείας Casaubon τερατείας Reiske ‘καισαρείας *temptaverim* (cfr. Dio Cass. 79, 18, 2; 66, 8, 6)’ Dalfen, *crucis loco app.* Trannoy (*qui autem ἀκρατείας in app. coni.*).

Come si evince da una rapida ricognizione degli usi linguistici nell’Εἰς ἑαυτόν⁴⁷², l’esatto significato delle parole in apertura del §1 non può che essere: “Ricorri sempre alla via più breve”. Ogni dubbio sulla genuinità dell’espressione va perciò accantonato⁴⁷³.

L’attenta disamina di Farquharson chiarisce bene la sostanza metaforica celata nel termine στρατείας impiegato da Marco Aurelio al §2⁴⁷⁴.

⁴⁷² Cfr. V 1₃; IX 22₁; XI 2₂.

⁴⁷³ Zuntz 1946, p. 52.

⁴⁷⁴ Farquharson 1944, vol. II, p. 638.

Note al
LIBRO V

(1) [A T D] 1'Ορθρου, ὅταν δυσόκνως ἐξεγείρη, πρόχειρον ἔστω ὅτι ἐπὶ ἀνθρώπου ἔργον ἐγείρομαι· ἔτι οὖν δυσκολαίνω, εἰ πορεύομαι ἐπὶ τὸ ποιεῖν ὧν ἔνεκεν γέγονα καὶ ὧν χάριν προῆγγμαι εἰς τὸν κόσμον; ἢ ἐπὶ τοῦτο κατεσκευάσμαι, ἵνα κατακείμενος ἐν στρωματίοις ἐμαυτὸν θάλλω; 'ἀλλὰ τοῦτο ἦδιον'. πρὸς τὸ ἦδεσθαι οὖν γέγονας; 2'ὄλως δὲ σὺ πρὸς πείσιν ἢ πρὸς ἐνέργειαν; οὐ βλέπεις τὰ φυτάρια, τὰ στρουθάρια, τοὺς μύρμηκας, τοὺς ἀράχνας, τὰς μελίσσας τὸ ἴδιον ποιούσας, τὸ καθ' αὐτὰς συγκοσμούσας κόσμον;

ἔτι οὖν **A T D**: τί οὖν Ménage τί οὖν; Upton || τὸν *s. l.* **D** || ἐν **A D**: τοῖς **T** ἐν τοῖς Schenkl (*ed. mai.*), Trannoy | ἐμαυτὸν **A T D**: ἐαυτὸν Gataker *tacite* || ὄλως δὲ **A T D**: ὦ λῶστε Wilamowitz | σὺ Schmidt, Fournier, Leopold, Schenkl (*ed. mai.*), Haines, Theiler: οὐ **A T D** Maltese, *secl.* Farquharson (*versionem* Xyl. 'ergone ad voluptatem natus es, non ad agendum?' *secutus*), Dalfen, Cortassa, *cruces loco app.* Trannoy (*qui autem* δέ που *in app. con.*) | πείσιν **A D**: ποιεῖν **T** Stich <τὸ> ποιεῖν Corais ποίησιν Wilamowitz τί ποτ' εἰ Bury | ἢ πρὸς **T D**: ἢ πρὸς **A** μὴ πρὸς Bury οὐ πρὸς Farquharson, Cortassa || τοὺς ἀράχνας **A T D**: τὰς ἀράχνας Gataker || τὰς μελίσσας **T D**: τὰ μέλισσας **A** | τὸ ἴδιον ποιούσας **A D**: *om.* **T** ('singula haec suo intenta officio' Xylander) | τὸ καθ' **A**: τὸν καθ' **T D** || συγκοσμούσας **T** Farquharson, Cortassa: συγκροτούσας **A D** *et vulgo edd.*

Come dimostrano a sufficienza tutte le altre occorrenze del termine nell'Εἰς ἐαυτὸν, πείσιν di **A** e **D** è sicuramente corretto⁴⁷⁵. Tuttavia, dal momento che πείσιν riprende per estensione la condanna dell'ἠδονή implicita nella prima interrogativa, e si contrappone a sua volta al successivo ἐνέργειαν, si è considerata intollerabile la presenza di οὐ nella seconda domanda, che, stando almeno al testo dei manoscritti, presuppone una risposta affermativa. Con varie soluzioni, tutte rispettose del senso generale del passo, è stato dunque rimosso l'ostacolo della negazione. Nonostante l'attenzione che si deve alle puntuali osservazioni di Farquharson⁴⁷⁶, l'emendamento σὺ πρὸς πείσιν, indipendentemente proposto da Fournier e da Schmidt, può comunque contare sulla facilissima confusione, in una grafia minuscola, tra le forme οὐ e σύ, e sulla ricorrenza del pronome di seconda persona anche ai §§3, 4 e 6 di questo stesso capitolo.

Il tentativo più ingegnoso di conservare il dettato della tradizione si deve a E. V. Maltese, che propende per una diversa spiegazione di tutto il passaggio⁴⁷⁷. "Evidentemente la menzione dell'ἦδεσθαι non pone ancora il problema in tutta la sua gravità, richiede un'immediata precisazione. Così, non senza un moto d'impazienza, la seconda domanda mette a fuoco il punto essenziale: «Dunque sei nato per godere? Insomma non forse per essere passivo? O invece per agire?»; in altri termini, esser nato per il piacere non significa forse, su un piano più generale, esser nato per la passività?»⁴⁷⁸. La principale difficoltà di questa interpretazione non è tanto l'accezione presupposta per ὄλως δέ, che, al contrario, risulta ben

⁴⁷⁵ Ὁ μὲν φιλόδοξος ἀλλοτρίαν ἐνέργειαν ἴδιον ἀγαθὸν ὑπολαμβάνει, ὁ δὲ φιλήδονος ἰδίαν πείσιν· ὁ δὲ νοῦν ἔχων ἰδίαν πράξιν (Chi ama la gloria ripone il proprio bene nell'attività altrui, chi ama il piacere nella propria passività: chi ha senno nella propria iniziativa) VI 51; οὐκ ἐν πείσει ἀλλ' ἐνεργείᾳ τὸ τοῦ λογικοῦ ... ζῶου κακὸν καὶ ἀγαθόν (Il male e il bene dell'essere ... razionale consiste non nella passività, ma nell'attività) IX 16.

⁴⁷⁶ "The stress upon the pronoun is unnatural and ἢ is difficult in construction and sense; we expect οὐ". (L'enfasi sul pronome non è naturale, mentre ἢ fa difficoltà per la costruzione ed il senso; ci si aspetta οὐ) Farquharson 1944, vol. II, p. 639.

⁴⁷⁷ πρὸς τὸ ἦδεσθαι οὖν γέγονας; ὄλως δὲ οὐ πρὸς πείσιν; ἢ πρὸς ἐνέργειαν; ("Sei nato, allora, per godere? Il che, insomma, non significa forse: per essere passivo? O, invece, sei nato per essere attivo?") Maltese 1993, p. 68-69.

⁴⁷⁸ Maltese 1986, p. 229.

documentata⁴⁷⁹, quanto piuttosto il suo impiego effettivo: Marco Aurelio sembra affidare a ὅλως δέ il compito di riprendere sinteticamente le fila di un ragionamento più esteso, mentre ricorre a espressioni assai diverse per la *correctio* di una voce isolata⁴⁸⁰.

L'*hapax legomenon* συγκροτούσας, testimoniato da **A** e **D**, è ovviamente attraente, ma a favore di συγκοσμούσας depone la vigorosa *figura etymologica* che ritroviamo anche in συγκοσμῆι τὸν αὐτὸν κόσμον di VII 9₁.

⁴⁷⁹ Cfr. IV 5, 6₂; IX 42₆; X 33₈. Analogo è il valore di ὅλως in VI 16₉; VII 1₂; IX 40₁₀; XI 2₂; di ὅλως γάρ in V 8₄; di ὅλως τε in II 10₃; XI 8₆. Con identica accezione troviamo anche τὸ γὰρ ὅλον IV 48₃ e τὸ δὲ ὅλον IV 26₅; IX 28₃; X 26₂.

⁴⁸⁰ L'elenco, a questo punto, è piuttosto nutrito: καθάπαξ II 7₂; III 4₃, 6₁; VIII 51₁; XI 18₆; XII 19₁; καθόλου VI 23₁; κατὰ ψιλόν IV 46₅; VI 14₁; τὸ σύνολον VII 68₃.

(1) [A T D] ³Ἐπειτα σὺ οὐ θέλεις τὰ ἀνθρωπικὰ ποιεῖν; οὐ τρέχεις ἐπὶ τὸ κατὰ τὴν σὴν φύσιν; ⁴ἀλλὰ δεῖ καὶ ἀναπαύεσθαι'. δεῖ· φημὶ κἀγὼ· ἔδωκε μέντοι καὶ τούτου μέτρα ἢ φύσις, ἔδωκε μέντοι καὶ τοῦ ἐσθίειν καὶ πίνειν, καὶ ὅμως σὺ ὑπὲρ τὰ μέτρα, ὑπὲρ τὰ ἀρκούντα προχωρεῖς, ἐν ταῖς πράξεσι δὲ οὐκ ἔτι, ἀλλ' ἐντὸς τοῦ δυνατοῦ'.

δεῖ· φημὶ κἀγὼ Schenkl (*ed. mai.*), Trannoy, Farquharson, Dalfen, Cortassa, Maltese: δεῖ T φημὶ κἀγὼ A D Leopold, Haines || μέντοι¹ A D: *om.* T | μέντοι² A T D: *del.* Corais, Dalfen, Maltese | ἔδωκε ... πίνειν A T D: *secl.* Rendall ἔδωκε μέντοι *secl.* Leopold || ὑπὲρ τὰ μέτρα A T D: *del.* Wilamowitz, Dalfen | ὑπὲρ τὰ ἀρκούντα A T D: *del.* Rendall | προχωρεῖς T: οὐ προχωρεῖς A D Schenkl (*ed. mai.*), Trannoy | *post* προχωρεῖς *sign. interrog. pos.* Schultz, Schenkl (*ed. mai.*), Trannoy, Dalfen, Maltese | ἐν ταῖς πράξεσι δὲ T Dalfen, Maltese: οὐδὲ ταῖς πράξεσιν A D ἐν δὲ ταῖς πράξεσιν Schultz, Leopold, Schenkl (*ed. mai.*), Haines, Trannoy, Farquharson, Cortassa τί δ' ἐν ταῖς πράξεσι Fournier.

Per quanto il §4 non sia esplicitamente ricordato tra gli esempi citati, G. Cortassa fornisce validi argomenti per mantenere nel testo anche il secondo μέντοι, a dispetto delle fortunate espunzioni di Corais e di Dalfen⁴⁸¹.

La successiva giustapposizione di ὑπὲρ τὰ μέτρα a ὑπὲρ τὰ ἀρκούντα, e l'obbiettiva affinità delle due espressioni, ha sollevato seri dubbi circa l'autenticità o dell'uno o dell'altro membro coordinato: un asindeto del tutto simile a questo si incontra però anche alla fine del §2, a riprova ulteriore della particolare predilezione di Marco Aurelio per i nessi sinonimici⁴⁸².

Nulla vieta, in linea di principio, di porre un punto e virgola dopo προχωρεῖς, ma tale scelta appare sensata accettando piuttosto, come fanno, ad esempio, Schenkl e Trannoy, la lezione di A e di D.

⁴⁸¹ Cortassa 1981, p. 225.

⁴⁸² *Ibid.*, p. 224. Farquharson 1944, vol. II, p. 640 chiarisce molto bene la natura del lessico impiegato qui.

(2) [A T D] Ὡς εὐκόλον ἀπώσασθαι καὶ ἀπαλείψαι πᾶσαν φαντασίαν τὴν ὀχληρὰν ἢ ἀνοίκειον καὶ εὐθὺς ἐν πάσῃ γαλήνῃ εἶναι.

τὴν **A T D**: *del.* Coraïs, Leopold, Haines, Farquharson, Dalfen, Cortassa, Maltese ἢ Trannoy.

L'espunzione dell'articolo, che risale a Coraïs, ha goduto, come si può vedere, di un'indubbia fortuna. Se il ragionamento è corretto, vale però la pena di chiedersi, ad esempio, perché mai conservare τοῦ in $V 3_1$, che è affine a τήν per funzione e posizione.

(3) [A T D] Ἰ' Ἀξιὸν ἑαυτὸν κρῖνε παντὸς λόγου καὶ ἔργου τοῦ κατὰ φύσιν· καὶ μὴ σε παρειπάτω ἢ ἐπακολουθοῦσά τινων μέμψις ἢ λόγος, ἀλλὰ, εἰ καλὸν πεπραχθαι ἢ εἰρῆσθαι, μὴ σεαυτὸν ἀπαξίου.

κρῖνε Stich: κρῖνε T κρίναι A D ἢ A T D pr.: εἰ D corr. Dalfen, Maltese | παρειπάτω A T D: περισπάτω Coraïs, Trannoy | ἐπακολουθοῦσα T: ἐπακολουθήσει A D Dalfen, Maltese ἐπικωλύουσα Iunius ἐπακολουθήσουσα Schenkl (*ed. mai.*), *Adn. Suppl.*, p. 174 | ἢ λόγος A T D: ἢ ψόγος Iunius ἄλογος Lofft.

Il consenso di A e T dimostra l'assoluta correttezza di ἢ: εἰ, al contrario, che si legge unicamente in D, e solo ad opera di una seconda mano, è un brillante tentativo di rendere intelligibile una svista evidente di A. Contrabbandare un errore di copiatura per l'autentica lezione dell'archetipo è semplicemente inaccettabile.

(6) [A T D] ἮΟ μὲν τίς [ἐστίν], ὅταν τι δεξιὸν περὶ τινα πράξι, πρόχειρος καὶ λογίσασθαι αὐτῷ τὴν χάριν. Ἦό δὲ πρὸς τοῦτο μὲν οὐ πρόχειρος, ἄλλως μὲντοι παρ' ἐαυτῷ ὡς περὶ χρεώστου διανοεῖται καὶ οἶδεν, ὃ πεποίηκεν. Ἦό δὲ τίς τρόπον τινὰ οὐδὲ οἶδεν, ὃ πεποίηκεν, ἀλλὰ ὁμοίός ἐστιν ἀμπέλῳ βότρυν ἐνεγκούσῃ καὶ μηδὲν ἄλλο προσεπιζητούσῃ μετὰ τὸ ἅπαξ τὸν ἴδιον καρπὸν ἐνηνοχέειν, ὡς ἵππος δραμῶν, κύων ἰχνεύσας, μέλισσα μέλι ποιήσασα. Ἦάνθρωπος δ' εὖ ποιήσας οὐκ ἐπιβοᾶται, ἀλλὰ μεταβαίνει ἐφ' ἕτερον, ὡς ἄμπελος ἐπὶ τὸ πάλιν ἐν τῇ ὥρᾳ τὸν βότρυν ἐνεγκεῖν.

ἐστίν **A T D**: *del.* Wilamowitz, Zuntz, 'post πρόχειρος ego transferam' Trannoy || τοῦτο μὲν **T** Haines, Dalfen, Maltese: μὲν τοῦτο **A D** Leopold, Schenkl (*ed. mai.*), Trannoy, Farquharson, Cortassa | ἄλλως **T**: ἀλλ' ὡς **A D** ἀλλά (*vel* ἀλλ' ὅς) Gataker, Farquharson, Cortassa αὐτὸς Morus ὁμως Schultz ἀπλῶς Lofft || *post* ἐνηνοχέειν *distinxerunt* Leopold, Farquharson, Cortassa | ὡς **A D** Haines, Schenkl (*ed. mai.*), Trannoy, Maltese: *om.* **T** Leopold, Farquharson, Cortassa | *verba* ἵππος ... ποιήσασα, *quae in A T D hoc loco leguntur, post* ἐνεγκεῖν (§4) *transtulit* Dalfen | ἄνθρωπος **A T D**: ἄνθρωπον Richards, Theiler (*qui etiam* ποιήσασα *coni.*) | εὖ ποιήσας **A T D**: <ἐν> εὖ ποιήσας Haines || ἐπιβοᾶται **T** Leopold, Haines, Dalfen², Maltese : ἐπισπᾶται **A D** Trannoy (*qui autem cruces loco app. in versione ac* ἐπίσταται *in app. coni.*), Dalfen¹ ἐπισπᾶται ... ἐπιβοᾶται, ὅτε *vel* οὐδ' *supplendum ratus* Schenkl (*ed. mai.*) ἐπίσταται Farquharson, Cortassa || ἐφ' ἕτερον **T D**: εἰ ἐφ' ἕτερον **A** ἔτι ἐφ' ἕ. *vel* ἀεὶ ἐφ' ἕ. Schenkl (*ed. mai.*) *in app.* || τὸν βότρυν **A T D**: τὴν βότρυν Gataker.

Nonostante ne eviti accuratamente la citazione testuale, la vivace discussione di Zuntz eredita tutte le perplessità già espresse da Trannoy sulla collocazione di ἐστίν al principio del §1 e produce validi argomenti a favore della sua espunzione⁴⁸³.

Come dimostra per altra via l'azzardata trasposizione di Dalfen della pericope ὡς ἵππος ... ποιήσασα in coda al §4, il vero nodo da sciogliere rimane però la corretta interpretazione del §3. Il testo e l'interpunzione di **T** non si possono accettare: la posizione di δὲ impedisce di collocare un punto fermo dopo ἐνηνοχέειν e di allineare ἵππος, κύων e μέλισσα al successivo ἄνθρωπος. Accantonando il radicale pessimismo di Zuntz, che vi riconosce un paradigma della precaria rifinitura dell'Εἰς ἐαυτόν⁴⁸⁴, il §3, nella redazione di **A**, riesce molto più che plausibile: l'apparente assurdità⁴⁸⁵, giocata sul filo sottile dell'ambiguità linguistica, sarà poi chiarita da Marco Aurelio stesso⁴⁸⁶.

⁴⁸³ Zuntz 1946, p. 50.

⁴⁸⁴ "In V 6_{3,5}, two or more tentative formulations of the same idea have been conflated, and the reference to horse, hound and bee, with the participles attached, stands outside the grammatical structure. It is a marginal note by Ant. We can guess its purport, but it has not been worked into the context. Having once realized this, we shall refrain from attempting to force upon the text a consistency which in fact never had" (In V 6_{3,5}, due o più formulazioni provvisorie della stessa idea sono state fuse insieme, e l'allusione al cavallo, al cane e all'ape, con i participi congiunti, sta al di fuori della struttura grammaticale. Si tratta di una nota marginale di Marco Aurelio. Ne possiamo immaginare il valore, ma non è stata inserita nel contesto. Una volta che si sia compreso questo, si rinuncerà al tentativo di imporre al testo una coerenza che, in realtà, non ha mai posseduto) *Ibid.*, p. 54.

⁴⁸⁵ "The attempt, in **A**, to connect this clause, by ὡς, with what precedes it results in an absurdity — the ideal well-doer being as like the vine bearing grapes as is a horse running, etc. —" (Il tentativo, in **A**, di collegare questa proposizione, tramite ὡς, con ciò che precede porta a un'assurdità — l'ideale benefattore essendo tanto simile alla vite che dà frutto quanto lo è un cavallo che corre, ecc. —) *Ibid.*, p. 54, n. 4.

⁴⁸⁶ Φέρει καρπὸν καὶ ἄνθρωπος καὶ θεὸς καὶ ὁ κόσμος· ἐν ταῖς οἰκείαις ὥραις ἕκαστα φέρει. εἰ δὲ ἡ συνήθεια κυρίως τέτρυφεν ἐπὶ ἀμπέλου καὶ τῶν ὁμοίων, οὐδὲν τοῦτο. ὁ λόγος δὲ καὶ κοινὸν καὶ ἴδιον καρπὸν ἔχει καὶ γίνεται ἐξ αὐτοῦ τοιαῦθ' ἕτερα, ὁποῖόν τι αὐτός ἐστιν ὁ λόγος (Dà frutto anche un essere umano, anche Dio, anche il mondo: nella sua stagione ogni cosa dà frutto. Se

poi l'espressione è trita e ritrita, nel parlar comune, propriamente per la vite e simili, non ha importanza. La ragione, però, ha un frutto e universale e particolare, e di qui nascono altre cose come questa, quale che sia in sé la ragione) IX 10. Cfr. anche XI 1₁: τὰ ἴδια τῆς λογικῆς ψυχῆς· ... τὸν καρπὸν, ὃν φέρει, αὐτὴ καρποῦται (τοὺς γὰρ τῶν φυτῶν καρποὺς καὶ τὸ ἀνάλογον ἐπὶ τῶν ζώων ἄλλοι καρπούνται) (Le proprietà dell'anima razionale: ... il raccolto che produce lo raccoglie da sé — perché il raccolto delle piante, e il corrispondente negli animali, lo raccolgono altri —).

(8) [A T W (*praeter* V) X] Ἐπιπέδιον ἐστὶ τὸ λεγόμενον ὅτι ‘συνέταξεν ὁ Ἀσκληπιὸς τούτῳ ἰππασίαν ἢ ψυχρολουσίαν ἢ ἀνυποδησίαν’, τοιοῦτόν ἐστι καὶ τὸ ‘συνέταξε τούτῳ ἢ τῶν ὄλων φύσις νόσον ἢ πῆρωσιν ἢ ἀποβολὴν ἢ ἄλλο τι τῶν τοιούτων’. ²καὶ γὰρ ἐκεῖ τὸ ‘συνέταξε’ τοιοῦτόν τι σημαίνει· ‘ἔταξε τούτῳ τούτῳ ὡς κατάλληλον εἰς υἰείαν’· καὶ ἐνταῦθα τὸ συμβαῖνον ἐκάστῳ τέτακται πῶς αὐτῷ <ὡς> κατάλληλον εἰς τὴν εἰμαρμένην. ³οὕτως γὰρ καὶ συμβαίνει αὐτὰ ἡμῖν λέγομεν, ὡς καὶ τοὺς τετραγώνους λίθους ἐν τοῖς τεύχεσι ἢ ἐν ταῖς πυραμίσι συμβαίνει οἱ τεχνίται λέγουσι συναρμόζοντας ἀλλήλοις τῇ ποιᾷ συνθέσει.

Suda s. v. Συμβαίνοντα: ... τὸ συμβαίνειν λέγομεν, ὡς τοὺς τετραγώνους λίθους ἐν τοῖς τεύχεσι καὶ ἐν ταῖς πυραμίσι συμβαίνειν οἱ τεχνίται λέγουσι, συναρμόζειν ἀλλήλοις τῇ ποιᾷ θέσει

Ἐπιπέδιον ἐστὶ T W X: Ἐπιπέδιον τί ἐστὶ A *et vulgo edd.* || τούτῳ A T W X *plerique*: τούτῳ g πρὸς τούτῳ I₃ | ἢ ἀνυποδησίαν ... ἀποβολὴν *om.* y | καὶ τὸ *om.* z || συνέταξε A T W X *plerique*: συνέταξα v₇ | τούτῳ T W X: τούτων A | νόσον A T B X: ἢ νόσον v₈ | πῆρωσιν T W X: πείρωσιν A || τοιοῦτόν τι A T: τοιοῦτό τι W X *ferre omnes*, Dalfen, Cortassa || τούτῳ τούτῳ W X: τούτῳ πρὸς τούτῳ T τούτῳ A | εἰς A T: πρὸς W X Leopold, Haines, Dalfen || πῶς αὐτῷ W X: πῶς πρὸς αὐτὸ A T ὡς αὐτῷ Lemercier | <ὡς> *suppl.* Lofft, Leopold, Trannoy, Farquharson, Cortassa | εἰς A T: πρὸς W X Leopold, Haines, Dalfen || αὐτὰ ἡμῖν λέγ. A T: αὐτὰ λέγ. W X Dalfen, Maltese | καὶ *om.* p₄ v₈ | ἐν τοῖς A T *Suda*: τοῖς W X Dalfen, Maltese | ἢ ἐν ταῖς πυραμίσι *om.* W X | ἐν ταῖς A *Suda*: ταῖς T Dalfen, Maltese | συμβαίνειν οἱ τεχνίται A T v₈ *Suda*: οἱ τεχνίται συμβαίνειν B X | συμβαίνει X *nonn.* | συναρμόζοντας A T: συναρμόζοντες W X Haines.

Gli *excerpta* contenuti nei manoscritti delle classi W e X confermano, per l'*incipit* del §1, il testo di T⁴⁸⁷.

Analogamente, per la corretta costituzione del §2, sembra più logico ritornare al consenso dei testimoni principali A e T dovunque ciò sia possibile⁴⁸⁸. Lo stesso vale per il §3, dove A e T hanno talvolta una significativa conferma nella tradizione indiretta che fa capo a *Suda*⁴⁸⁹.

L'integrazione di Lofft di un secondo ὡς di fronte a κατάλληλον è obbligata dalla rigida simmetria delle due proposizioni.

⁴⁸⁷ Ἐπιπέδιον ἐστὶ T W X: Ἐπιπέδιον τί ἐστὶ A. Nel greco di Marco Aurelio ὁποῖός τις ha sempre un valore interrogativo e non è mai correlato a τοιοῦτος. Si vedano, in proposito, II 2₃, 9; III 4₈, 11₂; V 12₁; VIII 57₃; XI 18₃. Apparentemente fa eccezione soltanto IX 10₃.

⁴⁸⁸ τοιοῦτόν τι A T: τοιοῦτό τι W X *ferre omnes* εἰς υἰείαν A T: πρὸς υἰ. W X εἰς τὴν εἰμαρμένην A T: πρὸς τὴν εἰ. W X.

⁴⁸⁹ αὐτὰ ἡμῖν λέγ. A T: αὐτὰ λέγ. W X συναρμόζοντας A T: συναρμόζοντες W X ἐν τοῖς τεύχεσι A T *Suda*: τοῖς τ. W X ἐν ταῖς πυραμίσι A *Suda*: ταῖς π. T, *om.* W X.

(8) [A T W (*praeter* V) X] ⁹τοιούτων τί σοι δοκείτω ἄνυσις καὶ συντέλεια τῶν
τῆ κοινῆ φύσει δοκούντων οἶον ἢ σὴ ὑγίεια.

τοιούτων τί σοι A T m₂: τ. τοίνυν τί σοι I₃ τ. οὖν τί σοι W X *rell.* Dalfen, Cortassa | δοκείτω A T
W X *plerique*: δοκεῖ p₄ | ἄνυσις T W X: ἀνύσεις A ἢ ἄνυσις Trannoy.

“Il Farquharson legge τοιούτων τί σοι δοκείτω con i principali testimoni, il Dalfen τοιούτων οὖν τί σοι δοκείτω con i codd. della classe W e la maggior parte dei codd. della classe X. Quest’ultima mi pare la soluzione migliore, poiché il testo corre assai meglio con una congiunzione conclusiva”⁴⁹⁰. La variante τοίνυν, tuttavia, che si è verosimilmente prodotta in I₃ per dittografia dal precedente τοιούτων, e la concomitante assenza di οὖν da m₂, farebbero pensare piuttosto alla deliberata interpolazione dei copisti, intesa ad appianare così la sintassi⁴⁹¹.

⁴⁹⁰ Cortassa 1984, p. 95.

⁴⁹¹ Per un’interpolazione analoga si veda l’οὖν che è scivolato nel testo di VI 35₂ in taluni codici della classe W. Anche in questo caso Dalfen accoglie l’erronea variante di V e di v₈, a discapito non solo di A e di T, ma perfino di B. Altrettanto infelice è la scelta dell’editore a proposito di X 34₆.

(8) [A T W X] ¹²οὐκ οὖν κατὰ δύο λόγους στέργειν χρὴ τὸ συμβαῖνόν σοι· (...) καθ' ἕτερον δέ, ὅτι τῷ τὸ ὅλον διοικῶντι τῆς εὐοδίας καὶ τῆς συντελείας καὶ νῆ Δία τῆς συμμοῆς αὐτῆς καὶ τὸ ἰδίᾳ εἰς ἕκαστον ἦκον αἴτιόν ἐστι.

τῷ τὸ A T W: τῷ v₃ l₂ l₃ τὸ X *rell.* | τῆς¹ *om.* A W X | εὐοδίας A T W X *nonn.*: εὐοδίας τε W X *plerique* | καὶ τῆς συντελείας A T: καὶ συντελείας W X || νῆ Δία A: *om.* W X νῆ διὰ | αὐτῆς A T W X *plerique*: αὐτοῦ v₆ || καὶ τὸ ἰδίᾳ εἰς ἕκαστον ἦκον W X: *om.* A T, *secl.* Dalfen.

Il valore indipendente di W e di X come testimoni riposa attualmente sulla particolare circostanza che soltanto queste due classi di manoscritti conservano la chiusa del §12 nella sua interezza: le sei parole καὶ τὸ ἰδίᾳ εἰς ἕκαστον ἦκον sono infatti l'unica frase rilevante che si possa leggere negli *excerpta* qui contenuti. La lacuna, però, non era stata notata dai primi editori dell'Εἰς ἑαυτόν, perché τὸ συμβαῖνον ἕκαστω era sottinteso dai §§2 e 12: “il fatto che la frase καὶ τὸ ἰδίᾳ εἰς ἕκαστον ἦκον manchi nei due testimoni principali (A T) può generare almeno il sospetto che sia entrata nel testo una nota marginale intesa a riprendere il lontano τὸ συμβαῖνόν σοι”⁴⁹², ma espungere, come fa Dalfen, significa privarsi deliberatamente della sola evidenza oggettiva che permetta di non attribuire a emendamenti congetturali le buone lezioni di volta in volta esibite da questi due gruppi di codici.

⁴⁹² Cortassa 1984, p. 95.

(9) [A T D] ¹Μὴ σικχαίνειν μηδὲ ἀπαυδᾶν μηδὲ ἀποδυσπετεῖν, εἰ μὴ καταπυκνῶνται σοι τὸ ἀπὸ δογμάτων ὀρθῶν ἕκαστα πράσσειν, ἀλλὰ (...) [A T] ἀσμενίζειν, εἰ σ<οῖ> τὰ πλείω ἀνθρωπικώτερα, κτέ.

σικχαίνειν T D *corr.*: συκχαίνειν A D *pr.* | εἰ A T: *om.* D || εἰ σ<οῖ> (*vel* εἰ σ<ου>) Reiske, Schenkl (*ed. mai.*), Trannoy, Farquharson, Cortassa: εἰς A T εἰ Ménage, Leopold, Haines, Dalfen, Maltese ὡς Reche.

La fortunata correzione di Ménage risolve agevolmente tutte le difficoltà del testo, ma il facile supplemento di Reiske conserva, più precisamente ancora, il desiderato parallelismo dell'ultimo membro di frase con il precedente εἰ μὴ καταπυκνῶνται σοι κτέ.

(11) [A T] Πρὸς τί ποτε ἄρα νῦν χρώμαι τῇ ἐμαυτοῦ ψυχῇ; παρ' ἕκαστον τοῦτον ἐπανερωτᾷν ἑαυτὸν κτέ.

παρ' ἕκαστον **T**: παρ' ἕκαστα **A** *et vulgo edd.*

Marco Aurelio adopera indifferentemente tanto παρ' ἕκαστον quanto παρ' ἕκαστα⁴⁹³: la lezione di **A** non è affatto preferibile a quella di **T**.

⁴⁹³ παρ' ἕκαστον VI 15₄ παρ' ἕκαστα IV 24₄; VI 44₄.

(12) [A T] ¹Ὅποιά τινα ἐστὶ τὰ τοῖς πολλοῖς δοκοῦντα ἀγαθὰ, κὰν ἐντεῖθεν λάβοις. ²εἰ γὰρ τις ἐπινοήσειεν ὑπάρχοντά τινα ὡς ἀληθῶς ἀγαθὰ, οἷον φρόνησιν, σωφροσύνην, δικαιοσύνην, ἀνδρείαν, οὐκ ἂν ταῦτα προεπινοήσας ἔτι ἀκοῦσαι δυνεθείη τὸ ‘ὑπὸ τῶν ἀγαθῶν’. <οὐ> γὰρ ἐφαρμόσει. τὰ δέ γε τοῖς πολλοῖς φαινόμενα ἀγαθὰ προηπινοήσας τις ἐξακούσεται καὶ ῥαδίως δέξεται ὡς οἰκείως ἐπιλεγόμενον τὸ ὑπὸ τοῦ κωμικοῦ εἰρημένον. ³οὕτως καὶ οἱ πολλοὶ φαντάζονται τὴν διαφοράν. οὐ γὰρ ἂν τοῦτο μὲν οὐ προσέκοπτε καὶ ἀπεξιοῦτο, τὸ δὲ ἐπὶ τοῦ πλούτου καὶ τῶν πρὸς τρυφήν ἢ δόξαν εὐκκληρημάτων παρεδεχόμεθα ὡς ἰκνουμένως καὶ ἀστείως εἰρημένον. ⁴πρόθι οὖν καὶ ἐρώτα, εἰ τιμητέον καὶ ἀγαθὰ ὑποληπτέον τὰ τοιαῦτα, ὧν προεπινοηθέντων οἰκείως ἂν ἐπιφέροιτο τὸν κεκτημένον αὐτὰ ὑπὸ τῆς εὐπορίας ‘οὐκ ἔχειν, ὅποι χέση’.

ἐπέρχεται μοι, τρόφιμε, συγγνώμην ἔχε,
τὸ δὴ λεγόμενον, οὐκ ἔχεις ὅποι χέσης
ὑπὸ τῶν ἀγαθῶν, εὐῖσθι

Men. Fr. 530, 8-10 Kock (*Phasma* 40-42 ed. Körte)

κὰν ἐντ. Corais: καὶ ἐντ. A T καὶ ἐντ. <ἂν> Schultz || ἀνδρείαν Gataker: ἀνδρίαν T | ἀνδρείαν ... προεπινοήσας T: om. A | ἔτι ἀκοῦσαι A T: ἐπακούσαι Nauck || τὸ ‘ὑπὸ τῶν ἀγαθῶν’ <οὐ> γὰρ ἐφαρμόσει Nauck: τι· ὑπὸ τῶ ἀγαθῶ γὰρ ἐφ. A T τι τῶν ἀγαθῶν, ὅπερ ἐφ. Saumaise τι, ὅπερ τῶ ἀγαθῶ οὐκ ἐφ. Gataker τι, ὅπερ τῶ ἀγαθῶ παρεφαρμόσει Reiske ‘τι vel τὸ ὑπὸ *hic excidit aliquid; fortasse* ... εἰρημένον· τῶ ἀγαθῶ γὰρ <οὐκ> ἐφ.’ Morus τι <ἐπιλεγόμενον> τῶ ἀγαθῶ <οὐδὲν> γὰρ ἐφ. Dalfen || ἐξακούσεται A T: ἐπακούσεται Richards, Leopold || οἰκείως T: οἰκείω A || οὐ¹ A T: αὐτοῖς Couat | τοῦτο A T: ἐπὶ τούτων Saumaise | οὐ² A T Rendall: *secl.* Morus, Leopold, Farquharson, Dalfen, Cortassa, Maltese οὖν Lofft, Schenkl (*ed. mai.*), Haines, Trannoy || ἀπεξιοῦτο ‘*corr. nescio quis*’ Dalfen: ἀπεξιοῦται A T || ἰκνουμένως T: εἰκνουμένως A

L'autorità di Thomas Gataker ha pesato a lungo sull'interpretazione di un passaggio molto controverso nella storia della tradizione⁴⁹⁴. È solo di recente, infatti, che J. Dalfen ha proposto di rimediare all'evidente corruzione dei manoscritti approfittando della testimonianza di Aristotele⁴⁹⁵. Nulla, però, che possa competere con l'arguzia di A. Nauck, il quale, esplicitando la reticente allusione alla battuta di Menandro, prolunga sottilmente nell'aposiopesi il *divertissement* letterario fino all'esplosione di trivialità dell'ἀπροσδόκητον finale.

La ravvicinata concomitanza, al §3, delle due negazioni ha da sempre suscitato imbarazzo tra gl'interpreti: gli editori si dividono equamente tra l'espunzione di Morus e la correzione di Lofft. È tuttavia possibile, come peraltro sembra incline a pensare lo stesso Haines⁴⁹⁶, che la soluzione adottata da Rendall non sia poi così impraticabile⁴⁹⁷.

⁴⁹⁴ Le sensate correzioni all'inammissibile τι· ὑπὸ τῶ ἀγαθῶ γὰρ ἐφαρμόσει, testimoniato tanto da A quanto da T, sono ancora presupposte, ad esempio, dalla classica traduzione ottocentesca di Long: “For if any man should conceive certain things as being really good, such as prudence, temperance, justice, fortitude, he would not, after having first conceived these, endure to listen to anything which should not be in harmony with what is really good”. *The Thoughts of the Emperor Marcus Aurelius Antoninus*. Translated by George Long. London 1862. L'innegabile miglione di Reiske τι, ὅπερ τῶ ἀγαθῶ παρεφαρμόσει, sia pure ineccepibile da un punto di vista paleografico, introduce però per congettura un improbabile *hapax legomenon*.

⁴⁹⁵ “*textum Marci sanare conatus sum Aristotelem (Polit. 1323^b 6 sqq.) secutus: ... εἰ δὲ καὶ τούτοις (sc. τοῖς περὶ τὴν ψυχὴν ἀγαθοῖς) ἐπιλέγειν μὴ μόνον τὸ καλὸν ἀλλὰ καὶ τὸ χρήσιμον*” Dalfen 1979, p. 40.

⁴⁹⁶ “Rendall keeps οὐ and translates: «would not fail to shock»” (Rendall mantiene οὐ e traduce: «non mancherebbe di colpire») Haines 1913, p. 112.

⁴⁹⁷ ἀξιῶ δὲ οὐχ ὡς ἡδίκηκως ἡσυχίαν ἔχων πολιτεύεσθαι, ἀλλ' ὡσπερ αὐτὸς ἐξευρὼν τοὺς τὴν πόλιν ἀδικήσαντας, οὕτω διανοεῖται, καὶ παρασκευάζεται ὅπως ἐτέρων μείζον δυνήσεται, ὡσπερ οὐ διὰ πρῶτητα καὶ ἀσχολίαν τὴν ὑμετέραν οὐ δεδωκὼς ὑμῖν δίκην, εἰς οὓς ἵν

ἀμαρτάνων οὐ λανθάνει, ἀλλ' ἅμα ἐξελεγχθήσεται τε καὶ δώσει δίκην Lys. VI. 34. “Andocide, del resto, non chiede soltanto di condurre una tranquilla vita da cittadino, come se non fosse colpevole; si comporta invece come se fosse stato lui a individuare I responsabili dei crimini contro la città e si adopera per acquistare maggior potere, come se non fosse grazie alla vostra mitezza e agli impegni che vi assorbivano che ha evitato di essere punito da voi, che ora sta manifestamente oltraggiando: ma in un sol colpo sarà dimostrato colpevole e punito!”. La traduzione si deve a Enrico Medda, Lisia, *Orazioni* (I-XV), Rizzoli (BUR), Milano 1991, p. 211. Ἴσως φήσει ἄκων τοσαῦτα κακὰ ἐργάσασθαι. ἐγὼ δ' οὐκ οἶμαι, ὦ ἄνδρες δικασταί, οὐδ' ἐάν τις ὑμᾶς ὡς μάλιστα ἄκων μεγάλα κακὰ ἐργάσεται, ὧν μὴ οἶόν τε γενέσθαι ἐστὶν ὑπερβολὴν, οὐ τούτου ἕνεκα οὐ δεῖν ὑμᾶς ἀμύνεσθαι Lys. XIII. 52. “Forse sosterrà di aver compiuto tanti delitti contro la sua volontà. Per quanto mi riguarda, giudici, non penso che se un uomo, involontariamente quanto si vuole, causa sciagure enormi, oltre le quali non si può andare, questa sia una ragione per cui voi non dovrete difendervi da lui”. *Ibid.* p. 387. οὐ γὰρ οἶω | οὐ σε θεῶν ἀέκητι γενέσθαι (perché non penso che tu sia nato senza la protezione degli Dei) *Od.* III. 27-28.

(15) [A T] ¹Οὐδὲν τούτων ῥητέον ἀνθρώπου, ἃ ἀνθρώπῳ, καθὸ ἀνθρωπός ἐστι, οὐκ ἐπιβάλλει. ²οὐκ ἔστιν ἀπαιτήματα ἀνθρώπου οὐδὲ ἐπαγγέλλεται αὐτὰ ἢ τοῦ ἀνθρώπου φύσις οὐδὲ τελειότητές εἰσι τῆς τοῦ ἀνθρώπου φύσεως. ³οὐ τοίνυν οὐδὲ τὸ τέλος ἐν αὐτοῖς ἐστι τῷ ἀνθρώπῳ κείμενον οὐδέ γε τὸ συμπληρωτικὸν τοῦ τέλους, τὸ ἀγαθόν.

ῥητέον T Leopold, Haines: τηρητέον A *et vulgo edd.* | ἀνθρώπου, ἃ T Leopold, Haines: *om.* A ἀνθρώπῳ, ἃ Gataker *et vulgo edd.* | καθὸ T: καὶ καθὸ A || αὐτοῖς T: αὐταῖς A | οὐδέ γε τὸ A: οὐδέ τὸ T Dalfen, Maltese || τὸ ἀγαθόν A T: *ut glossema del.* Dalfen.

Le note di Farquharson chiariscono bene perché τηρητέον di A abbia esercitato così tanto fascino sugli interpreti⁴⁹⁸. La successiva caduta di alcune parole, imputabile al consueto errore di aplografia, si è trasformata paradossalmente nel più forte argomento a favore della correzione di Gataker, che dell'esistenza del codice A non era neppure a conoscenza. Vale però la pena di chiedersi perché mai rinunciare pregiudizialmente a un testo che, nella lezione di T, appare privo di qualunque difficoltà.

È davvero singolare come Dalfen, che pure è il solo, con Leopold, a riconoscere i giusti meriti di un'analogia correzione di Reiske⁴⁹⁹, non accolga da A la variante οὐδέ γε τό, che ne costituisce l'unico vero riscontro nei nostri manoscritti.

Se nell'Εἰς ἑαυτὸν non si incontrassero molti altri passaggi in uno stile assai prossimo a questo, le ragioni invocate da Dalfen per espungere τὸ ἀγαθόν dal testo del §3, alla stregua di una semplice interpolazione, dovrebbero suscitare un maggiore interesse. Ogni dubbio sulla genuinità della lezione trasmessa è tuttavia destinato a cadere, ove si legga, ad esempio, Σωκράτης καὶ τὰ τῶν πολλῶν δόγματα Λαμίας ἐκάλει, παιδίῳ δείματα⁵⁰⁰: l'espunzione delle ultime parole, a suo tempo proposta da Gilles Ménage, non ha giustamente trovato alcun sostenitore. Due luoghi, scelti quasi a caso dal quarto libro, chiariscono bene il perché. “Il tuo male — spiega Marco Aurelio — non si trova nel principio dirigente di un altro, e neppure in qualche mutamento e alterazione dell'ambiente. «Dov'è, dunque?». Dove tu hai quel che giudica dei mali. Questo, dunque, non giudichi, e tutto va bene”. Κἂν τὸ ἐγγυτάτω αὐτοῦ, τὸ σωματίον, τέμνηται, καίηται, διαπιύσκηται, σήπηται, ὅμως τὸ ὑπολαμβάνον περὶ τούτων μόριον ἡσυχάζετω, τουτέστι κρινέτω μήτε κακόν τι εἶναι μήτε ἀγαθόν, ὃ ἐπίσης δύναται κακῶ ἀνδρὶ καὶ ἀγαθῷ συμβαίνειν⁵⁰¹. L'inciso τὸ σωματίον, che Marco Aurelio giustappone a chiosare l'espressione τὸ ἐγγυτάτω αὐτοῦ, è assolutamente

⁴⁹⁸ Cfr. παρατηρετέον τί ἐπιζητεῖ σου ἢ ὡς ζῶου φύσις κτέ. (Bisogna osservare che cosa ricerca la tua natura in quanto animale ecc.) X 2₂, citato da Farquharson 1944, vol. II, p. 657. Il verbo τηρέω è particolarmente caro a Marco Aurelio: nell'accezione qui presupposta si trova impiegato almeno in III 6₇, VI 26₃ e XI 10₄. L'ulteriore occorrenza di IX 41₁ (=Epicur. fr. 191 Usener) conferma la generale benevolenza dell'imperatore di fronte alle posizioni epicuree.

⁴⁹⁹ μικρὸν μὲν οὖν ὃ ζῆ ἕκαστος, μικρὸν δὲ τὸ τῆς γῆς γωνίδιον ὅπου ζῆ· μικρὸν δὲ καὶ ἡ μηκίστη ὑστεροφημία καὶ αὕτη δὲ κατὰ διαδοχὴν ἀνθρωπαρίων τάχιστα τεθνηξομένων καὶ οὐκ εἰδότην οὐδ' ἑαυτοῦς, οὐδέ γε (οὔτε γε A T) τὸν πρόπαλαι τεθνηκότα (piccolo, dunque, ciò che vive ciascuno, piccolo l'angolino della Terra dove vive; piccola, poi, anche la più lunga fama tra i posteri, grazie a una serie di omiciattoli, per giunta, che saranno morti rapidissimamente e non conoscono se stessi, tanto meno chi è morto da tanto tempo) III 10₂. “In tale contesto è certo che il nesso οὐδέ γε riproduce il latino *nedum*” P. Pascucci “*Ricalchi latini ...*” p. 142.

⁵⁰⁰ “Socrate chiamava Lamie, spauracchi dei mocciosi, anche le idee dei più” XI 23.

⁵⁰¹ “Anche se ciò che gli sta più appresso, il corpicino, è inciso, cauterizzato, suppara, incancrenisce, l'organo che giudica di questo se ne stia tranquillo lo stesso, riconosca, cioè, né che sia un male né un bene quel che può capitare indifferentemente a un uomo malvagio e a uno buono” IV 39₃.

superfluo, in vista di ciò che segue, alla comprensione del testo, ma nessuno degli editori ne ha accolto l'espunzione caldeggiata da Morus. Le prime righe di IV 40 sono, se possibile, ancora più indicative: ὡς ἓν ζῶον τὸν κόσμον, μίαν οὐσίαν καὶ ψυχὴν μίαν ἐπέχον, συνεχῶς ἐπινοεῖν, καὶ πῶς εἰς αἴσθησιν μίαν, τὴν τούτου, πάντα ἀναδίδοται κτέ.⁵⁰². A dispetto della sua inutilità, non c'è editore antico o moderno che abbia esitato nell'attribuire a Marco Aurelio questa precisazione.

⁵⁰² “Pensare costantemente all'Universo come a un unico vivente, dotato di un'unica sostanza e di un'anima unica, e in quale modo tutto pervenga a un'unica sensazione, la sua, ecc.”

(15) [A T] 4^ετι, εἴ τι τούτων ἦν ἐπιβάλλον τῷ ἀνθρώπῳ, οὐκ ἂν τὸ ὑπερφρονεῖν αὐτῶν καὶ κατεξανίστασθαι ἐπιβάλλον ἦν οὐδὲ ἐπαινετὸς ἦν ὁ ἀπροσδεῆ τούτων ἑαυτὸν παρεχόμενος οὐδ' ἂν ὁ ἐλαττωτικὸς ἑαυτοῦ ἔν τιμι τούτων ἀγαθὸς ἦν, εἴπερ ταῦτα ἀγαθὰ ἦν. 5^ν δ', ὅσῳπερ πλείω τις ἀφαιρῶν ἑαυτοῦ τούτων ἢ τοιούτων ἑτέρων ἢ καὶ ἀφαιρούμενός τι τούτων ἀνέχεται, τοσῶδε μᾶλλον ἀγαθὸς ἐστίν.

ἔτι **A T**: ἐπεὶ Coraïs, Leopold || εἴπερ **T**: ὑπὲρ **A** | δ' ὅσῳπερ **T**: θ' ὅσῳπερ **A** | ἀφαιρῶν **A T et fere omnes edd.**: ἀφαιρῆ ἂν '(sim. iam Theiler, qui ἂν post ὅσῳπερ inser.)' Dalfen || ἢ τοιούτων ... τούτων *om. A, neque Xylander expressit in versione* | ἢ τοιούτων ἑτέρων *del. Lemerrier, suspexit Farquharson* | ἀφαιρούμενός τι *Gataker et fere omnes edd.*: ἀφαιρούμενά τι **T** ἀφαιρούμενός τινα Casaubon, Schenkl (*ed. mai.*) | ἀνέχεται Coraïs, Schenkl (*ed. mai.*), Trannoy, Farquharson, Cortassa: ἀνέχεται **A T** Leopold, Haines, Dalfen, Maltese <ἂν ἐπ>ανέχεται Fournier.

Nel rimediare all'ovvia corruttela del §5, la soluzione adottata da Dalfen è pienamente accettabile: sciogliendo in ἀφαιρῆ ἂν il tradito ἀφαιρῶν, l'editore rimuove agevolmente anche il non secondario ostacolo del congiuntivo ἀνέχεται, concordemente testimoniato in tutta la tradizione. Sembra però più opportuno non privarsi del caratteristico poliptoto ἀφαιρῶν — ἀφαιρούμενος, che, con l'alternanza delle forme attiva e passiva, punteggia diversi altri luoghi dell'Εἰς ἑαυτόν, modellandone alcuni dei più indimenticabili aforismi⁵⁰³. Tuttavia, a meno di non accogliere l'emendamento di Fournier, o qualcun altro equivalente a questo, non è davvero possibile, come fanno Leopold, Haines e, a quanto pare, Maltese, conservare ἀνέχεται come congiuntivo indipendente, senza che sia retto, cioè, da alcuna particella.

⁵⁰³ Η γὰρ ἐκάστῳ νεμομένη μοῖρα συνεμφέρεται τε καὶ συνεμφέρει (Perché la sorte assegnata a ciascuno è coinvolta e coinvolge) III 4₆; Πᾶν ἐφήμερον, καὶ τὸ μνημονεῦον καὶ τὸ μνημονεύμενον (Tutto effimero: e ciò che ricorda e ciò ch'è ricordato) IV 35; Πάντως ποῦ ποτε κείνται Καϊδικιανός, Φάβιος, Ἰουλιανός, Λέπιδος ἢ εἴ τις τοιοῦτος, οἱ πολλοὺς ἐξήνεγκαν, εἶτα ἐξηνεχθησαν (Riposano comunque, da qualche parte, Cediciano, Fabio, Giuliano, Lepido o altri come loro, che molti seppellirono, ma finirono poi sepolti) *ibid.* 50₃; Κατὰ τὴν τῶν ὅλων φύσιν ἕκαστα περαίνεται· οὐ γὰρ κατ' ἄλλην γέ τινα φύσιν ἦτοι ἕξοθεν περιέχουσιν ἢ ἐμπεριεχομένην ἔνδον ἢ ἕξω ἀπηρτημένην (Tutto si compie secondo la natura universale: perché di certo non secondo un'altra natura o che dall'esterno la includa o che le stia inclusa all'interno o che ne stia all'esterno disgiunta) VI 9; Τί οὖν; καὶ σὺ θέλεις ὁμοίως; οὐχὶ δὲ τὰς μὲν ἀλλοτρίας τροπὰς καταλιπεῖν τοῖς τρέπουσι καὶ τρεπομένοις, αὐτὸς δὲ περὶ τὸ πῶς χρῆσθαι αὐτοῖς ὅλος γίνεσθαι; (E allora? Vuoi anche tu lo stesso? Non vuoi piuttosto lasciare i turbamenti altrui a chi turba e n'è turbato, e dedicarti interamente a come approfittarne per conto tuo?) VII 58₂; Βραχύβιον καὶ ὁ ἐπαινῶν καὶ ὁ ἐπαινούμενος καὶ ὁ μνημονεύων καὶ ὁ μνημονεύόμενος (Ha breve vita e chi loda e chi è lodato, e chi ricorda e chi è ricordato) VIII 21₂; Η οὖν κατάπαυσις τοῦ βίου ἐκάστῳ οὐ κακὸν μὲν, ὅτι οὐδὲ αἰσχρόν, εἴπερ καὶ ἀπροαίρετον καὶ οὐκ ἀκοινωνήτον· ἀγαθὸν δέ, εἴπερ τῷ ὅλῳ καίριον καὶ συμφέρον καὶ συμφερόμενον (Perciò la cessazione dell'esistenza non è certo un male dell'individuo, perché non è neppure un errore, se è vero che, da un lato, prescinde dalla volontà individuale e, dall'altro, non contravviene agli interessi della società; anzi, è un bene, se è vero ch'è opportuna all'Universo e gli giova e se ne giova) XII 23₅.

(16) [A T] ³(...) οὐπερ ἔνεκεν ἕκαστον κατεσκευάσται, <πρὸς τοῦτο κατεσκευάσται·> πρὸς ὃ δὲ κατεσκευάσται, πρὸς τοῦτο φέρεται· πρὸς ὃ φέρεται δέ, ἐν τούτῳ τὸ τέλος αὐτοῦ· ὅπου δὲ τὸ τέλος, ἐκεῖ καὶ τὸ συμφέρον καὶ τὸ ἀγαθὸν ἕκαστου· τὸ ἄρα ἀγαθὸν τοῦ λογικοῦ ζώου κοινωνία.

<πρὸς τοῦτο κατεσκευάσται> *suppl.* Gataker, Farquharson, Cortassa || πρὸς ὃ δὲ κατεσκευάσται **T**: *om.* **A**, *secl.* Stich, Leopold, Haines, Dalfen, Maltese πρὸς τόδε κατ. <καὶ> πρὸς τ. φ. Coraïs πρὸς ὃ τε κατεσκευάσται Schenkl (*ed. mai.*), Trannoy | πρὸς τοῦτο **T**: πρὸς τοῦτο δὲ **A** || τὸ ἀγαθὸν **A**: τὰγαθὸν **T**.

La continua omissione di righe, porzioni di riga, e perfino di passi più ampi, di due o tre righe, costituisce, purtroppo, un tratto caratterizzante della scrittura di **A**, dove le conseguenti lacune si possono quasi sempre ricondurre a banali cadute per omeoteleuto e aplografia. Perciò, piuttosto che confidare nell'incerta autorità di quel codice, per espungere da **T** ciò che ne resta, sarebbe forse più saggio, con Gataker, recuperare il sorite nella sua forma logica distesa, che riesce irrimediabilmente sfigurata dal fortunato emendamento di Coraïs e dal precario rattoppo di Schenkl.

(23) [A T] ¹Πολλάκις ἐνθυμοῦ τὸ τάχος τῆς παραφορᾶς καὶ ὑπεξαγωγῆς τῶν ὄντων τε καὶ γινομένων. ²ἢ τε γὰρ οὐσία οἶον ποταμὸς ἐν διηνεκεῖ ρύσει καὶ αἱ ἐνέργειαι ἐν συνεχέσι μεταβολαῖς καὶ τὰ αἷτια ἐν μυρίαις τροπαῖς καὶ σχεδὸν οὐδὲν ἐστῶς, καὶ τὸ πάρεγγυς· τὸ δὲ ἄπειρον τοῦ τε παρωχηκότος καὶ μέλλοντος ἀχανές, ᾧ πάντα ἐναφανίζεται. ³πῶς οὖν οὐ μωρὸς ὁ ἐν τούτοις φυσώμενος ἢ σπώμενος ἢ σχετλιάζων ὡς ἐν τινι χρόνῳ καὶ ἐπὶ μακρὸν ἐνοχλήσαν τι;

αἱ T: *om.* A || οὐδὲν ἐστῶς A T: οὐδὲν <τὸ ἐν>εστῶς Kronenberg οὐδὲν ἐστῶς <οὐδὲ τὸ ἐνεστῶς τοῦ χρόνου> Dalfen (*cf.* VI36₁; VII29₃) | καὶ σχεδὸν οὐδὲν ἐστῶς· καὶ τὸ πάρεγγυς Trannoy (*in versione*), Maltese καὶ σχεδὸν οὐδὲν ἐστῶς οὐδὲ τὸ π. τότε Morus | καὶ τὸ πάρεγγυς· τὸ δὲ ἄπειρον Leopold, Farquharson, Cortassa: καὶ τὸ πάρεγγυς, τὸ δὲ ἄπειρον A T Dalfen καὶ τὸ πάρεγγυς τότε ἄπειρον Casaubon, Trannoy, Maltese, *crucis loco app.* Schenkl (*ed. mai.*), Haines | τοῦ τε παρωχηκότος T: τοῦ πεπαρωχηκότος A τὸ τοῦ παρωχηκότος Morus || καὶ μέλλοντος A T: καὶ <τὸ τοῦ> μέλλοντος Morus || ἐν τινι χρόνῳ καὶ A T: *del.* Dalfen, Maltese ἐν τινι χρόνῳ καὶ Reiske, Marchant, Farquharson, Cortassa, *crucis loco app.* Haines | ἐπὶ μακρὸν A: ἐπὶ μικρὸν T Richards | <οὐκ> ἐπὶ μ. Schultz || ἐνοχλήσαν τι Fournier, Trannoy: ἐνοχλήσαντι A T Leopold, Schenkl (*ed. mai.*), Farquharson, Cortassa ἐνοχλήσασι Reiske ἐνοχλήσουντι Lofft ἐνοχλήσουντα Richards, *crucis loco app.* Haines.

Il recente tentativo di Dalfen di costituire un testo accettabile per il §2 ricalca da presso una brillante idea di A. J. Kronenberg. Assolutamente persuaso che l'attenzione di Marco Aurelio si appunti ora sul rapinoso dileguare di ogni attimo nell'abisso del tempo, con qualche lieve ritocco al testo dei codici approda a una efficace tripartizione, che vede ai suoi estremi i predicati *σχεδὸν οὐδὲν* e *ἀχανές*: “Quasi nulla è l'istante presente, e così il successivo, mentre l'infinità del passato e futuro, dove tutto scompare, è immensa”. Prima ancora che di ordine paleografico, l'obiezione decisiva a questa interpretazione sembra essere di ordine linguistico: come dimostra inoppugnabilmente l'unica altra occorrenza del termine nell'Eἰς ἑαυτόν, τὸ ἄπειρον sta piuttosto a indicare soltanto il futuro⁵⁰⁴. Analogamente vanno perciò rigettate tutte le correzioni, come quella di Morus⁵⁰⁵, che tendono ad attribuire, con una figura di chiasmo, *παρωχηκότος* e *μέλλοντος* rispettivamente a ἄπειρον e ἀχανές. Ma è possibile conservare intatta la lezione dei manoscritti? Una prima soluzione prevede di porre un punto in alto dopo ἐστῶς. Ciononostante, sia che si attribuisca a τὸ πάρεγγυς il dubbio valore di un generico trapasso logico, come tendeva a fare Casaubon, sia che lo si prenda, come Trannoy e Maltese, nella sua concreta accezione spaziale, l'espressione non sembra affatto ben armonizzata

⁵⁰⁴ Βλέπε γὰρ ὀπίσω τὸ ἀχανές τοῦ αἰῶνος καὶ τὸ πρόσω ἄλλο ἄπειρον (Perché guarda indietro l'immensità del tempo e l'altro infinito davanti) IV 40₅. Quest'uso è confermato dalle locuzioni avverbiali εἰς ἄπειρον (V 13_{2,3}; IX 28₄; 35₂) e εἰς τὸ ἄπειρον (VI 37). Identica è la direzione in cui puntano le occorrenze dell'aggettivo: τὸν ἄπειρον αἰῶνα (VI 15₁); ἐν τῷ ἀπείρῳ χρόνῳ (II 14₅; X 31₃). L'inusitata pignoleria di Marco Aurelio nella scelta delle parole ha spesso eluso la piena comprensione degli interpreti: Πόστον μέρος τοῦ ἀπείρου καὶ ἀχανοῦς αἰῶνος ἀπομεμέρισται ἐκάστῳ; τάχιστα γὰρ ἐναφανίζεται τῷ αἰδίῳ (Che stralcio s'è stralciato per ciascuno di un tempo interminato ed abissale? Ché rapidissimamente si perde nell'eterno) XII 32₁. Tutto è chiaro però: βραχὺ μὲν τὸ ἀπὸ γενέσεως μέχρι διαλύσεως, ἀχανές δὲ τὸ πρὸ τῆς γενέσεως, ὡς καὶ τὸ μετὰ τὴν διάλυσιν ὁμοίως ἄπειρον (Certamente breve l'intervallo dalla nascita alla dissoluzione, abissale, però, prima della nascita, come anche parimenti interminato dopo la dissoluzione) IX 32₂.

⁵⁰⁵ Ne rimane qualche traccia nell'esitante parafrasi di Haines: “And ever beside us is this infinity of the past and yawning abyss of the future, wherein all things are disappearing”. Il tutto, però, sembra già presupposto dalla seicentesca traduzione di Meric Casaubon: “Next unto this, and which follows upon it, consider both the infiniteness of the time already past, and the immense vastness of that which is to come, wherein all things are to be resolved and annihilated”.

nel contesto⁵⁰⁶. L'alternativa, invece, consiste nel collocare una pausa forte subito dopo *πάρεργυς*. L'intero passaggio, annunciato dalle parole *ἢ τε γὰρ οὐσία κτέ.*, altro non sarebbe, perciò, che una delle abituali parentesi argomentative di Marco Aurelio, intesa ora a dimostrare l'affermazione recisamente apodittica del §1⁵⁰⁷: “Ché la sostanza è come un fiume in perpetuo flusso e gli atti in continue trasformazioni e le cause in miriadi di mutamenti e quasi nulla è stabile, neppure ciò hai a portata di mano”⁵⁰⁸. Dopodiché la ripresa *τὸ δὲ ἄπειρον κτέ.* dichiara un ambito ulteriore della riflessione filosofica: “Considera sovente la rapidità del passare e dell'allontanarsi degli enti e degli eventi; e poi l'interminata immensità del passato e futuro, in cui tutto dilegua”⁵⁰⁹. Dopo l'essere, il tempo.

L'argomento sotteso all'espunzione di *ἔν τιμι χρόνω* dal testo del §3 è consueto, così come lo è l'obiezione che vi si può opporre⁵¹⁰: l'ottima lettura di Fournier e la puntuale interpretazione di Trannoy rendono il giusto merito alla tradizione manoscritta⁵¹¹.

⁵⁰⁶ “Et presque rien n'est stable; et, tout proche, voici l'abîme infini du passé et du futur, où tout s'évanouit” Trannoy 1926, p. 50; “E non c'è pressocché nulla di stabile; e considera, proprio qui accanto, questo infinito abisso del passato e del futuro, in cui tutto scompare”. Maltese 1993, p. 83. L'interpretazione ha goduto di una secolare fortuna: “And there is hardly anything which stands still. And consider this which is near to thee, this boundless abyss of the past and of the future in which all things disappear”. *The Thoughts of the Emperor Marcus Aurelius Antoninus*. Translated by George Long. London 1862.

⁵⁰⁷ L'esemplificazione dovrà necessariamente limitarsi al solo libro quinto: *τὸ ἄρα ἀγαθὸν τοῦ λογικοῦ ζῶου κοινωνία. ὅτι γὰρ πρὸς κοινωνίαν γεγόναμεν, παλαι δέδεικται. ἢ οὐκ ἦν ἐναργές, ὅτι τὰ χείρω τῶν κρείττωνων ἔνεκεν, τὰ δὲ κρείττω ἀλλήλων; κρείττω δὲ τῶν μὲν ἀψύχων τὰ ἔμφυχα, τῶν δὲ ἐμφύχων τὰ λογικά (La società è perciò il bene dell'essere razionale. Perché si è dimostrato da un pezzo che siamo nati per la società. O non era evidente che gli esseri inferiori sono in funzione degli esseri superiori, mentre gli esseri superiori sono in funzione gli uni degli altri? Superiori agli esseri inanimati gli animati, agli animati i razionali) 16_{3,5}; οὐ γὰρ ἂν τοῦτό τιμι ἔφερον, εἰ μὴ τῷ ὅλῳ συνέφερον· οὐδὲ γὰρ ἢ τουχοῦσα φύσις φέρει τι, ὃ μὴ τῷ διοικουμένῳ ὑπ' αὐτῆς κατάλληλόν ἐστιν (Perché non porterebbe questo ad alcuno, se non comportasse alcunché per l'Universo: perché nemmeno una natura qualunque porta alcunché che non sia consentaneo all'organismo da essa regolato) 8₁₁. La particolare natura dell'inciso chiarisce opportunamente la vana pretesa di Zuntz 1946, p. 48 di imporre il rispetto della regola di maggioranza espungendo *τουχοῦσα*: una volta di più **T** è pienamente affidabile.*

⁵⁰⁸ La *correctio* *σχεδὸν οὐδέν*, di fronte alla quale Trannoy nutrive delle riserve incomprensibili, si ritrova, tale e quale, in III 2₅ e VII 9₁. Per la particolare forma di correlazione negativa si può utilmente confrontare, ad esempio, *τοῦτο δὲ ἐγγύς ἐστι τῷ λυπηθῆναι ἄν*, ὅτι οὐχὶ καὶ οἱ προγενέστεροι περὶ σοῦ λόγους εὐφήμους ἐποιοῦντο (ma questo significa pressappoco addolorarsi perché nemmeno gli antenati facevano discorsi favorevoli su di te) VI 18₂. Marco Aurelio riformulerà poi lo stesso pensiero, dissolvendo il rigore filosofico in una nota di struggente malinconia: *ἐν δὲ τούτῳ τῷ ποταμῷ τί ἂν τις τούτων τῶν παραθεόντων ἐκτιμήσειεν, ἐφ' οὗ στήναι οὐκ ἔξεστιν; ὥσπερ εἰ τίς τι τῶν παραπετομένων στρουθαρίων φιλεῖν ἀρχοίτο, τὸ δ' ἤδη ἐξ ὀφθαλμῶν ἀπελήλυθε (ma, in questo fiume, quale delle cose che passano vicino, su cui non ci si può arrestare, si potrebbe apprezzare di più? Quasi che si prendesse ad amare uno dei passerotti che volano vicino: ma esso è già sparito dalla vista) VI 15₂.*

⁵⁰⁹ L'espressione *τὸ ἄπειρον τοῦ τε παρωχικότος καὶ μέλλοντος ἀχανές*, qui impiegata da Marco Aurelio, è formalmente identica ai due *hapax legomena* *τὸ χάος τοῦ ἐφ' ἐκάτερα ἀπείρου αἰῶνος* (IV 3₇) e *τὴν ἀχάνειαν τοῦ ὀπίσω καὶ πρόσω αἰῶνος* (XII 7).

⁵¹⁰ Cfr., come al solito, Cortassa 1981, p. 224.

⁵¹¹ “Comment ne serait-il pas fou l'homme qui, en ce milieu, s'enfle ou se crispe ou se lamente, comme si quelque chose lui avait causé un trouble pendant une durée appréciable, et même considérable ?” Trannoy 1926, p. 50.

(31) [A T D] ¹Πῶς προσεινήγεξαι μέχρι νῦν θεοῖς, γονεῦσι, ἀδελφοῖς, γυναικί, τέκνοις, διδασκάλοις, τροφεῦσι, φίλοις, οἰκείοις, οἰκέταις· εἰ πρὸς πάντας σοι μέχρι νῦν ἐστὶ τὸ ‘μήτε τινὰ ῥέξαι ἐξαίσιον, μήτε εἰπεῖν’. ²ἀναμιμνήσκου δὲ καὶ δι’ οἴων διελήλυθας καὶ οἶα ἤρκεσας ὑπομῆναι. ³καὶ ὅτι πλήρες ἤδη σοι ἡ ἱστορία τοῦ βίου καὶ τελέα ἡ λειτουργία καὶ πόσα ὦπται καλὰ καὶ πόσων μὲν ἡδονῶν καὶ πόνων ὑπερεῖδες, πόσα δὲ ἔνδοξα παρεῖδες, εἰς ὅσους δὲ ἀγνώμονας εὐγνώμων ἐγένου.

οὔτε τινὰ ῥέξας ἐξαίσιον οὔτε τι εἰπὼν
ἐν δήμῳ· ἢ τ’ ἐστὶ δίκη θεῶν βασιλῆων·
ἄλλον κ’ ἐχθαίρησι βροτῶν, ἄλλον κε φιλοῖη *Od.* δ 690-692.

ἀδελφοῖς **A T D**: ἀδελφῶ Farquharson, Cortassa ἀδελφῆ Theiler (*ex* I17₁) | οἰκέταις· Leopold: οἰκέταις. Cortassa, Maltese. *Post* οἰκέταις *signum interrogationis pos.* Haines, Farquharson, Dalfen; *post* εἰπεῖν *autem* Schenkl (*ed. mai.*), Trannoy (*sed in versione cum prioribus consentit*) || εἰ **A T D**: ‘*an* ἢ?’ Stich | πάντας **T D**: πάντα **A** || μέχρι νῦν **A T D**: ‘*vix sanum; an* κεκριμένον?’ Schenkl (*ed. mai.*) | *post* νῦν *lac. ind.* Trannoy, Dalfen | μήτε εἰπεῖν **A T D**: μήτε <τι> εἰπεῖν Corais, Leopold, Schenkl (*ed. mai.*), Haines, Trannoy || ἢ¹ *om.* **T** || τελέα **T**: τελευταία **A D** Dalfen, Maltese τελεία *Lugd.*, Leopold, Trannoy, Farquharson, Cortassa τελευτᾶ Schenkl (*ed. mai.*), Haines | πόσα ὦπται **A T D**: πόσα <σοι> ὦπται Corais | πόσα ... παρεῖδες *om.* **D** | εὐγνώμων **A D** Xylander: ἀγνώμων *Tox.*

Per quanto non si possa che plaudere al sano buon senso di Cortassa⁵¹², è forse più opportuno non precisare troppo l’ambiguità sintattica delle due proposizioni iniziali, la cui incertezza appare decisamente ricercata⁵¹³. Per quanto concerne poi l’ampio rimaneggiamento del luogo omerico citato, la cautela di Farquharson è d’obbligo⁵¹⁴. Né si comprende bene che cosa dovrebbe essere caduto dopo μέχρι νῦν, come sostengono invece Trannoy e Dalfen.

Per la corretta restituzione del §3, l’*editio princeps* appare, ancora una volta, più affidabile della testimonianza congiunta di **A** e **D**: nell’*Εἰς ἑαυτόν* di Marco Aurelio l’aggettivo τελευταῖος denota invariabilmente l’ultima persona o cosa di una successione, laddove τέλεος, e il suo allotropo τέλειος, esprimono piuttosto la nozione di compiutezza qui richiesta dal contesto⁵¹⁵.

⁵¹² “Dopo οἰκέταις pongo un punto fermo in luogo del punto interrogativo posto dal Farquharson e da molti altri editori, tra i quali il Dalfen, facendo reggere sia la frase introdotta dal πῶς iniziale, sia quella successiva introdotta da εἰ, da un sottinteso ἀναμιμνήσκου che si ricava facilmente dal successivo ἀναμιμνήσκου del §2. Questo è del tutto conforme allo stile dei *Pensieri*” Cortassa 1984, p. 96.

⁵¹³ Si veda, in proposito, l’analogia condizione di II 12₁ e gli argomenti ivi discussi.

⁵¹⁴ “As M. is paraphrasing, it is better not to insert τι, and so to ascribe a false quantity (–αι) to him” [Dal momento che Marco Aurelio sta parafrasando, è meglio non integrare τι, e attribuirgli così un’erronea scansione (–αι)] Farquharson 1944, vol. II, p. 667. A dispetto della sintassi omerica, che richiede il doppio accusativo della cosa e della persona, Marco Aurelio sentiva l’espressione τινὰ ῥέξαι ἐξαίσιον (ο εἰπεῖν) sicuramente affine al latino *malefacere, maledicere aliquem*.

⁵¹⁵ τελευταῖος: I 17₁₅; VI 30₁₅; VII 69; XII 31₂ *n. adv.* τὸ τελευταῖον VII 24₁. τέλειος: I 16₁₇; X 1₃ *n. subst.* τὸ τέλειον XII 36₄. τέλεος: XI 10₂ *n. adv.* τέλεον V 8₅.

(33) [A T D] 4τί οὖν ἔτι τὸ ἐνταῦθα κατέχον, εἶγε τὰ μὲν αἰσθητὰ εὐμετάβλητα καὶ οὐχ ἔστωτα, τὰ δὲ αἰσθητήρια ἀμυδρὰ καὶ εὐπαρατύπωτα, αὐτὸ δὲ τὸ ψυχάριον ἀναθυμίασις ἀφ' αἵματος, τὸ δὲ εὐδοκιμεῖν παρὰ τοιούτοις κενόν; 5τί οὖν; περιμενεῖς ἰλεως τὴν εἶτε σβέσιν εἶτε μετάστασιν. 6ἔως δὲ ἐκείνης ὁ καιρὸς ἐφίσταται, τί ἀρκεῖ; τί δ' ἄλλο ἢ θεοὺς μὲν σέβειν καὶ εὐφεμεῖν, ἀνθρώπους δὲ εὖ ποιεῖν καὶ ἀνέχεσθαι αὐτῶν καὶ ἀπέχεσθαι· ὅσα δὲ ἐντὸς ὄρων τοῦ κρεαδίου καὶ τοῦ πνευματίου, ταῦτα μεμνήσθαι μήτε σὰ ὄντα μήτε ἐπὶ σοί.

εὐπαρατύπωτα **A T D**: εὐπαράπτωτα Nauck | αὐτὸ δὲ ... μετάστασιν *om.* **D** | τί οὖν; **A T**: τί οὖν <οὐ> Morus, Upton τί οὐ Gataker, Maas | περιμενεῖς ἰλεως Wilamowitz *et omnes fere edd.*: περιμένεις ἰλεως **A T** Leopold περιμένειν ἰλεων Farquharson <οὐ> περιμενεῖς ἰλεως Dalfen | ἔως ... ἄλλο **A T**: τί δὲ ἄλλο ἀρκεῖ ἔως ὁ καιρὸς τῆς μεταστάσεως ἐφίσταται; **D** || ἐντὸς ὄρων **A D** (ὄρων *mg.* **D**): ἐκτὸς ὄρων **T** Dalfen, Maltese.

Per la corretta restituzione del §5 bisogna innanzitutto sgomberare il campo da un pericolosissimo equivoco: τί οὖν non rappresenta affatto la stancata ripetizione di uno stilema formulare caro a Epitteto⁵¹⁶, bensì la drammatica eco dell'interrogativo con cui si apre l'*incipit* del §4, e lo si deve perciò conservare⁵¹⁷. Le fortunate correzioni di Gataker e Morus vanno così accantonate. “Il Farquharson corregge, col Marchant, il περιμένεις ἰλεως dei codd. in περιμένειν ἰλεων (da intendersi come infinito con valore di imperativo). Più semplice mi pare leggere περιμενεῖς ἰλεως con il Wilamowitz”⁵¹⁸. Il lieve ritocco di Dalfen, che si potrebbe accogliere senza troppi problemi, migliora sensibilmente lo stile: l'interrogativa retorica, qui introdotta da οὐ, conferisce all'indicativo futuro la connotazione abituale di un comando attenuato⁵¹⁹.

Accettare ἐκτός da **T** comporta il grave fraintendimento di un principio cardine del tardo stoicismo: “E ricordare che quanto cade fuori dei limiti della tua misera carne e del tuo misero soffio vitale non è tuo né in tuo potere”⁵²⁰. Nel suggellare la sua appassionata perorazione, Marco Aurelio enumera, una volta di più, tutti i doveri che discendono naturalmente dalle tre relazioni fondamentali dell'essere umano: con gli dei, con il prossimo, con se stessi. Ora la radicalità del dogma non consiste tanto nel ricordare l'evidente alterità al soggetto degli oggetti esterni, quanto piuttosto nell'affermare l'estraneità del principio dirigente persino all'involucro terreno che lo racchiude⁵²¹: solo ἐντός di **A** e **D** consente di rispettare alla lettera la sostanza del precetto.

⁵¹⁶ Così Maas 1945, p. 145.

⁵¹⁷ “Che cos'è, allora, quel che ti trattiene qui, se *etc.*? Che cos'è, allora?”.

⁵¹⁸ Cortassa 1984, p. 96. Si deve però ricordare che, se il rimando a IV 48₄ è ben motivato, Farquharson commette un grossolano errore nel considerare μεμνήσθαι, che si legge qui al §6, un infinito iussivo.

⁵¹⁹ Esempi in LSJ⁹ s. v., A, II, 12.

⁵²⁰ Maltese 1993, p. 89.

⁵²¹ Τῶν ὄντων τὰ μὲν ἐστὶν ἐφ' ἡμῖν, τὰ δὲ οὐκ ἐφ' ἡμῖν. ἐφ' ἡμῖν μὲν ὑπόληψις, ὁρμή, ὄρεξις, ἔκκλησις καὶ ἐνὶ λόγῳ ὅσα ἡμέτερα ἔργα· οὐκ ἐφ' ἡμῖν δὲ τὸ σῶμα, ἡ κτῆσις, δόξαι, ἀρχαὶ καὶ ἐνὶ λόγῳ ὅσα οὐχ ἡμέτερα ἔργα (La realtà si divide in cose soggette al nostro potere e cose non soggette al nostro potere. In nostro potere sono il giudizio, l'impulso, il desiderio, l'avversione e, in una parola, ogni attività che sia propriamente nostra; non sono in nostro potere il corpo, il patrimonio, la reputazione, le cariche pubbliche e, in una parola, ogni attività che non sia nostra) Epict. *Ench.* 1. 1. La traduzione si deve a E. V. Maltese, Epitteto, *Manuale*, Garzanti, Milano 1990, p. 3.

(34) [A T] ἄδύο ταῦτα κοινὰ τῆ τε τοῦ θεοῦ καὶ τῆ τοῦ ἀνθρώπου καὶ παντὸς λογικοῦ ζώου ψυχῆ· τὸ μὴ ἐμποδίζεσθαι ὑπ’ ἄλλου καὶ τὸ ἐν τῆ δικαϊκῆ διαθέσει καὶ πράξει ἔχειν τὸ ἀγαθὸν καὶ ἐνταῦθα τὴν ὄρεξιν ἀπολήγειν.

Post ζώου *iter.* λογικοῦ **A**, *unde* λογικῆ Schenkl (*ed. mai.*) | δικαϊκῆ **T**: καικῆ **A** δικαία Corais κοινωνικῆ Dalfen.

Gli addentellati superstiti nel *ductus* di **A** non lasciano dubbi sulla correttezza della lezione in **T**: l’occorrenza dell’aggettivo non è senza paralleli nell’*Εἰς ἑαυτόν*⁵²².

⁵²² Cfr. infatti IX 22₂.

(36) [A T] ἄλλ' ὡς ὁ γέρων ἀπελθὼν τὸν τοῦ θρεπτοῦ ρόμβον ἀπήτει, μεμνημένος ὅτι ρόμβος, οὕτως οὖν καὶ <σὺ> ᾧδε. Ἐπεὶ τοι γίνη κλαίων ἐπὶ τῶν ἐμβόλων. ἄνθρωπε, ἐπελάθου, τί ταῦτα ἦν; ἡαί· ἀλλὰ τούτοις περισπούδαστα.' διὰ τοῦτ' οὖν καὶ σὺ μωρὸς γένη;

θρεπτοῦ **A**: θρέπτου **T** || οὖν ... διὰ τοῦτ' *om.* **A** | καὶ <σὺ> ᾧδε Farquharson, Pinto: καὶ ᾧδε **T** | ἐπεὶ τοι γίνη κλαίων Farquharson, Pinto: ἐπεὶ τοι γίνη καλῶν **T**, Leopold, *del.* Dalfen (*idem atque* ἐπὶ τῶν ἐμβόλων *e ditto gr. put.* Trannoy) ἐπεὶ τι γίνεται καλὸν ('*quoniam boni aliquid fiat*') Xylander ἐπεὶ τοι γίνη καλὸς Saumaise ἐπεὶ τι γίνη καλῶν Casaubon (ἐγκαλῶν Corais) εἶπέ, τί γίνη λαλῶν Jackson, *alii aliter; cruces loco app.* Schenkl (*ed. mai.*), Haines, Trannoy, Cortassa, Maltese.

“Il luogo è certamente disperato, ma a me sembra che il Farquharson lo sani discretamente”⁵²³. L'integrazione di σὺ, in coda al §2, renderebbe ancora più chiara l'omissione in **A** per omeoteleuto di tutta la pericope. La struttura argomentativa di questo passaggio, così emendata, ricorderebbe da vicino, nella sua formulazione linguistica, VI 26₃, ad esempio: οὕτως οὖν καὶ ἐνθάδε μέμνησο, ὅτι πᾶν καθῆκον ἐξ ἀριθμῶν τινῶν συμπληροῦται⁵²⁴.

⁵²³ Pinto 1968, p. 37. Per il testo e l'interpretazione di tutto il passaggio si deve rinviare necessariamente a Farquharson 1944, vol. II, p. 672-674.

⁵²⁴ “Perciò ricorda anche qui allo stesso modo che qualunque dovere è il prodotto di certi fattori”.

(37) [A T] ‘Ἐγενόμην ποτέ, όπουδήποτε καταλειφθείς, εὖμοιρος ἄνθρωπος’. τὸ δὲ εὖμοιρος, ἀγαθὴν μοῖραν σεαυτῷ ἀπονείμας· ἀγαθαὶ δὲ μοῖραι ἀγαθαὶ τροπαὶ ψυχῆς, ἀγαθαὶ ὀρμαί, ἀγαθαὶ πράξεις.

Ἐγενόμην A T: γένοιο ἂν Boot γίνου ἤδη vel γενοίμην Schultz | καταλειφθείς A T Schenkl (*ed. mai.*), Haines: καταληφθείς Casaubon, Leopold, Trannoy, Farquharson, Dalfen, Cortassa, Maltese || τὸ δὲ εὖμοιρος A T: ὁ δὲ εὖμοιρος Morus | σεαυτῷ A T: ἑαυτῷ Reiske, Dalfen, Maltese | ἀπονείμας T: ἀπένειμας A | ἀγαθαὶ δὲ μοῖραι A T Leopold, Schenkl (*ed. mai.*), Haines: ἀγαθὴ δὲ μοῖρα Stich, Trannoy, Farquharson, Dalfen, Cortassa, Maltese.

Se Casaubon, che era costretto a lavorare soltanto sul testo dell’*editio princeps*, poteva ragionevolmente nutrire dei dubbi sulla fondatezza di καταλειφθείς, la conferma proveniente da A avrebbe forse dovuto indurre gli editori a desistere dal seguirne le tracce⁵²⁵.

Ritoccando appena la punteggiatura⁵²⁶, il pronome riflessivo di seconda persona, che si legge tanto in A quanto in T, si può tranquillamente conservare.

L’ingegnosa correzione di Stich del tradito ἀγαθαὶ δὲ μοῖραι gode di un consenso tanto ampio quanto meritato⁵²⁷; resta però da dimostrare la sua assoluta necessità.

⁵²⁵ La correzione di Casaubon può comunque contare sull’impressionante parallelo di XI 1., dove A commette un sicuro errore del tutto identico a quello ipotizzato qui καταληφθῆ T: καταλειφθῆ A.

⁵²⁶ Il capitolo 37 non rappresenterebbe allora che un frammento di dialogo, con l’anonimo interlocutore che pronuncia la battuta iniziale, di per sé insignificante, e Marco Aurelio che ne dà l’esatta traduzione in termini filosofici.

⁵²⁷ “The correction improves the sentence; the corruption has arisen from attraction” (la correzione migliora la massima; la corruzione è insorta per attrazione) Farquharson 1944, vol. II, p. 675.

Note al
LIBRO VI

(4) [A T D] Πάντα τὰ ὑποκείμενα τάχιστα μεταβάλλει καὶ ἦτοι ἐκθυμιαθήσεται, εἴπερ ἦνωται ἢ οὐσία, ἢ σκεδασθήσεται.

μεταβάλλει **A corr. TD**: μεταβάλλει **A pr.** μεταβαλεῖ Schultz *et vulgo edd.* | ἦτοι **T**: εἴτι **A** εἴτε **D**.

La fortunata correzione di Schultz trova ampio riscontro nelle note di Farquharson⁵²⁸. Resta però da vedere se il consenso dei manoscritti sia davvero intollerabile qui: se il destino oltremondano degli oggetti sensibili è svaporare nella sostanza universale, o disperdersi nel nulla, la condizione presente è comunque un rapidissimo mutamento⁵²⁹. Νέ τάχιστα osta a questa interpretazione⁵³⁰.

⁵²⁸ “The context requires the correction. The spelling of this verb is very uncertain in the MSS., see e. g. IV 3₁₁; V 13₂; VII 25; IX 28₄; XI17” (Il contesto richiede la correzione. La grafia di questo verbo è molto incerta nei manoscritti: si veda, ad esempio, IV 3₁₁; V 13₂; VII 25; IX 28₄; XI17) Farquharson 1944, vol. II, p. 667. Le oscillazioni ortografiche sono ben documentate da IX 28₄: nel breve volgare di un paio di righe la lezione corretta si ritrova prima in **A**, e poi, inaspettatamente, in **T**. Nessuno dubita più della brillante correzione di Reiske a XI 17: è probabile che l’errore si trovasse già nel manoscritto di Areta. L’analogo intervento di IX 29₆, accidentalmente omesso da Farquharson, non è, però, altrettanto convincente. L’emendamento di Patrick Joung a IV 3₁₁ è universalmente accettato in virtù della straordinaria affinità del dettato con IX 33₁ e, ancor di più, con VII 25: varrebbe allora la pena di chiedersi, per lo stesso motivo, perché mai non correggerci in οὐδέπω il tradito οὐπω, come già proposto da Mazzantini. Resta inservibile V 13₂: il consenso dei codici è chiarissimo e indubitabile.

⁵²⁹ Πάντα ἐν μεταβολῇ· καὶ αὐτὸς σὺ ἐν διηνεκῇ ἀλλοιώσει καὶ κατὰ τι φθορᾷ καὶ ὁ κόσμος δὲ ὅλος (Tutto in mutamento: e tu stesso in continua alterazione, e corruzione, in un certo senso, e pure l’universo intero) IX 19.

⁵³⁰ L’avverbio, uno dei prediletti da Marco Aurelio, ricorre col presente indicativo anche in VII 10 e XII 32₁. Curiosa, invece, la concomitanza dell’aoristo gnomico in IV 1₂ e VII 34₂. L’impiego accanto al futuro, benché predominante, non è comunque conclusivo.

(8) [A T D] Τὸ ἡγεμονικὸν ἐστὶ τὸ ἑαυτὸ ἐγείρον καὶ τρέπον καὶ ποιοῦν μὲν ἑαυτό, οἷον ἂν καὶ θέλη, ποιοῦν δὲ ἑαυτῷ φαίνεσθαι πᾶν τὸ συμβαῖνον, οἷον αὐτὸ θέλει.

ἑαυτὸ **T D**: ἑαυτῷ **A** | τρέπον **A T D**: τρέφον Lemerrier | μὲν ἑαυτό **T**: μὲν ἑαυτῷ **A D** || οἷον ἂν καὶ θέλη **T**: οἷον ἂν ἢ καὶ θέλη **A D** οἷον ἂν εἶναι θέλη Schultz, Dalfen, Maltese.

La brillante correzione di Schultz approfitta della frequente confusione in **A** tra i segni ϵ e η per ricavare dal *ductus* delle lettere η και l'infinito εἶναι. Ciononostante, per convincersi ancora una volta della correttezza di **T**, basta dare un'occhiata a quanto Marco Aurelio scrive in VIII 35₂: τὸ λογικὸν ζῶον δύναται πᾶν κώλυμα ὑλὴν ἑαυτοῦ ποιεῖν καὶ χρῆσθαι αὐτῷ, ἐφ' οἷον ἂν καὶ ὤρμησεν⁵³¹.

⁵³¹ “Il vivente razionale è in grado di tramutare ogni ostacolo in materia per sé e di servirsene per qualunque azione si accingesse a compiere”. Analogo a questo ottavo capitolo è il concetto espresso da XI 1₁: τὰ ἴδια τῆς λογικῆς ψυχῆς· ἑαυτὴν ὄρα, ἑαυτὴν διαρθροῖ, ἑαυτὴν ὅποιαν ἂν βούλεται ποιεῖ κτέ. (Le proprietà dell'anima razionale: vede se stessa, articola se stessa, fa di se stessa qualunque cosa voglia, ecc.).

(10) [A T D] (*sc.* εἰ μὲν οὖν κυκεῶν καὶ ἀντεμπλοκὴ καὶ σκεδασμός) ἅτι δέ μοι καὶ μέλει ἄλλου τινὸς ἢ τοῦ ὅπως ποτὲ ‘αἶα γίνεσθαι’;

“ὅπως ποτὲ αἶα γίνεσθαι” *verba ex ignoto poeta desumpta*” Gataker, *qui confert*:
ἀλλ’ ὑμεῖς μὲν πάντες ὕδωρ καὶ γαῖα γένοισθε *Il. Z 99*.

αἶα γίνεσθαι **A T**: ἔῃ γίγνεσθαι **D** γαῖα γενέσθαι Ménage τέφρα γίνεσθαι Richards διαγίνεσθαι Theiler, Dalfen.

Il dettato dei manoscritti è sicuramente fededegno, così come lo è l’interpretazione di Gataker⁵³²: l’ignoto autore, che qui solletica la fantasia di Marco Aurelio, aveva senz’altro in mente *Il. Z 99*⁵³³, citazione che l’emendamento di Ménage rende subito evidente. La correzione di H. Richards presuppone un complicato caso di aplografia per ricavare τέφρα dal *ductus* di τραια, mentre il facile διαγίνεσθαι⁵³⁴, proposto da Theiler e accolto da Dalfen, sottrae al testo ogni minimo interesse letterario.

⁵³² La lezione ἔῃ γίγνεσθαι è deliberatamente interpolata dall’*excerptor* di **D**; cfr. Schenkl (*ed. mai.*) 1913, p. XVI.

⁵³³ “Ma possiate ritornare acqua e terra voi tutti”. La celebrità del passaggio e le ragioni del ricordo letterario sono ben inquadrare da Farquharson 1944, vol. II, p. 682.

⁵³⁴ Cfr. XII 31₁.

(11) [A T D] Ὅταν ἀναγκασθῆς ὑπὸ τῶν περιστηκότων οἶονεὶ διαταραχθῆναι, ταχέως ἐπάνιθι εἰς ἑαυτόν, καὶ μὴ ὑπὲρ τὰ ἀναγκαῖα ἐξίστασο τοῦ ρυθμοῦ· ἔση γὰρ ἐγκρατέστερος τῆς ἀρμονίας τῷ συνεχῶς εἰς αὐτὴν ἐπανέρχουσαι.

οἶονεὶ A T D: οἶωνοῖν Corais || ἔση T: εἰ A εἰ D || εἰς A T: ἐπ' D Dalfen.

Il tentativo di Dalfen di promuovere nel testo una palese congettura, attribuibile con certezza all'*excerptor* di D, è drammaticamente perverso.

(12) [A T D] Ἐὶ μητρὶάν τε ἅμα εἶχες καὶ μητέρα, ἐκείνην τ' ἂν ἐθεράπευες καὶ ὅμως ἡ ἐπάνοδος σοι πρὸς τὴν μητέρα συνεχῆς ἐγένετο.

τ' ἂν A T D: [τ'] ἂν Dalfen.

L'espunzione dell'enclitica τε dall'apodosi irreali non tiene conto a sufficienza dell'evidente simmetria stilistica con la protasi.

(14) [A T] ἼΤὰ πλεῖστα, ὧν ἡ πληθὺς θαυμάζει, εἰς γενικώτατα ἀνάγεται τὰ ὑπὸ ἕξεως ἢ φύσεως συνεχόμενα, λίθους, ξύλα, σικᾶς, ἀμπέλους, ἐλαίας· τὰ δὲ ὑπὸ τῶν ὀλίγων μετριωτέρων εἰς τὰ ὑπὸ ψυχῆς, οἷον ποίμνας, ἀγέλας· τὰ δὲ ὑπὸ τῶν ἔτι χαριεστέρων εἰς τὰ ὑπὸ λογικῆς ψυχῆς, οὐ μέντοι καθὸ λογικῆ, ἀλλὰ καθὸ τεχνικῆ ἢ ἄλλως πως ἐντρεχίης, ἢ κατὰ ψιλὸν τὸ πλῆθος ἀνδραπόδων κεκτῆσθαι. Ὁ δὲ ψυχὴν λογικὴν καθὸ λογικῆ καὶ πολιτικῆ τιμῶν οὐδὲν ἔτι τῶν ἄλλων ἐπιστρέφεται, πρὸ πάντων δὲ τὴν ἑαυτοῦ ψυχὴν λογικῶς καὶ κοινωνικῶς ἔχουσαν καὶ κινουμένην διασώζει καὶ τῷ ὁμογενεῖ εἰς τοῦτο συνεργεῖ.

μετριωτέρων **A T**: μετριωτέρων <θαυμαζόμενα (*quod audiendum adnotaverat* Morus)> Fournier || καθὸ λογικῆ Farquharson (*cf.* VII64), Dalfen, Cortassa, Maltese: καθολικῆς **A T** Leopold, Schenkl (*ed. mai.*) (*qui autem* καθὸ λογικῆ ἐστὶν *in app. conii., quod prob.* Pinto), Haines, Trannoy || *verba* ἢ κατὰ ψιλὸν ... κεκτῆσθαι *interpol. put.* Trannoy, *post* ἀγέλας *transt.* Farquharson | κατὰ ψιλὸν τὸ πλῆθος **A T**: κατὰ ψιλὸν <, οἷον> τὸ πλῆθος Morus || καθὸ λογικῆ Cortassa: καθολικῆν **T** Leopold, Schenkl (*ed. mai.*) (*qui autem* καθὸ λογικῆ ἐστὶν *in app. conii., quod prob.* Pinto), Haines, Trannoy, *om.* **A**, Farquharson, Dalfen, Maltese | πολιτικῆ Cortassa: πολιτικῆν **A T** || εἰς τοῦτο **A T**: εἰς ταῦτο Farquharson *in app.*

“Il Farquharson traspone ἢ κατὰ ψιλὸν ... κεκτῆσθαι *dopo* ἀγέλας [...]. La trasposizione mi pare errata. Quattro sono le categorie di esseri che Marco Aurelio prende in considerazione: 1) gli esseri dotati di una ἕξις οὐκ ἀφύσισ; 2) gli esseri dotati di una ψυχὴ; 3) gli esseri dotati bensì di una ψυχὴ λογικὴ ma tenuti normalmente in considerazione non per lo specifico carattere razionale della loro anima, ma per qualche loro particolare attitudine (οὐ μέντοι καθὸ λογικῆ, ἀλλὰ καθὸ τεχνικῆ ἢ ἄλλως πως ἐντρεχίης); 4) gli esseri dotati di una ψυχὴ λογικὴ che vengono tenuti in considerazione *proprio in quanto tali* [...]. Ora, evidentemente, gli schiavi non appartengono alla seconda categoria, come si verrebbe ad avere accettando la trasposizione del Farquharson, bensì alla terza, come risulta dal testo tradito: essi fanno parte degli esseri razionali, ma non certo di quelli che vengono tenuti in considerazione *in quanto tali*. Nella scala di questi ultimi esseri gli schiavi occupano l'ultimo posto: c'è, dice Marco Aurelio, chi, già dotato di una sensibilità più elevata, apprezza non cose, piante o animali, ma esseri umani; tuttavia egli apprezza gli esseri umani non in quanto esseri razionali, ma in quanto dotati di qualche altro pregio οὐκ ἀφύσισ, *al limite, anche solo semplicemente* (ἢ κατὰ ψιλόν) una gran quantità di schiavi”⁵³⁵.

“Sia il Farquharson sia il Dalfen leggono ὁ δὲ ψυχὴν λογικὴν καὶ πολιτικὴν τιμῶν con **AD**. Preferisco leggere ψυχὴν λογικὴν καθὸ λογικῆ sulla base del ψυχὴν λογικὴν καθολικὴν di **T** (Io Schenkl in apparato propone ψυχὴν λογικὴν καθὸ λογικῆ ἐστὶν, ma l'ἐστὶν non è affatto necessario) e correggere il successivo πολιτικὴν in πολιτικῆ (perché ψυχὴν λογικὴν καθὸ λογικῆ diventato καθολικὴν καὶ πολιτικὴν è facilmente spiegabile: la frase senza verbo non è stata intesa e di ψυχὴν λογικὴν καθὸ λογικῆ sono stati fatti due attributi di ψυχὴν). Prima Marco Aurelio ha parlato di quelli che apprezzano gli esseri che possiedono un'anima razionale, *ma non per lo specifico carattere razionale della loro anima*, ma per qualche altra dote; ora ci si aspetta evidentemente che, passando a una categoria superiore, parli di coloro che apprezzano gli esseri dotati di un'anima razionale *proprio in quanto tali*”⁵³⁶.

⁵³⁵ Cortassa 1984, p. 96-97.

⁵³⁶ *Ibid.*, p. 97.

(15) [A T] ¹Τὰ μὲν σπεύδει γίνεσθαι, τὰ δὲ σπεύδει γεγονέναι, καὶ τοῦ γινομένου δὲ ἤδη τι ἀπέσβη· ῥύσεις καὶ ἀλλοιώσεις ἀνανεοῦσι τὸν κόσμον διηλεκῶς, ὥσπερ τὸν ἄπειρον αἰῶνα ἢ τοῦ χρόνου ἀδιάλειπτος φορὰ νέον αἰὲ παρέχεται. ²὘ν δὲ τούτῳ τῷ ποταμῷ τί ἂν τις τούτων τῶν παραθεόντων ἐκτιμήσειεν, ἐφ' οὗ στήναι οὐκ ἔξεστιν; [A T D] ὥσπερ εἶ τις τι τῶν παραπετομένων στρουθάρων φιλεῖν ἄρχοιτο, τὸ δ' ἤδη ἐξ ὀφθαλμῶν ἀπελήλυθε.

Τὰ T: Καὶ τὰ A 'Αεὶ τὰ Schenkl (*ed. mai.*) || τὸν ἄπειρον αἰῶνα *post* ἀνανεοῦσι *colloc.* T (*sed Xylander in versione cum A consentit*) | ἀδιάλειπτος T: ἀδιάληπτος A || τούτων τῶν παραθεόντων A: τούτων παραθεόντων τῶν T, *corr. Bas.* || ἐφ' οὗ στήναι A T: εὐρεθῆναι Dalfen | *verba* ἐφ' οὗ στήναι οὐκ ἔξεστιν *post* ποταμῷ *transl.* Farquharson | εἶ τις τι A T: τι *om.* D εἰ <παῖς> τις τι Jackson (*fort.* Aesch. Ag. 395 *et* Plat. *Euthyd.* 291b *secutus*) || στρουθάρων A D: στρουθίων T.

L'evidente affinità tematica e linguistica del §2 con V 23₁₋₂ è sufficiente a garantire la genuinità della lezione ἐφ' οὗ στήναι, riportata concordemente da tutti i testimoni a nostra disposizione, contro la correzione εὐρεθῆναι, voluta da Dalfen: “Ma, in questo fiume, quale delle cose che passano vicino, su cui non ci si può arrestare, si potrebbe apprezzare di più? Quasi che si prendesse ad amare uno dei passerotti che volano vicino: ma esso è già sparito dalla vista”⁵³⁷.

⁵³⁷ Πολλάκις ἐνθυμοῦ τὸ τάχος τῆς παραφορᾶς καὶ ὑπεξαγωγῆς τῶν ὄντων τε καὶ γινομένων. ἢ τε γὰρ οὐσία οἶον ποταμὸς ἐν διηνεκεὶ ῥύσει καὶ αἱ ἐνέργειαι ἐν συνεχέσει μεταβολαῖς καὶ τὰ αἴτια ἐν μυρίαῖς τροπαῖς καὶ σχεδὸν οὐδὲν ἐστῶς, καὶ τὸ πάρεγγυς· τὸ δὲ ἄπειρον τοῦ τε παρωχηκότος καὶ μέλλοντος ἀχανές, ᾧ πάντα ἐναφανίζεται (Considera sovente la rapidità del passare e dell'allontanarsi degli enti e degli eventi — ché la sostanza è come un fiume in perpetuo flusso e gli atti in continue trasformazioni e le cause in miriadi di mutamenti e quasi nulla è stabile, neppure ciò hai a portata di mano —; e poi l'interminata immensità del passato e futuro, in cui tutto dilegua).

(16) [A T D] ⁷καὶ τοῦτο (sc. τὸ κατὰ τὴν ἰδίαν κατασκευὴν κινεῖσθαι καὶ ἴσχεσθαι) μὲν ἂν εὖ ἔχη, οὐδὲν τῶν ἄλλων περιποιήσεις ἑαυτῶ.

τοῦτο A T D: τούτου Theiler || μὲν A T: μόνον D Dalfen | ἂν εὖ T: εὖ ἂν A D ἔαν Theiler | περιποιήσεις ἑαυτῶ A: περιποίησι σεαυτῶ T περιποιήσεις σεαυτῶ D Leopold, Haines.

Accettare μόνον da D, ch'è palesemente un'infelice congettura del suo *excerptor*, non è neppure giustificato sul piano linguistico⁵³⁸.

L'opportuno confronto con IX 32₁ garantisce la correttezza di περιποιήσεις, che però si legge soltanto in A (D)⁵³⁹: la variante di T è ovviamente errata⁵⁴⁰.

⁵³⁸ Per l'impiego assoluto di μὲν si vedano: IV 32₁; V 10₁, 24; VI 16₄; VIII 25₂; X 36₇.

⁵³⁹ πολλὴν εὐρυχωρίαν περιποιήσεις ἦδη σεαυτῶ (Ti procurerai subito un ampio spazio).

⁵⁴⁰ La diatesi media di IX 3₇ supplisce all'assenza del pronome riflessivo: τοῦτο γὰρ μόνον, εἴπερ ἄρα, ἀνθέιλκεν ἂν καὶ κατείχευ ἐν τῷ ζῆν, εἰ συζῆν ἐφέιτο τοῖς τὰ αὐτὰ δόγματα περιπεποιημένοις (ché soltanto questo, semmai, sarebbe di segno opposto e manterrebbe in vita, se fosse concesso di vivere con chi si è formato le stesse opinioni).

(16) [A T D] ¹⁰ἡ δὲ τῆς ἰδίας διανοίας αἰδῶς καὶ τιμῇ σεαυτῷ τε ἀρεστόν σε ποιήσει καὶ τοῖς κοινωνικοῖς εὐάρμοστον καὶ τοῖς θεοῖς σύμφωνον, τουτέστιν ἐπαινοῦντα, ὅσα ἐκεῖνοι διανέμουσι καὶ διατετάχασιν.

τιμῇ σεαυτῷ **T D**: τιμῆς ἑαυτῷ **A** | κοινωνικοῖς **T**: *om.* **A** ἄνθρωποις **D** Haines, Dalfen, Maltese κοινωνοῖς Coraïs, Leopold, Schenkl (*ed. mai.*), Trannoy, Farquharson, Cortassa.

Trovandosi di fronte all’inattesa lacuna del proprio antigrafo **A**, l’anonimo *excerptor* di **D** ha supplito la più ovvia delle alternative possibili, ché rispondesse, con facile parallelismo, a τοῖς θεοῖς nel terzo membro della frase. Se fosse vero, come sostengono da sempre i fautori di una testimonianza indipendente, che il suo compilatore poteva anche accedere a una fonte assai prossima a **T**, di certo non ne avrebbe trascurato tutte le varianti, né tanto meno in questo caso: a dispetto dell’ottimo emendamento di Coraïs⁵⁴¹, κοινωνικοῖς è probabilmente corretto⁵⁴².

⁵⁴¹ Per tutte le occorrenze del termine κοινωνικός, in contesti assai simili a questo, si vedano: III 11₄; V 6₆; X 36₄.

⁵⁴² “La considerazione e il rispetto per il tuo pensiero ti faranno e gradito a te stesso e armonizzato agli esseri sociali e all’unisono con gli dei, benedire, cioè, quanto quelli dispensano e hanno disposto”. L’espressione τοῖς κοινωνικοῖς equivarrebbe, di fatto, a τοῖς κοινωνικοῖς ζώοις (cfr. III 4₃; V 29₂; VIII 2₂) e connoterebbe, per antonomasia, gli esseri umani: ‘ναί· ἀλλ’ αὐτὸ τοῦτο δεῖ παρακολουθεῖν· ἴδιον γάρ, φησί, τοῦ κοινωνικοῦ τὸ αἰσθάνεσθαι, ὅτι κοινωνικῶς ἐνεργεῖ, καὶ νῆ Δία βούλεσθαι καὶ τὸν κοινωνὸν αἰσθέσθαι’ (“«Giusto! Però bisogna comprendere proprio questo: ché appartiene — si dirà — all’essere sociale accorgersi che agisce socialmente, e pretendere, per Giove, che anche il compagno se ne accorga!»”) V 6₆.

(20) [A T] Ἐν τοῖς γυμνασίοις καὶ ὄνυξι κατέδρυσέ τις καὶ τῇ κεφαλῇ ἔρραγείς πληγὴν ἐποίησεν· ἀλλ' οὔτε ἐπισημαινόμεθα οὔτε προσκόπτομεν οὔτε ὑφορώμεθα ὕστερον ὡς ἐπίβουλον· καίτοι φυλαττόμεθα, οὐ μέντοι ὡς ἐχθρὸν οὐδὲ μεθ' ὑποψίας, ἀλλ' ἐκκλίσεως εὐμενοῦς. Ἐτοιμῶτό τι γενέσθω καὶ ἐν τοῖς λοιποῖς μέρεσι τοῦ βίου· πολλὰ παρενθυμώμεθα τῶν οἷον προσγυμναζομένων. Ἐξέσσι γάρ, ὡς ἔφην, ἐκκλίνειν καὶ μηδὲ ὑποπτεύειν μηδὲ ἀπέχεσθαι.

κατέδρυσέ τις T: κατέκρυσέ τις A | ἔρραγείς A T: 'dubium' Trannoy in app. προσραγείς adn. Lugd. ἀρράξας Casaubon ἐνραγείς vel ἐναραγείς Gataker ἐκραγείς vel ἐρρωγώς (quod prob. Pinto) Schultz ἔρραξεν Dalfen | πληγὴν ἐποίησεν A T: ut glossema secl. Dalfen | προσκόπτομεν T: προκόπτομεν A || τι A: τοι T | γενέσθω A T: γινέσθω Corais, Leopold || προσγυμναζομένων A T: προγυμναζομένων Upton | μηδὲ ... μηδὲ A T: μήτε ... μήτε Schultz, Leopold, Farquharson, Dalfen, Maltese, Cortassa | ἀπέχεσθαι T: ἀπέχεσθαι A.

La vivida incertezza di Trannoy di fronte all'ἔρραγείς testimoniato dai codici è ben rispecchiata nelle note di Farquharson⁵⁴³. La nutrita sequela di correzioni, succedutesi ininterrottamente a partire dall'edizione di Lione del 1626, persegue lo scopo dichiarato di trasformare l'espressione τῇ κεφαλῇ ἔρραγείς nel corrispettivo di ὄνυξι del primo membro di frase, così come a κατέδρυσε fa riscontro πληγὴν ἐποίησεν. Il più recente tentativo di Dalfen è rigorosamente dedotto dall'assunto che ne informa l'ipercritico approccio all'Εἰς εἰσὸν: una volta restituita la voce ἔρραξεν, è logico considerare πληγὴν ἐποίησεν alla stregua delle molte interpolazioni che si immaginano penetrate surrettiziamente nel testo⁵⁴⁴. Se però si desidera, a fronte della tradizione manoscritta, mantenere un atteggiamento più prudentemente conservativo, l'alternativa migliore rimane ancora ἐκραγείς, o ἐρρωγώς⁵⁴⁵, proposta da Schultz⁵⁴⁶. Ciononostante, a meno che non sia intesa a ristabilire un parallelismo più perfetto con la serie οὔτε ... οὔτε del §1, della fortunata alterazione del polisindeto μηδέ ... μηδέ in μήτε ... μήτε sfugge il senso e la necessità.

⁵⁴³ "This seems to be taken usually with τῇ κεφαλῇ to mean *capite alliso*. I have translated it as if M. had written ἐκραγείς (Schultz), although the simple verb is not recorded in this sense" [Pare che questo sia di solito preso con τῇ κεφαλῇ a significare *capite alliso*. Io l'ho tradotto come se M. avesse scritto ἐκραγείς (Schultz), per quanto il verbo semplice non sia registrato in questo senso] Farquharson 1944, vol. II, p. 691.

⁵⁴⁴ Altrettanto rivelatrice è la soluzione adottata per restituire un noto *locus desperatus* di VIII 52: [ἔπαινον] ψόφον διώκων, laddove A e T riportano concordemente ἔπαινον φεύγων ἢ δίων (δίω A) ἦ.

⁵⁴⁵ "Mi pare opportuno correggere ἔρραγείς [...] in ἐρρωγώς, che credo si possa spiegare con «piegatosi bruscamente»". Pinto 1968, p. 38.

⁵⁴⁶ Farquharson 1944, vol. I, p. 107 rende ottimamente il participio con l'espressione "in a rage" (in un accesso di rabbia).

(23) [A T] ἼΤοῖς μὲν ἀλόγοις ζώοις καὶ καθόλου πράγμασι καὶ ὑποκειμένοις ὡς λόγον ἔχων λόγον μὴ ἔχουσι χρῶ μεγαλοφρόνως καὶ ἐλευθέρως, τοῖς δὲ ἀνθρώποις ὡς λόγον ἔχουσι χρῶ κοινωνικῶς.

λόγον ἔχων A T: *del. Schultz* || χρῶ κοινωνικῶς T: χρῶ καὶ κοινωνικῶς A Schenkl (*ed. mai.*), Trannoy, Dalfen, Maltese.

L'evidente interpolazione di καί avrebbe dovuto condannare all'oblio la variante di A: il sintagma ὡς λόγον ἔχουσι del secondo membro di frase corrisponde a λόγον μὴ ἔχουσι del primo, così come la dittologia μεγαλοφρόνως καὶ ἐλευθέρως all'avverbio isolato κοινωνικῶς. La libertà nel disporre delle cose non si può che ottenere attraverso la piena consapevolezza del loro valore⁵⁴⁷, mentre la sociabilità umana scaturisce immediatamente dal riconoscere nel prossimo la comune natura razionale⁵⁴⁸.

⁵⁴⁷ È questo il senso profondo della virtù che Marco Aurelio indica con il termine μεγαλοφροσύνη: cfr. III 11₂ (=X 11₂); V 18₂.

⁵⁴⁸ L'essere umano è definito τὸ λογικὸν καὶ κοινωνικὸν ζῶον (l'essere razionale e sociale) in V 29₂. Questo è perché "ciò ch'è razionale è poi immediatamente anche politico" (ἔστι δὲ τὸ λογικὸν εὐθὺς καὶ πολιτικόν) X 2₃. "La società è perciò il bene dell'essere razionale" (τὸ ἄρα ἀγαθὸν τοῦ λογικοῦ ζώου κοινωνία) V 16₃. La dimostrazione dell'assunto sta scolpita nelle rigorose forme argomentative di IV 4.

(25) [A T] Ἐνθυμήθητι, πόσα κατὰ τὸν αὐτὸν ἀκαριαῖον χρόνον ἐν ἑκάστῳ ἡμῶν ἅμα γίνεται σωματικὰ ὁμοῦ καὶ ψυχικὰ.

ὁμοῦ A T: *secl.* Dalfen.

La drastica espunzione di Dalfen dimentica però che ἅμα (*simul*) non è esattamente identico a ὁμοῦ καί (*pariter, aequae ac*)⁵⁴⁹: “Pensa a quanti fenomeni, così fisici come psichici, si producano contemporaneamente in ciascuno di noi nella stessa frazione di tempo”.

⁵⁴⁹ L'esatto significato di ἅμα è qui garantito dal prosiegua della riflessione: καὶ οὕτως οὐ θαυμάζεις, εἰ πολὺ πλείω, μᾶλλον δὲ πάντα τὰ γινόμενα ἐν τῷ ἐνί τε καὶ σύμπαντι, ὃ δὴ κόσμον ὀνομάζομεν, ἅμα ἐνυφίσταται (e così non ti sorprenderai se molti di più, anzi, per meglio dire, tutti i fenomeni, si verificano contemporaneamente nell'unico e complessivo organismo che chiamiamo universo).

(26) [A T] Ἐάν τις σοι προβάλλη, πῶς γράφεται τὸ Ἀντωνίνου ὄνομα, μήτι κατεντεινόμενος προοίση ἕκαστον τῶν στοιχείων; ²τί οὖν, ἐὰν ὀργίζωνται; μήτι ἀντοργιῆ; μήτι οὐκ ἐξαριθμῆση πράως προίῶν ἕκαστον των γραμμάτων;

προβάλλη **T**: προβάλλη **A** || προοίση **T**: προσοίση **A** | *verba* τί οὖν ... ἀντοργιῆ *post* γραμμάτων *transt.* Dalfen, *del.* Morus | ὀργίζωνται; μήτι ἀντοργιῆ; μήτι οὐκ ἐξαριθμῆση **T**: ὀργίζωνται; μήτι ἂν οὐκ ἐξαριθμῆση **A**.

La riscrittura di tutto il passaggio, a cui perviene Dalfen trasponendo la pericope τί οὖν ... ἀντοργιῆ in coda al §2, non è motivata da autentiche ragioni di senso: l'immaginario interlocutore potrebbe ugualmente stizzirsi per il sussiego della prima risposta. Né l'evidenza dei manoscritti incoraggia in alcun modo simili azzardi.

(30) [A T] ἡκαὶ ὡς ἔφερεν ἐκεῖνος τοὺς ἀδίκως αὐτῷ μεμφομένους μὴ ἀντιμεμφόμενος· κτέ.

αὐτῷ Stich, Schenkl (*ed. mai.*), Trannoy, Farquharson: αὐτὸν T Leopold, Haines, Dalfen, Cortassa, Maltese αὐτοῦ A αὐτὸν Wilamowitz.

Come già puntualizzato ottimamente da Farquharson⁵⁵⁰, l'*usus scribendi* dell'Εἰς ἑαυτὸν impone di accogliere nel testo la correzione di Stich⁵⁵¹.

⁵⁵⁰ Farquharson 1944, vol. II, p. 698.

⁵⁵¹ μέμψεσθαι: *abs.* VI 42₂; VII 14₂, 58₁; VIII 17₂ πινύ τι VI 16₉; X 1₄ πινύ VI 41₁; VII 62₂; VIII 17₁₋₂; IX 1₆, 39₁, 42₁₀; XII 12, 24₁. L'unica eccezione, rappresentata dall'occorrenza estravagante di XI 32, è, in realtà, solo apparente: si tratta, infatti, dell'ampio rimaneggiamento di un celebre passo esiodeo.

(30) [A T] ἠκαὶ ὡς ὀλίγοις ἀρκούμενος, οἶον <έν> οἰκίσει, στρωμνῆ, ἐσθῆτι, τροφή, ὑπηρεσία·

οἶον <έν> Wilamowitz: οἶον A T *et vulgo edd.* οἶα Richards | ἐσθῆτι T: εὐθύ τι A.

Se si accetta la lezione dei codici, la divertita ironia di H. Richards non è davvero inopportuna⁵⁵². Sennonché appare più saggio non privarsi del caratteristico οἶον⁵⁵³ e ripiegare sull'ottima congettura di Wilamowitz: “Come s’accontentasse di poco, come per esempio nell’alloggio, nel letto, nei vestiti, nel cibo, nel servizio domestico”⁵⁵⁴.

⁵⁵² “Come s’accontentava di poco: per esempio, casa, letto, vestito, cibo, servitori”. La traduzione si deve a Enrico Turolla, Marco Aurelio Antonino, *Colloqui con se stesso*, Rizzoli (BUR), Milano 1975¹, p. 91. Eppure, come scrive giustamente Richards, “these things fairly exhaust the requirements of the most luxurious and exacting among us” (queste cose soddisfano abbondantemente le pretese della persona più esigente e amante del lusso tra noi) Richards 1905, p. 22.

⁵⁵³ Cfr. I 7₅, 16_{21 e 31}; III 2₂, 6₄, 11₃; IV 20₂; V 12₂, 16₂; VI 14₁, 47₄, 48₁; VIII 25₂, 31₂; IX 21₂; X 27₂, 30₁, 34₂; XII 27₂, 30₅.

⁵⁵⁴ Cortassa 1984, p. 345.

(30) [A T] ¹²καὶ τὸ βέβαιον καὶ ὅμοιον ἐν ταῖς φιλίαις αὐτοῦ· ¹³καὶ τὸ ἀνέχεσθαι ἀντιβαινόντων παρρησιαστικῶς ταῖς γνώμαις αὐτοῦ καὶ χαίρειν εἶ τις <τι> δεικνύοι κρεῖττον·

ἀντιβαινόντων A T: <τῶν> ἀντιβαινόντων Corais, Leopold, Haines, Trannoy, Farquharson, Cortassa || εἶ τις <τι> Corais, Leopold, Farquharson, Cortassa: εἶ τις A T.

Se integrare l'articolo τῶν, come suggeriva di fare Corais a proposito del §13, è perfettamente inutile⁵⁵⁵, non altrettanto si può dire di τι; nella lezione dei codici, infatti, le ultime parole della frase non possono significare che: “E la gioia se qualcuno indicava meglio”, ovvero, in altre parole, “se qualcuno era più bravo a indicare”. Quel minimo supplemento dà invece il senso desiderato: “E come fosse contento se qualcuno gli suggeriva qualche cosa di meglio”⁵⁵⁶.

⁵⁵⁵ Il persuasivo confronto con VI 50₁ toglie ogni dubbio in proposito: πειρῶ μὲν πείθειν αὐτούς, πρᾶπτε δὲ καὶ ἀκόντων, ὅταν τῆς δικαιοσύνης ὁ λόγος οὕτως ἄγη (Tenta pure di persuaderli, ma agisci anche contro la loro volontà, se le ragioni della giustizia impongono così); cfr. Zuntz 1946, p. 49. Analogamente, il genitivo τῶν φίλων si può qui supplire a senso dal precedente ἐν ταῖς φιλίαις.

⁵⁵⁶ Cortassa 1984, p. 347.

(31) [A T W X] Ἀνάνηφε καὶ ἀνακαλοῦ σεαυτὸν καὶ ἐξυπνισθεῖς πάλιν καὶ ἐννοήσας, ὅτι ὄνειροί σοι ἠνώχλουν, πάλιν ἐγρηγορῶς βλέπε ταῦτα, ὡς ἐκεῖνα ἔβλεπες.

καὶ² *om.* B | ἐξυπνισθεῖς A T W X *plérique*: ἐξυπνισθεῖς p₁ ἐξυπνισθῆς v₆ | καὶ ἐξυπνισθεῖς πάλιν A T W X: καὶ ἐξυπνισθεῖς πάνυ Theiler καὶ ἐξυπνισθεῖς [πάλιν] Casaubon || καὶ ἐννοήσας... πάλιν *mg.* v₇ | πάλιν ἐγρηγορῶς A T W X: *del.* Lemerrier, Dalfen.

Il sospetto che πάλιν ἐγρηγορῶς non sia altro che una semplice interpolazione penetrata successivamente nel testo appare assai fondato. La *commoratio una in re* (o ἐπιμονή) è però un procedimento retorico ricorrente nelle forme argomentative dell'Εἰς ἐαυτόν⁵⁵⁷: di più non si può onestamente dire.

⁵⁵⁷ Cortassa 1981, p. 224-225 ne indica chiaramente il campo di applicazione.

(32) [A T] ¹Ἐκ σωματίου εἶμι καὶ ψυχῆς. τῷ μὲν οὖν σωματίῳ πάντα ἀδιάφορα· οὐδὲ γὰρ δύναται διαφέρεσθαι. ²τῇ δὲ διανοίᾳ ἀδιάφορα, ὅσα μὴ ἐστὶν αὐτῆς ἐνεργήματα· ὅσα δὲ γὰρ αὐτῆς ἐστὶν ἐνεργήματα, ταῦτα πάντα ἐπ’ αὐτῆς ἐστὶ. ³καὶ τούτων μέντοι ἃ περὶ μόνον τὸ παρὸν πραγματεύεται· τὰ γὰρ μέλλοντα καὶ παρωχηκότα ἐνεργήματα αὐτῆς καὶ αὐτὰ ἤδη ἀδιάφορα.

ἀδιάφορα ... διανοία *om.* A || καὶ τούτων μέντοι A T: καὶ τούτων <μόνα> μέντοι Reiske | ἃ περὶ T: περὶ A *et vulgo edd.* <τ>ἃ περὶ Couat || ἤδη ἀδιάφορα T: ἡ διάφορα A.

Gli editori, che optano in maggioranza per il testo di A, intendono più o meno così l’attacco del §3: “In quest’ambito, tuttavia, la mente si occupa soltanto del presente: ecc.”⁵⁵⁸. La lezione di T non è però soltanto più corretta, ma assai meglio armonizzata con l’andamento complessivo di tutto il passaggio: καὶ τούτων μέντοι (*sc.* ἐνεργημάτων αὐτῆς ἐπ’ αὐτῆς ἐστὶ ἐκεῖνα) ἃ περὶ μόνον τὸ παρὸν πραγματεύεται⁵⁵⁹.

⁵⁵⁸ Maltese 1993, p. 103. La traduzione di Cortassa 1984, p. 347: “E, anche tra queste, essa si occupa solo di quelle che appartengono al presente”, che pure segue Farquharson nell’accettare la lezione di A, presuppone evidentemente l’emendamento di Couat. Così Enrico Turolla, “Marco Aurelio Antonino ...” p. 92.

⁵⁵⁹ “E tra queste (sue azioni), però, (dipendono da lei) quelle che si occupano soltanto del presente: ecc.”.

(35) [A T W] ¹Οὐχ ὀρᾶς, πῶς οἱ βάνουσοι τεχνῶνται ἀρμόζονται μὲν μέχρι τινὸς πρὸς τοὺς ἰδιώτας, οὐδὲν ἦσσαν μέντοι ἀντέχονται τοῦ λόγου τῆς τέχνης καὶ τούτου ἀποστῆναι οὐχ ὑπομένουσι; ²οὐ δεινόν, εἰ ὁ ἀρχιτέκτων καὶ ὁ ἰατρὸς μᾶλλον αἰδέσσονται τὸν τῆς ἰδίας τέχνης λόγον ἢ ὁ ἄνθρωπος τὸν ἑαυτοῦ, ὅς αὐτῷ κοινός ἐστι πρὸς τοὺς θεούς;

πῶς οἱ T: πόσοι A W Dalfen, Maltese | μέχρι A: ἄχρι T W || ἦσσαν A T B: ἦττον V v₈ || οὐ δεινόν A T B: οὐ δεινόν οὖν V v₈ Dalfen | εἰ ὁ ἀρχιτέκτων T W: εἰ ἀρχιτέκτων A || αἰδέσσονται T W: αἰδέσσονται A || τοὺς θεούς A T: τὸν θεόν W.

Imponendo il rigoroso rispetto della regola di maggioranza, Dalfen, seguito in questo da Maltese, promuove nel testo la variante πόσοι, che i codici della classe W confermano in A. Varrebbe però la pena di chiedersi, allora, perché mai non accettare da T, sulla scorta dello stesso ragionamento, anche l'insolito ἄχρι, a discapito del consuetissimo μέχρι. Il punto che Marco Aurelio intende dimostrare qui, cesellando una similitudine dall'evidente sapore socratico e diatribico, è che qualunque artigiano, pur accondiscendendo, fino a un certo segno, alle richieste dei profani, non contravviene mai ai principi che regolano la sua arte: lo stesso dovrà fare ogni essere umano che segua i dettami dell'arte di vivere secondo ragione. La *pointe* del paragone ovviamente scema se si limita drasticamente il campo soltanto a πόσοι⁵⁶⁰.

La lezione οὐ δεινόν οὖν, che Dalfen accoglie da V e da v₈, è il risultato evidente di una interpolazione dei copisti e va perciò rifiutata⁵⁶¹.

⁵⁶⁰ L'*incipit* del §1 ricorda molto da vicino ὀρᾶς, πῶς ὀλίγα ἐστίν, ὧν κρατήσας τις δύναται εὖρον καὶ θεουδῆ βιῶσαι βίον· κτέ. (Vedi come sono pochi i principi padroneggiando i quali si può vivere una vita prospera e pia: ecc.) II 5₃; ὀρᾶς, πῶς (sc. ὁ τοῦ ὅλου νοῦς) ὑπέταξε, συνέταξε καὶ τὸ κατ' ἀξίαν ἀπένειμεν ἑκάστοις καὶ τὰ κρατιστεύοντα εἰς ὁμόνοιαν ἀλλήλων συνήγαγεν (Vedi come la mente dell'universo subordina, coordina e distribuisce a ciascuno quel che corrisponde al merito e conduce alla reciproca concordia gli esseri superiori)V 30₂.

⁵⁶¹ Si veda la discussione di un caso analogo a proposito di V 8₉.

(36) [A T] $\text{ἄπαντα ἐκείθεν ἔρχεται, ἀπ' ἐκείνου τοῦ κοινοῦ ἡγεμονικοῦ ὀρμήσαντος ἢ κατ' ἐπακολούθησιν.}$

ὀρμήσαντος Casaubon: ὀρμήσαντα A T, *expectes* ὀρμηθέντα.

Nel lessico filosofico dell'Εἰς ἑαυτόν il verbo ὀρμᾶν indica invariabilmente l'atto della volontà che si accinge all'azione (ὀρμή)⁵⁶²: di qui la difficoltà di accettare ὀρμήσαντα in un'accezione affatto inaspettata⁵⁶³. La correzione di Casaubon permette invece di chiarire efficacemente l'alternativa offerta da Marco Aurelio a proposito della provvidenza divina: tutti gli eventi o presuppongono l'impulso diretto del principio dirigente comune o vanno considerati alla stregua di epifenomeni di un singolo atto primigenio d'intelligenza⁵⁶⁴.

⁵⁶² III 1₂; IV 1₂; VI 27₁, 44₁, 50₂; VII 75₁; VIII 35₂, 41₄; IX 1₁₀, 28₂, 29₄; XII 31₁.

⁵⁶³ “Tutte le cose provengono di là, sia che procedano direttamente da quel principio dirigente universale che è comune a tutti gli esseri, sia che derivino da esso per conseguenza” Cortassa 1984, p. 349. La connotazione ‘procedere’, ‘muovere da’ è attestata piuttosto per la diatesi media ὀρμᾶσθαι: ὁ δὲ αὐτόθεν πρὸς τὸ ἀδικεῖν ὄρμηται, φερόμενος ἐπὶ τὸ πρᾶξαι τι κατ' ἐπιθυμίαν (II secondo, invece, si è mosso da sé a commettere ingiustizia, indotto a fare qualcosa per concupiscenza) II 10₃; ὀρμῶνται μὲν οὖν (sc. ὁ λόγος καὶ ἡ λογικὴ τέχνη) ἀπὸ τῆς οἰκείας ἀρχῆς (La ragione e l'arte di ragionare muovono perciò dal proprio principio) V 14₂. La traduzione di Maltese 1993, p. 105, che pure stampa a fronte il testo dei manoscritti, presuppone evidentemente la correzione ὀρμηθέντα: “Tutto viene di là, da quello che è il principio dirigente comune, per impulso diretto o per conseguenza”; cfr. infatti ὀρμητόν (IX 28₂).

⁵⁶⁴ Cfr. III 2₅; VI 36₂, 44₃; VII 75₁ (cfr. IX 1₁₀); IX 28₂.

(40) [A T W X] ²(...) καθὸ καὶ μᾶλλον αἰδεῖσθαι αὐτὴν (sc. τὴν κατασκευάσαν δύναμιν) δεῖ καὶ νομίζειν, ἐὰν κατὰ τὸ βούλημα ταύτης ἔχῃς καὶ διεξάγῃς, ἔχειν σοι πάντα κατὰ νοῦν. ³ἔχει δὲ οὕτω καὶ τῷ παντὶ κατὰ νοῦν τὰ ἑαυτοῦ.

κατὰ *om. y* | τὸ *om. z* | ταύτης **T W X**: ταύτης αὐτὸν **A** ταύτης σαυτὸν Corais, Haines ταύτης αὐτὸς Schenkl (*ed. mai.*), Trannoy | ἔχῃς καὶ διεξάγῃς Schultz (*cf. Arr., Epict.D. III6₄; 10₁₀; IV4₄₃*): ἔχῃς καὶ διεξαγάγῃς **T** διεξάγῃς **A V v₈ X** Corais ... ἐξάγῃς **B** || ἔχειν **A W X**: ἔχει **T**, *corr. Bas.* | πάντα **A T W X** *rell.*: πάντων **v₂** || τὰ ἑαυτοῦ **A T W X**: *secl.* Dalfen.

L'analogia scoperta tra il microcosmo, che alberga nell'essere umano, e il macrocosmo, che lo comprende, costituisce l'argomento cardine per dimostrare l'intima razionalità del tutto⁵⁶⁵. Nella polarità simmetrica, che qui oppone i §§2 e 3, l'espressione τὰ ἑαυτοῦ rappresenta il necessario complemento di πάντα, e va perciò conservata⁵⁶⁶.

⁵⁶⁵ Cfr. IV 27₂; V 21; VI 25; VIII 18, 52₁₋₂. Il cosmo è un solo essere vivente: IV 40; V8₄; VII 9 (cfr. V 1₂). Unica è l'anima degli esseri razionali (IV 29₃), così com'è unico il principio dirigente dell'universo (VI 36₂).

⁵⁶⁶ La ricerca di simmetria stilistica produce talvolta quella certa artificiosità nel dettato dell'Eἰς ἑαυτόν; per non citare che un solo esempio, basterà ricordare IX 10₃: ὁ λόγος δὲ καὶ κοινὸν καὶ ἴδιον καρπὸν ἔχει καὶ γίνεται ἐξ αὐτοῦ τοιαῦθ' ἕτερα, ὁποῖόν τι αὐτός ἐστιν ὁ λόγος (La ragione, però, ha un frutto e universale e particolare, e di qui nascono altre cose come questa, quale che sia in sé la ragione). L'autentica zeppa ὁ λόγος, che apre e chiude il periodo, è qui inserita al solo scopo di ottenere la caratteristica figura di epanadiplosi: non per questo è da considerarsi spuria.

(42) [A T] ³λοιπὸν οὖν σύνες, εἰς τίνας ἑαυτὸν κατατάσσεις· ἐκεῖνος μὲν γὰρ πάντως σοι καλῶς χρήσεται ὅ τὰ ὅλα διοικῶν καὶ παραδέξεται σε εἰς μέρος τι τῶν συνεργῶν καὶ συνεργητικῶν.

εἰς τίνας ἑαυτὸν T: εἰς τίνα ἑαυτὸν A εἰς τίνας σεαυτὸν Stich || εἰς A T: ὡς Corais || συνεργῶν καὶ T: om. A | καὶ συνεργητικῶν A T: del. Lemerrier, Dalfen (*sim. glossa IX42₁₃*) ἢ ἐμποδιστικῶν Couat μὴ συνεργ. Trannoy *in app.*

La dittologia τῶν συνεργῶν καὶ συνεργητικῶν è onviamente sovrabbondante, ma di sicuro non isolata nell'Εἰς ἑαυτόν⁵⁶⁷.

⁵⁶⁷ Cfr., e. g., τὰ αὐτὰ ὁρώμενα καὶ τὸ ὁμοειδές VI 46; κατὰ τὰ αὐτὰ καὶ ὡσαύτως XI 27₁; δι' ἔργων ὁσίων καὶ ἱερουργιῶν V 5₁; ecc. L'analogia espunzione di ἢ ἄλλως εἰς τὰ μέσα συνεργητικόν, suggerita da Dalfen a proposito di IX 42₁₃, è vivacemente contestata da Cortassa 1981, p. 225.

(44) [A T W] ¹Εἰ μὲν οὖν ἐβουλευσαντο περὶ ἐμοῦ καὶ τῶν ἐμοὶ συμβῆναι ὀφειλούντων οἱ θεοί, καλῶς ἐβουλευσαντο· ἄβουλον γὰρ θεὸν οὐδ' ἐπινοῆσαι ῥάδιον· κακοποιῆσαι δέ με διὰ τίνα αἰτίαν ἔμελλον ὀρμᾶν; ²τί γὰρ ἂν αὐτοῖς ἢ τῷ κοινῷ, οὗ μάλιστα προνοῦνται, ἐκ τούτου περιεγένετο; ³εἰ δὲ μὴ ἐβουλευσαντο κατ' ἰδίαν περὶ ἐμοῦ, περὶ γε τῶν κοινῶν πάντως ἐβουλευσαντο, οἷς κατ' ἐπακολούθησιν καὶ ταῦτα συμβαίνοντα ἀσπάζεσθαι καὶ στέργειν ὀφείλω. ⁴(...) εἰ δ' ἄρα περὶ μηδενὸς τῶν καθ' ἡμᾶς βουλευονται, ἐμοὶ μὲν ἔξεστι περὶ ἐμαυτοῦ βουλεύεσθαι, ἐμοὶ δὲ ἔστι σκέψις περὶ τοῦ συμφέροντος.

κακοποιῆσαι **A T**: κακῶσαι **V v₈** (in **B** κακῶ *tantum legi potest*) Dalfen, Maltese | ἔμελλον **A T V v₈**: ἔμελον **B** | τί γὰρ ἂν **V v₈** Dalfen, Cortassa, Maltese: τί γ ... ω **B** τί γὰρ **A T** || ἢ **T W**: ἢ **A** | περιεγένετο **A T W**: περιεγίνετο Corais, Dalfen || πάντως **A T B v₈**: πάντ' **V** || κατ' ἐπακολούθησιν **A T V v₈**: κατὰ τὴν ἐπακ. *fort.* **B** | συμβαίνοντα **A T W** 'gloss. *delevi*' Dalfen συμβαίνει ἂ Cortassa || καθ' ἡμᾶς **A W**: καθ' ἡμῶν **T** | μὲν **A T**: δ' οὖν ὅμως **W** Dalfen | ἔστι σκέψις **AT**: ἔστιν ἢ σκέψις **W**.

La soddisfazione con cui Dalfen sottolinea il consenso di **V** e **v₈** con **B**, a proposito di κακῶσαι del §1⁵⁶⁸, è ovviamente legittima, ma non dovrebbe spostare di molto i termini della questione: la fortunata circostanza, infatti, non fa che precisare i rapporti in seno alla classe **W**, a cui detti manoscritti appartengono, ma non ne tramuta affatto la testimonianza, che rimane comunque minoritaria, se confrontata con **A** e **T**, in *lectio difficilior*. Se κακοῦν ben si adatta all'*usus scribendi* dell'Εἰς ἑαυτόν⁵⁶⁹, altrettanto si può dire di κακοποιεῖν⁵⁷⁰.

“Il Farquharson accoglie il τί γὰρ αὐτοῖς ... περιεγένετο di **AT**. Preferisco leggere, con il Dalfen, τί γὰρ ἂν αὐτοῖς, che è la lezione dei codici della classe **W** (per quanto, sull'assenza di ἂν, cfr. R. Kühner- B. Gerth, *Ausführliche Grammatik der griechischen Sprache*, II, I, Hannover, 1966 [= Hannover und Leipzig, 1898³], p. 215)”⁵⁷¹.

Se l'espunzione di συμβαίνοντα dal testo del §3, che non si fonda su alcuna evidenza oggettiva, è quanto meno opinabile, la recente proposta di Guido Cortassa non desta certo un maggiore interesse⁵⁷²: la reggenza del dativo, per un deverbale astratto come ἐπακολούθησις, ricavato da una voce che lo prevede regolarmente, non rappresenta davvero una difficoltà insormontabile, laddove συμβαίνει, anche a prescindere dal non secondario problema di giustificarne da un punto di vista paleografico la corruzione in συμβαίνοντα, non ha mai, nell'Εἰς ἑαυτόν, l'accezione che gli si vorrebbe attribuire qui⁵⁷³.

⁵⁶⁸ Dalfen 1978, p. XVI.

⁵⁶⁹ Cfr. VII 33₂; IX 4; X 7₃.

⁵⁷⁰ Cfr. I 3₁; VI 1₁; XI 18₁₆.

⁵⁷¹ Cortassa 1984, p. 97.

⁵⁷² “La frase — per l'interpretazione della quale mi pare che si debba muovere dal presupposto che οἷς può essere retto solo dal verbo συμβαίνω e non da κατ' ἐπακολούθησιν, come pensano molti interpreti, ché, a quel che mi risulta, mancano affatto esempi di κατ' ἐπακολούθησιν + dativo nel senso di «in conseguenza di» e lo stesso Marco Aurelio usa quattro volte l'espressione (III, 2; VI, 36; VII, 75; IX, 28) ma mai con questa costruzione — presenta una sintassi estremamente contorta, per non dire impossibile. Tutto si appiana con la semplice correzione di συμβαίνοντα in συμβαίνει ἂ”. Cortassa 1984, p. 97-98.

⁵⁷³ “E se non hanno deliberato in particolare intorno a me, hanno comunque certamente deliberato intorno al complesso delle cose, al quale sono connessi come naturali conseguenze anche quegli eventi che io debbo accogliere di buon grado”. Cortassa 1984, p. 353. L'unica altra occorrenza, che in qualche modo vi si potrebbe avvicinare, dipende, in larga misura, dall'interpretazione paretimologica ivi proposta da Marco Aurelio: οὕτως γὰρ καὶ συμβαίνειν αὐτὰ ἡμῖν λέγομεν, ὡς καὶ τοὺς τετραγώνους λίθους ἐν τοῖς τεῖχεσι ἢ ἐν ταῖς πυραμίσι συμβαίνειν οἱ τεχνίται λέγουσι συναρμόζοντας ἀλλήλοις τῇ ποιᾷ συνθέσει (Perché diciamo che anche gli accidenti ci

La simmetria stilistica del §4 conferma il consenso su μέν di **A** e **T**: rimpiazzarlo con δ' οὖν ὅμως, ch'è poi la *lectio singularis* propria soltanto dei codici della classe **W**, non sembra affatto opportuno.

colpiscono a taglio, così come gli operai dicono che anche i conci squadrati si attagliano nei muri o nelle piramidi, quando s'incastano reciprocamente in una certa disposizione) V 8₃. Il che equivarrebbe a sostituire μέλος a μέρος, in tutti i casi analoghi, soltanto perché in VII 13₂₋₃ si legge: μάλλον δέ σοι ἢ τούτου νόησις προσπεσῖται, ἐὰν πρὸς ἑαυτὸν πολλάκις λέγῃς, ὅτι μέλος εἶμι τοῦ ἐκ τῶν λογικῶν συστήματος· ἐὰν δὲ διὰ τοῦ ῥῶ στοιχείου μέρος εἶναι ἑαυτὸν λέγῃς, οὐπω ἀπὸ καρδίας φιλεῖς τοὺς ἀνθρώπους, κτέ. (Ma questo concetto ti riuscirà più chiaro se ripeterai sovente a te stesso: «Sono una delle membra dell'organismo formato dagli esseri razionali». Ma se dirai di te stesso, con la lettera 'i', che ne rappresenti uno dei membri, non ami ancora gli esseri umani dal profondo del cuore, ecc.).

(45) [A T] 1“Όσα ἐκάστῳ συμβαίνει, ταῦτα τῷ ὅλῳ συμφέρει· ἤρκει τοῦτο. 2ἀλλ’ ἐπι ἐκεῖνο ὡς ἐπίπαν ὄψει παραφυλάξας· ὅσα ἀνθρώπῳ, καὶ ἑτέροις ἀνθρώποις. κοινότερον δὲ νῦν τὸ συμφέρον ἐπὶ τῶν μέσων λαμβανέσθω.

καὶ Gataker *et plerique edd.*: ἢ A T *secl.* Cortassa ‘ὅσα ἀνθρώπῳ <συμβαίνει, ὅτι ἦτοι αὐτῷ συμφέρει> ἢ ἑτέροις ἀνθρώποις *vel tale quid fort. supplendum, lac. iam susp. est Casaubon?* Dalfen (*qui autem cruces loco app.*) || λαμβανέσθω T: λαμβάνεσθαι A.

“Il Farquharson, seguendo il Gataker, corregge in καί («anche») l’ἢ dei codd., sottintendendo συμφέρει sia dopo ἀνθρώπῳ sia dopo ἀνθρώποις. Ma nella frase precedente, dalla quale si dovrebbero ricavare i due verbi sottintesi, si legge ὅσα ἐκάστῳ συμβαίνει, ταῦτα τῷ ὅλῳ συμφέρει e non ὅσα ἐκάστῳ συμφέρει, ταῦτα τῷ ὅλῳ συμφέρει”⁵⁷⁴. Tuttavia, fatta salva la doverosa cautela, lo scetticismo per la *vulgata* del §2, che Dalfen condivide con Casaubon, non è affatto immotivato.

⁵⁷⁴ Cortassa 1984, p. 98. “Ma, se osservi, un’altra cosa potrai generalmente vedere: ciò che accade a un uomo, è utile anche agli altri uomini”. La traduzione si deve a E. Turolla, “Marco Aurelio Antonino ...” p. 96. Altrettanto corretta è l’interpretazione di Maltese 1993, p. 109.

(46) [A T] Ὡσπερ προσίσταται σοι τὰ ἐν τῷ ἀμφιθέατρῳ καὶ τοῖς τοιούτοις χωρίοις, ὡς αἰεὶ τὰ αὐτὰ ὁρώμενα καὶ τὸ ὁμοειδὲς προσκορῆ τὴν θέαν ποιεῖ, τουτο καὶ ἐπὶ ὅλου τοῦ βίου πάσχειν· πάντα γὰρ ἄνω κάτω τὰ αὐτὰ καὶ ἐκ τῶν αὐτῶν. μέχρι τίνος οὖν;

Ὡσπερ A T: Ὡπερ Gataker | προσίσταται T: προίσταται A | ἐν τῷ ἀμφιθέατρῳ A: ἀμφὶ τῷ θεάτρῳ T || καὶ A T: κατὰ Lofft || πάσχειν A T: πάσχεις Schultz, Farquharson, Dalfen, Maltese.

“Il Farquharson e il Dalfen correggono, con lo Schultz, il πάσχειν dei codd. in πάσχεις, ma la correzione è del tutto inutile ché, considerando πάσχειν uno dei molti infiniti con valore iussivo che si trovano in Marco Aurelio, si ottiene un senso perfetto”⁵⁷⁵.

⁵⁷⁵ Cortassa 1984, p. 98.

(50) [A T] ¹Πειρῶ μὲν πείθειν αὐτούς, πρᾶττε δὲ καὶ ἀκόντων, ὅταν τῆς δικαιοσύνης ὁ λόγος οὕτως ἄγη. ²ἂν μέντοι βία τις προσχρώμενος ἐνίστηται, μετάβαινε ἐπὶ τὸ εὐάρεστον καὶ ἄλυτον καὶ συγχρῶ εἰς ἄλλην ἀρετὴν τῇ κωλύσει καὶ μέμνησο, ὅτι μεθ' ὑπεξαιρέσεως ὁρμᾶς, ὅτι καὶ τῶν ἀδυνάτων οὐκ ὠρέγου. ³τίνος οὖν; τῆς τοιαύσδε τινος ὁρμῆς. τούτου δὲ τυγχάνεις. ἐφ' οἷς προήχθημεν, ταῦτα γίνεται.

Πειρῶ μὲν Holste, Nauck: Πειρῶμεν A T Πειρώμεθα Reiske | καὶ ἀκόντων A: καὶ τῶν ἀκόντων T ('*etiam illis invitis*' Xylander) καὶ <αὐ>τῶν ἀκόντων Ménage, Farquharson, Cortassa || ἄγη A T: αἰρῆ Richards || ὁρμᾶς A T Pinto: ὠρμας Coraïs *et vulgo edd.* | ὅτι καὶ A T: καὶ ὅτι Gataker, Leopold, Farquharson, Dalfen, Cortassa, Maltese || ὠρέγου A: ὀρέγου T ὀρέγη Morus | τυγχάνεις. ἐφ' οἷς A T: τυγχάνεις, εἰ καὶ ἐφ' οἷς Gataker ('*si id*' Xylander) || προήχθημεν A T: προήχθης Gataker.

Il §1 offre un altro esempio significativo della messe di congetture inutili a cui costringe la non perfetta conoscenza dell'*usus scribendi* dell'autore: una volta indicato il preciso parallelo di XII 32₃, la pur sensata proposta di H. Richards non dovrebbe più trovar posto neppure in apparato⁵⁷⁶.

“In questo luogo ritengo che si possa ben conservare la lezione ὁρμᾶς, data concordemente da AT. Non v'è la contemporaneità con l'azione espressa da ὠρέγου, quindi non si deve scrivere ὠρμας come fanno gli edd. (Coraïs, Farquharson, Trannoy)”⁵⁷⁷, così da rendere quasi automatica l'anastrofe della congiunzione ὅτι voluta da Gataker.

⁵⁷⁶ πάντα ταῦτα ἐνθουμούμενος μηδὲν μέγα φαντάζου ἢ τό, ὡς μὲν ἡ σὴ φύσις ἄγει, ποιεῖν, πάσχειν δέ, ὡς ἡ κοινὴ φύσις φέρει (Pensando a tutto questo, non immaginare alcunché di grande che non sia l'agire come impone la tua natura e il patire come comporta la natura universale).

⁵⁷⁷ Pinto 1968, p. 39.

(55) [A T] Εἰ κυβερνῶντα οἱ ναῦται ἢ ἰατρούοντα οἱ κάμνοντες κακῶς ἔλεγον, ἄλλω τινὶ ἂν προσεῖχον ἢ πῶς αὐτὸς ἐνεργοίη τὸ τοῖς ἐμπλεούσι σωτήριον ἢ τὸ τοῖς θεραπευομένοις ὑγιεινόν;

κυβερνῶντα et ἰατρούοντα **A**: κυβερνῶνται et ἰατρούονται **T** || ἄλλω τινὶ ἂν προσεῖχον Casaubon *et vulgo edd.*: ἄλλω τίνι ἂν προσεῖχον **A T** τίνι ἂν ἄλλω πρ. Reiske | ἢ πῶς αὐτὸς **A T**: ἢ πῶς <ἂν> αὐτὸς Farquharson ἢ πῶς ἂν τις Schenkl (*ed. mai.*) *in app.* | ἐνεργοίη **A T**: ἐνεργοίην Richards, Leopold, ‘*fortasse recte*’ Dalfen.

“Ritengo che in questo passo molto discusso e controverso si possa mantenere il testo tradito, leggendo soltanto, con il Casaubon, τινὶ invece che τίνι (così il Dalfen)”⁵⁷⁸. “Con questa riflessione Marco Aurelio non intende tanto esprimere l’idea che l’uomo ha sempre di mira la propria salvezza, e per questo giunge persino a biasimare gli dei, quando (stoltamente) ritenga che gli danno eventi dannosi, quanto invece – e più profondamente – che la divinità non può essere pensata se non con l’attributo della provvidenza, ossia della bontà: a tal punto che persino quando la si avverte ostile e la si maledice, in tanto lo si fa in quanto si ritiene che essa debba essere provvidente. Allo stesso modo che il comandante di una nave non può pensarsi se non come attento alle esigenze del suo equipaggio e il medico interessato alla salute dei suoi pazienti. La scelta dei due esempi da parte di Marco Aurelio non è casuale, ma risponde pienamente a due tratti della nozione di Dio: l’essere reggitore (ecco il capitano) e salutare (ecco il medico)”⁵⁷⁹.

⁵⁷⁸ Cortassa 1984, p. 98. “Nel caso che i marinai dicessero corna del loro capitano o gli ammalati del loro medico, ti pare che avrebbero qualche altra cosa fissa nella mente se non il modo con cui quel capitano provvede alla salvezza di quei naviganti o il medico alla salute dei suoi infermi?”. La traduzione si deve a E. Turolla, “Marco Aurelio Antonino ...” p. 99.

⁵⁷⁹ Zanatta 1997, p. 620.

(57) [AT] Ἰκτεριῶσι τὸ μέλι πικρὸν φαίνεται καὶ λυσοδῆκτοις τὸ ὕδωρ φοβερὸν καὶ παιδίοις τὸ σφαιρίον καλόν. τί οὖν ὀργίζομαι; ἢ δοκεῖ σοι ἔλασσον ἰσχύειν τὸ διεψευσμένον ἢ τὸ χόλιον τῷ ἰκτεριῶντι καὶ ὁ ἰὸς τῷ λυσοδῆκτῳ;

τί οὖν **A T**: τί νῦν Casaubon | ὀργίζομαι **A T**: ὀργίζωμαι Dalfen || ἰκτεριῶντι **T**: κτεριόντι **A**.

Rimpiazzare nel testo l'indicativo di consuetudine con il congiuntivo deliberativo, o dubitativo, come proposto da Dalfen, è del tutto inutile; Marco Aurelio, infatti, desidera allontanare da sé una pessima abitudine: “E allora, perché continuo ad arrabbiarmi?”.

Bibliografia

Studi sulla tradizione manoscritta dell'Εἰς ἑαυτόν

Astruc, C., Un fragment de manuscrit grec (extraits de M.-A. et d'Elie) conservé à la Bibliothèque Mazarine dans la collection Faugère, in : Serta Turyniana. Studies ... in honour of A. Turyn, ed. J. L. Heller, Urbana-Chicago-London 1975, 525-546.

Cortassa, G., La missione del bibliofilo: Areta e la 'riscoperta' dell'«A se stesso» di Marco Aurelio, *Orpheus* 18 (1997), 112-140.

Dalfen, J., Einige Interpolationen im Text von Marc Aurels τὰ εἰς ἑαυτόν, *Hermes* 102, 1974, 47-57.

Id., Scholien und Interlinearglossen in M. A.-Handschriften, *StIt* 51, 1979.

Denig, C., Beiträge zur Kritik des M. A., Schulprogramm Mainz 1899.

Köhler, F., Die Handschriften der herzogl. Bibliothek zu Wolfenbüttel ..., 4. Abt.: Die Gud. Hss., die griech. bearb. von F. K., Wolfenbüttel 1913.

Leopold, J. H., Zum cod. Vatic. 1950 des M. A., *BPhW* 1910, 893.

Maas, P., Das Epigramm auf Marcus εἰς ἑαυτόν, *Hermes* 48, 1913, 295-299.

Rees, D. A., Some features on the textual history of Marcus Aurelius' Meditations, in: *Philomathes. Studies and Essays ... in memory of Philip Merlan*, Den Haag 1971, 183-193.

Schenkl, H., Zur handschriftlichen Überlieferung von M. Antoninus' εἰς ἑαυτόν, *Eranos Vindobonensis* 1893, 163-167.

Sonny, A., Zur Überlieferungsgeschichte von M. Aurelius' εἰς ἑαυτόν, *Philologus* 54, 1895, 181-183.

De Stefani, E. L., Gli excerpta della *Historia Animalium* di Eliano, *StIt* 12, 1904, 145-180.

Stich, J., Handschriftliches zu Marcus Antoninus, *Blätter f. d. Gymnasialschulwesen* 38, 1902, 516-523.

Thomsen, P., Verlorene Handschriften von Justins Werken und Marc Aurels Selbstbetrachtungen, *PhW* 1932, 1055-1056.

Voltz, L.-Crönert, W., Der codex 2773 misc. Graec. Der grossherzogl. Hoffbibliothek zu Darmstadt, *Centralblatt f. Bibliothekswesen* 14, 1897, 537-571.

Weyland, W., Zu Schenkls M. A., *BPhW* 1914, 1180-1184.

Contributi critico-testuali

- Bignone, E., Note critiche a M. A., RF 2, 1924, 514-524.
- Id.*, Nuovi studi sul testo dei Pensieri di M. A., RF 5, 1927, 344-349.
- Bury, R. G., Notes on some texts in Plato and M. A., CR 32, 1918, 147-149.
- Cortassa, G., Rivista di filologia e di istruzione classica, CIX, 1981, 223-226.
- Id.*, Scritti di Marco Aurelio. Lettere a Frontone, Pensieri, Documenti, UTET, Torino 1984.
- Dodds, E. R., Marcus Antoninus VI 13, CR 59, 1945, 53.
- Dürr, K., Das erste Buch der Selbstbetrachtungen des Kaisers M. Aurelius Antoninus, Gymnasium 49, 1938, 64-82.
- Farquharson, A. S. L., Emendations of Marcus Aurelius' Commentaries, JPh 1919, 133-141.
- Fournier, P., Ad Marcum Antoninum VII 31, REA 13, 1911, 313-316.
- Hadot, P., Remarques sur certains passages du livre I des Pensées de Marc Aurèle, RPh 1987, 285-294.
- Haines, C. R., A few notes on the text of M. A., CR 28, 1914, 219-221.
- Hoffmann, P., Notes critiques sur M. A., RIB 47, 1904, 11-23.
- Kronenberg, A. J., Ad Marcum Antoninum, CR 19, 1905, 301-303.
- Id.*, Ad Marcum Antoninum, CQ 3, 1909, 110.
- Leopold J. H., Ad Marci Antonini Commentarios, Mnemosyne 31, 1903, 341-364.
- Id.*, Ad Marcum Antoninum, Mnemosyne 33, 1905, 154-156 ; 35, 1907, 63-82.
- Id.*, Zu M. A., BPhW 1914, 156-157.
- Maas, P., JRS 35, 1945, 144-146.
- Maltese, E. V., Postille ai Pensieri di Marco Aurelio, StIt 79, 1986, 222-232.
- Id.*, Marco Aurelio, A se stesso (pensieri), Garzanti, Milano 1993.
- Marcovich, M., M. A. IV 23 and Orphic hymn 10, AJPh 96, 1975, 28-29.
- Mazzantini, C., Ad Marci Antonini τὰ εἰς ἑαυτόν IV 5, MC 1939, 208-210.
- Meiser, K., Zu M. A. X 15, Hermes 43, 1908, 643-644.
- Nauck, A., Kritische Bemerkungen IV, Mélanges Greco-Romains II 743-745.
- Id.*, De Marci Antonini commentariis, Bullet. De l'Acad. impér. des Sciences de St. Petersburg 28, 1882, 196-210.
- Orth, E., De Marco Aurelio, Helmantica 5, 1954, 393-408.
- Pellini, S., Di un luogo dei Ricordi di M. A., CN 1910, 101-106.
- Polak, H. J., In Marci Antonini commentarios analecta critica, Hermes 21, 1886, 321-356.

- Id.*, In Marci Antonini commentarios observata quaedam, in: Sylloge quam C. Conto obtulerunt philologi Batavi, Leyden 1893, 87-94.
- Rees, D. A., Antoniniana, *Mnemosyne* 4. Ser., 3, 1950, 125-126.
- Id.*, Δι' ὄλων, *CR* 64, 1950, 95.
- Rendall, G. H., On the text of M. Aurelius Antoninus τὰ εἰς ἑαυτόν, *JPh* 23, 1895, 116-160.
- Id.*, On τοκέων= parent, *CR* 16, 1902, 28.
- Richards, H., Notes on M. A., *CR* 19, 1905, 18-26.
- Scaphidiotes, P., Κριτικαὶ παρατηρήσεις ἐπὶ τῶν εἰς ἑαυτὸν ἰβ' βιβλίων Μάρκου Ἀντωνίνου, ἐν Ἀθήναις 1881.
- Schenkl, H., Zum ersten Buche der Selbstbetrachtungen des Kaisers Marcus Antoninus, *WS* 34, 1912, 82-96.
- Schmidt, K. F. W., Textkritische Bemerkungen zu M. A., *Hermes* 42, 1907, 595-607.
- Stégen, G., Trois notes de lecture, *RPh* 35, 1961, 251-253.
- Id.*, Notes de lecture, *Latomus* 24, 1965, 169-170.
- Stich, J., Adnotationes criticae ad Marcum Antoninum, Programm Zweibrücken 1881.
- Id.*, In Marci Antonini commentarios, *RhM* 36 (1881), 175-177.
- Trannoy, A. I., Hypothèses critiques sur les Pensées de M.-A. I-V, Paris 1919, Grenoble 1920, Le Puy 1921/22.
- Id.*, Observations paléographiques sur le texte de M.-A., *REA* 1922, 265-266.
- Id.*, Hypothèses critiques sur les Pensées de M.-A., *AUG* 1, 1924, 127-130.
- Id.*, Hypothèses critiques sur les Pensées de M.-A., *AUG* 5, 1928, 223-230.
- Id.*, Hypothèses critiques sur les Pensées de M.-A., *RPh* 1930, 155-164.
- Id.*, Les variantes incorporées au texte des Pensées de M.-A., *REA* 1930, 226-228.
- Id.*, Essais critiques sur les Pensées de M.-A., *RPh* 1931, 289-307.
- Von Wilamowitz-Moellendorf, U., *Coniectanea*, Greifswald 1884.
- Zanatta, M., Marco Aurelio Antonino, Ricordi, Introduzione di Max Pohlenz, Schemi analitici e commento di Marcello Zanatta, Traduzione di Enrico Turolla, BUR (Rizzoli), Milano 1997.
- Zuntz, G., Notes on Antoninus, *CQ* 40, 1946, 47-55.

*Or, se mi mostra la mia carta il vero,
non è lontano a scoprirsi il porto;
sì che nel lito i voti scioglier spero
a chi nel mar per tanta via m'ha scorto;
ove, o di non tornar col legno intero,
o d'errar sempre, ebbi già il viso smorto.
Ma mi par di veder, ma veggo certo,
veggo la terra, e veggo il lito aperto.*

*Sento venir per allegrezza un tuono
che fremer l'aria e rimbombar fa l'onde:
odo di squille, odo di trombe un suono
che l'alto popular grido confonde.
Or comincio a discernere chi sono
questi ch'empion del porto ambe le sponde.
Par che tutti s'allegrino ch'io sia
venuto a fin di così lunga via.*

Ludovico Ariosto *O. F.* XLVI, 1-16

A nonna Lina

*O nonna, o nonna! Deh com'era bella
quand'ero bimbo! Ditemela ancor,
ditela a quest'uom savio la novella
di lei che cerca il suo perduto amor!*

*«Sette paia di scarpe ho consumate
di tutto ferro per te ritrovare:
sette verghe di ferro ho logorate
per appoggiarmi nel fatale andare:*

*sette fiasche di lagrime ho colmate,
sette lunghi anni, di lacrime amare:
tu dormi a le mie grida disperate,
e il gallo canta, e non ti vuoi svegliare».*

*Deh come bella, o nonna, e come vera
è la novella ancor! Proprio così.
E quello che cercai mattina e sera
tanti e tanti anni in vano, è forse qui,*

*sotto questi cipressi, ove non spero,
ove non penso di posarmi più:
forse, nonna, è nel vostro cimitero
tra quegli alti cipressi ermo là su.*

Giosue Carducci, *Davanti a San Guido*, 89-108.